URANIA

I ROMANZI

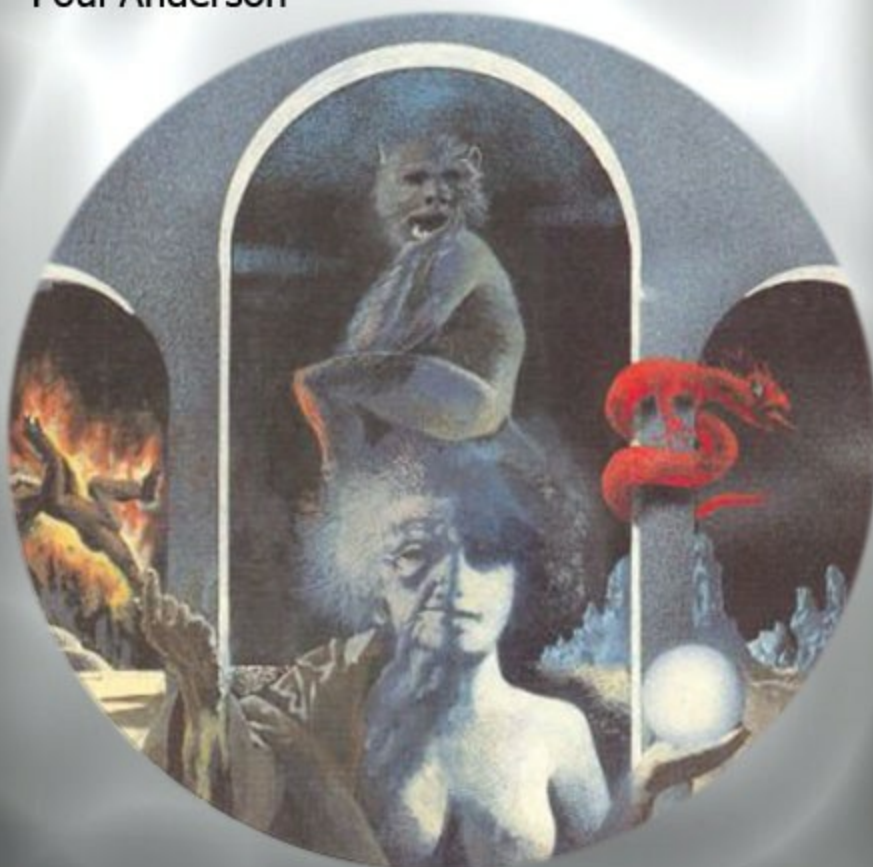
OPERAZIONE CAOS

Poul Anderson

MONDADORI

24-11-1985

QUATTORDICINALE

lire 3000

POUL ANDERSON

OPERAZIONE CAOS

(Operation Caos,1971)

TRAMA

Steven Matuchek è un lupo mannaro, e quella che poi sarà sua moglie, Virginia Graylock, è una strega. Si conoscono nel corso dell'invasione degli Stati Uniti scatenata dal Califfato Saraceno, lui come capitano dei servizi segreti, lei come capitano di cavalleria (con dotazione quindi di scopa

personale), e la loro missione consiste nel neutralizzare un demone che il nemico vorrebbe usare in barba ad ogni convenzione sugli ar-mamenti. Dopo di che le loro avventure continueran-no in tempo di pace - si fa per dire - in questo mondo parallelo dove il magico e l'occulto sono accuratamen-te regolati da leggi scientifiche... e dove è perfino consentito fare una spedizione all'inferno in caso di estrema necessità.

Operazione Caos
Titolo originale: *Operation Chaos*
Traduzione di Piero Anselmi
Copertina di Karel Thole

PROLOGO

Ehi, là fuori, salve!

Se esistete, salve!

Forse non riusciremo mai a scoprirlo. Questo è un esperimento assurdo, prova di un'ipotesi altrettanto assurda. Ma è anche un dovere.

Sono avvolto dai sogni, sono solo parzialmente consapevole del mio mondo. Mi stanno usando per chiamare a nome loro attraverso le correnti del tempo perché quello che mi è successo, tanti anni fa, ha lasciato alcune tracce sotto la superficie della mia normalità; loro credono che un messaggio pensato da me abbia migliori probabilità di trovare in voi una risonanza che non un messaggio proveniente da qualsiasi altra persona.

Non che le probabilità siano molte. La mia normalità ha preso ormai il sopravvento su quei residui di *mana* che forse flut-tuano ancora in me, simili a un sottile velo di fumo. E in tutti i casi, è possibile - anzi, è probabile - che io stia irradiando nel nulla.

È solo un'idea filosofica quella che il tempo abbia più di una dimensione, che possano coesistere un numero infinito di universi, alcuni completamente alieni, altri caratterizzati da differenze, rispetto al nostro, forse troppo sottili da individuare...

Perché sto sognando in questa lingua? Normalmente io non parlo così. I preparativi mi hanno gettato in una strana condizione. Maledizione, voglio essere me stesso... Non voglio essere solo di nuovo me stesso quando mi sveglierò domani, voglio esserlo pure ora, e durante tutta la notte... Terre in cui Lee vinse a Gettysburg, o Napoleone a Waterloo; Terre in cui il Mi-traismo sconfisse il Cristianesimo nel corso dell'Impero Roma-no; Terre dove

Roma non è mai esistita; Terre dove un animale diverso dall'uomo si è sviluppato evolvendosi verso un'anima razionale, o sulle quali nulla si è evoluto; Terre, interi cosmi dove le leggi della natura sono differenti, dove è possibile fare cose che ci saranno per sempre negate, ma dove è impossibile riuscire a compierne altre che a noi non richiedono alcuna difficoltà...

Comunque, a quanto mi dicono, questa ipotesi non si basa esclusivamente su un concetto filosofico. C'è qualcos'altro che la sostiene, anche se si tratta di poca cosa. Vi sono certe indicazioni, fornite dalle moderne teorie della fisica, troppo astruse per me. Vi sono aneddoti, casi di apparizioni o sparizioni o di entrambe, che suggeriscono che il corpo stesso possa trasferirsi tra simili correnti temporali - Benjamin Bathurst, Kaspar Hauser... C'è quant'è successo a me e al mio corpo, anche se si è trattato di un altro tipo di esperienza. Comunque è proprio tale esperienza l'origine della nostra missione.

Vedete, se i mondi paralleli esistono, devono essere collegati in un modo assolutamente basilare; altrimenti l'ipotesi è inve-rificabile da un punto di vista teorico, e quindi priva di significato. Derivando dalla stessa origine, incastonati nella medesima matrice, i mondi paralleli devono in qualche modo avere un destino comune. Quali che siano le molteplici forme assunte da tale destino comune, la guerra della Legge e del Caos si svolge certamente in tutti questi universi contigui.

Noi abbiamo imparato certe cose. Quindi ci sentiamo in dovere di trasmettere la lezione e l'avvertimento.

A voi che siete *là fuori*, questo potrà sembrare solo un sogno. Pure io ho questa impressione, anche se ricordo fatti *realmente* accaduti. Noi dubitiamo che voi, sconosciuti destinatari del nostro tentativo di trasmissione, riusciate a rispondere, per quanto desideriate farlo. In caso contrario avremmo già ricevuto messaggi da altri universi. Comunque, meditate sul contenuto di questo messaggio. Chiedetevi se un sogno come questo può essere davvero solo un semplice sogno.

Anche se noi non sappiamo di preciso come siete, supponendo che siate qualcosa di diverso dal vuoto, possiamo formu-lare alcune congetture. Probabilmente voi non vivete in mondi radicalmente estranei al nostro, altrimenti la comunicazione ri-sulterebbe impossibile. Come potrei entrare in risonanza in modo comprensibile con un vero alieno? No, anche voi dovete essere umani, e in possesso di una cultura tecnologica. Anche voi dovete senz'altro ricordare Galileo, Newton, Lavoisier, Watt; e non è neppure escluso che siate americani. Ma ad un certo punto le nostre linee di sviluppo

si sono allontanate. Avete avuto un Einstein? Se la risposta è sì, a cosa si dedicò dopo i suoi primi lavori sul movimento Browniano e la relatività speciale? Le domande sarebbero infinite.

Naturalmente, voi ne avrete altrettante da porre sul nostro conto. Quindi comincerò la divagante esposizione della mia storia. (È difficile, in tutti i casi, evitare le divagazioni in questo crepuscolo sonnolento che hanno steso su di me.) Senza dubbio, spesso finirò con l'insistere su cose ovvie. Se sapete già come funzionano i generatori elettrici o come si concluse la Prima Guerra Mondiale, o qualsiasi altra cosa, be', abbiate pazienza. Meglio troppe informazioni che troppo poche. È una questione assolutamente vitale per voi.

Se esistete.

Da dove iniziare? Immagino dal punto in cui la storia cominciò veramente per me, cioè durante la Seconda Guerra Mondiale, anche se naturalmente le radici si spingono ben più in profondità e ben più indietro nel tempo; la lotta è più vecchia della creazione...

1

Fu una vera scalogna nera, o forse il loro Servizio Segreto era migliore di quanto pensassimo, ma l'ultima incursione, sfondando la linea delle nostre difese aeree, aveva spedito al-l'inferno la tenda del Corpo Meteorologico, riducendola letteralmente a brandelli. Data la situazione problematica dei rifor-nimenti, saremmo rimasti senza ricambi per diverse settimane, e nel frattempo il nemico aveva in mano il controllo climatico.

L'unico superstite del Co.Met., il maggiore Jackson, doveva assolutamente risparmiare ciò che restava dei suoi *elementali* per proteggerci contro i fulmini; così ci toccava incassare i regali che il nemico ci scagliava a sua discrezione. Al momento si trattava di pioggia.

Non c'è nulla di più scoraggiante di una settimana continua di fredda pioggia. Il terreno diventa liquido e ti si infila negli stivali, rendendoli talmente pesanti che riesci a sollevarli a mala pena. L'uniforme diventa uno straccio inzuppato che ti si appiccica alla pelle tremante, le razioni sono impregnate d'acqua, i fucili richiedono una cura scrupolosissima, e la pioggia ti martella implacabile sull'elmetto, e ti rintrona a un punto tale che te la sogni anche di notte. Non dimenticherai mai quello sciacquio grigio e incessante, quel ticchettio ininterrotto; a dieci anni di distanza, basterà un temporale per farti sentire di nuovo depresso.

L'unica consolazione, pensai, era che il nemico non avrebbe potuto sferrarci un attacco in piena regola dall'aria finché continuava la pioggia.

Indubbiamente, quando sarebbero stati pronti a bombardarci avrebbero strappato via la cortina di nubi; ma se i loro tappeti erano in grado di calarci addosso velocissimi, anche i nostri manicidiscopa disponevano di una uguale rapidità di salita. Nel frattempo, noi avanzavamo arrancando, un'intera divisione del nostro Corpo con truppe ausiliarie... il 45° Saetta-tori, orgoglio dell'Esercito Statunitense, ridotto a un misero fra-diciume di uomini e di draghi che setacciava le colline dell'Oregon in cerca dell'invasore.

Attraversai lentamente il campo. L'acqua colava dalle tende e si riversava gorgogliando nelle strette trincee. Le nostre sentinelle, naturalmente, indossavano le Tarnkappen, ma io vedevo le loro impronte formarsi nel fango, e sentivo il guazzare degli stivali e le loro stanche, monotone imprecazioni.

Passai accanto alla pista dell'Aeronautica; si erano accampa-ti con noi per intervenire come appoggio all'occorrenza. Un paio di uomini montava la guardia all'esterno dell'hangar pre-fabbricato, senza preoccuparsi dell'invisibilità. Le loro uniformi azzurre erano inzaccherate e luride quanto la mia divisa di Ufficiale di Giornata, comunque i due uomini si erano rasati e le loro insegne - il manico di scopa alato e il rosario antimaloc-chio - erano lucide. Mi rivolsero il saluto militare, e io risposi a mia volta svogliatamente. *Esprit de corps*, ah, baggianate.

Più avanti c'erano le unità blindate. I ragazzi avevano eretto alcuni rifugi portatili per le loro bestie, così vidi solo un po' di vapore che usciva dalle fessure e sentii il puzzo di rettile. I draghi odiano la pioggia, e i loro guidatori stavano tribolando come dannati per tenerli buoni.

Poco distante c'era il reparto Guerra Pietrologica, un recinto pieno di basilischi incappucciati che si dimenavano, sibilavano e cercavano di colpire con le teste crestate gli uomini che li stavano pasturando. Io, personalmente, avevo i miei dubbi sulla praticità di quel reparto. Per pietrificare un uomo, devi portar-gli il basilisco vicinissimo, in modo che la bestia lo fissi direttamente; e la tuta e il casco di alluminio che ti tocca mettere per deviare l'influsso letale del tuo caro animaletto sono un invito a nozze per i cecchini. Inoltre, quando il carbonio è trasformato in silicio si ottiene un isotopo radioattivo, ed esiste la possibilità di beccarsi una superdose di radiazioni, tale da co-stringere i medici a somministrarvi l'Erba di San Giovanni raccolta in un cimitero in una notte senza luna.

Nel caso non lo sapeste, la cremazione non è semplicemente un'usanza estintasi: è diventata illegale in seguito al Decreto di Difesa Nazionale. Siamo

obbligati ad avere un sacco di anti-quati campisanti.

Come vedete, l'era della scienza limita effettivamente le nostre libertà.

Oltrepassai i genieri, che stavano dirigendo una squadra di zombi nello scavo di un altro canale di drenaggio, e arrivai alla tenda del generale Vanbrugh. Quando la sentinella vide la mia insegna, il Tetragramma dei Servizi Segreti, e i galloni che portavo sulle spalle, mi rivolse il saluto e mi fece entrare. Mi fermai di fronte al tavolo e mi misi sull'attenti.

— Capitano Matuchek a rapporto, signore — dissi.

Vanbrugh mi fissò inarcando un paio di sopracciglia grigie e irsute. Era un uomo massiccio, con una faccia simile a una roccia consumata dal tempo, Esercito Regolare al 103 per cento; ma presso di noi godeva della stessa stima che voi potreste riservare al più scassato dei generali. — Riposo — mi disse. —

Sedetevi. Sarà una cosa piuttosto lunga.

Mi accomodai su una sedia pieghevole. Due altri ufficiali che non conoscevo erano già seduti nella tenda. Il primo era un uomo grassoccio con una faccia rossa e tonda e una soffice barba bianca, un maggiore che portava l'emblema della sfera di cristallo del Corpo Segnalatori. Il secondo ufficiale era una ragazza. Nonostante la mia stanchezza, sbattei la palpebre e le diedi un'occhiata approfondita. Ne valeva la pena... una rossa slanciata, occhi verdi, lineamenti regolari con zigomi alti, e un personale troppo ben fatto per la sua divisa del Corpo Ausilia-rio Femminile o per qualsiasi altro tipo di abito. Gradi di capitano, stemma di ragno della Cavalleria... o meglio Sleipnir, se preferite la definizione ufficiale.

— Maggiore Harrigan — borbottò il generale presentandoci.

— Capitano Graylock. Capitano Matuchek. Bene, mettiamoci al lavoro.

Stese una mappa di fronte a noi. Mi chinai in avanti per os-servarla. C'erano segnate le nostre posizioni e quelle del nemico. Loro occupavano ancora la costa del Pacifico dall'Alaska fino all'Oregon compreso, anche se la situazione era notevol-mente migliorata rispetto a un anno prima, quando la Battaglia del Mississippi aveva ribaltato l'andamento del conflitto.

— Signori — disse Vanbrugh, — questa è una missione pericolosa, non siete tenuti ad offrirvi volontari, ma voglio che sappiate quanto sia importante la cosa per noi.

Una richiesta implicita perché mi offrissi volontario, lo capii subito. Be', le cose andavano così nell'Esercito, almeno in una guerra di tale portata, e in teoria non me la sentivo di obiettare.

Ero stato un attore hollywoodiano di una certa fama quando il Califfato Saraceno ci aveva attaccato. E desideravo tornare a quel tipo di vita, ma la cosa comportava la conclusione della guerra.

— Come potete vedere li stiamo ricacciando indietro — disse il generale, — i paesi occupati sono pronti col dito sul gril-letto, e si ribelleranno non appena gli si presenterà la possibilità di combattere. Gli inglesi hanno organizzato e armato le forze della resistenza, e nello stesso tempo si sono preparati per un balzo oltre la Manica. I russi sono pronti ad avanzare da nord.

Noi però dobbiamo sferrare al nemico un colpo decisivo, dobbiamo spezzare questo fronte e aggirarli su un fianco. Sarà il segnale della controffensiva. Se riusciremo nell'intento, la guerra potrà considerarsi conclusa entro l'anno. In caso contrario, potrebbe trascinarsi per altri tre.

Lo sapevo. Tutto l'Esercito lo sapeva. Ufficialmente non era ancora stato diramato alcun ordine, ma chissà come si hanno sempre certi presentimenti quando è imminente un attacco generale.

Le dita tozze del generale corsero lungo la mappa. — La 9a Divisione Corazzata è appostata qui, la 12° Scopatrasportata qui, il 14° Cavalleria qui, le Salamandre qui, dove sappiamo che il nemico ha concentrato i suoi soffiafuoco. I Marines sono pronti a stabilire una testa di sbarco e a riprendere Seattle, ora che la Marina ha allevato un sufficiente numero di Kraken.

Una bella pedata in mezzo alle chiappe, e quelli se la daranno a gambe levate.

Il maggiore Harrigan sbuffò tra la barba e fissò con espressione malinconica una sfera di cristallo. Era opaca e confusa; le interferenze di disturbo del nemico avevano reso inservibili le nostre sfere, anche se naturalmente la nostra rappresaglia era stata immediata. Il capitano Graylock tamburellò impaziente sul tavolo con un dito dalla manicure perfetta. Quella donna era decisamente troppo linda, vivace ed efficiente, e io decisi che dopo tutto i suoi vezzi non mi piacevano proprio... Considerando anche che al momento mi ritrovavo sulla faccia una barba ispida di tre giorni.

— Ma a quanto pare qualcosa non è andata per il verso giusto, signore — azzardai.

— Esatto, maledizione — fece Vanbrugh. — A Trollburg.

Annuii. I Saraceni avevano in mano quella città: una posizione chiave a cavallo dell'Autostrada 20, che controllava le vie d'accesso a Salem e a

Portland.

— Mi pare di capire che dovremmo riconquistare Trollburg, signore — mormorai.

Vanbrugh si rabbuiò in viso. — Sì, questo è il compito del 45° — grugnì. — Se sbagliamo, il nemico può operare una sortita contro la 9a Divisione, tagliarla fuori, e mandare all'aria tutta l'operazione. Ma proprio adesso il maggiore Harrigan e il capitano Graylock sono arrivati dal 14° a comunicarmi che la guarnigione di Trollburg ha un demone.

Mi lasciai sfuggire un fischio, e un brivido mi percorse la schiena. Il Califfato aveva sfruttato i Poteri in modo sconside-rato - quella era una delle ragioni per cui il resto del mondo mussulmano considerava i nostri nemici come eretici, e li odia-va almeno quanto noi - ma non avrei mai pensato che arrivas-sero a infrangere il sigillo di Salomone. Se un demone ti sfugge di mano, può causare una serie inimmaginabile di distruzioni.

— Spero che ne abbiano uno solo — mormorai.

— Sì, non ne hanno che uno — rispose la Graylock. La sua voce era profonda e avrebbe potuto essere anche simpatica se non avesse avuto un tono così sbrigativo. — Hanno dragato il Mar Rosso nella speranza di trovare un'altra bottiglia di Salomone, ma pare che quella fosse l'ultima rimasta.

— Basta e avanza — commentai. Lo sforzo di mantenere fermo il mio tono mi aiutò a calmarmi. — Come siete riusciti a scoprirlo?

— Siamo in forza al 14° — fece notare inutilmente la Graylock. Comunque, il suo distintivo di Cavalleria mi aveva sorpreso. Normalmente, le uniche reclute che l'Esercito riesce a mettere alla guida degli unicorni sono insegnanti inacidite e gente simile.

— Io sono semplicemente un ufficiale di collegamento — si affrettò a precisare il maggiore Harrigan. — Io vado in manico di scopa.

A quelle parole, sogghignai. Nessun maschio americano, a meno che non sia membro di un ordine sacro, ammette volen-tieri di avere i requisiti (che poi sarebbero uno solo, la castità assoluta) per la qualifica di guidatore di unicorno. Il maggiore se ne accorse e arrossì rabbiosamente.

La Graylock proseguì, come se stesse dettando, con tono più che mai piatto. — Abbiamo avuto la fortuna di catturare un *bimbashi* durante l'attacco di un commando. L'ho interrogato personalmente.

— Di solito hanno la bocca piuttosto cucita; quei nobili figli di... hmm... del deserto — dissi. Occasionalmente, io stesso avevo violato in maniera lieve la Convenzione di Ginevra, ma non mi piaceva l'idea di infrangerla del

tutto... anche se i nostri nemici non avevano certi scrupoli.

— Oh, non abbiamo fatto ricorso a metodi brutali — disse la ragazza. — L'abbiamo ospitato e nutrito con ogni riguardo.

Però tutte le volte che addentava un pezzo di cibo, io glielo tra-sformavo in carne di maiale. Ha ceduto quasi subito, e ha spif-ferato tutto quello che sapeva.

Non riuscii a trattenere una sonora risata, e perfino Vanbrugh stesso ridacchiò. Lei, invece, mantenne la solita espressione impassibile.

La trasformazione organica-organica, che sposta e mescola semplicemente le molecole senza cambiamenti a livello atomi-co, non presenta rischi di radioattività ma richiede indubbiamente una buona conoscenza della chimica. Questo è il vero motivo per cui il soldato medio odia quelli dei corpi tecnici: invidia pura nei confronti di un uomo in grado di trasformare a piacere le razioni K in bistecche e patatine. I furieri hanno già abbastanza problemi a evocare le razioni per mettersi a elaborare piatti raffinati.

— Okay, così avete scoperto che a Trollburg hanno un demone — disse il generale. — Come stanno a forze, altrimenti?

— Hanno solo una piccola divisione, signore. Riuscendo a immobilizzare quel demone, non dovreste faticare molto a oc-cupare la città, — rispose Harrigan.

— Sì. Lo so. — Vanbrugh si voltò a fissarmi. — Bene, capitano, ve la sentite? Se riuscirete nell'impresa, be', come minimo ci sarà ad attendervi una medaglia d'argento... no, chiedo scusa, di bronzo.

— Uhh... — Mi bloccai, cercando imbarazzato le parole adatte. Mi interessavano di più la promozione e il congedo, comunque in seguito avrebbero potuto arrivare anche quelli. Certo, però... a parte il mio osso del collo, c'era un'obiezione di carattere pratico. — Signore, io non so un accidente di lavori del genere. All'università c'è mancato poco che mi bocciassero in Demonologia I.

— Quello sarà compito mio — spiegò la Graylock.

— Cosa? — Per la seconda volta restai a bocca aperta e non trovai nient'altro da aggiungere.

— Prima della guerra, a New York, ero capostrega dell'Agenzia Arcana — disse lei freddamente. Adesso capivo il perché di un temperamento simile: la tipica ragazza che vuol fare carriera nella metropoli. Non le sopporto. — Quindi so benissimo come controllare un demone. Il vostro compito,

capitano, consisterà nello scortarmi sul posto e nel riportarmi indietro vigilando sulla mia incolumità.

— Oh, certo — dissi debolmente. — Sì, tutto qui...

Vanbrugh si schiarì la gola. Non gli piaceva che una donna partecipasse a una missione così importante, ma c'era troppo poco tempo perché potesse fare qualsiasi altra scelta. — Il capitano Matuchek è uno dei migliori licantropi in circolazione

— mi elogiò il generale.

Ave, Caesar, morituri te salutant, pensai. No, non è esattamente quello che intendo dire, ma non importa. Potrò trovare un'espressione migliore in tutta tranquillità dopo che sarò morto.

Precisiamo, non che avessi paura. Oltre alla fattura antipanico alla quale mi avevano sottoposto, avevo ragione di credere che le mie possibilità personali non fossero peggiori di quelle di un qualsiasi fante diretto verso la linea del fuoco. E Vanbrugh non avrebbe certo sacrificato diversi uomini in una missione ritenuta da lui stesso senza speranza. Però, tutto sommato, mi sentivo effettivamente meno ottimista del generale riguardo le prospettive di riuscita.

— Penso che due esperti come voi siano in grado di superare le loro sentinelle — riprese Vanbrugh. — Una volta in zona nemica, dovrete improvvisare. Se riuscirete a rendere inoffensivo quel mostro, attaccheremo domani a mezzogiorno. Se all'al-ba non avrò ricevuto alcuna notizia sull'esito della missione, dovremo raggrupparci, iniziare la ritirata, e salvare il salvabile.

Okay, ecco qui una mappa geodetica della città e delle vie d'accesso...

Non perse tempo a chiedermi se mi fossi realmente offerto volontario.

2

Accompagnai il capitano Graylock alla tenda che dividevo con due colleghi ufficiali. L'oscurità stava calando tra raffiche continue di gelida pioggia. Arrancammo in silenzio nella fanghiglia finché non fummo sotto i teli. I miei compagni di tenda erano fuori di picchetto, così avevamo quel rifugio tutto per noi. Accesi il fuoco di Santelmo e mi sedetti sull'impiantito di assi fradicie d'umidità.

— Prendete una sedia — le dissi indicando il nostro unico seggiolino da campo. Era un affare animato che avevamo com-pralo a San Francisco: non particolarmente in gamba, però portava il nostro equipaggiamento e veniva quando lo chiamavi. Il seggiolino si agitò a disagio sotto quel peso che non

conosceva, poi si riaddormentò.

La Graylock estrasse un pacchetto di Ali e inarcò le sopracciglia. Annuii, ringraziando, e la sigaretta mi volò in bocca. Io, personalmente, al campo fumavo le Fiammasprint: il tabacco a ignizione automatica è molto pratico, in particolare quando ci si può trovare facilmente con i fiammiferi bagnati. Quand'ero un civile, e potevo permettermelo, la mia marca erano le Philip Morris, perché il folletto di fumo rosso può anche prepararvi un drink, se volete.

Per un po' fumammo in silenzio, ascoltando la pioggia. —

Bene — dissi infine, — immagino che abbiate un mezzo di trasporto.

— La mia scopa personale — rispose la ragazza. — Non mi piacciono queste ramazze in dotazione all'esercito. Cadillac, ecco quello che fa per me! L'ho anche truccata.

— E avete i vostri *grimoires*, voglio dire i manuali di magia, le polveri e tutto il resto?

— Solo qualche gesso. Le influenze materiali sono poco efficaci contro un demone potente.

— Sì? E la cera che sigilla la bottiglia di Salomone?

— Non è la cera che tiene imprigionato il demone, ma il sigillo stesso. Gli incantesimi sono simbolici; infatti si crede che il loro effetto sia puramente psicosomatico. — La Graylock aspirò una boccata di fumo, facendo risaltare la perfetta struttura ossea del viso. — Forse avremo l'opportunità di provare questa teoria, stanotte.

— Bene. Allora vi occorrerà una pistola caricata con pallottole d'argento, perché anche loro hanno diversi mannari. Io porterò un mitra, una quarantacinque e qualche bomba.

— E un aspersorio, no?

Aggrottai la fronte. L'idea di usare l'acqua santa come arma mi era sempre sembrata blasfema, anche se il cappellano sosteneva che la cosa era ammessa contro le creature dell'Abisso. —

Non ci servirebbe a niente — dissi. — I musulmani non hanno un rituale simile, quindi non usano esseri che possano essere controllati da questo rito. Logico, no? Ah, vediamo, mi ci vorrà anche il mio flash Polaroid. Nient'altro, mi pare.

Ike Abrams infilò il grosso naso nell'apertura della tenda. —

Voi e la signora capitano gradireste un boccone, signore? —

chiese.

— Perbacco, certo — risposi. E dentro di me pensai che non avevo assolutamente voglia di passare la mia ultima sera a Midgard facendo la fila davanti alla mensa.

Quando Ike fu uscito, spiegai alla ragazza: — Ike è solo un soldato semplice, ma eravamo amici a Hollywood... era addetto ai materiali di scena quando ho recitato in *Il richiamo della foresta* e in *Silver Chief.* In un certo senso si è autonominato mio attendente. Ci porterà da mangiare qui in tenda.

— Sapete — osservò lei, — questo è uno dei lati positivi dell'era tecnologica. Sapevate che un tempo in questo paese regnava un diffuso antisemitismo? Non solo tra una minoranza di fanatici Giovannei; no, anche tra normali e rispettabili cittadini.

— Davvero?

— Davvero. Era specialmente diffusa una falsa credenza che gli ebrei fossero vigliacchi ed evitassero sempre la prima linea. Se calcoliamo che la religione proibisce a gran parte di loro di creare incantesimi, e che gli Ortodossi non si servono affatto delle arti della goezia, mi pare che il numero di ebrei ar-ruolati nella fanteria e nei Ranger sia abbastanza alto per poterlo ignorare.

Io, se devo essere sincero, mi ero stancato di tutti quei supe-ruomini dei fumetti e degli eroi di riviste dozzinali che avevano immancabilmente nomi Yiddish - non appartengono alla nostra cultura anche gli Anglosassoni? - comunque la ragazza aveva fatto un'osservazione pertinente. E aveva dimostrato di essere qualcosa di più di un meccanismo accumulasoldi. Qualcosina di più.

— Cosa facevate da civile? — le chiesi, più che altro per spezzare il rumore incessante della pioggia.

— Ve l'ho detto, no? — scattò lei, nuovamente arrogante. —

Lavoravo nell'Agenzia Arcana. Pubblicità, pubbliche relazioni, eccetera.

— Oh, bene — dissi. — Hollywood ha una puzza di falso almeno uguale, quindi penso che dovrei tenere a freno lo scherno.

Tuttavia non riuscii a reprimere un'espressione beffarda.

Quei tipi di Madison Avenue mi stanno proprio sulle scatole.

Ah, usare la buona Arte per gonfiare qualche presuntuosa nullità, o per vendere un prodotto la cui virtù principale consiste nella sua assoluta similiarità con le altre marche del medesimo prodotto! La Società Protettrice degli Animali ha dato un sano giro di vite a chi addestrava le sirene a ricamare parole con l'acqua delle fontane, e a chi infilava giovani salamandre

in tubi di vetro per illuminare Broadway; ma, a mio avviso, alla carta patinata si può ancora riservare un uso migliore che non sia lo strombazzamento del profumo Ma Chère. Che tra l'altro è effettivamente un filtro d'amore, anche se tutti sanno quali siano i regolamenti postali.

— Non capite — disse la ragazza. — Fa parte della nostra economia... della nostra società. Credete che un qualsiasi stregone rionale sia in grado di riparare un... diciamo un innaffiato-re? Diavolo, no! Probabilmente si lascerebbe sfuggire di mano gli elementali d'acqua e allagherebbe mezza città se non ci fossero gli incantesimi inibitori. E noi Arcani abbiamo iniziato la campagna per convincere gli Hydros a rispettare i nostri simboli. Vi ho detto che quando ci si trova di fronte a questi esseri dotati di notevole potere ci si sposta su un livello operativo psicosomatico. Be', quella volta mi è toccato immergermi con un autorespiratore!

La fissai con maggior rispetto. Da quando il genere umano ha scoperto come smagnetizzare gli effetti disastrosi del ferro, e ha avuto l'inizio l'era goetica, il mondo ha avuto bisogno di alcuni individui piuttosto audaci e intraprendenti. A quanto pare, la Graylock faceva parte di tale schiera.

Abrams ci portò due piatti di razioni. Aveva un'aria malinconica, e io l'avrei invitato a unirsi a noi solo che la nostra era una missione segreta e dovevamo ancora discuterne i dettagli.

Il capitano Graylock mutò il caffè in martini (non sufficientemente secco) e la sbobba in bistecche (un filo troppo cotte); ma da una donna non ci si può aspettare un'estrema raffinatez-za, e comunque era un mese che non, facevo un pasto migliore.

Arrivati al brandy, lei si lasciò andare un pochino, e io mi accorsi che la sua disgustosa fredda efficienza era solo una corazza contro i tipi viscidi del suo ambiente. Alla fine scoprimmo che i nostri nomi erano Steven e Virginia. Ma intanto fuori si era fatto buio, ed era giunto il momento di partire.

3

Forse potreste pensare che fosse una pura follia mandare due persone, di cui una era una donna, in bocca a una divisione nemica, e in una missione così rischiosa. Apparentemente un'impresa simile avrebbe richiesto almeno l'impiego di una brigata di Ranger. Ma la scienza attuale ha trasformato non solo l'industria, la medicina e la vita quotidiana, ma anche la guerra. La nostra missione era in ogni caso disperata, la superiorità numerica sarebbe servita a ben poco, per cui non valeva la pena di utilizzare un contingente più nutrito.

Vedete, mentre praticamente chiunque è in grado di appren-dere alcuni incantesimi semplici, come azionare un manico di scopa presensibilizzato o un aspirapolvere o un tornio, solo un'esigua minoranza della razza umana può fregiarsi della qualifica di "esperto". Oltre ai vari anni di studio e di pratica, è necessario un talento innato. È in parte il caso della teriantropia: se siete una delle rare persone che possiedono i cromosomi adatti, potete trasformarvi quasi istintivamente nel vostro animale caratteristico; in caso contrario è necessario che la metamorfosi sia operata su di voi da potenti agenti esterni.

I miei amici studiosi mi dicono che l'Arte richiede di considerare l'universo come una serie di infiniti Cantoriani. All'interno di una data classe, la parte è uguale all'intero, e così via.

Una buona strega poteva provvedere a tutti gli incantesimi che ci sarebbero probabilmente serviti; una spedizione più numero-sa avrebbe semplicemente incrementato le possibilità di venire individuati e avrebbe messo a repentaglio molto personale prezioso. Quindi Vanbrugh aveva avuto mille ragioni di mandare noi due soli.

Il guaio dei sani principi militari è che a volte uno vi si trova invischiato di persona.

Virginia e io ci voltammo schiena a schiena mentre ci cam-biavamo d'abito. Lei s'infilò calzoni e giubbotto da combattimento, io la tuta di maglia elastica che mi sarebbe andata a pennello anche quando avessi assunto la forma di lupo. Indos-sammo gli elmetti, ci attaccammo addosso i vari pezzi dell'equipaggiamento e ci girammo. Anche in quella tenuta da battaglia, verdognola e sformata, Virginia conservava la sua bellezza.

— Be' — dissi con voce piatta, — andiamo?

Non avevo paura, naturalmente. Ogni recluta è immunizzata contro la paura per mezzo di una fattura particolare. Ma la prospettiva non era molto simpatica lo stesso.

— Prima andiamo, meglio è, immagino — rispose lei, e arrivata all'apertura della tenda fischiò.

La sua scopa calò subito e atterrò proprio lì di fronte. Era stata spogliata di tutti i lustrini e le parti cromate, ma restava pur sempre uno splendido aggeggio. I sedili di gommapiuma avevano efficaci ammortizzatori e gli schienali anatomici, a differenza dei mezzi di trasporto dell'esercito. Il *familiare*, o spirito soprannaturale, di Virginia era un gatto gigantesco, nero come una notte pelosa, e con un paio di occhi gialli e ostili. La bestia inarcò la schiena e soffiò indignata. L'incantesimo anti-meteorologico lo riparava

dalla pioggia, ma quell'aria carica di umidità non gli piaceva.

Virginia l'accarezzò sotto il mento. — Oh, buono, Svartalf

— mormorò. — Bravo gatto, spirito raro, principe delle tenebre, se domani saremo ancora vivi, dormirai su soffici cuscini e berrai panna da una ciotola d'oro. — Svartalf piegò le orecchie e si mise a ronfare.

Presi posto nel sedile posteriore, infilai i piedi nelle staffe e mi adagiai contro lo schienale. La ragazza montò davanti a me e cantò una nenia indirizzata alla scopa, che si alzò sibilando.

La terra sparì subito sotto di noi e il campo venne divorato dall'oscurità. A entrambi era stata conferita la magivisione - la vista all'infrarosso, in poche parole - quindi non ci occorrevano luci di sorta.

Quando arrivammo sopra le nubi, vedemmo sopra di noi una gigantesca volta stellata e, sotto, una fioca massa vorticosa di bianco. Scorsi anche un paio di P-56 in ricognizione; aggeggi veloci, quelli, dotati di sei scope ciascuno per poter sollevare il peso delle parti blindate e delle mitragliatrici. Li lasciammo alle nostre spalle e sfrecciammo in direzione nord. Mi sistemai il Browning in grembo e rimasi ad ascoltare il fischio lamentoso dell'aria. Sotto di noi, nell'impervio pantano delle colline, colsi gli occasionali bagliori di un duello d'artiglieria. Finora nessuno era riuscito a lanciare un incantesimo abbastanza rapido da far invertire la rotta o implodere un proiettile. Circolava voce che la General Electric stesse sviluppando un congegno capace di recitare la formula in un tempo calcolabile in microsecondi, ma nel frattempo i cannoni continuavano a dialogare.

Trollburg era a soli pochi chilometri dalla nostra posizione.

Si vedeva già il contorno indistinto e sparso della città, completamente oscurata per la difesa contro i nostri cannoni e i nostri bombardieri. Sarebbe stato bello, in un frangente simile, poter disporre di un'arma atomica, ma finché i Tibetani mantenevano in funzione le loro ruote di preghiera antinucleare, certe idee ri-manevano fantascienza. Sentii i muscoli della pancia che si irri-gidivano. Il gatto rizzò la coda e, a modo suo, imprecò. Virginia fece calare la scopa lungo una traiettoria obliqua.

Atterrammo in una macchia d'alberi e lei mi rivolse la parola. — I loro avamposti devono essere qui vicino — sussurrò.

— Non ho voluto rischiare un atterraggio su un tetto; avrebbero potuto individuarci con troppa facilità. Dovremo addentrarci da qui.

Annuii. — Okay. Dammi un solo minuto.

Mi puntai contro il flash e lo feci scattare. È difficile credere che fino a

dieci anni fa la trasformazione dipendeva da una brillante luna piena! Poi Wiener dimostrò che si trattava semplicemente di un processo di luce polarizzata su una certa lunghezza d'onda, che innescava la reazione della ghiandola pinea-le. La Polaroid Corporation aveva così guadagnato l'ennesimo milione di dollari grazie alle sue Lenti MannOro. Non è facile stare al passo con l'era spaventosa e meravigliosa in cui vivia-mo, comunque io non farei mai cambio con prima.

Mi attraversarono le solite sensazioni di ondeggiamento e di contorcimento, di fuggevole torpore alcolico, di dolore semie-statico. Gli atomi si spostarono in molecole completamente nuove, i nervi svilupparono nuove terminazioni e ne persero altre, le ossa furono per alcuni istanti fluide e i muscoli simili a gomma allungata. Poi mi stabilizzai, mi scossi, feci spuntare la coda dalla fessura dei calzoni e strofinai il muso contro la mano di Virginia.

Lei mi accarezzò vigorosamente il collo, dietro l'elmetto. —

Bravo, piccolo — mormorò. — Forza, va' e sistemali.

Mi voltai e sparii nella boscaglia.

Un sacco di scrittori ha provato a descrivere le sensazioni che si provano a essere un mannaro, ma hanno sbagliato dal primo all'ultimo, perché la lingua umana non dispone delle parole adatte. La mia vista non era più acuta, le stelle erano pun-tolini annebbiati e il mondo aveva assunto una piattezza incolore. Ma udivo con una chiarezza tale da sentire i lievi rumori della notte come un ruggito supersonico; e un'infinità di odori mi inebriava le narici: erba bagnata e terriccio brulicante, l'odore caldo e dolce di uno zampettante topo campagnolo, l'odore piccante e nettissimo del petrolio e dei cannoni, un'aspra fra-granza di fumo... Povera umanità inebetita, quasi insensibile a tali glorie terrene!

La parte psicologica è la più difficile da trasmettere. Io ero un lupo, con i nervi e le ghiandole e gli istinti di un lupo, e con l'intelligenza acuta ma limitata di un lupo. Avevo ricordi e scopi umani, ma mi sembravano irreali, nebulosi come sogni. Dovevo fare uno sforzo di volontà, frutto di un intenso addestramento, per conservarli e non lanciarmi all'inseguimento della lepre più vicina. Non c'è da meravigliarsi che i mannari godes-sero di una pessima fama nel passato, prima che essi stessi ca-pissero i cambiamenti mentali uniti alla mutazione e imparasse-ro fin dall'infanzia le giuste abitudini.

Io peso ottantadue chili, e la conservazione della massa è ancora valida come qualsiasi altra legge naturale, quindi ero un lupo piuttosto grosso. Ma

era facile sgattaiolare tra i cespugli, attraverso i prati e le gole, confondendosi silenziosamente con le altre ombre. Ero quasi dentro la città quando percepii a breve distanza l'odore di un uomo.

Mi appiattii, col pelo grigio che mi fremeva lungo la spina dorsale, e attesi. La sentinella mi passò accanto. Era un tipo alto e barbuto, con orecchini d'oro che luccicavano debolmente alla luce delle stelle. Il turbante che portava avvolto attorno al-l'elmetto spiccava mostruoso sullo sfondo della Via Lattea.

Lo lasciai passare e seguii il suo cammino finché non vidi la sentinella successiva. Erano disposte attorno a Trollburg, ognuna percorreva un arco di cento metri, avanti e indietro. Non era un'impresa facile riuscire a...

Un basso rumore giunse alle mie orecchie. Mi accucciai.

Uno dei loro mezzi volanti si muoveva silenzioso come un fantasma sopra di me. A bordo erano coricati due uomini armati di mitragliatrici. Il tappeto continuò il giro di perlustrazione descrivendo un pigro cerchio sull'anello di sentinelle. Sì, Trollburg era ottimamente difesa.

In un modo o nell'altro, io e Virginia dovevamo superare quello sbarramento di soldati. Ah, se solo la metamorfosi mi avesse lasciato in pieno possesso delle mie facoltà di ragionamento umane! Il mio impulso di lupo era semplicemente quello di balzare addosso all'uomo più vicino, ma così facendo mi sarei tirato addosso l'intera guarnigione.

Ehi, un momento... forse era proprio quello che ci voleva!

Spiccando lunghi balzi, rientrai nella boscaglia. Svartalf mi tirò una zampata e si arrampicò come un fulmine su un albero.

Virginia Graylock sussultò, impugnando subito la pistola, poi si rilassò e rise con un certo nervosismo. Ero in grado di azionare il flash che portavo al collo anche così com'ero, ma la cosa era più spiccia con le sue dita.

— Allora? — mi chiese quando fui di nuovo umano. — Co-s'hai scoperto?

Le descrissi la situazione, e vidi che lei aggrottava lo sguardo e si mordeva un labbro. Era un labbro davvero troppo ben fatto per simili trattamenti. — Situazione per niente rosea —

osservò poi con aria riflessiva. — In fondo me l'aspettavo.

— Senti — intervenni — sei in grado di localizzare quel demone in pochissimo tempo?

— Oh, certo. Ho studiato all'Università del Congo, e me la cavavo piuttosto bene nel magiolfatto. Perché?

— Se attacco una di quelle guardie, scatenando un baccano del diavolo, attirerò l'attenzione del nemico in un unico punto.

Dovresti avere un'ottima possibilità di passare la linea inosser-vata, poi una volta in città la tua Tarnkappe...

Lei scosse il capo. — Non l'ho portata. I loro sistemi di rivelazione sono efficaci quanto i nostri. L'invisibilità è una conquista ormai superata.

— Mmm... sì. Credo che tu abbia ragione. Be', comunque puoi sempre sfruttare il buio per arrivare fino alla casa del demone. Dopo di che, dovrai suonare a orecchio, niente partiture pronte.

— Lo sospettavo che ci sarebbe toccato fare qualcosa del genere — rispose Virginia. E con un tono sorprendentemente delicato concluse: — Ma, Steve, correrai un rischio enorme.

— No, a meno che non mi colpiscano con l'argento, e la maggior parte delle loro pallottole è di piombo al cento per cento. Usano il sistema a traccianti come noi; solo un proiettile su dieci è d'argento. Quindi ho novanta probabilità su cento di farla franca.

— Sei un bugiardo — disse Virginia. — Ma un bugiardo coraggioso.

Non ero affatto coraggioso. È un ottimo esempio ispiratore il pensiero di Valley Forge, o di Alamo, o di San Juan Hill, o di Casablanca dove il nostro esercito pur soverchiato numerica-mente bloccò tre Panzer Divisionen dell'Afrika Korps di voh Ogerhaus... certo, un esempio ispiratore, ma solo quando uno è tranquillamente al sicuro. Sotto gli influssi della fattura antipanico, sentivo un nodo gelido che mi attanagliava le viscere. Eppure non vedevo altro modo di sbrigare quel compito, senza contare che se non tentavo mi avrebbe atteso la corte marziale.

— Li farò scoppiare e li seminerò — dissi a Virginia. — E

quando me li sarò scrollati di dosso, cercherò di aggirarli su un fianco e di raggiungerti.

— Okay. — Improvvisamente si alzò sulla punta dei piedi e mi baciò. L'impatto fu esplosivo.

— Cosa fai sabato sera? — le chiesi con un lieve tremito nella voce, dopo averla fissata un istante.

Virginia rise. — Non farti venire certe idee, Steve. Sono in forza alla Cavalleria.

— Sì, ma la guerra non durerà in eterno. — Le rivolsi un largo sorriso, un sorriso sfacciato e bellicoso che riuscì a catturare il suo sguardo. L'esperienza come attore spesso si rivela utile.

Stabilimmo i dettagli come meglio potemmo. Anche Virginia era un tipo disincantato, e non si faceva illusioni: il demone sarebbe stato sorvegliatissimo, senza contare che già di per sé era enormemente pericoloso. Le nostre probabilità di vedere la luce dell'alba non costituivano certo una prospettiva di cui ral-legrarsi.

Mi ritrasformai in lupo e le leccai la mano. Virginia mi arruffò il pelo. Scivolai via nell'oscurità.

Avevo scelto una sentinella lontana dall'autostrada, dato che il tratto stradale era certamente interrotto da sbarramenti. Mi appostai silenzioso dietro un ceppo, verso la metà del suo tratto di perlustrazione, e aspettai.

Quando l'uomo mi passò avanti, scattai. Di sfuggita colsi un'immagine oscura di denti e occhi in un volto barbuto, lo udii urlare e fiutai la zaffata improvvisa della sua paura, poi cadem-mo insieme. L'uomo ruzzolò all'indietro, dimenandosi, e io cercai di azzannargli la gola. I miei denti gli serrarono un braccio e la mia lingua assaggiò il gusto caldo e acre del sangue.

La guardia urlò ancora. Sentii l'invocazione trasmettersi lungo la linea. I due saraceni più vicini accorsero in suo aiuto.

Sgozzai subito il primo, e mi acquattai per balzare addosso al-l'altro.

Questi sparò. La pallottola mi attraversò con una fitta dolo-rosa e l'impatto mi fece barcollare. Ma l'uomo non sapeva come si affronta un mannaro. Avrebbe dovuto inginocchiarsi e sparare a ripetizione finché non fosse arrivato al proiettile d'argento; se necessario, avrebbe dovuto schivare il mio attacco, o perfino inchiodarmi con la baionetta, continuando però a sparare. Invece continuò a correre verso di me, invocando l'Allah della sua setta eretica.

Mentre gli balzavo incontro, i miei tessuti si saldarono. Superai la baionetta e la bocca del fucile, e lo colpii abbastanza forte da disarmarlo ma non da atterrarlo. L'uomo si piantò sulle gambe e mi abbrancò per il collo.

Gli passai allora la zampa posteriore sinistra dietro la cavi-glia e spinsi. Lui cadde trascinandosi addosso il mio corpo, la posizione che un licantropo cerca sempre di conquistare quando si tratta di un combattimento corpo a corpo. Ruotando la testa, gli squarciai un braccio e spezzai la sua presa.

Ma prima che potessi sistemare la faccenda, altri tre soldati mi si erano ammucchiati addosso. Le loro scimitarre mi pene-trarono ripetutamente tra le costole. Ah, erano addestrati in modo schifoso.

A colpi di zanne mi liberai da quel mucchio - i soldati intanto erano diventati sei - e battei in ritirata.

Misto all'odore di sudore e di sangue, avvertii un lievissimo profumo di Chanel numero 5, e qualcosa dentro di me rise. Virginia, volando quasi rasente al terreno, aveva superato quel trambusto ed era ormai all'interno di Trollburg.

Adesso il mio compito consisteva nel tirarmi alle calcagna gli inseguitori, evitando possibilmente di incappare in un con-fetto d'argento.

Ululai, per provocare gli uomini che stavano riversandosi dalle case, e lasciai che mi dessero una buona occhiata prima di lanciarmi nei campi. Mantenni un'andatura sciolta per non se-minarli subito, e seguii un tragitto zigzagante per non farmi sforacchiare. I musulmani mi inseguivano inciampando e sbraitando.

Per quanto ne sapevano, quella era stata semplicemente l'incursione di un commando così avrebbero ripristinato i picchetti e la guarnigione sarebbe stata posta in preallarme. Ma sicuramente solo pochi ufficiali scelti sapevano del demone, e nessuno di loro sapeva che noi eravamo in possesso dell'informazione. Quindi non potevano intuire quali fossero le nostre reali intenzioni. Forse l'operazione sarebbe andata in porto, forse...

Qualcosa si mosse sopra di me, uno dei loro maledetti tappeti. Mi calò addosso come un falco, eruttando ferro e fuoco.

Mi diressi verso il boschetto più vicino.

Tra gli alberi! Se mi avessero concesso un mezzo istante di tregua, avrei potuto...

Non me lo concessero. Sentii un trapestio alle mie spalle, fiutai l'odore acre e mi lasciai sfuggire un lamento piagnucolo-so. Una tigre mannara non mi era affatto inferiore come velocità.

Per un istante ricordai una vecchia guida che avevo avuto in Alaska e desiderai maledettamente che fosse lì con me. Era un orso Kodiak mannaro. Poi mi voltai di scatto, per affrontare la belva prima che potesse aggredirmi.

Era un grosso maschio di almeno duecentoventi chili. I suoi occhi erano due tizzoni che ardevano sopra le zanne poderose.

La tigre sollevò una zampa che avrebbe potuto spezzarmi la spina dorsale come se fosse un ramoscello secco. Feci una rapi-dissima sortita, lavorando di denti, poi balzai subito indietro prima che potesse colpirmi.

Intanto udivo il nemico che avanzava alla cieca nel sottobo-sco, continuando a cercarci. La tigre si lanciò contro di me. La schivai e guizzai nella macchia di cespugli più vicina. Forse potevo andare in posti inaccessibili alla belva.

Vidi uno stretto passaggio tra due querce gigantesche, troppo piccolo per il mio inseguitore, e mi affrettai in quella direzione. Ma era troppo piccolo anche per me.

Nel mezzo secondo che rimasi bloccato, fui raggiunto. Vidi davvero un'esplosione di stelle, poi buio completo.

4

Ero fuori dal tempo e dallo spazio. Il mio stesso corpo si era staccato da me, o io da lui. Come potevo pensare a un buio, un freddo e un vuoto, infiniti ed eterni, quando non avevo i sensi?

Come potevo disperarmi quando non ero altro che un punto nello spazio-tempo?... No, nemmeno quello, perché non c'era nient'altro, niente da trovare, o amare, o odiare, o temere, o con lui stabilire una relazione di qualsiasi tipo. I morti erano meno soli di me, perché io ero tutto ciò che esisteva.

Era *quella* la mia disperazione.

Ma all'istante, o dopo un quadrilione di anni, o entrambe le cose o nessuna delle due, mi resi conto che non era esattamente come pensavo. Ero sotto lo sguardo del Solipsista. Indifeso nella mia privazione di coscienza, non potevo che essere partecipe di quell'egotismo talmente definitivo da non lasciare spazio nemmeno alla speranza. Turbinai nelle maree e nelle bufere di pensieri troppo remoti, troppo alieni, troppo vasti perché potessi assimilarli, se non come il rumore irregolare dell'oceano polare che mi stava sommergendo.

... pericolo, questo... lui e quegli altri due... in qualche modo possono rappresentare un pericolo terribile... non ora (con tono di scherno) *dato che stanno solo collaborando al completamento della rovina di un piano già destinato al fallimento perché mal realizzato... no, dopo, quando il piano successivo starà maturando, il grande piano di cui questa guerra non era che un capitolo preparatorio... c'è qualcosa in loro che risuona come un lieve avvertimento di pericolo... ah, se solo potessi sondare attraverso il tempo con maggior chiarezza!... bisogna assolutamente sviarli, distruggerli, sistemarli in qualche modo prima che il loro potenziale si sia ulteriormente sviluppato... ma io non posso creare ancora nulla... forse ri-marranno vittime dei normali eventi della guerra... in caso contrario, devo ricordarmi di loro e provare in seguito... ora ho troppe altre cose da fare, sono troppo impegnato a salvare i semi che ho piantato nel mondo... gli uccelli del nemico sorvo-lano in fitti stormi i miei campi, corvi affamati e aquile rapaci li sorvegliano...* (con odio sempre più selvaggio) *ma le mie reti vi cattureranno,*

uccelli... e cattureranno Colui che sciolsi!

Fu così immensa la forza di quella malvagità finale, che io venni scagliato via, libero.

5

Aprii gli occhi. Per un po' fui completamente consapevole della situazione orrenda. La prostrazione fisica mi salvò, ricacciando quei ricordi nei recessi che ospitano gli incubi semi-dimenticati. Pensai allora che lo shock mi avesse causato un breve delirio.

Il teriantropo naturale, nella propria forma di bestia, non è affatto invulnerabile come ritiene la maggior parte della gente.

A parte le cose tipo l'argento - veleni biochimici per un metabolismo in questo stato semifluido - i danni che interrompono un organo vitale interrompono pure la vita; le amputazioni sono permanenti, a meno che non ci sia a portata di mano un chirurgo per ricucire la parte mutilata prima che le sue cellule muoiano; e via di questo passo: credetemi, non sto scherzando.

Comunque noi teriantropi siamo tipi piuttosto coriacei. Probabilmente, il colpo ricevuto mi aveva spezzato il collo. Dato che il midollo spinale non era stato troncato di netto, la ferita era guarita a teriovelocità standard.

Il guaio era che quelli mi avevano riumanizzato con il flash prima che le ferite secondarie fossero sparite del tutto. La testa mi rimbombava come un tamburo e avevo lo stomaco sottosopra dai conati di vomito.

— Alzati. — Qualcuno mi affibbiò un calcio nelle costole.

Mi tirai in piedi a fatica. Mi avevano tolto l'equipaggiamento, flash compreso. Erano in una ventina e mi tenevano sotto tiro. C'era anche il Tigrotto. In forma umana, era alto quasi due metri, ed era mostruosamente grasso. Stringendo gli occhi per il mal di testa, vidi che portava le insegne di emiro... che ai nostri giorni era un grado militare più che un titolo, ma indicava ugualmente una posizione importante.

— Andiamo — disse, e s'incamminò in testa alla colonna, mentre io venivo sollecitato a seguirlo a furia di spintoni.

Vidi i loro tappeti solcare il cielo e sentii gli ululati dei loro mannari che cercavano le tracce di altri americani. Io ero ancora troppo intontito per darvi peso eccessivo.

Entrati in città, ci dirigemmo verso il centro, accompagnati dall'eco degli stivali che battevano sul selciato. Trollburg era piuttosto piccola, forse una volta avrà contato cinquemila abitanti. Le strade erano pressoché deserte. Vidi qualche plotone di saraceni, cannoni antiaerei puntati al cielo, un drago

che si trascinava goffamente sputacchiando fiamme e sormontato da una portantina blindata dotata di cannoncino. Nessun segno di civili, però sapevo benissimo che fine avessero fatto. Le donne giovani e belle erano negli harem degli ufficiali, gli altri erano morti o rinchiusi in attesa di essere spediti al mercato degli schiavi.

Quando arrivammo all'albergo dove il nemico aveva inse-diato il proprio quartier generale, i miei dolori si erano calmati e avevo la mente chiara. Una doppia benedizione, date le circostanze.

Fui condotto in un appartamento ai piani superiori. L'emiro prese posto dietro un tavolo, una mezza dozzina di guardie si allineò lungo le pareti, e un giovane pascià del Servizio Segreto ci raggiunse nella stanza.

L'emiro si rivolse al funzionario del controspionaggio e gli disse alcune parole... immagino che il significato fosse: "A questo ci penso io, tu prendi appunti". Poi mi fissò con occhi felini di un verde pallido.

— Adesso ti faremo qualche domanda — mi disse in un buon inglese. — Identificati.

Meccanicamente gli risposi di chiamarmi Sherrinford Mycroft, capitano, e gli diedi il numero di matricola.

— Non è il tuo vero nome, vero? — mi chiese.

— Certo che non lo è! — replicai. — Conosco la Convenzione di Ginevra, quindi non mi lancerete incantesimi nomina-li. Sherrinford Mycroft è il mio alias ufficiale.

— Il Califfato non ha sottoscritto la Convenzione di Ginevra

— osservò tranquillamente l'emiro — e a volte in una *jihad* è necessario il ricorso a mezzi estremi. Qual era lo scopo di questa incursione?

— Non sono tenuto a rispondere — dissi. Il silenzio avrebbe servito allo stesso scopo, cercare di far guadagnare tempo a Virginia, ma non altrettanto bene.

— Potremmo persuaderti a parlare.

Se quello fosse stato un film, gli avrei risposto che stavo raccogliendo margherite, e avrei continuato a snocciolare spiri-tosaggini finché non sarebbero comparsi i torcipollici o altri strumenti di tortura. Ma all'atto pratico la cosa avrebbe fatto ci-lecca.

— D'accordo — dissi. — Ero in ricognizione.

— Da solo?

— Con qualche altro soldato. Spero che siano riusciti a filar-sela. — Forse così avrei tenuto occupati i suoi ragazzi per un po'.

— Tu menti — ribatté l'emiro.

— Non posso farci niente se non mi credete — e mi strinsi nelle spalle.

L'emiro socchiuse gli occhi. — Presto saprò se dici la verità.

Nel caso tu menta, che Eblis abbia pietà di te.

A quelle parole non riuscii a frenare un sussulto e la pelle mi si coprì di un velo di sudore. L'emiro rise. Aveva una risata sgradevole, una specie di ringhio lamentoso che saliva dal profondo di quella gola obesa, simile a quello di una tigre che gioca con la preda.

— Medita sulla tua decisione — mi avvisò, poi dedicò la sua attenzione ad alcune carte che aveva sparse sul tavolo.

Sulla stanza calò un silenzio pressoché assoluto. Le guardie immobili sembravano statue di bronzo. Il pivello del controspionaggio dormicchiava sotto il turbante. Alle spalle dell'emiro, una finestra si affacciava sull'oscurità impenetrabile della notte. Gli unici suoni erano il ticchettio di un orologio e il fru-scio delle carte. Sembrava che rendessero il silenzio ancor più profondo.

Io ero stanco, avevo il mal di testa, la bocca secca e coperta da una patina disgustosa. Il fatto che mi tenessero in piedi doveva mirare ad aumentare la mia stanchezza e a farmi crollare.

Cominciai allora a rendermi conto che l'emiro doveva temerci, se si prendeva tutto quel disturbo per un unico prigioniero. Un punto di prestigio a favore della causa americana, ma una magra consolazione per il sottoscritto.

I miei occhi studiarono rapidamente la scena. Non c'era molto da vedere, era il tipico arredamento da hotel. L'emiro aveva ingombrato la scrivania di vari oggetti: una sfera di cristallo inservibile date le nostre onde d'interferenza, una magnifica coppa di vetro intagliato razziata in qualche abitazione, un servizio di bicchieri di cristallo, uno scrigno umidificatore per sigari di quarzo, una boccia piena, a quanto pare, di buon scotch. Probabilmente gli piacevano le cristallerie.

Con un cenno della mano, l'emiro fece aprire l'umidificatore e un avana gli volò in bocca, autoaccendendosi. Immediatamente un posacenere si librò in aria sotto al sigaro. A quanto pare tutto era stato incantato in modo da rispondere e spostarsi facilmente. Un uomo così grasso, pagando il prezzo di essere una belva mannara di quella stazza, aveva bisogno di simili comodità.

Il silenzio continuò. La luce sfavillava su di noi. Chissà perché, eppure la vista di un normale ed efficiente santelmo della General Electric che illuminava quelle teste inturbantate, mi dava un'orrenda sensazione di estraneità.

Nella mia mente cominciò a prendere forma il disperato baluginio di un'idea. Non sapevo ancora come metterla in pratica, ma tanto per ingannare il tempo iniziai a recitare qualche incantesimo.

Forse era trascorsa mezz'ora, anche se a me sembrò mezzo secolo, quando la porta si aprì e un fennec, la piccola volpe del deserto africano, entrò. L'emiro sollevò lo sguardo e osservò la bestiola che si ritirava in uno sgabuzzino per servirsi del flash al buio. Il tipo che uscì poco dopo era naturalmente un nanerot-tolo alto sì e no trenta centimetri. Si prostrò e parlò rapidamente con una vocina acuta.

La faccia dell'emiro si volse lentamente verso di me. —

Dunque... il rapporto dice che le uniche tracce esistenti erano le tue. Hai mentito.

— Come? Non ve l'avevo detto? — intervenni. — Abbiamo usato gufi e pipistrelli. Io ero l'unico lupo.

— Buono, amico — fece il musulmano col solito tono inco-lore. — Lo sappiamo tutt'e due che gli unici pipistrelli mannari sono i vampiri, e che i vampiri in tutti gli eserciti sono considerati, come dite voi, una stronzata super.

Era vero. Ogni tanto, qualche generale da tavolino ci chiede perché non alleviamo un contingente di Dracula. La risposta è nota a tutti: sono troppo leggeri e fragili; non sopportano la luce del sole; se non ricevono puntualmente la loro razione di sangue è facilissimo che aggrediscano i loro camerati; ed è impossibile usarli in prossimità di truppe italiane.

Mi diedi dell'imbecille, ma la mia mente era troppo appannata perché potessi pensare in modo chiaro.

— Sono convinto che tu stia nascondendo qualcosa — proseguì l'emiro. Con un gesto rivolto alla boccia e ai bicchieri, si fece versare un po' di scotch e lo sorseggiò lentamente. La setta del Califfato era eretica anche per quanto concerneva gli alcolici; sostenevano che il Profeta aveva proibito di bere vino, ma non aveva fatto alcun accenno riguardante la birra, il gin, il whisky, il brandy, il rum o l'acquavite in genere.

— Dovremo adottare i metodi duri — mi annunciò il saraceno. — Speravo di evitarlo. — E fece un cenno alle guardie.

In due mi bloccarono le braccia. Il pascià mi pestò di santa ragione. In quel compito se la cavava piuttosto bene. Il fennec mannaro osservava con occhi avidi, l'emiro continuava a occuparsi delle scartoffie fumando il sigaro. Dopo alcuni lunghissi-mi minuti, diede un ordine. I soldati mi lasciarono

andare e mi offrirono perfino una sedia. Ne avevo estremamente bisogno.

Mi sedetti respirando affannosamente. L'emiro mi fissò con una certa gentilezza. — Mi spiace — disse. — Non è una cosa simpatica. — Stranamente, gli credetti. — Speriamo che tu sia ragionevole prima che siamo costretti a infliggerti ferite permanenti. Gradisci un sigaro, intanto?

La vecchia procedura del terzo grado. Prima strapazzi a dovere un tizio, poi ti mostri gentile con lui. Il fatto sorprendente è che spessissimo quello finisce con lo sciogliersi come un cioccolatino e cede.

— Desideriamo informazioni riguardanti le vostre truppe e i loro piani — disse l'emiro. — Se coopererai e accetterai la vera fede, potrai ottenere una posizione onorevole presso di noi. Il Califfato apprezza i tipi in gamba. — Sorrise. — Dopo la guerra, potresti sceglierti un harem privato a Hollywood se lo desideri.

— E se non canto... — mormorai.

Il saraceno allargò le mani. — Non avrai più modo di desiderare un harem. Sta a te la scelta.

— Lasciate che ci pensi — lo pregai. — Non è una decisione semplice.

— Prego, fai pure — acconsentì con estrèma cortesia, e tornò a occuparsi delle scartoffie.

Mi rilassai il più possibile sulla sedia, fumando e aspettando che le energie tornassero un poco alla volta. I tecnici nemici avrebbero potuto spezzare la mia fattura di sicurezza militare solo se avessi dato il mio libero consenso, cosa che non mi passava nemmeno nell'anticamera del cervello. Presi in considerazione la finestra alle spalle dell'emiro. Da lì alla strada c'era un salto di due piani.

Quasi sicuramente, sarei riuscito solo ad ammazzarmi. Meglio quell'alternativa, comunque, piuttosto che le altre offerte ricevute.

Riesaminai gli incantesimi che avevo ammassato alla rinfusa nella mente. Un vero tecnico deve conoscere almeno una lingua arcana - latino, greco, arabo classico, sanscrito, norreno et similia - per le ragioni tipiche della scienza simpatetica. I fenomeni paranaturali sono influenzati solo in maniera lieve dal linguaggio comune. Ma tranne le solite frasi fatte degli incantesimi indispensabili al funzionamento degli aggeggi della vita di ogni giorno, io non ero certo un'autorità in materia.

Comunque, conoscevo piuttosto bene un dialetto leggermente esoterico. Non sapevo se avrebbe funzionato, ma potevo tentare.

Mi mossi coi muscoli tesissimi. Fu uno sforzo tremendo cercare di

conservare un'aria naturale. Feci cadere la cenere del sigaro nel posacenere. Poi risollevando l'avana raccolsi con la punta un po' della cenere fumata dall'emiro.

Visualizzai la strofa nella mente, mi accostai il sigaro alle labbra e recitai l'incantesimo dentro di me.

Neceri fuoincate
llibri la tinscilla
pirade lavote
picolte la pipulla!

Chiusi l'occhio destro e accostai la brace del sigaro vicinissi-ma alla palpebra.

L'avana dell'emiro si sollevò dal posacenere e gli si conficcò nell'occhio destro.

L'emiro urlò di dolore e si accasciò all'indietro. Io balzai in piedi. Avevo già adocchiato il fennec mannaro, e gli piombai subito addosso. Col taglio della mano gli spezzai il vile collici-no e ne strappai il flash che vi era appeso.

Le guardie gridarono slanciandosi verso di me. Io balzai sul tavolo e atterrai addosso all'emiro, afferrando nel frattempo la boccia dello scotch. Il saraceno, pazzo di dolore, mi ghermì con le mani, e la sua orbita accecata mi fissò in maniera orrenda. Strinsi la bottiglia e urlai:

Seco di stacrillo
tesia un gaurano!
Doquan oi vi gliosca
teimita al aim mano!

Una volta recitato l'incantesimo, mi liberai dalla morsa dell'emiro e scagliai la boccia contro le guardie. Era poetica schi-fosa quella, e forse non avrebbe funzionato se il grassone non avesse già sensibilizzato a dovere i suoi oggetti. Comunque, la sfera, la coppa, i bicchieri lo scrigno umidificatore e i vetri delle finestre, decollarono al seguito della boccia. L'aria si riempì di schegge volanti.

Io non mi soffermai a osservare i risultati, ma mi gettai dalla finestra come un diavolo esorcizzato. Atterrai sul marciapiede appallottolato, balzai in piedi e cominciai a correre.

6

C'erano diversi soldati nei paraggi. Una grandinata di proiettili mi fischiava alle spalle. Stabilii un record di velocità nel raggiungere il vicolo

più vicino. La mia magivista mi rivelò una finestra rotta. Contorcendomi attraverso la breccia, mi infilai nell'apertura. Mi accucciai sotto il davanzale e attesi di sentire il rumore degli inseguitori che passavano oltre.

Mi trovavo nel retro di una drogheria saccheggiata, una stanza molto buia che si adattava perfettamente alle mie intenzioni. Mi appesi il flash al collo e lo azionai, compiendo la metamorfosi. I soldati sarebbero tornati tra pochissimo, e non volevo essere vulnerabile al piombo.

Una volta lupo, fiutai il posto in cerca di un'altra uscita. Trovai una porta secondaria socchiusa da dove sbucai in un cortile pieno di vecchie casse da imballaggio. Un ottimo nascondiglio.

Rimasi immobile, lottando per controllare la mia natura di lupo che avrebbe voluto ansimare, mentre i nemici erano intenti a rastrellare la zona.

Quando il pericolo fu passato, cercai di esaminare la mia situazione. La tentazione di svignarmela da quel posto maledetto era forte. Probabilmente ce l'avrei fatta; inoltre, da un punto di vista tecnico, avevo compiuto la mia parte di missione. Ma il lavoro non era effettivamente completo, e Virginia era sola con il demone... ammesso che fosse ancora viva.

Quando cercai di richiamare alla mente l'immagine della ragazza, mi apparve come quella di una lupa dall'aroma peloso.

Scossi il capo con rabbia. La stanchezza e la disperazione stavano sommergendo la mia parte razionale, lasciando che gli istinti animali prendessero il sopravvento. Se volevo combinare qualcosa, dovevo spicciarmi.

Mi avventurai in perlustrazione. Gli odori della città creava-no una certa confusione, ma riuscii ugualmente a fiutare un lievissimo lezzo di zolfo e trotterellai con cautela in quella direzione, tenendomi nell'ombra. I soldati mi scorsero due volte, ma non mi intimarono l'alt; probabilmente mi avevano scambiato per uno dei loro mannari. L'infernale puzza di zolfo crebbe d'intensità.

I saraceni tenevano il demone nel palazzo del tribunale, una costruzione solida e massiccia. Attraversai il piccolo parco an-tistante, fiutai attentamente il vento e mi lanciai come un fulmine lungo gli scalini. C'erano quattro soldati nemici riversi sul pianerottolo, con le gole squarciate; il manico di scopa era parcheggiato accanto alla porta. Era dotato di una lama a scatto lunga trenta centimetri, e Virginia l'aveva usato come una lancia volante.

La mia parte umana, che aveva carezzato pensieri romantici, sussultò sudando freddo; ma il lupo sogghignò. Spinsi la porta, che lei aveva forzato

con un incantesimo, e vidi che non era stata richiusa. Infilai il naso all'interno, e poco mancò che Svartalf me lo strappasse a unghiate, prima di riconoscermi. Il puzzo infernale proveniva dai piani superiori; attraversai l'atrio e seguii la traccia olfattiva, immerso in una fitta oscurità.

In un ufficio del secondo piano, la luce era accesa. Aprii leggermente l'uscio e sbirciai dentro. Sì, Virginia era lì. Aveva chiuso le tende e acceso i santelmo. Era ancora impegnata nel rituale cautelativo, e quando mi adocchiò trasalì per un istante, riprendendo però subito l'incantesimo. Io parcheggiai il mio ir-suto deretano presso la porta, e l'osservai.

Virginia aveva tracciato col gesso la solita figura, uguale al Pentagono di Washington, e all'interno di quella la Stella di Davide. La bottiglia di Salomone era al centro. Non aveva un aspetto particolarmente impressionante, era una vecchia fiasca d'argilla cotta, con il manico cavo piegato e rientrante all'interno... sì, in pratica era una semplice bottiglia di Klein, chiusa al-l'imboccatura dal sigillo di Salomone di cera rossa. Virginia si era sciolta i capelli, che le formavano una nube fulva attorno alla pallida bellezza del viso.

La mia parte lupesca si domandò perché non tagliassimo semplicemente la corda con il recipiente di terracotta. Quella umana mi ricordò che senza dubbio l'emiro si era cautelato e disponeva di mezzi simpatetici per stappare la bottiglia a distanza. Dovevamo rendere il demone inoffensivo in'un modo o nell'altro, ma dalla nostra parte si sapeva ben poco riguardo quella razza di creature.

Virginia terminò l'incantesimo, tolse il tappo e balzò fuori dal pentacolo, mentre dalla fiasca si sprigionava un ribollire di fumo. Il demone uscì talmente in fretta, che per poco lei non rimase intrappolata. Io ripiegai la coda tra le gambe e ringhiai.

Anche Virginia era spaventata, e per quanto cercasse di non darlo a vedere, fiutai il suo odore di adrenalina.

Il demone dovette piegarsi quasi in due per non sfondare il soffitto. Era una mostruosa creatura grigia, nuda, più o meno antropoide, ma con ali, corna e lunghe orecchie, una bocca irta di zanne e occhi simili a tizzoni. Le sue peculiarità erano la forza, la velocità e la quasi-invulnerabilità fisica. Lasciato libero, avrebbe potuto spezzare qualsiasi attacco di Vanbrugh e infliggere perdite tremende anche alle linee difensive meglio fortifi-cate. Controllarlo in seguito, prima che devastasse tutta la campagna, sarebbe stato un problema. Ma in fondo, ai saraceni che importava? Senza dubbio, come

prezzo della sua libertà, l'avevano sottoposto a una fattura affinché rimanesse loro alleato.

Il demone ruggì qualcosa in arabo, sputando fumo dalla bocca. Virginia sembrava una nana sotto quelle membrane da pipistrello semi-spiegate. La sua voce era più nervosa di quanto lei non desiderasse: — Parla inglese, Marid. O sei troppo ignoran-te?

Il demone sbuffò indignato. — O progenie di mille babbui-ni! — Le mie orecchie si piegarono per il volume. — O creatura infedele pallida e codarda, che io potrei spezzare con il mi-gnolo, entra ad affrontarmi se ne hai il coraggio!

Io ero atterrito, più dal fracasso provocato che dalla eventualità che si liberasse e fuggisse. Era un frastuono udibile nel raggio di mezzo chilometro.

— Stai calmo, maledetto da Dio! — ribatté Virginia. Quella frase lo scosse un filo. Come la maggioranza dei figli dell'inferno, era allergico ai nomi sacri, sebbene lì non potessimo ripro-durre le condizioni adatte a sfruttare in modo massiccio quella sua debolezza. Le mani sui fianchi, e la testa piegata per fissare negli occhi di fuoco il genio maligno, Virginia proseguì: — Suleiman bin-Daoud, la pace sia con lui, aveva tutte le ragioni di imbottigliarti, a quanto vedo. Torna nella tua prigione e non uscirne mai più, se non vuoi che la collera del Cielo ti punisca!

Il demone rise con impudenza. — Suleiman il Saggio è morto da tremila anni — la rimbeccò. — Per un periodo interminabile sono rimasto a rimuginare nella mia angusta cella, io che una volta imperversavo libero in terra e in cielo, ma ora finalmente sarò liberato e potrò compiere la mia vendetta contro i deboli figli di Adamo. — Provò a spingere la barriera invisibile. Per fortuna quel particolare tipo di barriera ha una forza di alcuni milioni di chili per centimetro quadro. Avrebbe resistito finché uno specialista non l'avesse dissolta. — O svergognata sgualdrina senza velo, donnaccia dai capelli d'inferno, sappi dunque che io sono Rashid il Potente, il glorioso sgominatore dell'uccello roc! Entra qui dentro e battiti da uomo!

Mi avvicinai alla ragazza, mentre il pelo mi si rizzava sul corpo. La mano che mi toccò la testa era gelida. — Tipo para-noico — mi sussurrò lei. — Un sacco di queste creature dell'Abisso oltre a essere nocive sono anche psicotiche. Tutte stupide, comunque. La nostra unica possibilità è ingannarlo giocando d'astuzia. Non ho nessun incantesimo per costringerlo direttamente all'ubbidienza. Ma... — Rivolgendosi al demone, disse ad alta voce: — Taci, Rashid, e ascoltami. Anch'io appartengo alla tua razza, e come tale devo

essere rispettata.

— Tu? — Il genio sbuffò, abbozzando una risatina. — Tu della razza di Marid? Alla malora, formica dalla faccia di pe-sce, se venissi qui dentro ti dimostrerei che non sei nemmeno adatta a... — Il resto della frase era di una chiarezza lampante, ma irripetibile da parte di un gentil-mannaro.

— No, ascolta — insisté la ragazza. — Guarda e ascolta attentamente. — E fece alcuni gesti, pronunciando una formula.

Io riconobbi l'autofattura contro la possibilità di affermare il falso. I nostri tribunali non l'hanno ancora adottata (Quinto Emendamento) ma l'avevo vista usare in alcuni processi all'estero.

Anche il demone la riconobbe. Probabilmente i tecnici saraceni che gli avevano ficcato in testa la conoscenza dell'inglese, per renderlo efficace in quella guerra, avevano aggiunto pure altre informazioni sul mondo moderno. Allora si calmò e si fece attento.

Virginia intonò con solennità: — Non posso dirti che la verità. Sei d'accordo che il nome *è* la cosa?

— S-s-sì — tuonò il demone. — Questo è sapere comunissimo.

Io fiutai il sollievo della ragazza. Primo ostacolo superato! Il demone *non* aveva ricevuto alcuna educazione in goezia scientifica. Certo, il nome è in simpatia con l'oggetto, infatti questo è il principio su cui si basano gli incantesimi nimici... comunque, solo in questo secolo Korzybski ha dimostrato che la parola e il suo referente non sono identici.

— Molto bene — disse la ragazza. — Il mio nome è Ginny

— (diminutivo di Virginia e, anche, genio).

Il demone trasalì sorpreso. — Davvero lo sei?

— Sì. Mi ascolterai, dunque? Sono venuta a offrirti dei consigli, da *jinni* a *jinni.* Anch'io ho molti poteri personali, sebbene li impieghi solo al servizio di Allah, l'Onnipotente, l'Onniscien-te, il Misericordioso.

Il demone avvampò seccato, ma credendola una della sua specie abbozzò una grezza dimostrazione di cortesia. Virginia non poteva mentire riguardo il consiglio che gli avrebbe dato.

Ma Rashid non aveva pensato che lei non aveva specificato se tale consiglio sarebbe stato buono e meno.

— Vai avanti, dunque — grugnì. — Lo sai che domani io distruggerò le orde miscredenti? — Era completamente invischiato nei suoi sogni di gloria. — Sì, li schiaccerò, li spezzerò, li sbudellerò e li scorticherò. Gli infedeli conosceranno la forza di Rashid il terribile, lo spietato, il saggio, l'ala lucente,

il...

Virginia aspettò che finisse gli aggettivi, poi disse con gentilezza: — Ma Rashid, perché devi sempre causare distruzione?

Così non guadagnerai che odio.

Una sfumatura lamentosa s'insinuò nella voce cavernosa del genio malefico. — Sì, tu dici il vero. Il mondo intero mi odia.

Tutti cospirano contro di me. Se non fosse stato aiutato da una banda di traditori, Suleiman non sarebbe mai riuscito a impri-gionarmi. Tutte le cose che ho cercato di fare, sono state osta-colate da maligni invidiosi... Sì, ma domani sarà il giorno della resa dei conti!

Virginia si accese una sigaretta con mano ferma, e gli soffiò addosso uno sbuffo di fumo. — Come puoi fidarti dell'emiro e delle sue corti? — gli chiese. — Anch'egli è tuo nemico. Vuole solo usarti come strumento. Dopo di che, sarai di nuovo chiuso in bottiglia!

— Come?... Cosa!!! — Il demone si gonfiò fino a far scricchiolare la barriera della deformazione spaziale. Dalle sue narici sfavillò un crepitio di fulmini. Non aveva preso in considerazione quell'ipotesi, finora; una razza un po' ottusa, la sua. Ma naturalmente un esperto psicologo sapeva come seguire fino in fondo la logica paranoide.

— Non hai forse conosciuto solo ostilità in tutta la tua lun-ghissima vita? — continuò incalzante Virginia. — Pensaci, Rashid. La prima cosa che ricordi, non è per caso l'atto crudele di un mondo malevolo e invidioso?

— Sì... è proprio così. — Il demone annuì e la sua voce divenne quasi un sussurro. — Il giorno che uscii dall'uovo... sì, la punta dell'ala di mia madre mi colpì facendomi barcollare.

— Forse si è trattato solo di un incidente — disse Ginny.

— Noo! Lei chiaramente prediligeva mio fratello maggiore... quel rompiscatole!

Virginia si sedette a gambe incrociate. — Parlami della tua vita — lo invitò, con tono grondante comprensione.

Avvertii una diminuzione delle grandi forze che si scatena-vano all'interno della barriera. Il demone si accovacciò sulle natiche, con gli occhi semichiusi, e ripercorse all'indietro un sentiero di ricordi lungo vari millenni. Virginia lo guidò con suggerimenti occasionali. Non capivo dove volesse arrivare quella ragazza. Certamente era impossibile psicoanalizzare il mostro nel corso di una mezza nottata, ma...

— ...sì, e avevo appena compiuto i tre secoli, quando sono caduto in una

voragine scavata senza dubbio dai miei nemici.

— Potevi volarne fuori, mi pare — sussurrò lei.

Gli occhi del genio rotearono. La sua faccia si contorse in rughe ancora più orrende. — Era una voragine, ho detto!

— Non sarà stato un lago, per caso? — insisté Ginny.

— Nooo! — Le ali di Rashid sbatterono con fragore di tuono. — Non era assolutamente uno di quegli stramaledetti cosi...

era un luogo buio e bagnato, ma... no, nemmeno bagnato, c'era un freddo che bruciava.

Intuii vagamente che Ginny seguiva un filo ben preciso, infatti lei abbassò le lunghe ciglia per nascondere il lampo improvviso del suo sguardo. Anche sotto quelle spoglie, mi resi conto che doveva essere stato uno shock terribile per un demone dell'aria rischiare l'annegamento, vedere le proprie fiamme spegnersi in vapori sibilanti... un trauma tale che il demone era giunto a negare a se stesso che il fatto fosse accaduto. Ma cosa sperava di ricavare, Virginia, da...

Svartalf entrò come un lampo e si bloccò, slittando sul pavimento. Rizzando anche l'ultimo pelo del corpo, mi lanciò un'occhiata ustionante e mi comunicò qualcosa soffiando. Poi attese che io uscissi per primo e mi seguì.

Giù nell'atrio, udii alcune voci. Sbirciando dalla porta vidi alcuni soldati muoversi disordinatamente all'esterno. Forse erano venuti a indagare sulla causa del baccano, avevano visto le sentinelle morte, ed ora probabilmente avevano mandato a chiamare dei rinforzi.

Qualunque fosse il piano di Ginny, le occorreva tempo per realizzarlo. Con un balzo, piombai sul mucchio di saraceni, scatenando un parapiglia indiavolato. Quelli mi inchiodarono praticamente a terra, ma io riuscii a tenere la bocca libera e la-vorai di denti. Poi Svartalf arrivò in volo a cavallo della scopa, e li infilzò con la lama.

Servendoci della bocca, trascinammo alcune delle loro armi nell'atrio e ci sedemmo ad aspettare. Decisi che avrei fatto meglio a rimanere lupo, sfruttando così un'immunità quasi totale, piuttosto che disporre dell'uso delle mani. Svartalf fissò un mitragliatore con aria pensierosa, lo appoggiò al muro e vi si accucciò sopra.

Io non avevo fretta. Ogni minuto di tregua da parte dei saraceni, o di resistenza all'attacco imminente da parte nostra, era un minuto guadagnato per Ginny. Appoggiai la testa sulle zampe anteriori e mi appisolai. Ma il calpestio di scarponi chiodati sul selciato giunse prestissimo.

Dovevano essere almeno un centinaio di soldati. Vidi la loro massa scura e il riflesso delle stelle sulle loro armi. Per un po'

indugiarono accanto alla pattuglia che avevamo liquidato. Poi di colpo si lanciarono sugli scalini.

Svartalf si piantò sulle zampe e azionò il mitragliatore. Il rinculo lo sbatté attraverso la stanza, comunque riuscì a beccar-ne un paio. Io affrontai il resto parandomi sulla soglia.

Li addentai, li graffiai, li squarciai, balzai avanti e indietro, ululai loro in faccia. I saraceni, imbottigliati sulla porta, erano lenti e impacciati. Dopo pochi minuti si ritirarono, lasciando una mezza dozzina di caduti tra morti e feriti.

Io guardai dalla vetrata e vidi il mio amico emiro. Aveva l'occhio bendato, ma trascinava la sua mole qua e là esortando le truppe con un'energia che non mi sarei mai aspettato. Gruppi di soldati si separarono dal blocco centrale correndo su entrambi i lati dell'edificio. Adesso sarebbero entrati dalle finestre e dalle altre porte.

Con un uggiolio, mi accorsi che avevamo lasciato fuori il manico di scopa. Non avevamo più alcuna possibilità di fuga, ora, nemmeno Ginny. Quando udii lo spicinio dei vetri fracas-sati e i fucili che facevano saltare le serrature, l'uggiolio divenne un ringhio rabbioso.

Svartalf comunque era un gatto in gamba. Riprese il mitragliatore e, sebbene sia scomodissimo usare le zampe, riuscì a spegnere le luci. Insieme, ci ritirammo sulla scala.

I saraceni avanzarono verso di noi al buio, ciechi come la maggioranza degli uomini. Io lasciai che cercassero a tentoni.

Il primo che si trovò a brancolare accanto alla scala fu ucciso senza avere il tempo di aprire bocca; il secondo riuscì a urlare.

L'intero distaccamento si ammassò alle spalle della vittima.

Comunque non potevano sparare e ricaricare al buio senza ammazzarsi tra di loro. Eccitati fino al punto di perdere il raziocinio, mi attaccarono con le scimitarre, il che mi stava benissimo. Svartalf li prese d'infilata alle gambe, io li finivo sven-trandoli... urla lamentose, morsi, schianti, Allah Akbar e denti nella notte!

La scala era abbastanza stretta da permettermi di resistere, e poi i saraceni erano intralciati dalle loro stesse vittime, ma il puro urto fisico di cento uomini coraggiosi mi costringeva a in-dietreggiare di un gradino alla volta. Se non l'avessi fatto, uno di loro avrebbe potuto placcarmi, permettendo

magari a una de-cina di commilitoni di ammucchiarsi addosso a me. Con quella ritirata strategica, invece, ad ogni passo che cedevamo inviava-mo alle urì alcuni nuovi clienti.

Non ho un ricordo chiaro del combattimento. È facilissimo che succeda, in certi frangenti. Ma probabilmente passarono una ventina di minuti prima che il nemico indietreggiasse con un urlo corale di rabbia. L'emiro stesso stava ai piedi della scala, dimenando la coda e increspando lo sgargiante manto stria-to.

Mi scossi stancamente e mi piantai sulle zampe in attesa dell'ultima ripresa. La tigre quercia salì lentamente verso di noi.

Svartalf soffiò e, di colpo, sfrecciò giù lungo la ringhiera, oltre-passando il re dei felini, e scomparve nell'oscurità. Be', in fondo anche lui doveva pensare alla propria pellaccia.

Quando fummo quasi naso a naso, l'emiro sollevò una zampa irta di spade e la calò su di me. Riuscii a stento a scansarmi e gli balzai alla gola. Mi trovai in bocca un ammasso di pelle floscia, ma non mollai la presa e cercai di penetrare in profondità.

La tigre mannara ruggì e scosse la testa, facendomi oscillare come il battaglio di una campana. Io chiusi gli occhi e strinsi i denti. I suoi artigli mi, colpirono le costole. Scartai all'indietro, ma non mollai la presa. L'emiro operò un affondo e mi piombò addosso, facendo scattare le zanne. Una fitta lancinante di dolore mi attraversò la coda. Dovetti aprire la bocca per urlare.

Quello mi inchiodò a terra con una zampa e sollevò l'altra per spezzarmi la schiena. Impazzito per il dolore della ferita, riuscii a divincolarmi e guizzai verso l'alto. Vidi lo sguardo tor-vo del suo unico occhio intento a fissarmi, e glielo azzannai con uno scatto.

L'emiro eruppe in un ringhio mostruoso. Una sferzata della sua zampa mi spedì in volo contro la ringhiera. Rimasi acca-sciato ansando in modo concitato per mandare un po' d'aria nei polmoni, mentre la tigre accecata si rotolava in preda a spasmi atroci di sofferenza. La parte bestiale prese il sopravvento su quella umana, e l'emiro precipitò dalle scale, cominciando a far strage dei suoi stessi uomini.

Un manico di scopa sibilò sopra la mischia. Buon vecchio Svartalf! Era semplicemente andato a recuperare il nostro mezzo di trasporto. Lo vidi dirigersi verso la stanza del demone, e mi alzai vacillante per affrontare la prossima ondata di saraceni.

Per ora erano ancora impegnati a domare la furia del loro comandante.

Respirando affannosamente, rimasi all'erta fiutan-do e ascoltando. La mia coda sembrava in fiamme. Metà era partita.

Un mitra cominciò a cantare secco. Sentii il sangue gorgo-gliare nei polmoni dell'emiro. Davvero un osso duro. *Adesso per te è finita, Steve Matuchek*, pensò allora la mia parte umana. *Hanno capito finalmente quello che avrebbero dovuto capire subito. Si piazzeranno in fondo alla scala e ti prenderanno d'infilata col loro fuoco. Un proiettile d'argento ogni dieci colpi.*

L'emiro cadde, esalando gli ultimi respiri. Io attesi che i suoi soldati riacquistassero il loro buon senso e si ricordassero di me.

Ginny apparve sul pianerottolo, a cavallo della scopa. La sua voce mi parve giungere da una distanza lontanissima. —

Steve! Presto! Qui!

Scossi la testa intontito, cercando di capire. Ero troppo stanco, troppo canino. Ginny si infilò le dita in bocca e fischiò.

Quel richiamo mi fece accorrere subito.

Lei mi accolse in grembo e si aggrappò saldamente alla scopa, pilotata da Svartalf. Un mitra sparò alla cieca sotto di noi.

Decollammo e uscimmo da una finestra del secondo piano, li-brandoci nel cielo.

Un tappeto calò nella nostra direzione. Svartalf inarcò la schiena e spinse la Forza al massimo. Caspita, quella Cadillac era una bomba! Lasciammo il nemico praticamente fermo. Poi persi i sensi.

7

Quando rinvenni, ero coricato su una branda in un ospedale da campo. Fuori dalla tenda risplendeva la luce del giorno; la terra era bagnata ed esalava nubi di vapore. Sentendomi geme-re, un ufficiale medico si voltò verso di me. — Salve, eroe —

mi disse. — Ti conviene restare ancora un po' in quella posizione. Come ti senti?

Aspettai di avere riacquistato pienamente conoscenza, poi accettai una tazza di brodo. — Quanto sono conciato? — sussurrai. Naturalmente, mi avevano umanizzato.

— Neanche malaccio, tutto sommato. Qualche infezione alle ferite, uno staffilococco in grado di proliferare sia in un ospite umano sia canino, ma ti abbiamo dato una sana ripulita grazie a una nuova tecnica antibiotica. Per il resto, perdita di sangue, shock, e il solito normale affaticamento. In due

settimane dovresti rimetterti perfettamente.

Rimasi pensieroso, la mente ancora frastornata, dedicando gran parte della mia attenzione al gusto delizioso del brodino.

Un ospedale da campo non può trascinarsi dietro l'attrezzatura per piantare spilli nei batteri campione. Spesso non dispone nemmeno dei manichini anatomici ingranditi su cui il chirurgo può realizzare un'operazione simpatetica. — Di quale tecnica parli? — chiesi.

— Uno dei nostri ragazzi ha il Malocchio. Guarda i germi attraverso un microscopio.

Non chiesi altro, sapendo che entro pochi mesi il *Reader's Digest* avrebbe dedicato alla cosa uno di quei bei servizi pieni di lirismo ridondante. Era un'altra la questione che mi assillava.

— E l'attacco... hanno iniziato?

— L'at... Oh. Quello! Quello è accaduto due giorni fa, Rin-Tin-Tin. Ti abbiamo tenuto sotto asfodelo. Li abbiamo spazzati via lungo tutto il fronte. Stando alle ultime notizie, hanno passato il confine dello stato di Washington e continuano a darsela a gambe.

Sospirai e mi riaddormentai. Nemmeno il rumore dell'ufficiale medico che dettava un rapporto alla macchina per scrivere riuscì a tenermi sveglio.

Ginny arrivò in visita il giorno dopo, con Svartalf appollaiato su una spalla. Il sole, filtrando da un'apertura della tenda, trasformava i suoi capelli in una colata di rame incandescente. —

Salve, capitano Matuchek — mi salutò. — Sono venuta a vedere come stai, non appena mi hanno concesso un permesso.

Mi sollevai sui gomiti e fischiai alla sigaretta che la ragazza mi offriva. Quando la sigaretta fu tra le mie labbra, dissi lentamente: — Dai, smettila, Ginny. D'accordo, quello dell'altra sera non è stato esattamente un appuntamento galante. Comunque mi pare che ci siamo presentati in maniera adeguata, no?

— Sì. — Virginia si sedette sulla branda e mi accarezzò i capelli. Una sensazione piacevolissima. Svartalf faceva le fusa e io rimpiansi di non potergli rispondere.

— E il demone? — domandai poco dopo.

— Di nuovo in bottiglia. — Ginny sogghignò. — Dubito che qualcuno riesca a farlo uscire ancora, ammesso che qualcuno voglia farlo.

— Ma cosa gli hai fatto?

— Una semplice applicazione delle teorie di Papà Freud. Se

divulgheranno la notizia, avrò addosso tutti gli junghiani del paese, comunque ha funzionato. Sono riuscita a farmi raccontare i suoi ricordi e le sue illusioni, e in breve ho scoperto che era afflitto da un complesso idrofobico... che sarebbe la paura dell'acqua, Rover, non la rabbia...

— Puoi chiamarmi Rover — ringhiai, — ma se mi chiamerai Fido, dovrai anche accarezzarmi.

Lei non chiese perché dessi per scontata una vicinanza futura tale da permettere simili *imposizioni delle mani*. La cosa mi incoraggiò. Anzi, Virginia arrossì e riprese: — Una volta trova-ta la chiave della sua personalità, non mi è stato difficile far leva sulla sua fobia. Gli ho fatto notare che l'acqua è in fondo una sostanza comunissima, e che la disidratazione totale è pressoché impossibile. Rashid si è spaventato sempre più. Quando gli ho spiegato che tutti i tessuti animali, incluso il suo, sono composti di acqua all'ottanta per cento, ho centrato in pieno il bersaglio. Rashid si è infilato immediatamente nella bottiglia, piombando in uno stato catatonico.

Dopo un istante, aggiunse pensierosa: — Mi piacerebbe poterlo mettere sulla mensola del caminetto, ma immagino che finirà allo Smithsonian. Così, scriverò semplicemente un tratta-tello sugli usi militari della psichiatria.

— Non sono già abbastanza raccapriccianti le bombe, i draghi e gli elfodardi? — domandai rabbrividendo.

— Poveri semplici elementali! Credono di essere malvagi e diabolici, ma dovrebbero prendere lezione dalla razza umana.

Da parte mia, mi rendevo perfettamente conto degli incon-venienti che potevano sorgere da un legame con una strega, ma... — Ehi, senti un po', Ginny...

E lei mi stette a sentire.

Non ho molti souvenir della guerra. Fu un periodo bruttissi-mo, che è meglio dimenticare. Comunque un ricordo non mi abbandonerà mai, nonostante gli sforzi migliori della chirurgia plastica. Come lupo, ho una coda mozza, e come uomo non mi piace restare seduto a lungo quando il clima è umido.

Però... è davvero grossa ricevere un Purple Heart per una cosa del genere.

8

A questo punto arriviamo al primo intermezzo. Cercherò di esporli con la massima concisione possibile. Spesso tali intermezzi furono più interessanti e importanti, per me e per Ginny, degli episodi veri e propri nei quali era implicato direttamente il nostro Avversario Diabolico. I veri affari della gente

non sono la lotta, il pericolo o le cose melodrammatiche; sono il lavoro, specialmente se uno è così fortunato da apprezzare quello che fa; il divertimento, l'innamorarsi, la creazione di una famiglia, il raccontare barzellette e il piombare inaspettatamente in qualche simpatica avventuretta.

Ma a voi non interesserà certamente sapere cosa capitò a noi in questi vari campi. Avete le vostre vite private, no? E poi, scusate, si tratta più che altro di affari nostri, non vostri. Senza contare, inoltre, che ho solo questa notte per trasmettere. Un periodo più lungo, e lo stress potrebbe ripercuotersi su di me con effetti spiacevoli. Non voglio correre rischi inutili con l'ignoto; me l'ha insegnato l'esperienza.

Sono invece proprio gli eventi principali quelli che devono interessarvi. Perché, in fin dei conti, Lui è anche il *vostro* Avversario.

Lasciate quindi che ricorra a questi intermezzi solo per in-quadrare gli episodi in un contesto generale. D'accordo?

Il primo periodo copre circa due anni. Per parecchi mesi Ginny e io rimanemmo in servizio, anche se non assistemmo più ad alcuno scontro. Ma non potemmo neanche vederci l'un l'altra, il che tutto sommato era la cosa peggiore. Continuarono a distaccarci presso reparti diversi.

La guerra comunque non durò così a lungo. I caffettani erano stati rispediti a casa loro. Il Califfato si frantumò come un vetro, sotto una serie di rivoluzioni, secessioni, disordini civili, vendette, banditismi e rese occasionali. L'America e i suoi alleati non avevano bisogno di forze armate per invadere territori occupati dal nemico. Ne avevano bisogno, e urgentemente, per ripristinare l'ordine prima che le carestie e le epidemie imper-versassero. Date le nostre capacità speciali, io e Ginny dovemmo girare mezzo mondo... ma separatamente.

Spendemmo quasi tutta la paga in posta. Comunque impiegai un certo tempo per decidere che le mie intenzioni erano davvero serie; e per quanto la risposta di Ginny fosse affettuosa, non era un sì. Rimasta orfana in tenera età, era cresciuta bi-sognosa di calore e in grado di offrirlo a sua volta, e per difendere quella sua fragilità emotiva si era rinchiusa nel duro gu-scio di arrivista sociale. Si sarebbe sposata solo se avesse avuto la certezza che si trattasse di un legame destinato a durare una vita intera.

Io fui congedato poco prima di lei, e tornai a casa per rial-lacciare le fila troncate dalla guerra. La situazione negli Stati Uniti era molto meno grave di quanto ci si sarebbe potuto aspettare. Sebbene gli invasori avessero occupato quasi metà paese, nella maggior parte delle zone conquistate erano rimasti

pochissimo tempo prima che noi li respingessimo, e nel frattempo noi li avevamo tenuti troppo impegnati perché potessero infliggere al territorio la gravità di danni subiti da aree sfortu-nate, restate più a lungo in mano saracena, come Trollburg, ad esempio. Il governo civile intervenne quasi contemporaneamente all'esercito nell'opera di soccorso, con un'efficienza e una rapidità di lavoro per me davvero strabilianti. O forse il merito spettava alla civiltà stessa. La tecnologia può produrre immense devastazioni, ma parimenti è in grado di operare rico-struzioni velocissime.

Così tornai in un paese che, tranne alcune penurie alle quali si ovviò in breve tempo, aveva un aspetto familiare. Esterior-mente, intendiamoci. Per la psiche le cose andavano diversamente. Scioccata in modo brutale da quanto era successo, scioccata più in profondità di quanto non credesse - almeno così suppongo io - una parte non trascurabile della popolazione aveva perso l'equilibrio mentale. Quello che ci salvò da un immediato disastro sociale fu senza dubbio la varietà delle strava-ganze. Tanti demagoghi, profeti autoproclamatisi, aspiranti negromanti, sostenitori fanatici di nuove teorie religiose e politiche e scientifiche e dietetiche e dio-sa-che-altro, finirono con l'elidersi a vicenda. Alcuni di loro, però, crebbero minacciosa-mente, come i seguaci della Chiesa Giovannea, di cui parlere-mo tra poco.

Comunque, non si trattò di un improvviso impeto rivoluzio-nario. Noi che non eravamo affetti da forme di fanatismo - ed eravamo la maggioranza, ricordatelo - ci preoccupammo raramente e solo in modo lieve. Immaginavamo che la struttura sociale avrebbe cessato di contrarsi lungo il corso naturale degli eventi. Nel frattempo dovevamo ricostruire le nostre carriere e i nostri sogni, dovevamo badare ai piccoli problemi quotidiani.

Nel mio caso, io tornai a Hollywood e ripresi a fare il licantropo per la Metro-Goldwyn-Merlin. La cosa si rivelò una delu-sione. Era una seccatura portare una protesi di pelo posticcia sulla mia coda monca, sia per me sia per quelli dello studio.

Non erano soddisfatti delle mie prestazioni, e nemmeno io, del resto. Per esempio, nonostante mi impegnassi con la massima serietà, non riuscii a calarmi con piena convinzione nel mio ruolo in *Dracula, Frankenstein, l'Uomo Lupo, la Mummia e Paracelsus contro l'Essere Misterioso.* Non che disprezzi il puro e semplice divertimento, però stavo scoprendo in me un nuovo desiderio di realizzare qualcosa di maggiormente significativo.

Così iniziarono accenni reciproci circa le mie dimissioni.

Probabilmente, solo le mie medaglie ritardarono una crisi. Ma gli eroi di

guerra valevano un centesimo al sabba, come si suol dire. Inoltre, tutti sanno che il coraggio militare è in gran parte dovuto all'addestramento e alla disciplina, e in gran parte pure alla fattura antipanico. E quest'ultima viene normalmente annullata al momento del congedo, perché i civili hanno *bisogno* di possedere una piccola dose di timidezza. E io non pretendo che la dose normale di fegato naturale.

In quel periodo Ginny venne congedata, e venne subito a farmi visita. Ah, fu davvero un incontro memorabile. Lei non accettò le mie insistenti proposte. — Non ancora, Steve, caro.

No, finché non ci saremo conosciuti a fondo in circostanze normali. Mi capisci? — ma le cose parevano comunque piuttosto promettenti per la mia vittoria finale.

Nelle giornate trascorse insieme, oltre alle cose che è inutile citare, discutemmo anche di argomenti seri e importanti. Ginny portò alla luce la mia vera ambizione: domare il Fuoco e l'Aria per creare un incantesimo antigravitazionale abbastanza potente da permettere all'uomo di raggiungere i pianeti. In effetti, avevo iniziato a studiare ingegneria. Ma ero rimasto a corto di soldi nel mio anno di matricola, un talent scout mi aveva visto per caso in alcune recite dilettantesche, e una cosa tirò l'altra.

Come gran parte della gente, mi ero lasciato andare alla deriva nel mare della vita.

Ginny non era come gran parte della gente. Comunque anche lei aveva avuto qualche ripensamento. Avrebbe potuto tornare a lavorare all'Arcana, dove l'avrebbero accolta senza esita-zioni, ma si chiese se desiderava veramente lavorare per una organizzazione così vasta. Una sua agenzia di consulenza indipendente, non le avrebbe forse permesso di sviluppare liberamente le sue idee? Per un simile progetto, aveva bisogno di ulteriori conoscenze goetiche, e la maniera ovvia di acquisirle era conseguire il Dottorato in Filosofia.

E, unendo i nostri risparmi al sussidio reduci, entrambi potevamo permetterci un ritorno ai banchi dell'università.

Il momento propizio giunse quando, dopo un breve scambio di corrispondenza, la Trismegistus University le offrì un posto di assistente poiché Ginny aveva già conseguito il Dottorato in Lettere presso l'Università del Congo mentre proseguiva negli studi di specializzazione. Io imbucai subito una domanda d'i-scrizione alla scuola di ingegneria della Trismegistus, e venni accettato. Alcune settimane dopo, Steven Matuchek cessò la propria

collaborazione con la MGM con la serie di convenevoli urbani di prammatica, e in compagnia di Virginia Graylock si imbarcò su un supertappeto alla volta del Midwest settentrionale.

All'inizio tutto filò liscio come l'olio. Trovammo camere de-centi e a prezzi modici, abbastanza vicine. I corsi erano interessanti. Trascorremmo gran parte del tempo extrascolastico insieme. La sua paura di un matrimonio prematuro stava scomparendo a velocità vertiginosa. Secondo i miei calcoli, Ginny mi avrebbe detto il fatidico "sì" verso Natale, e ci saremmo sposati subito dopo la sessione primaverile di esami.

Ma ecco che ci arrivò la mazzata. In piena fronte.

Sapevamo che il buon livello medio dell'istituto era gravato dall'ampollosa mediocrità di un rettore, Bengt Malzius, la cui realizzazione principale era stata quella di trasformare i membri del consiglio in altrettanti tirapiedi. Quello che lui diceva, era legge. Di solito, però, la cosa toccava solo in minima parte i livelli gerarchici inferiori. Ma l'anno prima, Malzius aveva de-cretato che il personale accademico, senza alcuna eccezione, doveva sottoporsi a una fattura di obbedienza a tutti i regolamenti universitari per l'intera durata del contratto di lavoro.

Furono in pochissimi a protestare con una certa veemenza.

Tutto considerato, i regolamenti erano quelli che si trovano da qualsiasi altra parte; i salari erano buoni; la nuova costrizione doveva esercitare una parziale funzione di controllo sulla riot-tosità, la stramberia e l'aperto nichilismo che erano cresciuti in maniera preoccupante negli ultimi tempi, non solo tra gli studenti, ma anche all'interno del corpo insegnante. Ginny si uniformò.

Trascorse un paio di settimane, qualcuno notò che noi due uscivamo insieme, e andò a spiattellare la cosa. Ginny fu con-vocata dal rettore. Malzius le mostrò una copia del regolamento, che lei non aveva pensato di leggere.

Gli studenti e i membri del corpo insegnante, assistenti compresi, non potevano frequentarsi al di fuori dei semplici rapporti scolastici.

Quella sera ci fu uno scambio di opinioni piuttosto infuocato.

Naturalmente, il giorno dopo, superando come una furia la cortina di impiegati e segretarie, mi precipitai nell'ufficio di Malzius per affrontarlo direttamente. Inutile. Non aveva la minima intenzione di modificare il regolamento per noi due. —

Sarebbe un pessimo precedente, signor Matuchek, un pessimo precedente.

— Io ribattei furioso che in verità si trattava di un pessimo presidente. La fattura non contemplava dispense speciali; nemmeno il caso di uno studente di un'altra scuola, quindi era inutile un trasferimento da parte mia.

L'unica soluzione, finché il contratto di Ginny fosse scaduto nel mese di giugno, era che io abbandonassi completamente gli studi; ma lei, con risolutezza ferrea, non volle nemmeno sentir-ne parlare. Perdere un intero anno? Cos'ero, un lupo o un topo?

Il tutto si concluse con una fragorosa lite pubblica.

E quando ci si incontra solo per caso, o nelle cerimonie ufficiali, non è propriamente facile baciarsi e flirtare.

Oh, certo, eravamo ancora "buoni amici" e ci vedevamo ancora alle festicciole, ai the, a certe lezioni... una vera dolce vita.

Nel frattempo, come Ginny aveva dichiarato con logica glaciale - una logica che io sapevo essere difensiva, ma che non di meno non riuscivo mai a infrangere - noi eravamo pur sempre esseri umani, fatti di carne. Quindi, di tanto in tanto lei usciva con qualche collega scapolo, sognando che fossi io al posto dell'altro; e io facevo da cavaliere a qualche ragazza rimorchia-ta all'ultimo momento...

Questo è il quadro della situazione al mese di novembre.

9

Il cielo pullulava di manici di scopa, e la polizia stava impazzendo nel tentativo di controllare il traffico. La partita della Festa del Raduno Ex-Studenti attira sempre una folla straripan-te, traboccante di allegria. Non era il mio caso, anzi personalmente ero parecchio giù di corda. Superai con la mia scassata Chevvy anteguerra un'immensa Lincoln da duecento draghi vapore, dotata di impugnatura color azzurro cielo, paglia polieti-lenica e radio blaterante. Nonostante l'occhiata di scherno, arrivai per primo alla rastrelliera di parcheggio libera. Smontai, infilai in tasca la chiave runica e vagai malinconicamente tra la ressa.

I kachina, gli spiriti che lavoravano all'Ufficio Meteorologico, sono compiacenti riguardo le sere delle partite. Nell'aria c'e-ra un odore fresco e frizzante, e le foglie secche frusciavano lungo i marciapiedi. Una luna piena stava sorgendo come una grossa zucca gialla sopra gli edifici del campus avvolti dalle ombre. Pensai ai campi e ai boschi del Midwest, agli odori di terriccio umido e ai vapori nebbiosi, e la mia parte lupesca so-gnò di essere fuori dalla città a rincorrere conigli selvatici. Ma con l'addestramento adeguato un licantropo sa controllare i propri riflessi istintivi, e la luce

polarizzata gli provoca solo un fre-mito primordiale lungo i nervi.

Nel mio caso, l'impulso si perse ben presto tra pensieri più cupi. Ginny, mia cara! Avrebbe dovuto essere lì, camminare al mio fianco, il volto sollevato a sfidare il vento, i lunghi capelli ondeggianti nella leggera foschia gelata; ma la mia unica compagna era una fiaschetta tascabile illegale. Perché mai andavo alla partita, maledizione?

Superata la casa della confraternita Teth Caph Sameth, mi trovai nel campus vero e proprio. La Trismegistus era stata fon-data dopo l'avvento della scienza moderna, e la sua progettazio-ne riflette questo fatto. L'edificio più grande ospita il Dipartimento Linguistico, perché le lingue esotiche sono necessarie per gli incantesimi più potenti... il che spiega come mai tanti africani e tanti asiatici vengano qui ad imparare lo slang americano; ma ci sono anche due sezioni d'inglese, una per i corsi di lettere e una per l'Ingegneria Poetica. Poco distante sorge l'Istituto di Terioantropologia, dove si possono sempre osservare interessanti dimostrazioni di tecnica estera: quel mese si trattava di tecnica esquimese, in onore del dottor Ayingalak, sciamano esquimese in visita presso la nostra università. Proseguendo si incontra l'Istituto di Zoologia, prudentemente isolato all'interno del suo recinto pentagonale, dato che alcune di quelle bestiole gambalunga sono vicini di casa tutt'altro che simpatici. L'Istituto di Medicina ha un centro di ricerca nuovo fiammante, omag-gio della Rockefeller Foundation, da cui sono già uscite scoperte sbalorditive, come ad esempio le lenti-filtro Polaroid, che permettono alle persone afflitte dal Malocchio di condurre un'esistenza normale.

L'Istituto di Giurisprudenza è immutato. Il loro è sempre stato un lavoro dell'altro mondo.

Attraversando il vialone centrale, passai accanto al sudicio, piccolo Istituto di Scienze Fisiche, appena in tempo per farmi bloccare da un cenno del dottor Griswold, un ometto raggrinzi-to con pizzetto e allegri occhi azzurri, dietro i quali si celava un'espressione di amara frustrazione. Griswold era un bambino che proprio non riusciva mai a capire perché i suoi giocattoli non interessassero veramente a nessun altro.

— Ah, Matuchek — disse. — State andando alla partita?

Annuii, non particolarmente socievole, ma lui mi si appiccicò e io dovetti dimostrarmi cortese. Non lo facevo per leccargli i piedi. Frequentavo i suoi corsi di fisica e chimica, ma erano di una facilità estrema. Semplicemente, non avevo il coraggio di mortificare quel vecchietto bislacco ma simpatico e

tutto solo.

— Anch'io ci vado — riprese. — Ho sentito dire che i ragazzi della claque hanno in serbo qualcosa di spettacolare nell'intervallo.

— Sì?

Griswold inclinò il capo e mi lanciò un'occhiatina vivace. —

Qualche difficoltà, Matuchek?... Se posso aiutarvi... be', sono qui per questo, no?

— No, no, tutto bene — mentii. — Ad ogni modo, grazie, signore.

— Dev'essere senza dubbio difficile per un uomo maturo dover ricominciare in mezzo a un branco di matricole chiassose

— mi disse. — Ricordo ancora l'aiuto che mi avete dato nel corso di... an... quello sfortunato incidente del mese scorso.

Credetemi Matuchek, vi sono davvero grato

Oh, accidenti, quella è stata una cosa da poco. Sono venuto qui per ricevere un'educazione. — *E per stare insieme a Virginia Graylock. Ma pare che sia impossibile, ora.* Non vidi alcun motivo di scaricare i miei guai su di lui. Ne aveva già una scorta più che abbondante per conto suo.

Griswold sospirò, avvertendo forse il mio distacco. — Spesso mi sento così inutile — confessò.

— Non dovrebbe, signore — risposi subito con la massima cordialità. — Perbacco... l'alchimia, per esempio... ecco, come potrebbe trovare un impiego funzionale senza l'esistenza di basi complete di fisica nucleare? Uno potrebbe ritrovarsi tra le mani un isotopo radioattivo letale per lui, o far saltare metà paese.

— Certo, certo. Vedo che mi capite. Voi sapete come va il mondo... lo sapete meglio di me, in tutta franchezza. Ma gli studenti... be', immagino che sia un fatto normale. Loro vorrebbero dire qualche parola, fare qualche gesto, e ottenere subito quello che vogliono. Sì, proprio così, senza preoccuparsi di imparare la grammatica sanscrita o la tavola periodica. Non si rendono conto che per niente non si ottiene niente.

— Lo capiranno. Cresceranno.

— Anche l'amministrazione è così... ecco, questa università non apprezza affatto il bisogno di scienze fisiche. Ora alla California University stanno per ricevere una Pietra Filosofale da un miliardo di volt... qui invece... — Griswold si strinse nelle spalle. — Scusatemi. L'autocommiserazione è una cosa che di-sprezzo.

Giunti allo stadio, consegnai il biglietto ma rifiutai gli occhiali notturni,

dato che avevo conservato la magivista che mi era stata fornita con l'addestramento di base. Il mio posto era sulla linea delle trenta yarde, tra una novellina e un ex-studente che aveva già cominciato a urlare a squarciagola. Un vassoio animato mi passò accanto; comprai un hot dog e noleggiai una sfera di cristallo. Quest'ultima non era per seguire da vicino le fasi del gioco. Chinandomi sul globo, mormorai la frase di rito e guardai all'interno, dove potei vedervi così Ginny.

Era seduta nelle gradinate opposte, sulla linea delle cinquan-ta yarde. Teneva Svartalf in grembo, e i suoi capelli erano un urlo rosso nel grigiore umano che la circondava. La malia di Ginny era del tutto particolare, una malia personale più antica e potente dell'Arte di cui lei era una valida esperta. Sebbene si trovasse dal lato opposto del campo, e mi apparisse tramite un visore da due soldi, riusciva ugualmente a farmi battere il cuore all'impazzata.

Quella sera era in compagnia del dottor Alan Abercrombie, assistente di Mantica comparata, biondo, bello, mellifluo. Quel tizio le aveva rivolto un sacco di attenzioni, mentre io covavo il mio malcontento da solo.

Quasi solo. Probabilmente Svartalf penserà che il mio senso morale non sia migliore del suo. Be', io avevo tutte le intenzioni di restarle fedele, ma quando hai parcheggiato la tua scopa in un vialetto al chiaro di luna e ti ritrovi una pupa niente male tra le braccia... un paio di occhi rotondi e gialli che ti lanciano oc-chiatacce torve da un albero vicino sono una rottura non indifferente. In conclusione, dovetti rinunciare molto presto all'alternativa, e trascorsi le serate à studiare o a bere birra.

Uffa! Mi strinsi nel cappotto, rabbrividendo per il vento.

Chissà perché, ma quell'aria aveva un sentore sbagliato... probabilmente era solo colpa del mio cattivo umore, pensai, ma già altre volte mi era capitato di fiutare guai imminenti.

L'ex-studente mi fece saltare i timpani quando le squadre uscirono trotterellando sul campo: si trattava dei Grifoni della Trismegistus e dei Dragoni Alati della Albertus Magnus. Gli ex-studenti più anziani dicono di non riuscire proprio ad abi-tuarsi alla vista di tanti tappi occhialuti che difendono i colori delle università. A quanto pare, prima dell'era goetica, una squadra di football doveva essere composta da dinosauri. Ma l'Arte è essenzialmente intellettuale, e ha dato il suo stesso tono allo sport.

L'incontro ebbe diversi spunti interessanti. I Dragoni parti-rono in levitazione e il loro minuscolo mediano si rivelò un pellicano mannaro. Dushanovitch, sotto forma di condor, lo inchiodò sulla nostra linea delle venti

yarde. Andrevski, il migliore cervo mannaro della prima linea difensiva della Lega Universitaria, li bloccò in due mischie. Alla terza, Pilsudski prese la palla e si trasformò in canguro. Con uno splendido lavoro di zampe schivò un placcaggio - il nostro indossava una Tarnkappe, ma si vedevano le impronte avanzare - e passò a Mstislav. I Dragoni calarono più in basso, aspettandosi che Mstislav trasformasse la palla in una cornacchia e tentasse di realizzare la meta, ma con un crepitare di lampi, mentre si di-fendeva dai loro contrincantesimi, il nostro attaccante la mutò in un maiale... cosparso di grasso. (Quelle erano trasformazioni minori, naturalmente; un gesto rapido rivolto a un oggetto già sensibilizzato, non le Parole grandi e terribili che avrei udito prima dell'alba.)

Poco dopo, un'inutile scorrettezza ci costò quindici yarde: Domingo calpestò per caso un volantino di presentazione delle squadre che era volato sul terreno di gioco, e conficcò i suoi tacchetti in parecchi nomi dei componenti la squadra avversaria. I Dragoni comunque non subirono alcun danno serio, e vennero puniti allo stesso modo quando Thorsson si lasciò trasportare dall'eccitazione e scagliò una saetta non regolamentare. Alla fine del primo tempo il punteggio era: Trismegistus 13, Albertus Magnus 6. E la folla era ormai sul punto di sradicare i sedili dello stadio.

Mi risollevai il cappello dalle orecchie, lanciai un'occhiata perfida all'ex-studente e fissai la sfera di cristallo. Ginny era molto più appassionata di me, saltava e urlava, e non pareva nemmeno accorgersi che Abercrombie la cingeva con un braccio. O forse la cosa non le dispiaceva? Ingollai una lunga sorsa-ta risentita dalla mia fiaschetta.

La claque sfilò sul campo. I loro strumenti si intrecciarono in un'elaborata manovra aerea, i tamburi rullarono e gli ottoni pigolarono, e il gruppo iniziò la marcia tradizionale verso la Regina del Campus. A quanto mi dicono, la tradizione vuole pure che lei avanzi cavalcando un unicorno, ma per qualche ragione quell'anno il particolare venne tralasciato.

I peli mi si rizzarono sul collo ed avvertii la cieca scossa istintiva del Mutamento Cutaneo. Appena in tempo riuscii a riportarmi allo stato umano, e sedetti sudando freddo. L'aria era improvvisamente impestata da un puzzo putrescente di pericolo. Possibile che nessun altro sentisse?

Focalizzai la sfera sul gruppo della claque, cercando la fonte della minaccia, quasi senza accorgermi delle urla di contorno.

Aleph, beth, gimel, daleth, vau,
Nomine Domini, bau, uau, uau!

Scioglili nel fuoco, e infilzali a volontà,
Trismegistus sempre vincerà...
MacIlwraith!
— Ehi, che cosa vi succede, signore? — La novellina mi fissò tirandosi da parte intimorita. Mi accorsi che stavo ringhiando.
— Oh... non è niente... spero. — Con uno sforzo ricomposi la mia faccia, impedendo che mi spuntasse il muso da lupo.
Il ragazzo biondo e grassoccio, seduto nelle file più basse tra i sostenitori accaniti, non aveva un'aria pericolosa, ma una sensazione di oscurità trapuntata di lampi vorticava attorno al suo futuro. Avevo già avuto a che fare con quel tipo in un'altra occasione, e...
Sebbene quella volta non avessi fatto la spia a chi di dovere, MacIlwraith era stato lo studente che aveva quasi distrutto l'au-la di chimica del professor Griswold. Matricola di medicina, di famiglia ricca, non era un cattivo ragazzo in fondo, purtroppo possedeva una sfortunata combinazione di predisposizione naturale per l'Arte e di irresponsabilità assoluta. Gli studenti di medicina sono famosi per i loro scherzetti innocenti, come per esempio inviare uno scheletro animato a tempo di valzer nel dormitorio femminile. MacIlwraith voleva cominciare fin da matricola.
Griswold stava dimostrando l'azione di un catalizzatore, e MacIlwraith aveva sussurrato un gioco di parole magiche per far schizzare un gatto dalla provetta. Però aveva commesso un errore quantitativo, ottenendo invece una tigre dai denti a scia-bola. Dato che si era trattato di un semplice gioco di parole la bestia era imperfetta e pendeva tutta sulla destra, ma rimaneva comunque una creatura maligna e fomentatrice di panico. Io mi ero infilato in uno sgabuzzino, avevo usato il mio lunaflash tascabile, e mi ero trasformato. Una volta lupo, avevo inseguito il micione fuori dalla finestra, spingendolo su un albero, e bloc-candolo lì finché qualcuno non era riuscito a chiamare il Dipartimento Esorcismi.
Sapevo che la colpa era di MacIlwraith, per cui l'avevo preso in disparte e l'avevo avvertito che se avesse di nuovo seminato lo scompiglio in classe, l'avrei mangiato vivo, nel senso più letterale della frase. D'accordo, è bello magari farsi quattro risate, ma non a spese degli studenti che vogliono imparare seriamente, e del simpatico anacronismo ambulante che sta cercando di insegnare loro.
... SQUADRA!
Il capo-claque ondeggiò le mani e uno zampillo di fuoco multicolore

schizzò fuori dal nulla. La fiamma si sollevò più alta di un uomo, uno splendore guizzante di rosso, azzurro e giallo, intorno al quale aleggiava una ruota di scintille. Aguz-zando lo sguardo, riuscii a distinguere a malapena l'essere a forma di lucertola, incandescente e dalle movenze elastiche, al-l'interno dell'aura.

La pivellina lanciò un gridolino. — Santissimo Hermes —

esclamò l'ex-studente con voce strozzata. — Cos'è quell'affare?

Un demone?

— No, è un elementale di fuoco — mormorai. — Una salamandra. È maledettamente pericoloso gingillarsi con una creatura del genere.

Il mio sguardo corse lungo il campo di gioco, mentre la forma fiammeggiante cominciava a eseguire i suoi numeri, rim-balzando, piroettando, disegnando parole in lunghi striscioni di fiamma. Sì, c'era un pompiere nelle vicinanze, bardato di tutto punto e intento a tracciare i gesti rituali per mantenere la creatura inoffensiva. In teoria la situazione avrebbe dovuto essere sotto controllo. Tremando, mi accesi una sigaretta. Non è bene evocare le bestiole di Loki; nelle narici avvertivo più che mai il puzzo acre di minaccia imminente.

Un bello spettacolo, ma... La sfera di cristallo mi mostrò Abercrombie che applaudiva. Ginny, però, se ne stava seduta con uno sguardo rabbuiato di preoccupazione. Anche a lei la cosa non piaceva affatto. Focalizzai di nuovo la sfera su quel giocherellone di MacIlwraith.

Forse fui l'unico del pubblico a vedere quanto successe. Il ragazzo fece un gesto verso la sua mazza colorata, e all'oggetto spuntarono le ali. Il grasso pompiere, che ondeggiava avanti e indietro impegnato nel rituale di prevenzione, fu l'ovvio bersaglio per un salutare stimolo nel deretano.

— Uauuu!!!

L'uomo si staccò dal suolo come spinto da un razzo. La salamandra tremolò. Poi, d'un tratto, balzò in alto, assottigliandosi sempre più, finché non torreggiò sulle mura dello stadio. Riuscimmo appena a vedere una macchia dai contorni indistinti, accecante e roteante, ma subito la creatura scomparve.

La mia sigaretta scoppiettò divorata da una fiamma livida.

La scagliai via. Quasi automaticamente, mi sbarazzai anche della fiaschetta tascabile. La bottiglietta esplose avvolta da un lieve alone incandescente e il contenuto alcolico avvampò con riflessi bluastri. Dal pubblico si levarono urla concitate. Tutti gettavano via le sigarette, le bottiglie, si schiaffeggiavano le tasche dove le bustine di fiammiferi avevano

preso fuoco. La Regina del Campus eruppe in un grido stridulo, mentre il suo abito leggero si incendiava. Riuscì a toglierselo in tempo, prima di riportare ustioni gravi, e corse per il campo piagnucolando. In circostanze diverse, quello spettacolo avrebbe di certo attirato la mia attenzione.

La salamandra interruppe la sua pazza fuga e si materializzò tra i pali di meta, che iniziarono a fumare: una vampa abbacinante, che incenerì l'erba con un ruggito crepitante. Il pompiere si precipitò in quella direzione, sbraitando l'incantesimo estin-torio. Dalla bocca della salamandra guizzò una lingua di fuoco, si udì un'inequivocabile pernacchia e la creatura sparì di nuovo.

L'annunciatore, che avrebbe dovuto calmare il pubblico, lanciò un urlo terrorizzato quando la salamandra apparve tremo-lando di fronte alla sua cabina. Allora si scatenò il panico! In una frazione di secondo, cinquemila persone si abbandonarono a una fuga caotica, sgomitando e calpestando, imbottigliandosi tra i cancelli, accecate dal bisogno maniacale di fuggire.

Scavalcando le file di sedili, e qualche occasionale testa, mi portai sul terreno di gioco. Nel parapiglia degli spalti era facile lasciarci la pelle. — Ginny! Ginny, vieni qui. Quaggiù si è al sicuro!

Era impossibile che mi avesse sentito in quel frastuono infernale, comunque scese di propria iniziativa, trascinando con sé un Abercrombie terrorizzato. Ci guardammo in faccia, circondati dalla distruzione. Ginny tolse dalla borsetta la sua bacchetta magica telescopica.

I Grifoni uscirono ribollendo dagli spogliatoi. Bollire è proprio la parola adatta: la salamandra si era materializzata avvolgendosi alle tubature delle docce.

Le sirene ulularono sotto la luna, e i manici della polizia sfrecciarono sopra di noi, cercando di arginare il fuggi fuggi.

L'elementale sfiorò per un istante una delle ramazze. Il pilota fece calare il mezzo finché non poté saltare a terra, e il manico incendiato si schiantò sull'erba.

— Dio! — esclamò Abercrombie. — La salamandra è in libertà!

— Oh, ma guarda un po' che scoperta — sbuffai. — Ginny, tu sei una strega, no? Non puoi far niente per sistemare questa faccenda?

— Posso estinguere quella bestiaccia, ma dovrà stare ferma finché non avrò recitato l'incantesimo — rispose. I capelli fulvi e scarmigliati le ricadevano ora lungo il volto pallido, fino a toccarle le spalle impellicciate. — È la nostra unica possibilità... il vincolo magico è stato spezzato e la

creatura lo sa benissimo!

Mi voltai, ricordandomi del caro MacIlwraith, e lo presi per il collo. — Eri invasato, per caso? — sbraitai.

— Io non ho fatto niente — singhiozzò il ragazzo, sbattendo i denti mentre io lo scrollavo a dovere.

— Non venirmi a raccontare certe baggianate. Ti ho visto!

MacIlwraith crollò a terra. — Era solo per ridere — piagnucolò. — Non sapevo che...

Be', pensai, questo era senza dubbio vero. Era quello il guaio dell'Arte: di ogni forza cieca e potente usata dall'uomo, sia essa il fuoco o la dinamite, l'energia nucleare o la goezia. Un idiota qualsiasi è in grado di imparare ad avviare un dato processo (al giorno d'oggi, cominciano fino dalla terza elementare a fare le magigare in classe) e purtroppo non sempre è altrettanto semplice arrestare questo processo.

Gli scherzi degli studenti rappresentavano un problema permanente alla Trismegistus, come del resto in tutte le università.

Di solito erano innocui, come lo sgattaiolare nei dormitori dopo l'ora regolamentare indossando una Tarnkappe, o il far levitare la biancheria intima femminile fuori dalle finestre. A volte potevano essere scherzi davvero divertenti, come quando la statua di un vecchio rettore, nobile e venerato, venne animata e marciò verso il centro cittadino cantando canzoni oscene. Spesso si rivelavano mezzi fiaschi, come quando i ragazzi pietrificarono Dean Hornsby e nessuno se ne accorse per tre giorni.

Questo scherzo invece aveva superato i limiti, sfuggendo di mano all'artefice. La salamandra avrebbe potuto incendiare l'intera città.

Mi rivolsi al pompiere, che stava sbracciandosi per far scendere una ramazza della, polizia. In quel chiarore fioco e mutevole, nessun pilota sembrava accorgersi di lui. — Cosa avreste intenzione di fare, a questo punto? — gli chiesi.

— Devo subito inoltrare il rapporto regolamentare — mi rispose con tono aspro. — Poi immagino che ci servirà un elementale acquatico.

— Ho una certa esperienza in fatto di Hydros — si offrì Ginny. — Verrò con voi.

— Anch'io — dissi all'improvviso.

Abercrombie mi fulminò con un'occhiataccia. — Che aiuto potete dare, voi?

— Sono un mannaro — ringhiai. — Sotto forma di lupo il fuoco non mi

danneggia facilmente. La cosa potrebbe rivelarsi utile.

— Magnifico, Steve! — Ginny mi sorrise, il vecchio sorriso che ci aveva unito spessissimo. D'impulso, la strinsi a me e la baciai.

Ginny non sprecò energia in un ceffone. Mi affibbiò invece un montante che mi mandò a gambe all'aria. — Non è permesso — tagliò corto. Stramaledizione alla fattura d'obbedienza!

Nei suoi occhi riuscivo benissimo a scorgere un'espressione desolata a stento repressa, ma la sua mente era costretta a obbedire ai regolamenti di Malzius.

— Questo... ehmmm... non è il posto adatto per una donna...

una signora incantevole come te — mormorò Abercrombie. —

Lascia che ti accompagni a casa, mia cara.

— Mi spiace, ma devo lavorare, io — ribatté Ginny, spazientita. — Ma che diavolo hanno quei poliziotti? Dobbiamo assolutamente farci dare un passaggio fuori di qui.

— Allora verrò anch'io — disse Abercrombie. — Sono sufficientemente pratico di benedizioni e maledizioni, anche se temo che... ehmm, certe manifestazioni pirotecniche non rientrino esattamente nel mio campo. Il Governo comunque non le vede di buon occhio.

Anche in un simile frangente, in quel caos infernale e con quella furia di creatura a piede libero, io notai con piacere che Ginny non prestava la minima attenzione alle brillanti spirito-saggini per cui Abercrombie era famoso. Ginny, assorta in un'espressione accigliata, si guardò attorno. La Regina del Campus era rannicchiata a ridosso dei sedili, e si era coperta con un cappotto abbandonato. Ginny le rivolse un largo sorriso e l'invitò con un cenno della mano. La ragazza sgusciò fuori dal cappotto e corse verso di noi. Trenta secondi dopo, tre scope della polizia atterrarono. Il pompiere le requisì e il nostro gruppo si librò in volo oltre lo stadio, uscendo dalla città.

Durante quel breve balzo, vidi tre case in fiamme. La salamandra stava iniziando il suo giro di distruzione!

10

Ci radunammo alla stazione di polizia distrettuale, un mani-polo sparuto dagli sguardi disperati. Trovammo ad attenderci il capo della polizia, quello dei pompieri, e un agente che stava impazzendo al centralino. Ginny, che era passata da casa a prendere la sua scopa, arrivò poco dopo con Svartalf su una spalla e il *Manuale di Alchimia e Metafisica* sotto il braccio.

Abercrombie stava talmente strapazzando lo spaurito MacIlwraith che a

un certo punto l'invitai a smetterla.
— È mio dovere farlo... — protestò Abercrombie. — Sono censore del Comitato Disciplinare Interno, non dimenticatelo.
Immagino che sia necessario avere diversi segugi fiutain-cantesimi in un campus universitario, per accertarsi che i ragazzi non evochino alcolici nelle case delle confraternite o facciano entrare di nascosto le ninfette. E poi ogni anno qualcuno cerca sempre di passare un esame con un familiare sotto la giacca che gli sussurra le risposte leggendole su un bigino. Comunque, i ficcanaso di professione non mi vanno a genio.
— Farete quattro chiacchiere con lui in un altro momento —
dissi, spingendo il ragazzo fuori dalla porta. — La salamandra può tornare all'attacco.
Il rettore Malzius entrò adirato nella stanza. — Che significa tutto ciò? — chiese. Gli occhiali a pince-nez gli ballonzolavano sulle guance paffute. — Vi rendo notò, signore, che stavo preparando un discorso importantissimo. Domani il Totem dei Leoni terrà una colazione ufficiale, e...
— Potrebbe non esserci nessuna colazione — sbottò il poliziotto che lo aveva convocato. — Abbiamo una salamandra in libertà.
— Sala... No! È contro i regolamenti! È assolutamente proibito...
L'addetto al centralino si voltò verso di noi. — Ha appena incendiato la chiesa Metodista all'incrocio della Quattordicesi-ma con Elm Street — comunicò. — E, mio Dio, tutti i nostri mezzi sono già in servizio.
— Impossibile! — gridò Malzius. — Un demone non può avvicinarsi a una chiesa.
— Quanto deve essere stupido uno per ottenere la sua carica? — ribatté Ginny senza mezzi termini. — Questo *non* è un demone. È un elementale. — Quando la sua collera fu di nuovo frenata da uno scudo di ghiaccio, continuò lentamente: — Non abbiamo molte speranze nell'usare un Hydro per estinguere la salamandra, ma possiamo evocarne uno perché collabori allo spegnimento degli incendi. Non potrà senz'altro tener dietro alla salamandra, ma almeno l'intera città non verrà distrutta.
— A meno che la salamandra non diventi troppo forte —
s'intromise Abercrombie. La sua faccia era esangue e le sue labbra si muovevano con una piega rigida. — Nel qual caso po-trà far evaporare l'Hydro.
— Evocate due esseri acquatici — balbettò Malzius. —
Evocatene cento. Rinuncerò alla domanda ufficiale richiesta dalle norme

riguardanti il permesso relativo a...

— Questa possibilità è limitata, signore — lo interruppe Abercrombie. — La forza di controllo richiesta è una funzione esponenziale della massa totale incorporata. Probabilmente in questa città non ci sono esperti sufficienti a controllare più di tre Hydro alla volta. Se ne evocassimo quattro... be', allaghe-remmo la città, e la salamandra si sposterebbe semplicemente altrove.

— Alan... — Ginny appoggiò il manuale sulla scrivania scorrendo rapidamente le pagine. Abercrombie si chinò sopra la sua spalla, ricordandosi di appoggiarle una mano sul fianco con noncuranza. Soffocai la mia imprecazione preferita. —

Alan, senti, intanto sei capace di evocare un Hydro e di metterlo all'opera nello spegnimento degli incendi?

— Ma certo, splendida creatura — rispose lui sorridendo. —

Questo è un... ehmm, problema elementale.

Lei gli lanciò un'occhiata preoccupata. — Possono essere in-fidi come quelli del Fuoco o dell'Aria — lo avvertì lei. — Non basta conoscere soltanto la teoria.

— Ho un po' d'esperienza — si pavoneggiò Abercrombie.

— Durante la guerra... Be', quando questa storia sarà finita, passa da me per un drink e ti racconterò. — E le strofinò le labbra sulla guancia.

— Signor Matuchek! — urlò Malzius. — Volete smetterla di farvi spuntare le zanne, per favore?

Mi scossi e soffocai la collera che era stata quasi efficace quanto la luce lunare.

— Ehi, statemi a sentire — intervenne il capo della polizia.

— Devo sapere anch'io cosa succede. Siete stati voi intellettua-loidi a provocare questo pasticcio, e non vorrei che adesso peg-gioraste ancora di più la situazione.

Vedendo che Ginny e il Signorino erano, dopo tutto, legitti-mamente occupati, sospirai e fischiai chiamando una sigaretta.

— Vi spiego tutto io — mi offersi. — Durante la guerra ho imparato alcune cose sull'argomento. Un elementale non è lo stesso che un demone. Qualsiasi specie di demone è un essere se-parato, individuale come voi e io. Un elementale è parte integrante della forza di base coinvolta nel fenomeno: in questo caso il fuoco, o più precisamente l'energia. L'elementale viene evocato dalla matrice energetica di base, gli viene conferita un'individualità temporanea, infine viene restituito a tale matrice d'origine, quando l'esperto

ha finito di servirsene.

— Uh?

— Come una fiamma. Una fiamma esiste solo potenzialmente finché uno non accende un fuoco, e ritorna all'esistenza potenziale quando il fuoco viene spento. E se si accende un secondo fuoco, anche con il medesimo ceppo, questo non è uguale al primo. Quindi potete capire come mai un elementale non sia esattamente ansioso di venire congedato. Quando uno riesce a sfuggire al controllo, come ha fatto la salamandra, le tenta tutte pur di restare in questo mondo e di accrescere la sua forza.

— Ma com'è possibile che uno possa bruciare una chiesa?

— Perché è un essere privo di anima, è una pura forza fisica.

Ogni vero individuo, sia esso umano o di altro tipo, è sottoposto a certe restrizioni di... di natura morale, ecco. Un demone è allergico ai simboli sacri. Un uomo che sbaglia deve fare i conti con la propria coscienza in questo mondo, e affrontare il giudizio nell'aldilà. Ma un fuoco come può avere simili problemi?

E in fondo la salamandra è proprio e solo questo... un fuoco imbellito. È limitata esclusivamente dalle leggi fisiche della natura e della paranatura.

— E allora, come si fa a estinguerne una?

— Un Hydro di massa corrispondente potrebbe riuscirci, per elisione reciproca. La Terra potrebbe seppellirla, e l'Aria ritirar-si dalle sue vicinanze. Il guaio è che il Fuoco è l'elemento più rapido dei quattro; può guizzar via da una data area prima che qualsiasi altro tipo di elementale riesca a danneggiarlo. Così non ci resta che l'incantesimo di congedo. Ma deve essere recitato in presenza della salamandra, e dura quasi due minuti.

— Hmm, certo... e quando la creatura ti sente iniziare le parole, ti brucia per bene o se la fila. Hmm, splendido. Be', che si fa, allora?

— Non lo so, capo — risposi. — Io so solo che la faccenda è maledettamente spinosa. — Sbuffai e feci schioccare le labbra. — Bisogna muoversi. Ogni fuoco che la salamandra accende, le fornisce nuova energia e la rende sempre più forte.

C'è un limite da qualche parte, secondo la legge della potenza quadro-cubica, ma arrivati a quel livello, la bestia potrebbe essere troppo potente perché noi si riesca a controllarla.

— E allora cosa succederebbe?

— L'Apocalisse... be', non proprio. Immagino di no. Gli uomini evocherebbero naturalmente contro-elementali di forza corrispondente, come

gli Hydros. Ma provate a pensare alle difficoltà di controllo e ai danni prevedibili. Facendo un confronto, i danni provocati dai saraceni sembrerebbero una scioc-chezzuola.

Ginny alzò il capo dalla scrivania. Abercrombie stava tracciando un pentacolo con il gesso sul pavimento, mentre un Malzius bofonchiante aveva ricevuto l'incarico di sterilizzare un temperino con un fiammifero. (Sarebbe servito a cavare un po' di sangue da qualcuno. Il sangue infatti può sostituire le solite polverine rituali, dato che contiene le stesse proteine.) Ginny appoggiò una mano sulla mia. — Steve, impiegheremmo troppo tempo a radunare tutti gli esperti locali e a organizzarli

— mi disse. — E temo che la stessa cosa valga anche per la polizia statale o la Guardia Nazionale. Lo sa il cielo cosa combinerà la salamandra mentre questo ufficio chiama i soccorsi.

Noi, però, tu e io, potremmo almeno seguirla e tenerla d'occhio, rischiando molto meno degli altri. Te la senti?

— Certo — annuii. — Se sto attento, la salamandra non può danneggiarmi in forma di lupo... non permanentemente, almeno. Tu però non ti muovi di qui.

— Mai sentito parlare del giuramento del mio ordine? Forza, andiamo.

Mentre uscivamo dalla porta, fissai Abercrombie con aria di superiorità. Il damerino si era inciso il polso e aveva asperso i Segni; ora era impegnatissimo nell'invocazione. Una sensazione di fredda umidità aleggiava vorticosamente nella stanza.

All'esterno, la notte conservava il suo rigore autunnale e la luna era alta in cielo. I tetti formavano un profilo seghettato che spiccava contro l'ondeggiante bagliore rosso di una dozzina di focolai sparsi qua e là, mentre le sirene ululavano nelle strade.

Sopra di noi, in un cielo di stelle indifferenti, vidi qualcosa che ricordava un mulinello di foglie secche: erano profughi che fuggivano a bordo delle loro scope.

Svartalf balzò nella parte anteriore della Cadillac di Ginny; io presi posto dietro di lei. Decollammo.

Sotto di noi scorgemmo una scarica di fuoco azzurrognolo, e le luci del commissariato si spensero. Un torrentello d'acqua si riversò ruggendo nella strada, trascinando con sé il rettore Malzius e facendolo rimbalzare sui flutti.

— Per Satanasso sacrilego! — esclamai con voce strozzata.

— Cos'è successo, ora?

Svartalf abbassò il manico della scopa. — Quel pezzo di idiota — grugnì Ginny. — Ha lasciato che l'Hydro traboccasse direttamente sul pavimento... corto circuito... — E fece alcuni rapidi movimenti rituali con la sua bacchetta magica. Il torrente si placò, si ritirò in se stesso, divenne un'enorme bolla d'acqua alta tre metri che scintillava nel chiarore lunare. Abercrombie si precipitò fuori dall'edificio e guidò l'elementale. L'Hydro avanzò sguazzando verso l'incendio più vicino.

Mi misi a ridere. — Vai pure da lui, così ti racconterà le sue vaste esperienze.

— Non colpire un uomo quando è già a terra — scattò bruscamente Ginny. — Anche tu hai collezionato la tua parte di fiaschi, Steve Matuchek.

Svartalf riportò la scopa in quota, sopra una distesa di comi-gnoli. *Uff!* pensai. Possibile che Ginny stesse prendendosi una cotta per quel babbeo? Un profilo regolare, una lingua sciolta, una continua vicinanza... Trangugiai un impeto di nausea interiore e aguzzai lo sguardo di fronte a me, cercando di individuare la salamandra.

— Là! — urlò Ginny, coprendo il sibilo dell'attrito dell'aria.

Svartalf rizzò la coda e soffiò.

Il quartiere universitario ha visto tempi migliori e tenta ostinatamente di salvare le apparenze: vecchie spelonche di legno in stile pseudo-gotico che si sono trasformate in altrettante pen-sioni, e una miriade di aziende commerciali ed esercizi pubblici minori. Il quartiere aveva iniziato a bruciare allegramente, una ventina di stelle rosse tremolavano nell'oscurità tra i lampioni stradali. Avvicinandoci a tutta velocità, vedemmo una di quelle stelle esplodere in una nube bianca di vapore. L'Hydro doveva essersi collegato con un tentacolo a una bocca antincendio, soffocando subito le fiamme. Per un attimo, mi sfiorò il pensiero eretico che la salamandra era impegnata in un servizio di pubblica utilità eliminando quelle teratologie architettoniche. Purtroppo erano in gioco anche vite umane e beni.

L'elementale ondeggiò, alto e terribile, accanto alla casa da cui stava traendo nutrimento. Era raddoppiato di dimensioni, e il suo nucleo era troppo brillante per poterlo fissare a occhio nudo.

Svartalf frenò; ci librammo nell'aria per alcuni metri. Eravamo a circa sei metri da terra, all'altezza di quella bocca fameli-ca e affamata. Ginny, che spiccava come un'immagine di bellezza selvaggia nel fulgore insostenibile, si piantò saldamente sulle staffe e incominciò l'incantesimo. La sua voce fu praticamente sommersa dallo schianto del tetto che crollava. — *O Indra, Abaddon, Lucifero, Moloch, Efesto, Loki*...

La salamandra udì le parole. Spiccò un balzo e i suoi occhi ribollenti si girarono verso di noi.

Svartalf strillò quando i suoi baffi si raggrinzirono per il calore, forse era solo vanità ferita e fece descrivere alla scopa un'inversione di marcia, eseguendo un tempestivo *loop* alla Im-melman. La salamandra emise un urlo di stizza, simile alla voce di cento foreste in fiamme. All'improvviso il calore che mi arrostiva la schiena scomparve, e la creatura si materializzò dinanzi a noi.

— Di là — gridai, indicando. — Là dietro!

Coprii il volto di Ginny e affondai il mio tra le sue spalle, e ci infilammo nella vetrata dello *Stub's Beer Garden.* La lingua di fiamma tentò di raggiungerci con una sferzata, ma si ritrasse di scatto, e la salamandra restò a infuriare all'esterno.

Smontammo dalla scopa e ci guardammo intorno. La taverna era vuota, immersa in un'oscurità spruzzata di riflessi di fuoco; tutti erano fuggiti. Vidi

sul bancone un bicchiere di birra quasi pieno e lo scolai d'un fiato.

— Avresti potuto offrirmi un drink — disse Ginny. — Alan l'avrebbe fatto. — Prima che riuscissi a decidere se stava rin-facciandomi la cosa o se stava semplicemente punzecchiando-mi, Ginny proseguì con un mormorio concitato: — Non sta cercando di fuggire. Ha acquistato nuova forza... fiducia... sì, ha intenzione di ucciderci!

Nonostante il frangente, io avrei voluto dirle quanto fossero affascinanti quei riccioli rossi arruffati e quella macchia di fu-liggine sul suo naso aristocratico. Ma la circostanza non mi parve delle più adatte.

— Qui non può entrare, però — replicai ansando. — Al massimo può incendiare il locale per radiazione termica, e impiegherà un po' di tempo. Per il momento siamo al sicuro.

— Perché... oh, sì, certo. Lo *Stub's Beer Garden* è trattato con ferro freddo di provenienza meteoritica. Ho sentito dire che tutte queste birrerie universitarie lo sono.

— Sì. — Guardai dalla finestra rotta. La salamandra rispose alla mia occhiata, e un turbine di chiazze accecanti mi danzò per qualche istante davanti agli occhi. — Così i clienti non si lasciano trasportare oltre i limiti del lecito dagli spiriti alcolici... Dai, presto, recita il tuo incantesimo.

Ginny scosse il capo. — Si allontanerebbe subito per non sentirlo. Forse possiamo parlarle, scoprire...

Si accostò alla finestra. La salamandra, accovacciata in mezzo alla strada, allungò il collo e lanciò un sibilo. Io rimasi alle spalle di Ginny, pervaso da un senso di oppressione e di impo-tenza. Svartalf, che stava leccando la birra versata sul bancone, ci guardò con un ghigno beffardo.

— Ehi, Figlia della Luce! — chiamò Ginny.

La salamandra increspò il dorso, e dimenò freneticamente la coda, incendiando un albero che fiancheggiava la strada. Non sono in grado di descrivere la voce che rispose: crepitante, sibilante, mugghiante, in pratica Fuoco dotato di un cervello e di una gola. — Figlia di Eva, cos'hai da dire ai Miei simili?

— Ti ordino in nome del Supremo di tornare ai confini che ti spettano e di smetterla di importunare il mondo.

— Oh... oh, uh, uh, uh! — La creatura si sedette sulle zampe posteriori levando la testa al cielo, e fu scossa dal tremito di una risata. — *Tu* dai ordini a me, essere combustibile?

— Io comando poteri tali da avvizzire la tua fievole scintilla, spegnendola

e restituendola al nulla da cui proviene. Obbe-disci dunque, se non vuoi andare incontro a una sorte peggiore del congedo da questo mondo.

Per un attimo, mi parve di vedere la salamandra francamente sorpresa. — Più grandi di *Me*? — Poi il suo urlo scosse la taverna. — Tu osi dire che esistono forze più potenti del Fuoco?

Più potenti di Me, che mi appresto a distruggere la Terra?

— Più potenti e più belle, o Mangiacenere. Pensa. Tu non puoi nemmeno entrare in questa casa. L'Acqua ti spegnerà, la Terra ti soffocherà. Solo l'Aria ti mantiene in vita. Ti conviene arrenderti adesso...

Ricordai la notte del genio malefico della bottiglia. Ginny probabilmente stava ricorrendo allo stesso trucco - tastare la psicologia della creatura che imperversava fiammeggiante all'esterno - ma cosa sperava di ottenere?

— *Più belle!* — La salamandra sbatté la coda, scavando sol-chi nell'asfalto ribollente, ed eruttò meteore di fuoco e una pioggia di scintille, rosse, azzurre, gialle: sembrava un concentrato del Quattro Luglio. Chissà perché, mi venne in mente l'immagine di un bambino incollerito che pestava dispettosa-mente i piedi per terra.

— Più belle! Più potenti! Come osi dire cose simili...

Aaaah!... — Denti incandescenti sfavillarono in una bocca fatta di spirali di fiamma. — Vedremo quanto sarai bella tu, quando il tuo cadavere giacerà immobile, soffocato! — La sua testa sfrecciò verso la vetrata rotta. Naturalmente non poteva superare la barriera del ferro freddo, ma cominciò a risucchiare l'aria.

Un'ondata di calore da altoforno mi fece arretrare semi-asfissia-to.

— Mio Dio... vuole consumarci tutto l'ossigeno... Tu resta qui! — Balzai verso la porta. Ginny urlò con voce stridula un

— No! — ma io non l'udii quasi, mentre uscivo.

La luce lunare mi sommerse, fresca e solleticante tra i frene-tici turbini di fuoco. Mi rannicchiai sul marciapiede bollente e sentii il brivido della mutazione corporea.

Adesso ero un lupo, un lupo che il mio nemico non sarebbe riuscito a uccidere... così speravo. La coda mozza spinse contro il fondo dei miei calzoni, ricordandomi che certe ferite oltre-passano il limite dei poteri terapeutici anche della terioforma.

Calzoni! Stramaledizione! Nella foga, me n'ero scordato. Ve l'immaginate come si può trovare un lupo fasciato da camicia, pantaloni, biancheria intima e soprabito di foggia umana?

Atterrai come un sasso sul mio naso nero e umido. Le bre-telle mi scivolarono giù, avvolgendosi attorno alle zampe posteriori. La cravatta mi bloccò la testa, e il soprabito completò l'opera trasformando il tutto in un allegro fagotto.

Con una contorsione furiosa, mi girai sul dorso e lacerai gli abiti con le zanne. La salamandra si accorse della mia presenza.

La sua coda mi vibrò una sferzata sulle reni. Per un attimo di dolore lancinante, pelo e pelle bruciarono con la stoffa, ma la fiammata finì di consumare il tessuto, liberandomi dal groviglio. Le molecole instabili del mio corpo si ricostituirono in pochi secondi. La salamandra intanto aveva distolto la sua attenzione, considerandomi ormai fuori combattimento. Senza quasi rendermi conto di ciò che facevo, afferrai tra i denti una delle mie scarpe, la poggiai sulla punta di un piede incandescente della creatura, e schiacciai con forza usando le zampe anteriori.

La salamandra lanciò un muggito lamentoso, e si girò su se stessa per attaccarmi di nuovo, spalancando una bocca sufficientemente grande da tranciarmi in due. Io mi gettai di lato. Il mostro si fermò, calcolò la distanza, svanì nel nulla e si materializzò proprio addosso a me.

Questa volta non avevo scampo Inchiodato al suolo, inalai il fuoco che mi arrostiva la carne. Poi, per la sofferenza atroce, la coscienza abbandonò il mio corpo, turbinando come un'altra fiamma.

11

La solitudine non fu interrotta dalla faccia che mi fissava, una faccia che rifugge qualsiasi tentativo di descrizione. So solo che era enorme e aveva gli occhi di un cadavere. Ma allora non la vidi veramente, né avvertii fisicamente la gelida pugnalata del freddo, un freddo intensissimo in cui la voce incorporea era giunta da una dimensione fuori dallo spazio e dal tempo per scuotere sensi che non possedevo. E la fine di ogni speranza e di ogni fede calò su di me.

— Sii fiero, Steven. Io stesso ho operato per il conseguimento della morte tua e dei tuoi compagni. A questo scopo ho inculcato uno scherzo nella testa di uno sciocco; solo così, sap-pilo, noi possiamo operare senza rischi nel mondo, e io non af-fiderei mai le sottigliezze di questa impresa a un seguace qualsiasi. Quantunque la distruzione generale sia piacevole, il dan-neggiamento materiale degli uomini non rappresenta la mia vera meta; inoltre, le mie manovre per segnare la sorte di voi due potrebbero esigere un prezzo troppo alto se provocassero una rappresaglia dell'Altro Regno. Ma il

pericolo che rappre-sentate per noi è diventato sempre più evidente man mano che il tempo scorre verso un particolare momento. Io non posso sapere quando tale momento arriverà o di quali lineamenti si vestirà; ma so che tu non devi farne parte.

Se non fossi stato che un minuscolo punto immerso nel nulla, mi sarei fatto piccolo piccolo di paura.

— Eppure — risuonò nuovamente la voce interiore, — eppure, Steven, non è necessario che tu muoia. Ho il presentimento che la donna, Virginia, possa costituire un nemico peggiore di te. Sì, ho il presentimento che, senza di lei, tu non rap-presenti alcuna minaccia per la realizzazione del Piano. Ma la donna, anche senza di te, potrebbe essere ugualmente pericolosa, per quanto mai come quando siete uniti. Nessun auspicio indica come ciò sia possibile. Avrai notato le sue capacità e il suo Dono; avrai notato che per ben due volte lei non si è lasciata intrappolare come te; avrai osservato da che spirito è animata.

Il desiderio di vendicare te potrebbe spingerla a cercare sotto l'apparenza delle cose. Oppure potrebbe seguire qualche altra linea di condotta. Quale, non sono in grado di dirlo. Ma una cosa è lampante: mentre tu stai già bruciando, lei non è affatto bloccata in maniera inesorabile. Ti piacerebbe vivere, e vivere bene, Steven?

Più fioca della luce della stella più remota, una risposta scaturì tremolante da me: — Cosa devo fare?

— Entra al mio servizio. Accetta la mia fattura di sottomis-sione. La salamandra ti lascerà libero prima che in te soprav-vengano danni irreparabili. Quando le tue ferite si saranno cica-trizzate, la fattura ti spingerà a fare un'unica cosa... nient'altro per una intera vita, lunga e ricca. Tu chiamerai fuori Virginia, ti terrai a debita distanza, e la distrarrai il tempo sufficiente perché la salamandra si materializzi su di lei, come ha appena fatto con te.

"Se rifiuterai, tornerai all'istante della tua cremazione e la Vivrai coscientemente!"

Virginia era più remota dell'infinito, e io non avevo un corpo per sentire, né una lingua per rispondere sì o no. Ma pur essendo una mera entità puntiforme, pensai a Ginny alla luce dell'angoscioso tormento che avevo precedentemente patito. E la mia entità puntiforme divenne un centro di rabbia assoluta, pari all'odio assoluto che una volta l'aveva espulsa tempestosamente da un'altra eternità. E la scena inesistente esplose,

ritornando nel vuoto da cui era provenuta.

12

Credo che, a questo punto, la mia furia sia stata talmente intensa da vincere il tormento e da spingermi ad ingaggiare la lotta. A quanto mi dicono, azzannai coi denti il punto più ovvio in cui mordere una bestia seduta su di voi, e non mollai la presa. Ma il dolore fu troppo lancinante perché potessi ricordare altro che non i suoi spasmi.

Poi la salamandra sparì. La strada tornò deserta, illuminata solo dalla luna, da un lampione rimasto intatto e dai bagliori rossastri delle case incendiate, che con i loro crepitii e i loro schianti rompevano un silenzio altrimenti totale. Quando ripresi una parte di sensi, e il mio naso ebbe riacquistato la sua fun-zionalità, la prima cosa che notai fu un lezzo di fumo acre.

La reazione terapeutica durò parecchi minuti. Rimaneva pochissimo tessuto non ustionato in grado di fornire un modello DNA indispensabile alla ricostruzione del resto del corpo.

Quando la mia mente si riebbe dallo shock, avevo il capo villo-so adagiato in grembo a Virginia. Mi stava accarezzando, e piangeva. Le leccai debolmente una mano, con una lingua che sembrava un pezzo di cuoio essiccato. Se fossi stato umano avrei indugiato un poco in quella posizione, ma essendo ancora lupo, e con istinti da lupo, mi sollevai a sedere con uno sforzo e lanciai un debole, rauco guaito.

— Steve... Signore onnipotente, Steve, ci hai salvato la vita

— sussurrò Ginny. — Ancora un paio di minuti e saremmo soffocati. Ho ancora la gola che sa di polvere di mummia.

Svartalf uscì trotterellando dal locale, impettito quanto può esserlo un gatto coi baffi strinati, e miagolò. Ginny rise con voce tremante e spiegò: — Comunque gli devi una pinta di panna o qualcos'altro del genere. Forse Svartalf ha fatto pendere la bilancia a tuo favore, come tu hai fatto per noi. Almeno, mi ha indicato un modo di aiutarti.

Inclinai le orecchie.

— Si è messo ai rubinetti della birra — disse Ginny. — Ho riempito brocche su brocche e le ho gettate sulla salamandra.

La cosa le ha dato fastidio, facendola spostare. Forse è servito a smorzare un poco il calore e ad allentare la pressione con cui ti schiacciava, finché non sei riuscito a usare i denti. — Ginny mi accarezzò affettuosamente il collo. — Che scena epica, quando l'hai azzannata senza mollare un attimo!

Birra! Barcollando, rientrai nella taverna. Ginny e il gatto mi seguirono, perplessi finché non guaii indicando col muso il bicchiere più vicino. — Oh, capisco. — Ginny schioccò le dita.

— Hai sete. Anzi, sei disidratato!

Mi portò un quarto di birra. La tracannai d'un fiato lavorando di lingua, e con un gesto ne chiesi dell'altra. Ginny scosse il capo. — D'accordo, ora hai costretto la salamandra a svignarsela, ma può darsi che dobbiamo affrontarla di nuovo. Quindi basta birra, il resto sarà acqua.

Il mio terio-metabolismo ridistribuì il fluido e completò la mia perfetta guarigione. Il mio primo pensiero veramente chiaro fu l'augurio che non si rendesse necessario lo spreco di altra birra per combattere l'elementale. Subito dopo pensai che, quali che fossero i mezzi da impiegare, era meglio adottarli il più presto possibile.

Ogni situazione presenta particolari svantaggi. Il guaio della licantropia, e della teriantropia, è che nell'altra forma si ha essenzialmente un cervello animale con uno strato superficiale di personalità umana. Per dirla in parole povere, da lupo sono un uomo piuttosto stupido. L'unica cosa che riuscii a capire, allora, fu che mi conveniva assumere nel frattempo la forma umana...

così trotterellai sulla soglia per espormi alla luce lunare, e mi trasformai.

Mai visto un gatto sghignazzare?

— Ommioddio! — gridai, e cominciai a ritrasformarmi.

— Su, resta così — intervenne Ginny. — Se ti preoccupi del mio pudore verginale, tieni questa. — E si tolse la pelliccia bruciacchiata ma ancora utilizzabile. La infilai in un batter d'occhio. Mi andava molto stretta sulle spalle, comunque era sufficientemente lunga... se mi muovevo con cautela. Nonostante il vento notturno che mi pizzicava le gambe nude, avevo ancora la faccia a "temperatura salamandra".

Fu quella una delle ragioni per cui allontanai dalle mie numerose preoccupazioni il pensiero della visione avuta. Il pericolo che ci minacciava era un altro, immediato e concreto.

Inoltre, ancor più dell'occasione precedente, il dolore fisico seguito al ritorno della coscienza aveva cancellato il ricordo di una esperienza così incorporea. Infine, immagino che non vo-lessi soffermare ulteriormente il pensiero su quanto accaduto.

Due volte, mentre ero svenuto, avevo avuto un'identica esperienza allucinatoria. Forse dovevo consultare uno psichia-tra? No, sarebbe stata una sciocchezza. In fondo non poteva essere che una reazione idiosincratica a un

particolare tipo di trauma che assai difficilmente mi avrebbe colpito ancora nel corso della vita.

Quindi scordai la faccenda.

Invece mi affrettai a chiedere: — E adesso dove si va? Quella dannata bestia potrebbe essere ovunque.

— Io credo che resterà nei dintorni del campus — disse Ginny. — Per lei c'è un pascolo abbondante, e poi non è un granché astuta. Forza, muoviamoci.

Prese la scopa dalla taverna fumante, e ci alzammo in volo.

— Finora — commentai, — non abbiamo fatto altro che perdere tempo.

— No, non del tutto. Sono riuscita a capire qualcosa del suo carattere. Non ero sicura della forma precisa in cui era stata evocata. Le forze elementali possono essere plasmate in un'infinità di modi. Ma, a quanto pare, il capo claque si è accontentato di fornirle una conoscenza linguistica in inglese, e un'intelligenza rudimentale. Aggiungi a questo la natura mutevole del Fuoco, e cosa ottieni? Un bambino.

— Ah, non c'è male come bambino — mormorai, stringendomi nella pelliccia.

— No, Steve, è importante questo. La salamandra ha tutti i limiti di una creatura infantile. Imprevidenza, sconsideratezza, avventatezza... Una salamandra saggia starebbe nascosta al sicuro, acquistando forza lentamente. Si renderebbe conto poi di non poter distruggere e bruciare l'intero pianeta, non pensereb-be mai a una cosa del genere. Una volta finito, cosa userebbe per ossigeno?

"Non dimentichiamo poi la sua mostruosa vanità. È andata su tutte le furie quando ho detto che esistevano forze più potenti e più belle di lei, e la critica sulla bellezza l'ha ferita quanto quella sulla potenza.

"Avrai notato poi la sua scarsa attenzione. Avrebbe potuto distruggere prima te, oppure me e Svartalf, e sistemare quindi la seccatura minore rappresentata da noi, o da te. Invece ha di-viso i suoi sforzi. E avrebbe potuto stringere i denti quando l'hai azzannata, sopportando il dolore per i pochi istanti sufficienti a immobilizzarti di nuovo sotto il suo peso e a... uccider-ti. — Ginny pronunciò quell'ultima parola con voce tremante, poi si affrettò a riprendere: — Entro i limiti della sua scarsa attenzione, se nulla la distrae, la salamandra a quanto pare riesce a concentrarsi unicamente su una cosa alla volta, escludendo tutto il resto. — Annuì pensierosa. I suoi lunghi capelli mossi dal vento mi solleticavano la faccia. — Non so come, eppure in qualche modo la sua struttura psicologica deve essere il punto su cui far

leva."

Anch'io in fatto di vanità non scherzavo. — Non ero una seccatura minore, io — protestai grugnendo.

Ginny sorrise e mi accarezzò una guancia. — D'accordo, Steve. D'accordo. Mi piaci lo stesso... e adesso *so* che saresti un buon marito.

Quelle parole mi diedero una piacevole sensazione di calore, finché non mi domandai a cosa pensasse con precisione.

Adocchiammo la salamandra sotto di noi, intenta a incendiare un teatro. La belva svanì di colpo e si materializzò a un chilometro di distanza, vicino al centro di ricerca di medicina. Il coccio smaltato non è un buon combustibile. Mentre ci avvicinavamo, vidi la salamandra scalciare contro il muro spazientita e scomparire di nuovo. Ignorante e impulsiva... una creatura infantile... un marmocchio infernale.

Sorvolando il campus, vedemmo alcune luci nel Centro Am-ministrativo. — Probabilmente è diventato il nostro quartier generale — disse Ginny. — Meglio andare a fare un rapporto sulla situazione. — Svartalf atterrò sul viale di fronte all'edificio e ci precedette zampettando sulle scale.

Una squadra di poliziotti armati di estintori era di guardia alla porta. — Ehi, voi! — Uno di loro ci sbarrò il passo. —

Dove state andando?

— Alla riunione — rispose Ginny lisciandosi i capelli.

— Ah, sì? — Gli occhi del poliziotto mi fissarono. — Si è anche vestito per l'occasione, vero? Hu, hu, hu!

Per quella sera ero già giunto al limite di sopportazione. Mi mutai in licantropo e gli strappai i calzoni. Il poliziotto sollevò il manganello, e Ginny glielo trasformò in un piccolo boa con-strictor. Ripresi forma umana; lasciammo che la pattuglia sbri-gasse i propri problemi e ci avviammo per il corridoio.

La sala di riunione dei docenti era affollatissima. Malzius aveva convocato tutti i suoi professori. Mentre facevamo il nostro ingresso, udii il suo tono magniloquente — ... infauste circostanze. Le autorità non si degneranno nemmeno di darmi retta. Signori, sta a noi rivendicare l'onore della Toga al cospetto della cittadinanza. — Malzius sbatté le palpebre quando Ginny e Svartalf entrarono, poi si accese di uno splendido rosso porpora nel vedermi avanzare fastoso come non mai nella magnifi-cenza della pelliccia di visone e della mia barba ispida. — *Mister* Matuchek!

— È con me — disse Ginny. — Noi eravamo fuori a combattere la

salamandra mentre voi ve ne stavate qui a chiacchie-rare.

— Credo che ci occorra ben altro che la possenza muscola-re, anche se si tratta di muscoli lupeschi — commentò sorridendo il dottor Alan Abercrombie. — Vedo che il signor Matuchek ha calato le braghe, e non solo in senso vernacolare.

Come Malzius, anche Abercrombie si era cambiato gli abiti bagnati per indossare l'inevitabile completo di tweed. Ginny gli lanciò uno sguardo freddo. — Pensavo che stessi dirigendo l'Hydro — disse.

— Oh, abbiamo radunato abbastanza esperti da impiegare tre elementali d'acqua. Tra breve gli incendi saranno sotto controllo...

— Se la salamandra non ne stesse già causando altri — ribatté Ginny. — E ogni nuovo fuoco la fa diventare più grande e più forte, mentre tu te ne stai qui seduto a sfoggiare la tua ele-ganza.

— Perbacco, grazie, mia cara — disse ridendo Abercrombie.

Serrai di colpo i denti fino a farmi male. Ah, maledizione...

Ginny aveva risposto al sorriso del damerino.

— Ordine, ordine! — tuonò il rettore. — Per favore, sedete-vi, signorina Graylock. Avete qualche novità da fornire come contributo al dibattito?

— Sì. Adesso posso dire di capire la salamandra. — Ginny occupò un posto all'estremità del tavolo. Era l'ultima sedia libera, così io mi tenni miseramente in disparte, rimpiangendo che la pelliccia non avesse un numero maggiore di bottoni.

— Voi la capite abbastanza bene da spegnerla? — chiese Van Linden, il professore di Alchimia.

— No. Ma so come pensa.

— A noi interessa di più il modo in cui opera — replicò Van Linden. — Come possiamo farla stare ferma per un incantesimo di congedo? — Si schiarì la gola. — Ovviamente, innanzitutto dobbiamo sapere per mezzo di quale processo la salamandra si sposta con tale rapidità...

— Oh, è semplice — intervenne con voce pigolante Griswold, ma venne subito sommerso dal basso pastoso di Van Linden.

— ...e naturalmente questo processo si basa sulla ben nota affinità del Fuoco con il Mercurio. Dal momento che praticamente ogni casa, oggigiorno, ha almeno un termometro...

— Col dovuto rispetto, mio caro signore — lo interruppe Vittorio di Astrologia, — state dicendo colossali panzane. È

semplicemente una questione della congiunzione di Mercurio e Nettuno

nello Scorpione...

— Vi sbagliate, signore! — urlò Van Linden. — Vi sbagliate di grosso! Lasciate che vi mostri l' *Ars Thaumaturgica.* — E

si guardò intorno con sguardo acceso in cerca del suo libro; ma a quanto pare era andato smarrito, così Van Linden dovette ricorrere a un adattamento del canto di chiamata per il pasto dei Dobu, per trovarlo. Intanto Vittorio stava sbraitando: — No, no, no! È la congiunzione con Urano in opposizione nell'ascen-dente... come posso facilmente dimostrare... — Andò alla lavagna e cominciò a tracciare un diagramma.

— Oh, per favore, per favore! — sbuffò Jasper dell'Istituto di Metafisica. — Non capisco come possiate commettere un simile errore. Come ho spiegato nella relazione letta alla riunione del Corso Approfondimento Laureati, la natura intrinseca della matrice...

— È stato confutato dieci anni fa! — ruggì Van Linden. —

L'affinità...

— *Ding an sich...*

— ...su Urano...

Mi avvicinai furtivamente a Griswold e lo tirai per una ma-nica. — Okay, come funziona questo processo della malora?

— gli chiesi.

— Oh... è semplicemente una questione di meccanica delle onde — mormorò. — Stando al principio di indeterminazione di Heisenberg, un fotone ha una probabilità limitata di esistere in un punto qualsiasi dello spazio. La salamandra usa un semplice processo di diffrazione per cambiare le coordinate spaziali del quadrato della massa psicocinetica, e in pratica va da un punto all'altro senza attraversare la distanza effettiva. Come un elettrone che compie un balzo quantistico, anche se, in verità, l'analogia non è esattamente precisa dato che entra in gioco l'influenza modificatrice del...

— Ah, non importa — sospirai. — Questa conversazione sta diventando una mezza rissa. Non sarebbe meglio che...

— ... ci attenessimo al proposito iniziale — annuì Abercrombie unendosi a noi. Ginny lo seguì. Van Linden nel frattempo aveva fatto un occhio nero a Vittorio, mentre Jasper era impegnato a tirare pezzetti di gesso a entrambi. Il nostro sparuto gruppetto si avviò alla porta.

— Ho già trovato la risposta al problema — esordì Abercrombie, — ma avrò bisogno di aiuto. Un incantesimo trasfor-matorio. Muteremo la salamandra in qualcosa di più facilmente trattabile.

— È pericoloso — osservò Ginny. — Sarà necessario un incantesimo molto potente, e poi gli incantesimi trasformatori possono causare un ritorno di energia, con conseguenze imprevedibili.

Abercrombie s'impettì, assumendo un'espressione di sofferta nobiltà. — Per te, mia cara, nessun rischio è troppo grande.

Ginny lo fissò ammirata. Ci vuole effettivamente molto fegato per usare gli incantesimi d'emergenza. — Andiamo — an-nuì Ginny. — Ci sarò anch'io ad aiutarti.

Griswold mi prese per un braccio. — Questa faccenda non mi piace, caro Matuchek — mi confidò. — L'Arte è troppo in-fida. Dovrebbe esserci un metodo basato sulla natura e sulle sue leggi quantitative.

— Eh, sì — ammisi sconsolato. — Ma quale? — E m'incamminai al seguito di Ginny e Abercrombie, che con le teste incollate assieme stavano consultando il manuale. Griswold marciava al mio fianco. Svartalf indirizzò un eloquente gesto con la coda al personale docente della Trismegistus. Ma i professori erano troppo affaccendati in altre faccende per accor-gersene.

Uscimmo, passando accanto alla squadra di poliziotti, furio-si ma oltremodo mansueti, e ci dirigemmo all'Istituto di Scienze Fisiche, dato che nel suo reparto di chimica avremmo trovato il materiale indispensabile.

Il laboratorio matricole, un lungo salone pieno di banconi, scaffalature e silenzio, era la nostra meta.

Griswold accese le luci, e Abercrombie si guardò attorno. —

Dovremo portare qui dentro la salamandra, comunque — disse.

— Non possiamo far niente se l'elementale non è presente fisicamente.

— Tu procedi coi preparativi — sollecitò Ginny. — So io come chiamare la bestia. Una trasformazione minore... — Prese alcune provette, le riempì con polveri varie, e tracciò i propri simboli sul pavimento. — Queste bacchette-biro a doppio uso sono davvero comode.

— Quale sarebbe il piano? — mi informai.

— Oh, levati dai piedi — scattò acida Ginny.

Pensai che quella reazione fosse dovuta alla stanchezza e alla disperazione, ma rimasi ugualmente ferito.

— Sfrutteremo la sua vanità, logicamente — riprese Ginny.

— Preparerò qualche bengala, qualche razzetto e roba simile, e sparerò; senza dubbio la salamandra verrà subito, per dimostrare che è capace di un'esibizione più spettacolare.

Griswold e io ci ritirammo in un angolo. Quello si chiamava giocare

pesante. In tutta franchezza, il sottoscritto aveva paura; le ginocchia ossute del piccolo scienziato stavano suonando la ritirata a tempo di marcia. Anche Ginny era spaventata... sì, lo si capiva dal sudore che le imperlava la fronte vellutata. Se l'incantesimo non funzionava, probabilmente saremmo stati spacciati: o la salamandra, o il ritorno di energia dell'incantesimo stesso ci avrebbero uccisi. E non avevamo alcun modo di sapere se la bestia era diventata troppo potente per una trasformazione.

Ginny la strega preparò i fuochi d'artificio, si accostò a una finestra e si sporse all'esterno. Sfere sibilanti di azzurro e di rosso, e nastri di scintille dorate volarono verso il cielo, esplo-dendo.

Abercrombie aveva ultimato i suoi diagrammi. Si girò verso di noi sorridente. — Benissimo — annunciò. — Tutto sotto controllo. Trasformerò l'energia della salamandra in materia. È

uguale a m c alla seconda, ovvio no? Matuchek, accendetemi un becco Bunsen intanto, con sopra un *becher* d'acqua. Griswold, voi spegnete queste luci e accendete quelle Polaroid. Ci servono radiazioni polarizzate.

Obbedimmo, per quanto mi ripugnasse vedere l'eminente vecchietto fungere da assistente a quel sussiegoso damarino da rivista di moda.

— *Sicuro* che funzionerà? — chiesi.

— Certo — ribadì Abercrombie sempre sorridendo. — Ho una certa esperienza. Durante la guerra ero nel Reparto Ap-provvigionamenti.

— D'accordo — dissi — ma trasformare terriccio in razioni K non è come trasformare questo mostro. Voi e la vostra "certa esperienza"!

Poi mi ricordai del pasticcio che aveva combinato con l'Hydro, e di colpo intuii la verità... un'intuizione deprimente. Abercrombie aveva fiducia nella riuscita e non aveva paura... perché in quel campo non ne *sapeva* abbastanza!

Per un minuto restai coi muscoli bloccati da una morsa di gelo. Griswold giocherellava mesto con alcuni campioni metallici. Li aveva usati l'altro giorno per alcune dimostrazioni alle matricole nel tentativo di insegnarci le proprietà chimiche. Mio Dio, da allora sembrava trascorso un milione di anni...

— Ginny! — Barcollai verso la finestra, dove la strega stava proiettando nell'aria arcobaleni di luce. — Mio Dio, cara, vedi di fermare quel...

Crak! La salamandra era nella stanza con noi.

Indietreggiai, semi-accecato. La belva era cresciuta in modo spaventoso e riempiva quasi metà laboratorio. Il pianale dei banchi cominciò a fumare.

— Ah, è così, dunque? — La voce del Fuoco esplose contro i nostri

timpani. Svartalf guizzò come un proiettile su una mensola, rovesciando bottiglie di acido addosso alla pestifera creatura. Quella non se ne accorse nemmeno. — Così, piccoli parassiti umidicci, vorreste cercare di superarmi, eh?

Abercrombie e Ginny sollevarono le loro bacchette e urlaro-no le poche e sbrigative parole dell'incantesimo di trasformazione.

Rannicchiato in un angolo, sbirciando tra un velo puzzolente di vapori solforosi, vidi Ginny che vacillava e che si gettava da parte in cerca di riparo. Doveva avere avvertito il ritorno d'energia. Un'esplosione terrificante lacerò l'aria, riempiendola di frammenti di vetro.

Il mio corpo riparò Griswold, e l'incantesimo si ripercosse su di me con un'innocua metamorfosi in mannaro. Ginny era carponi dietro un banco, semisvenuta... ma incolume... sì, incolume, lode sempiterna ai buoni Poteri. Svartalf si era mutato in un cagnetto pechinese, e se ne stava sulla mensola ad abbaiare.

Abercrombie era sparito, ma uno scimpanzé coperto da un abbondante completo di tweed stava saltellando verso la porta emettendo strida lamentose.

Una vampata di fiamma crepitò di fronte alla scimmia. Questa girò su se stessa, urlò e si arrampicò su una tubatura. La salamandra inarcò il dorso ed eruppe in una risata "agghiacciante".

— Vorreste usare i vostri trucchetti su di Me? I vostri truc-chi contro l'Onnipotente, la Terribile, la Bellissima? Ah, rim-balzano come gocce d'acqua su una casseruola rovente! E Io, Io, Io sono la casseruola che vi arrostirà!

Vi assicuro che l'enfasi melodrammatica delle sue parole non era affatto ridicola. Perché quella era la creatura infantile, vanagloriosa e stupidamente distruttrice che, fuggita sulla terra dal proprio regno elementale, si apprestava a continuare l'opera di devastazione, riducendo in cenere gli uomini e le loro case.

Sotto le lampade Polaroid, tornai ad assumere sembianze umane e mi alzai da dietro il bancone. Griswold aprì un rubi-netto e schizzò un getto d'acqua con il dito. La salamandra sibilò seccata... sì, l'acqua le dava ancora fastidio, purtroppo lì avevamo pochissimo liquido per spegnerla. Ormai sarebbe occorso un intero lago... La belva girò la testa in direzione di Griswold, spalancò la bocca e trasse un profondo respiro.

Tutta la sua vanità...

Barcollai fino al becco Bunsen, su cui stava ancora scaldan-dosi un inutile *becher* pieno d'acqua. Ginny mi guardò attraverso la frangia di capelli strinati. La stanza era un altoforno e io grondavo letteralmente di sudore. Non mi era venuto alcun lampo di genio, agivo solo basandomi sul puro istinto e su qualche ricordo confuso.

— Uccidici — gracchiai. — Prova ad ucciderci se hai il coraggio. Il nostro servo è più potente di te. Ti braccherà fino ai limiti del creato.

— *Il vostro servo?* — Le parole furono accompagnate da un rigurgito di fiamma.

— Oh, sì... sì, ecco... ehmm, il nostro servo, quel Fuoco che non teme l'acqua!

La salamandra indietreggiò di un passo, ringhiando. Non era ancora abbastanza forte da non esitare di fronte al solo nome dell'acqua. — Dimostramelo! strepitò. — Dimostra che è vero!

Ti sfidò!

— Il nostro servo è... piccolo, ma potente — risposi con voce roca. — È più bello e più brillante di te, ed è immune al-l'Elemento Acquatico. — Mi accostai barcollando ai contenitori di campioni metallici, e afferrai un paio di pinze. — Hai il coraggio sufficiente per guardarlo?

La salamandra vibrò indignata. — Se ho il *coraggio*? Proprio Io? Piuttosto, il tuo servo ha l'ardire di affrontare Me?

Mi guardai attorno con la coda dell'occhio. Ginny si era al-zata e stava stringendo la sua bacchetta magica. Respirava a fatica, ma i suoi occhi erano socchiusi in un'espressione concentrata.

Il silenzio calò sulla stanza soffocando lentamente i rumori rimasti: il crepitare del fuoco, il balbettio scimmiesco di Abercrombie, l'abbaiare indignato di Svartalf. Presi con le pinze una barretta di magnesio e l'accostai alla fiamma del becco Bunsen.

La barretta esplose in una radiosità attinica bianco-azzurrognola, ancor più accecante della luminosità della salamandra.

La belva indietreggiò e contemporaneamente si gonfiò boriosa.

— Guarda! — Sollevai la barretta accesa. Alle mie spalle, Ginny stava sussurrando rapidamente: — *O Indra, Abaddon, Lucifero...*

Una mente infantile, incapace di considerare più di una cosa alla volta... ma per quanto tempo ancora? Dovevo accalappiare tutta la sua attenzione per i centoventi secondi richiesti.

— Fuoco — disse la salamandra concitata. — È solo un altro fuoco, un

minuscolo frammento della Forza da cui provengo.
— E questo sei capace di farlo, carina?
Immersi la barretta nel recipiente. L'acqua ribollì gorgogliando e sprigionando una nube di vapore... ma il metallo continuò ad ardere!
— *...abire ex orbis terrestris...*
— $Mg + H_2O$ produce $MgO + H_2$ — mormorò con tono re-
verente Griswold.
— Kik-ik-iikk! — disse Abercrombie.
— Yip-ip-ip! — fu il commento di Svartalf.
— È un trucco! — urlò la salamandra. — È impossibile! Se non ci riesco nemmeno io... No!
— Resta dove sei! — gridai perentorio, usando il mio migliore tono marziale. — Credi ancora che il nostro servo non possa seguirti in qualsiasi angolo tu possa scappare?
— Ucciderò quel mostriciattolo!
— Oh, accomodati se lo desideri, vecchia mia — annuii. —
Vuoi combattere il duello nell'oceano?
Diversi fischi risuonarono stridenti sopra il frastuono che regnava nella stanza. La polizia aveva visto dalle finestre del laboratorio quanto stava accadendo all'interno.
— Lo ucciderò! Te lo dimostro subito! — Il ruggito della belva era quasi un singhiozzo. Mi chinai dietro il banco, trascinando Griswold con me. Un getto di fiamma spazzò il punto in cui mi trovavo un istante prima.
— No, no, no, bleahh — la provocai. — Non ci riesci ad ac-chiapparmi! Micetta fifona!
Svartalf mi guardò in cagnesco.
Il pavimento tremò, e l'elementale avanzò verso di me senza aggirare i banchi, ma aprendosi il cammino col fuoco.
Il calore mi attanagliò la gola. Cominciai a sprofondare verso l'oscurità.
Poi la salamandra sparì.
Ginny urlò il suo trionfante — Amen! — accompagnato dal boato crepitante dello spostamento d'aria.
Mi alzai in piedi, vacillando. Ginny si precipitò tra le mie braccia. La polizia entrò nel laboratorio e Griswold cominciò a invocare ad alta voce l'arrivo dei pompieri, prima che il suo intero istituto finisse in una nube di fumo. Abercrombie sgattaiolò fuori da una finestra e Svartalf saltò dalla mensola. Si era dimenticato che un pechinese non possiede l'agilità di un

gatto, e i suoi occhietti sporgenti sprizzavano di collera legittima.

13

All'esterno, il viale era fresco e silenzioso. Ci sedemmo sull'erba umida di rugiada, guardammo la luna e riflettemmo sulla gioia semplice e meravigliosa di essere vivi.

La fattura ci teneva a debita distanza, ma le labbra di Ginny traboccavano di tenerezza. Ci accorgemmo solo in modo vago di qualcuno che passò di corsa gridando che la salamandra era andata, e le campane delle chiese cominciarono ad annunciare a distesa la notizia agli uomini e al Cielo.

Alla fine, Svartalf ci riportò alla realtà con i suoi latrati.

Ginny ridacchiò. — Poverino. Ti ritrasformerò non appena possibile. Ora però ho affari più urgenti. Vieni, Steve.

Griswold, una volta assicuratosi che il suo inestimabile istituto era salvo, ci seguì a rispettosa distanza. Svartalf rimase ac-cucciato dov'era... troppo scioccato per muoversi, immagino.

Scioccato dall'idea che potessero esserci cose più importanti della sua trasformazione alla forma originaria di gatto.

Il dottor Malzius ci venne incontro, fermandoci sotto un olmo del campus. La luce della luna gli chiazzava il volto, ri-flettendosi vivida sulle lenti dei pince-nez. — Mia cara signorina Graylock — iniziò, — è dunque vero che avete sconfitto quella pubblica minaccia? Davvero un'impresa ragguardevole!

Accettate le mie congratulazioni. I gloriosi annali di questa istituzione, di questa grande istituzione di cui io ho l'onore di essere rettore...

Ginny gli si parò di fronte con le mani sui fianchi, e lo inchiodò con l'occhiata più gelida che Malzius avesse mai visto.

— Il merito spetta anche al signor Matuchek e al dottor Griswold — annunciò. — E questo è ciò che riferirò alla stampa.

Senza dubbio voi riterrete opportuno raccomandare uno stan-ziamento più cospicuo per l'operato notevolissimo del dottor Griswold, vero?

— Oh, come, davvero — balbettò il vecchio scienziato. —

Ma io non ho...

— Zitto, sciocco — gli sussurrò Ginny. Poi riprese ad alta voce: — Solo grazie alla sua coraggiosa e lungimirante aderen-za agli insegnamenti di base della legge naturale... Be', potete completare il resto da solo, Malzius. E non credo che giovi alla vostra popolarità continuare a lasciar languire il dipartimento di Griswold.

— Oh... davvero... dopo tutto... — Il rettore divenne di colpo cordiale. — Ho già considerato attentamente l'idea. Anzi, era mia intenzione sostenere tale proposta alla prossima riunione del consiglio.

— D'accordo, vi prendo in parola — disse Ginny. — Poi ci sarebbe quella stupida norma contro le relazioni tra studenti e docenti. Tra breve il signor Matuchek sarà mio marito...

Fiuuu! Cercai di riprendere fiato.

— Mia cara signorina Graylock — bofonchiò Malzius, —

ma il decoro, perbacco... la correttezza... guardate, perbacco, non ha nemmeno un po' di pudore, quello!

Inorridendo mi accorsi che, in tutto quel trambusto, avevo perso la pelliccia di Ginny.

Due poliziotti si avvicinarono, trascinando una forma pelosa che si dimenava tra le loro braccia. Un terzo poliziotto portava i vestiti che lo scimpanzé aveva seminato. — Scusateci, signorina Graylock. — Il tono era di pura adorazione. — Vedete, abbiamo trovato questa scimmia in libertà e...

— Oh, sì. — Ginny rise. Dovremo risistemare anche lui. Ma non subito. Quei pantaloni servono di più a Steve.

Mi infilai nei calzoni con la rapidità di un serpente che si infila nella tana. Ginny si voltò di nuovo verso Malzius e gli rivolse un sorriso di dolcezza angelica.

— Povero dottor Abercrombie — sospirò. — Queste cose capitano quando si opera con le forze paranaturali. Naturalmente non credo che voi, signore, abbiate qualche regolamento che impedisca ai membri del personale docente di condurre una ricerca attiva.

— Oh, no — rispose il rettore con voce tremante. — Al contrario! Non vediamo l'ora che qualcuno dei nostri divulghi...

— Ottimo, allora. Ho proprio in mente un interessantissimo progetto di ricerca riguardante anche le trasformazioni. Ammetto che comporta effettivamente un lieve margine di pericolo. Potrebbe verificarsi un ritorno di energia, com'è accaduto all'incantesimo del dottor Abercrombie. — Ginny si appoggiò alla bacchetta magica e fissò il fondo erboso con aria pensierosa. — Potrebbe perfino... sì, c'è perfino una piccola possibilità che l'esperimento possa trasformarvi in una scimmia, caro dottor Malzius. O forse in un verme... un lungo e viscido verme.

Comunque non dobbiamo permettere che certi particolari osta-colino il cammino della scienza, vero?

— Cosa? Ma...

— Naturalmente — riprese la strega con tono carezzevole

— se avessi il permesso di comportarmi liberamente con il mio fidanzato, non avrei tempo per dedicarmi alla ricerca...

Malzius impiegò non più di una cinquantina di parole per riconoscere la propria sconfitta. Poi si allontanò tutto impettito con passo malfermo, mentre gli ultimi bagliori dell'incendio si spegnevano sui tetti del campus.

Ginny mi fissò a lungo e con espressione intensa. — Il regolamento non potrà essere violato ufficialmente fino a domani

— mormorò. — Credi di poter saltare qualche lezione per, allora?

— Kik-iik-iik — disse il dottor Alan Abercrombie. Poi arrivò Svartalf tutto risentito, e lo fece scappare sull'olmo.

14

Una parentesi breve, questa volta. Finimmo il primo anno accademico in modo splendido. Ginny fu fiera dei miei trenta in sciamanistica e in calcolo, e mi aiutò a superare qualche punto difficile in lingue arcane. (Griswold mi fece lo stesso favore in elettronica.) Dovette anche modificare leggermente il suo piano di studi poiché dovevamo sposarci in giugno.

Forse penserete che una ex-strega di New York dalla retri-buzione piuttosto alta potesse essere tutto fuorché un tipo puro e innocente. D'accordo, Ginny aveva il suo caratterino e certe ricercatezze sue personali. Comunque, indipendentemente da una personalità nitida e ostinatamente leale, si era dedicata a quei rami dell'Arte che richiedono lo stato verginale. Quel genere di specialisti riceve onorari proporzionali alla sua rarità.

Ora la mia gelida e ardente ragazza sarebbe diventata una moglie come tante. Nessun problema, in fondo. L'anno successivo avrebbe potuto acquisire le tecniche necessarie a compen-sare la nuova condizione di donna sposata.

Non riuscimmo a tenere completamente nascosto alla stampa il nostro ruolo nell'eliminazione della salamandra; ma con la zelante collaborazione di Malzius, che continuò a blaterare che l'equipe dell'università aveva salvato quella ridente cittadina, riuscimmo a smorzare la cosa, riuscendo ben presto a farci dimenticare dal pubblico. Griswold ebbe alcuni scrupoli di coscienza quando ricevette più meriti di quanto pensasse di meri-tare, e si indignò vedendo che a noi toccava meno del dovuto.

Noi gli facemmo notare che la prima cosa era un fattore indispensabile all'ammodernamento del suo istituto, la seconda serviva a proteggere la nostra vita privata. Inoltre, se volevamo che la norma sui rapporti extra-

scolastici tra studenti e. insegnanti fosse abrogata, e che le condizioni di vita alla Trismegistus rimanessero per noi tollerabili anche sotto altri punti di vista, dovevamo fornire a Malzius una tacita collaborazione nel ripristino del suo orgoglio evitandogli di crearsi un'immagine di pusillanime.

Così, per dirla in poche parole, quell'inverno e quella prima-vera furono meravigliosamente meravigliosi. A questo punto potrei sorvolare su parecchi particolari, ma non posso evitare di soffermarmi sul... oh, almeno sul momento in cui:

— No — dissi al socio in affari di mia moglie. — Tu non ci vieni in luna di miele con noi.

Svartalf piegò all'indietro le orecchie. — Mieuuh! — protestò risentito.

— Per un mese te la caverai benissimo anche da solo in questo appartamento — gli spiegai. — Il sovrintendente ha promesso di darti da mangiare tutte le sere, alla stessa ora in cui darà il latte al suo folletto, il brownie. E ricordati che quando il brownie entra qui da noi, non devi dargli la caccia. Dopo l'ultima volta che l'hai rincorso, le Fate ci hanno zuccherato i martini tre volte di fila quando io e Ginny siamo usciti a cena.

Svartalf fece baluginare gli occhi gialli e agitò bruscamente la coda. Immagino che quella fosse l'espressione felina per: *Be', maledizione, un coso grosso come un topo, che scorrazza come un topo, non può pretendere di non essere trattato come un topo.*

— Il brownie verrà a spolverare e a cambiarti la cassetta dei bisognini — ricordai a Svartalf col mio tono più severo. — Per il resto la casa è tutta tua, e quando vorrai una boccata d'aria fresca potrai volare fuori dal camino con il piumino. Ma il brownie non si tocca, cocco, e se torno e vengo a sapere che gli hai dato la caccia, attenzione... mi trasformerò in lupo e allora sarai tu a dover scappare su un albero. Capito?

Svartalf drizzò la coda perpendicolarmente.

Virginia Graylock, che da un numero incredibilmente piccolo di ore era la signora Matuchek, entrò in quel momento nel soggiorno. Fui talmente impressionato dalla vista di quella figura slanciata vestita di bianco, da quei lineamenti aristocratici e perfetti incorniciati da una cascata di capelli rossi, che la sua voce mi parve solo un accompagnamento sinfonico. Ginny dovette ripetermi: — Caro, sei sicuro che non possiamo portarlo?

Così feriamo i suoi sentimenti.

Mi ripresi quel tanto che bastò per dire: — I suoi sentimenti sono d'acciaio temperato. Se vuole dividere il letto con noi quando torniamo, okay,

sono anche d'accordo, la cosa rientra nei limiti della ragionevolezza... ma otto chili di gatto nero sullo stomaco quando sono in luna di miele, no! Per me è troppo.

Quel che è peggio, poi, è che lui preferirebbe il tuo stomaco.

Ginny arrossì. — Dopo tanti anni mi farà una strana impressione stare senza il mio familiare. Senti, ma se promettesse di comportarsi...

Svartalf, che si era appollaiato sul tavolo, si strofinò contro il suo fianco facendo le fusa. Il che non era un'idea malvagia, pensai. Comunque, ero ormai deciso a non ritornare sulla mia decisione. — È incapace di un comportamento civile — dissi.

— E non avrai bisogno di lui. Dovremo dimenticare il mondo e il lavoro, no? Io non aprirò nemmeno un libro, né visiterò nessun collega teriomorfo, no, nemmeno quella famiglia di coyote mannari di Acapulco che ci ha invitato a fare una scappata da loro. Tu non lancerai incantesimi, né parteciperai ad alcun sabba di streghe. Esisteremo solo noi due, quindi non voglio assolutamente che un micio... — Frenai la lingua il più rapidamente possibile. Ginny non notò la cosa, fece solo un debole sospiro, annuì, e calmò Svartalf accarezzandogli la schiena.

— Benissimo, caro — disse. Poi con un guizzo della sua vecchia personalità aggiunse: — Divertiti a portare i pantaloni in famiglia, fintanto che puoi.

— Intendo farlo sempre, io — replicai spavaldo.

Ginny piegò il capo. — *Sempre?* — E proseguì affrettata-mente: — Be', meglio sbrigarci se vogliamo partire. I bagagli sono pronti.

— Perfetto, capo — annuii, mentre Ginny mi faceva una boccaccia. Diedi una pacca affettuosa a Svartalf. — Ci vediamo, vecchio mio. Niente rancore, eh? — Il gatto mi mordicchiò lievemente la mano, a significare che non mi serbava rancore.

Ginny l'abbracciò, mi prese per il braccio e mi spinse fuori.

La casa che ci avrebbe atteso al nostro ritorno era un appartamento al terzo piano in un edificio accanto alla Trismegistus University. Quella mattina il nostro matrimonio si era svolto con una cerimonia tranquilla, pochi amici in chiesa, un pranzo a casa di qualcuno, e poi un arrivederci a tutti. Comunque i co-noscenti newyorkesi di Ginny e i miei amici di Hollywood sono persone danarose. Si erano associati in parecchi e ci avevano regalato un tappeto persiano: un dono davvero sorprendente. Ma mostratemi voi una coppia di sposini a cui non piace sfoggiare un pizzico di lusso.

Il tappeto era steso sul pianerottolo d'atterraggio, le sue tinte sfolgoravano nel sole. I nostri bagagli erano caricati nella parte posteriore. Ci accoccolammo fianco a fianco su cuscini di schiuma marina polimerizzata. Ginny mormorò le parole rituali, e partimmo con tanta dolcezza che non mi accorsi quasi di trovarmi in volo. Il tappeto non era certo veloce e scattante come un modello sportivo di scopa, ma con la sua magiforza motrice di trecento draghi vapore ci portò fuori città in pochi minuti.

Le pianure del Midwest scorsero verdi ed enormi sotto di noi, solcate qua e là dal nastro argenteo di un fiume. E noi lassù da soli, tra gli uccelli e le nuvole. Nemmeno uno spiffero di vento filtrava attraverso il campo di forza protettivo. Ginny si tolse l'abito. Sotto indossava un prendisole, e in quell'istante io capii la teoria della transitorietà: l'assenza della materia ha una esistenza reale quanto la presenza della stessa. Così mentre puntavamo in direzione sud, ci concedemmo un bagno di sole; al tramonto sostammo a cenare in un'incantevole trattoria degli Ozarks, ma decidemmo di non fermarci a pernottare in un albergo e riprendemmo il volo. Il tappeto era morbido, spesso e accogliente. Io feci per alzare il tettuccio convertibile, ma Ginny disse che volando bassi non avremmo avuto freddo, e aveva ragione. Le stelle affollavano il cielo, finché una grossa e gialla luna meridionale non sorse e ne spense una buona metà. L'aria era dolcemente carezzevole, e si sentivano i cori di grilli levarsi dalla distesa oscura della terra sottostante.

... il resto non vi riguarda proprio.

15

Sapevo benissimo qual era la mia meta. Un mio amico com-militone, Juan Fernandez, aveva utilizzato in modo proficuo l'esperienza acquisita sotto le armi. Durante la guerra aveva fatto parte della Sezione Propaganda, e aveva preparato numerosi testi eccellenti. Adesso, invece di architettare incubi da inviare al nemico, stava trasmettendo una popolare serie di sogni, e i suoi sponsor lo pagavano profumatamente. In pratica, tutti amavano Juan Fernandez con la sola eccezione degli psicanali-sti, ma questi ultimi sono ormai superati dato che la ricerca scientifica ha prodotto tecniche liberatorie davvero efficaci.

L'anno precedente, Juan si era costruito una villa nella terra dei suoi antenati. La casa sorgeva completamente isolata sulla costa di Sonora, in uno dei posti più sperduti e incantevoli che esistessero. Fernandez mi aveva offerto la villa per quel mese, e io e Ginny avevamo fissato la data delle nozze in base a quella disponibilità di soggiorno.

Il giorno dopo, verso mezzodì, planammo leggeri a bassa quota. A ovest il golfo di California sfavillava come un crogio-lo azzurro e bianco. La risacca si frangeva su un'ampia striscia di spiaggia sabbiosa, le scogliere si levavano strato su strato, infine la terra piegava verso est perdendosi in lontananza, ari-da, severa, terrificante. La villa era una macchia di verde, abbarbicata su un promontorio a tavoliere che si affacciava a picco sul litorale.

Ginny batté le mani. — Oh! Non avrei mai creduto che potesse esistere una cosa simile.

— Voi della costa orientale non avete idea di quanto sia grande questo paese — commentai con tono sufficiente.

Ginny si riparò gli occhi contro il bagliore del sole e indicò un punto del litorale. — E quello cos'è?

La mia vista non arrivò più in là del suo braccio, ma intuii a cosa si riferisse scandagliando nei miei ricordi. Sulla cima di una scogliera, circa un paio di chilometri a nord della villa e alcune centinaia di metri più in alto, una serie di mura diroccate circondavano un cumulo di macerie; il troncone di una torre si ergeva in direzione nordovest, minaccioso tra un incrociarsi di correnti ventose.

— La Fortaleza — spiegai. — Opera spagnola del diciasset-tesimo secolo. Un imprecisato signorotto pensò bene di provare a arricchirsi sfruttando questa fetta di territorio. Così fece costruire il castello come sua residenza e roccaforte, e portò qui una moglie dalla Castiglia. Però gli andò tutto storto e il maniero venne abbandonato dopo poco tempo.

— Possiamo esplorarlo?

— Se vuoi.

Ginny mi posò una mano sulla spalla. — C'è qualcosa che non va, Steve?

— Oh... niente. È che a me personalmente la Fortaleza non piace. Anche in forma umana e in piena luce del giorno, mi trasmette una sensazione sinistra. Ci sono andato una sera da licantropo e il posto puzzava. Non tanto in senso fisico, quanto in... Oh, non parliamone più, d'accordo?

Ginny disse con espressione seria: — Gli spagnoli resero schiavi gli indiani allora, vero? Immagino che quel castello sia costato parecchie sofferenze umane.

— E ne è rimasto un residuo. Sì, è probabile. Però, diamine, è passato un sacco di tempo. Va bene, daremo un'occhiata. Le rovine sono pittoresche e da là si gode un panorama fantastico.

— Ma se sei davvero preoccupato dei fantasmi...

— Oh, come non detto, cara! Non sono superstizioso!

Poi atterrammo alla villa e ci dimenticammo completamente del torrione.

La casa era costruita a chiostro, pareti bianche e tetto di te-gole rosse che racchiudevano un cortile con relativa fontana.

Tutt'intorno non mancava però un bel giardino, verdeggiante di foglie e d'erba, costellato di aiuole rosse, bianche e porpora.

Eravamo soli solissimi. Il giardino era elementalizzato per la Terra e per l'Acqua, quindi non c'era bisogno di inservienti; le altre due forze elementali provvedevano al condizionamento d'aria della casa, che era pure stata sottoposta a un costoso incantesimo di pulizia.

Dato che Ginny era momentaneamente priva dei poteri goetici, preparò un pasto alla messicana servendosi dei viveri che avevamo portato con noi. Era così bella in calzoncini corti, cor-petto scollato e grembiulino, che non ebbi il coraggio di offrirmi di insegnarle a cucinare.

Quando i piatti sporchi tornarono al volo in cucina, lei si lasciò sfuggire un'esclamazione sorpresa e li seguì, osservandoli mentre si immergevano da soli nell'acqua e si muovevano tra la schiuma del detersivo. — Ma è il modello più aggiornato di la-vastoviglie automatica di cui ho sentito parlare! — commentò.

Così quel pomeriggio potemmo disporre di un sacco di tempo per un bagno tra le onde. Al tramonto risalimmo lungo la scala scavata nella viva roccia giallastra, affamati più che mai, e io preparai le bistecche su un fuoco di carbonella. Dopo cena uscimmo sul patio affacciato sul mare. Ci sedemmo sulle sedie a sdraio, tenendoci per mano, e le stelle spuntarono a salutarci.

— Quando sorge la luna, perché non ci facciamo una metamorfosi e folleggiamo un po'? — suggerii. — Saresti una splendida lupa. E, hmm, io vorrei... Ah, non importa!

Ginny scosse il capo. — Steve, caro, sai che non posso.

— Certo che potresti. Ti ci vorrebbe un incantesimo trasfor-matorio, naturalmente, ma...

— Appunto. Tu hai i geni licantropia; per cambiare specie ti basta la luce polarizzata. Per me invece si tratta di una metamorfosi completa, e... non so... non mi sento in grado di farlo.

Non ricordo nemmeno le formule. Sì, credo proprio di non esserne più capace. Il mio bagaglio di conoscenze è diventato ancor più annebbiato di quanto mi aspettassi. Adesso, solo un professionista potrebbe cambiarmi.

Sospirai. Era da tempo che non vedevo l'ora di una sana "lu-pacchiata" a

due. Uno non può affermare di conoscere veramente il mondo finché non l'ha esplorato anche con sensi animali, e Ginny era indubbiamente parte del mondo... Bah, pazienza! — Okay — dissi. — Più avanti, allora. Quando avrai riacquistato i poteri.

— Sì, certo. Mi spiace proprio, caro. Se vuoi divertirti da solo come lupo, fai pure.

— Senza di te, no.

Ginny ridacchiò. — E poi potresti prendere le pulci. — Si stava chinando per mordicchiarmi un orecchio, quando udimmo i passi.

Mi alzai, mormorando frasi inospitali. Una forma umana, una macchia d'ombra sotto il cielo di velluto, avanzava verso di noi lungo un sentierino tortuoso che s'inoltrava nell'entroterra.

Chi diavolo poteva essere? Qualcuno del villaggio, che di-stava una quindicina di chilometri dalla villa? Ma... il mio naso umano, per quanto poco sensibile rispetto al mio olfatto da lupo, colse all'improvviso un odore che non mi piacque. Non era un odore sgradevole; anzi, la sua piccantezza sembrò accrescere di colpo la bellezza semi visibile di Ginny, portandola a un livello quasi insopportabile. Eppure qualcosa in me era sul chi vive.

Attraversai la terrazza andando incontro allo straniero. Era di statura media per un messicano, quindi più basso di me. Si muoveva silenzioso come una nube di fumo e con tanta grazia che mi chiesi se non fosse per caso un coguaro mannaro. Una cappa scura sopra un abito immacolato vestivano quel corpo flessuoso. Il cappello a tesa larga gli oscurava il viso, finché non se lo tolse e si inchinò. Allora la luce di una finestra lo illuminò. Mai incontrato un uomo più bello; zigomi alti, naso greco, mento a punta, occhi ben staccati e di un grigioverde pun-teggiato d'oro. Aveva una carnagione più bianca di quella di Ginny, e capelli lisci color biondo cenere. Mi domandai se fosse di nazionalità messicana... perché la sua appartenenza al ceppo indigeno era fuori discussione.

— Buenas noches, señor — dissi seccamente. — Pardon, pero no hablamos espanol. — Il che non era affatto vero, ma non avevo voglia delle solite chiacchiere di cortesia.

La voce che rispose era tenorile o di contralto, non fui in grado di stabilirlo con esattezza, ma in tutti i casi era musicalità pura. — Ritengo, mio caro signore, di parlare quante lingue mi impone la bisogna. Invoco la vostra indulgenza, ma avendo da distante osservato che codesta casa era illuminata, ritenni che il suo padrone avesse fatto ritorno, e venni a porgere saluto da

buon vicino.

La sua pronuncia era arcaica quanto il frasario che usava. Le vocali, per esempio, avevano un accento svedese, anche se le frasi non avevano un ritmo svedese. Al momento, comunque, furono le parole stesse a sorprendermi. — Vicino?

— Mia sorella e io abbiamo fissato la nostra dimora nel castello che sorge laggiù.

— Cosa? Ma... Oh. — Mi bloccai. Fernandez non mi aveva accennato a niente di simile l'ultima volta che ci eravamo visti, ma allora era da parecchio tempo che mancava dalla villa. La Fortaleza e quel tratto di territorio appartenevano al governo messicano; Juan ne aveva acquistato pochi acri per poter costruire il suo rifugio. — L'avete comprato?

— Alcune stanze risistemate ci offrono ora una comoda abitazione — disse lo straniero sfuggendo alla mia domanda. —

Io rispondo al nome di Amaris Maledicto. — La sua bocca, modellata in modo pressoché perfetto nonostante fosse carnosa, si piegò in un sorriso accattivante. Se non fosse stato per l'odore sinistro che avvertivo nelle narici, forse mi sarei lasciato af-fascinare. — Voi e la vostra gentile signora siete ospiti del senor Fernandez? Siate i benvenuti.

— Abbiamo preso in prestito la villa. — La voce di Ginny era un poco ansante. Lanciai uno sguardo furtivo, approfittando della luce che filtrava dalla finestra, e vidi che gli occhi di Ginny erano fissi su quelli del nuovo arrivato, e luccicavano. — Il nostro... il nostro nome... Virginia. Steven e Virginia... Matuchek.

Con un gelido senso di perplessità, pensai che di solito una sposa avrebbe dovuto metterci una buona dose di entusiasmo nel presentarsi come la signora Tal dei Tali, e francamente non mi aspettavo una cosetta così misera misera.

— Siete stato molto gentile a fare tutta questa, strada —

continuò Ginny. — È... è venuta anche... anche vostra sorella?

— No — rispose Maledicto. — E a dire il vero, quantunque ci si rallegri della vostra compagnia, è verosimilmente un bene che ad essa sia stata risparmiata la vista di cotal bellezza qual è la vostra. Una simile visione non le avrebbe suscitato che invidia e malinconia.

Detto da lui, in quella notte fiorita tra cielo stellato, ripide scogliere e oceano baluginante, quel discorso rivolto alla moglie di un altro non era, chissà perché, impudente né affettato, ma suonava come qualcosa di incredibilmente appropriato.

Nell'illuminazione fioca del patio, vidi Ginny arrossire. I suoi occhi si staccarono dalla sguardo di Maledicto, le sue ciglia vibrarono come farfalle, e la sua risposta fu incerta e confusa: —

Siete molto gentile... sì... non volete accomodarvi?

Maledicto s'inchinò di nuovo, poi scivolò leggiadro su una sedia. Pizzicai l'abito di Ginny, la tirai in disparte verso la casa e sbuffai infuriato: — Ma che diavolo ti viene in mente? Adesso non riusciremo a sbarazzarci di quel tipo per almeno un'ora!

Lei si liberò con uno scatto rabbioso, che avevo già osservato in litigi passati. — Abbiamo un po' di cognac, senor Maledicto — disse. Gli rivolse il suo sorriso migliore, lento e leggermente di sottecchi, rovinato però da un lieve tremito che le rimase sulle labbra. — Andrò a prenderlo.

Mi sedetti mentre lei si precipitava premurosa in casa. Per alcuni istanti mi sentii troppo offeso per parlare. Fu Maledicto a prendere la parola. — Una fanciulla incantevole, signore.

Una creatura di delizia purissima.

— È mia moglie — ringhiai. — E siamo venuti qui in cerca di intimità.

— Oh, vi prego di non pensar male di me! — Il suo risolino sembrò fondersi con il mormorio del mare. — Capisco, e non approfitterò della vostra pazienza. Forse poscia gradireste fare la conoscenza di mia sorella...

— Non gioco a bridge.

— Bridge? Oh, poffarre... sì, ora mi sovviene. È un moderno divertimento con le carte da gioco. — La sua mano tracciò un gesto di diniego. — No, signore, non è nostro costume importunare qualcuno con la nostra presenza, quand'essa non è gradita. Anzi, ci rechiamo in visita solo dove esiste qualche desiderio nei confronti nostri, per quanto trattarsi possa di un tacito desiderio. Solo che... purtroppo dalla nostra dimora ci sarebbe negato di conoscere alcunché, se non quando arrivano i vicini!

Ed ora non posso maleducatamente rifiutare le cortesie della vostra signora. Ma sarà per breve lasso, signore.

Be', quella risposta sembrò proprio allontanare da me qualsiasi traccia di collera. Maledicto continuava a non piacermi, ma la mia ostilità si placò finché non riuscii ad analizzare le mie reazioni. Che si rivelarono causate principalmente dalla presenza del classico terzo incomodo. C'era qualcosa in quell'uomo, forse il profumo che usava, che mi spingeva a desiderare Ginny come non mai.

Ma la mia collera tornò quando Ginny cominciò a ronzargli intorno per

offrirgli il cognac, chiacchierando con troppo fer-vore, ridendo più del dovuto e insistendo perché i Maledicto venissero a cena l'indomani! Ascoltai la loro conversazione molto distrattamente. Maledicto parlò con tono vellutato, in maniera brillante e arguta, evitando sempre di fornire una risposta completa alle domande che lo riguardavano di persona.

Io rimasi seduto a provare mentalmente quello che avrei detto dopo la sua partenza.

Finalmente si alzò. — Non voglio importunarvi oltre — annunciò. — Inoltre il sentiero che reca alla Fortaleza è impervio, e non pienamente familiare a me. Onde per cui dovrò procedere con lentezza, se non voglio smarrire il cammino.

— Oh, ma potrebbe essere pericoloso. — Ginny si rivolse a me. — Tu sei già stato su quel sentiero, e lo conosci, Steve.

Accompagnalo fino a casa.

— Non mi permetterei di arrecarvi cotal disturbo — obiettò Maledicto.

— È il minimo che possiamo fare. Insisto, Amaris. Non im-piegherai molto, Steve. Hai detto che avevi voglia di una corsa al chiaro di luna, no? Ebbene, guarda, sta ormai per sorgere.

— D'accordo, d'accordo, d'accordo! — scattai, il più sgarba-tamente possibile. In effetti, sulla via del ritorno, avrei potuto mutarmi in lupo e scaricare un po' della mia rabbia. Se avessi cercato di discutere subito con Ginny, dato il modo in cui mi sentivo, la nostra seconda notte di nozze sarebbe stata caratte-rizzata da un litigio di dimensioni apocalittiche. — Andiamo.

Le baciò la mano. Lei gli disse arrivederci con una voce soa-ve e appannata, come una scolaretta innamorata per la prima volta. Maledicto aveva con sé una torcia elettrica, che disegnava una piccola pozzanghera di luce tremolante di fronte a noi, tra sassi e macchie di salvia selvatica. Il bagliore lunare intanto cresceva sempre più d'intensità sul crinale orientale. Sentii un brivido percorrermi i nervi. Per un po', mentre avanzavamo ser-peggiando lungo il fianco della montagna, l'unico rumore udibile fu lo scricchiolio delle nostre scarpe.

— Vedo che non recate con voi alcuna torcia, signore —

disse infine Maledicto. Io sbuffai. Perché avrei dovuto dirgli della mia magivista... e soprattutto che ero un licantropo, a cui non servivano affatto torce? — Ebbene, per far ritorno prende-rete la mia — continuò. — In caso contrario il cammino sarebbe pericoloso.

Lo sapevo benissimo. Un essere umano comune avrebbe dovuto avanzare quasi alla cieca, con infinita cautela, anche in piena luce lunare. Era un sentierino pressoché cancellato dal tempo, pieno di ombre e di buche. Se uno perdeva la calma, avrebbe finito col vagare inutilmente fino all'alba... o, più probabilmente, sarebbe precipitato in una scarpata, maciullandosi.

— Verrò a riprenderla domani sera. — Maledicto sospirò con aria felice. — Ah, signore, è una gioia rara che siate qui giunti. Le coppie fresche di sposalizio sono traboccanti di amore, e Cybelita è ormai almeno inaridita quanto Amaris.

— Vostra sorella? — chiesi.

— Sì. Gradireste conoscerla questa stessa sera?

— No, grazie.

Calò di nuovo il silenzio. Scendemmo in un burrone nero come l'inferno, aggirammo un dirupo e la villa scomparve dal nostro campo visivo. Il paesaggio era illuminato solo dal fioco riflesso del mare, dal chiarore della luna, e dalle stelle improvvisamente lontanissime e fredde. Vidi le mura diroccate della Fortaleza quasi sopra la mia testa, dominavano la cima della scogliera simili a una corona di denti in una mascella. Maledicto e io avremmo potuto essere le uniche creature viventi al mondo, a questo punto.

Ed ecco che lo straniero si fermò e spense di colpo la lampa-da. — Buona notte, senor Matuchek! — gridò. La sua risata squillò malvagia e melodiosa.

— Cosa...? — Sbattei le palpebre sorpreso dalla repentina morsa del buio. — Cosa diavolo vorreste dire? Non siamo ancora arrivati al castello!

— No. Procedete voi, se volete. E se ci riuscite.

Sentii i suoi passi allontanarsi sul sentiero e prendere la direzione da cui eravamo venuti. Ora non scricchiolavano più sul terriccio ghiaioso, ma erano felpati e rapidi come quelli di un animale.

Stava tornando alla villa.

Per un attimo rimasi come pietrificato. Riuscii a sentire i più lievi soffi dell'aria, lo stormire dell'erba secca e il sussurro dell'oceano. Poi il battito del mio cuore sommerse qualsiasi altro rumore.

— Ginny! — urlai.

Mi girai e mi lanciai all'inseguimento di Amaris. Con la punta di un piede inciampai in un sasso e caddi, scorticandomi le mani. Mi alzai barcollando, mentre l'eco delle mie imprecazioni echeggiava tra gole e precipizi, e scesi con passo malsicu-ro lungo un pendio, tra cactus e cespugli.

Urtai di nuovo in qualcosa e incespicai. Un'altra caduta.

Questa volta sbattei la testa contro un macigno. L'impatto non fu molto violento, ma fui trafitto da un'ondata di dolore accom-pagnata da mille luci che esplodevano, per un paio di minuti rimasi al suolo semi-svenuto.

E avvertii una nuova presenza nella notte.

E attraverso la disperata solitudine che quella presenza riversò nel mio cuore e nelle mie ossa, sentii un'attesa carica di tensione.

... la mia morsa si è stretta con successo, questa terza volta... tutt'e due; lui morto... lei corrotta, e tormentata in seguito dal rimorso... la salvezza dalla minaccia che aleggia sempre più attorno a loro due come nembo di tempesta mentre quel particolare momento si avvicina... sì, la salvezza, finalmente...

E il pensiero divenne più acuto e terribile di qualsiasi dolore: Maledicto non poteva far colpo su Ginny da solo; non con tanta intensità, comunque. Non poteva sopraffare il suo amore, il suo orgoglio, la sua modestia... No, il Tentatore in persona aveva operato la propria influenza sulla mia povera Ginny...

Non sapevo quale fosse il proposito malvagio di tale mac-chinazione. Ma in un baleno, l'immagine di Ginny sola con Maledicto mi liberò da tutto il resto, dalla sofferenza, dalla stanchezza, dal senso incombente (e per un po' perfino dal ricordo) di un Osservatore sogghignante e beffardo. Con un ululato di rabbia e disperazione, balzai in piedi e cominciai a correre.

Commisi una vera follia. Non mi rendevo conto a livello conscio delle mie azioni. Indubbiamente tutto ciò era stato cal-colalo in modo che precipitassi da un dirupo uccidendomi. Ma i miei riflessi e gli istinti semi-animaleschi che possedevo mi protessero, almeno lo suppongo.

Alla fine esaurii le riserve di fiato e dovetti fermarmi ansante a respirare. Quella pausa forzata permise al mio raziocinio di prendere il sopravvento.

Lanciando occhiate attorno a me, non vidi né il castello né la villa. Mi ero perso.

16

I miei occhi corsero lungo il pendio, fino a scorgere l'orlo del precipizio roccioso. Il mare luccicava smunto oltre il salto.

Riacquistai allora un'altra dose di buonsenso. Maledicto era convinto di essersi sbarazzato di me, forse mi aveva dato ormai per spacciato. Ma io non ero il comune e goffo homo sapiens che lui riteneva. Avevo qualche dote di riserva che lui non conosceva, come ad esempio la magivista. Mormorai la formula e avvertii la metamorfosi delle retine. Di colpo potevo abbracciare un

campo visivo di chilometri. La visione era annebbiata, naturalmente; la pupilla umana non è in grado di mettere a fuoco con precisione le lunghezze d'onda infrarosse; comunque potevo individuare tranquillamente i punti di riferimento che mi occorrevano. Stabilii una rotta approssimativa e partii verso casa.

Con una lentezza da incubo, purtroppo. La velocità di Maledicto era stata sovrumana.

Il globo quasi pieno della luna affiorò sopra le colline.

La metamorfosi agì su di me, prima ancora che la mia volontà inviasse il comando al corpo. Non mi fermai nemmeno a spogliarmi, ad avvolgere gli abiti in un fardello da trasportare con la bocca. No, lacerai tutto quanto coi denti, tenendomi solo le mutande, e mi lanciai veloce come un'ombra sul fianco della montagna. Probabilmente penserete che un lupo gigantesco con la coda mozza sia stato uno spettacolo ridicolo con addosso un paio di mutande. Credo che abbiate ragione. Ma allora non mi soffermai minimamente a considerare la cosa.

Con gli occhi da lupo non potevo vedere alla stessa distanza di prima. Però potevo fiutare la mia pista tra la vegetazione cal-pestata, e la traccia era netta come un urlo nel silenzio. Trovai il sentierino e le mie narici bevvero un secondo odore. Ora sapevo qual era il lezzo sinistro che trapelava dall'odore di Maledicto.

Puzza di demone.

Non avevo mai sentito quello specifico odore prima d'allora, e il mio cervello di lupo non era all'altezza di rivolgersi domande particolari circa quella particolare specie. Né si domandò cosa volesse da Ginny. Nel mio cranio ristretto c'era posto solo per l'odio e la fretta.

La villa si profilò dinanzi a me. Balzai sul patio. Non c'era anima viva. La stanza da letto principale, che si affacciava sul mare, aveva una finestra aperta ad accogliere i raggi di luna.

Con un balzo, entrai.

Maledicto la teneva tra le braccia. Ginny stava ancora cercando di respingerlo, di opporgli resistenza, ma i suoi occhi erano chiusi e le sue forze scemavano rapidamente. — No —

mormorò Ginny. — No, ti prego, non farlo, Amaris, Amaris, Amaris. — Le sue mani gli raggiunsero la gola, gli scivolarono dietro il collo e attirarono il viso di lui. Poi insieme si abbandonarono con un movimento lento e ondeggiante verso il pavimento e il buio.

Ululando, scattai in avanti e affondai i miei denti nel corpo di Amaris.

Il suo sangue non aveva un gusto umano. Sembrava liquore, bruciava e dava un senso di vertigine. Non ebbi il coraggio di morderlo una seconda volta. Un altro sorso di quella roba, e avrei potuto trovarmi ai suoi piedi come un cagnolino, implo-randolo di accarezzarmi. Ripresi allora la mia forma umana.

Il flusso di trasformazione fu piuttosto rapido, ma con altret-tanta rapidità lui abbandonò Ginny e si voltò. Nonostante la sua sorpresa, non rispose al mio ringhio di rabbia. Un raggio di luna gli sfiorò il volto leggiadro, sprigionando negli occhi un riflesso dorato, e le sue labbra si allargarono in una risata.

Il mio pugno saettò verso di lui spinto da quanta forza avevo in corpo. Povera e lenta carne umana, come poteva sperare di combattere la vita sfuggente e diabolicamente rapida dell'Aria e della Tenebra? Maledicto sembrò quasi volatilizzarsi per ri-comparirmi di lato. Io carambolai contro una parete e caddi al suolo. Le mie nocche erano un ammasso di dolore lancinante.

La risata di Maledicto squillò argentina su di me. — E questa cosa piagnucolante dovrebbe meritarsi una briosa donzella quale sei tu? Basta che tu dica una sola parola, o Virginia, e a sferzate rimanderò codesto cane nel canile che gli si addice.

— Steve... — Ginny si tirò indietro, acquattandosi in un angolo, mentre io mi rialzavo traballante. Maledicto sogghignò, cinse la vita di lei con un braccio e l'attirò a sé. Ginny rabbrividì, tentando ancora di respingerlo. Lui la baciò. Mia moglie emise una specie di gemito rauco, e di nuovo il suo tentativo di resistergli si mutò in un languido abbraccio d'amore. Partii alla carica. Maledicto mi respinse servendosi della mano libera. Mi schiantai al suolo come un sasso. Lui mi appoggiò un piede sulla testa e mi tenne bloccato.

— Sarebbe mia preferenza non spezzarti le ossa — mi avvertì, — ma se non sarai sì gentile da rispettare i desideri della signora...

— *Desideri?* — Ginny si staccò bruscamente da lui. — O, Dio del Cielo! — gemette. — Vattene di qui!

Amaris ridacchiò. — Solitamente debbo rifuggire i nomi sacri senza indugio alcuno, se una mia vittima li invoca in piena sincerità — mormorò. — Eppure tu vedi che qui rimango. Il tuo recondito desiderio è rivolto a me, Virginia.

Lei afferrò un vaso e glielo scagliò contro. Maledicto lo ag-guantò al volo con mossa veloce e me lo lasciò cadere in testa.

Poi si avviò verso la finestra. — Oh, sì, questa volta l'incantesimo è stato infranto — annunciò. — Non aver tema, comunque.

Ritornerò in un'ora più propizia.

Un guizzo impercettibile, e Amaris scavalcò il davanzale.

Cercai di inseguirlo trascinandomi carponi. Ma il terrazzo era ormai candido e deserto sotto i raggi lunari.

Allora mi sedei stringendomi la testa tra le mani. Ginny si gettò singhiozzando accanto a me. Trascorsero parecchi minuti.

Alla fine mi alzai, accesi la luce, trovai una sigaretta e mi accasciai sul bordo del letto. Lei si accovacciò ai miei piedi, ma io non la toccai.

— Cos'era? — chiesi.

— Un *incubus.* — Ginny teneva il capo piegato, vedevo solo i capelli fulvi che le ricadevano lungo la schiena. Quando io e il demone eravamo usciti, lei aveva indossato la camicia da notte più adorna di fronzoli... per chi? La sua voce era debole e remota. — Penso che quel... quella cosa... che quella cosa infe-sti le rovine del castello. Dev'essere venuta con gli spagnoli.

Forse è colpa sua se quelli non sono riusciti a...

Aspirai un'avida boccata di fumo. — Perché non l'hanno individuato e denunciato? — dissi a voce alta. — Ah, certo. Capisco. Deve avere un raggio d'azione molto limitato. Una maledizione familiare su una famiglia ora estinta, per cui l'incubus è confinato alla casa e alle terre di quel vecchio signorotto. Da allora, nessuno è più venuto qui dopo il calar della sera.

— Finché non siamo arrivati noi... — Il suo sussurro si spense.

— Be', Juan e sua moglie, con qualche ospite occasionale, ci sono venuti. — Trangugiai una boccata di fumo rabbiosamente.

— Comunque la strega qui sei tu. Sei tu che hai le informazioni necessarie. Io so a malapena che un incubus è un demone eroti-co che induce in tentazione le donne. Dimmi, perché ai Fernandez non ha mai dato noia?

Ginny cominciò di nuovo a piangere con singhiozzi profondi e disperati. Probabilmente la disperazione di quella circostanza, unita alla precedente perdita dei suoi poteri geotici finì col cancellare completamente anche le ultime tracce di formazione taumaturgica che le restavano. La mia mente era invece chiara come un cristallo quando dissi: — L'incubus non mentiva quando ha detto che i simboli sacri servono come scudo solo alle persone che vogliono essere protette per davvero. Juan e sua moglie sono devoti cattolici.

Non si fermerebbero mai qui senza aver prima appeso un crocifisso in ogni stanza. E nessuno dei due evidentemente ha propositi di infedeltà nei confronti dell'altro.

Ginny sollevò il capo inferocita. — Credi forse che io...

— Oh, non a livello conscio. Se avessimo pensato a mettere in giro qualche croce quando siamo arrivati, o se avessimo recitato un'onesta preghiera, anche noi saremmo stati al sicuro.

Forse non avremmo mai scoperto che c'era un incubus nei dintorni. Ma avevamo troppe altre cose a cui pensare, e adesso è troppo tardi. E nel tuo subconscio, suppongo, devi esserti tra-stullata con l'idea che una piccola scappatella dalla stretta os-servanza monogamica non avrebbe potuto far male a nessuno...

— Steve! — Si alzò in piedi, rigida. — Durante la nostra luna di miele! Come hai potuto dire una cosa simile?

— Ho potuto, e l'ho detta. — Schiacciai il mozzicone di sigaretta, desiderando che fosse la faccia di Maledicto. — Altrimenti come avrebbe potuto gettarti un incantesimo?

— Ma Steve, proprio tu... Steve... Steve, io ti amo. Io amo solo te, nessun altro.

— Be', adesso ti conviene prendere il tappeto e filartela a tutta birra, — sospirai. — Volerai fino a... sì, Guaymas è la città più vicina abbastanza grande da avere un esorcista distaccato presso il corpo di polizia locale. Denuncia il fatto e chiedi protezione. Perché se le mie conoscenze di demologia non mi in-gannano, l'incubus può seguirti ovunque, una volta che finisci sotto la sua influenza.

— Ma non è successo niente! — urlò Ginny, come se la stessi battendo. E in un certo senso, io la stavo battendo.

— No, non c'è stato il tempo. Non dimentichiamo poi che tu saresti stata in grado di scacciare qualsiasi demone con un semplice incantesimo laico, se avessi avuto ancora le tue facoltà magiche. Purtroppo quelle per ora se ne sono andate. Finché non le riacquisterai, dovrai per forza affidarti alla scorta di un esorcista, a meno che non ti trovi in una chiesa. E a meno che...

— Mi alzai pure io.

— Cosa? — Le sue mani fredde e frenetiche mi stringevano.

La scacciai da me con una spinta, accecato dalla doppia ferita inferta al mio orgoglio virile; dalla batosta che mi aveva inflitto in combattimento, e dal fatto che fosse quasi riuscito a possedere mia moglie. — Steve, a cosa stai

pensando?

— Accidenti, che io stesso potrei sbarazzarmi di lui.

— Ma *non puoi*! Tu non sei uno stregone... e quello invece è un demone.

— Sono un licantropo, però. Dovrebbe essere uno scontro equilibrato. — Mi trascinai stancamente in bagno, dove cominciai a medicarmi le ferite. A parte il gonfiore alle nocche, si trattava di semplici escoriazioni superficiali. Ginny cercò di aiutarmi, ma io le feci segno di stare alla larga.

Sapevo che il mio era un comportamento irrazionale. Ero troppo pieno di dolore e di rabbia. Avevo una vaga idea di andare alla Fortaleza, dove Maledicto era presumibilmente tornato. In forma di lupo sarei stato rapido e forte quanto lui. Naturalmente, non avrei più avuto il coraggio di morderlo... ma se fossi riuscito ad assumere forma umana al momento opportuno, e ad usare le tecniche di lotta corpo a corpo imparate sotto le armi... Era in effetti un piano più disperato che mai, ma anch'io avevo un demone in corpo che mi spingeva ad agire in maniera inconsulta.

Ginny avvertì la cosa: le rimaneva quel tanto di poteri magi-ci, ammesso che non fosse semplicemente un senso innato. Pallidissima sotto la luce impietosa del santelmo, rabbrividì e deglutì un singhiozzo, ma dopo alcuni istanti annuì. — Va bene.

Se devi proprio... Andremo insieme.

— No! — esclamai con un ruggito. — Ho detto che tu te ne vai a Guaymas! Non ho già abbastanza guai? Lasciami solo finché non sarò in grado di decidere se ti rivoglio ancora con me!

Ginny mi fissò un altro istante. Mi auguro di non vedere mai più uno sguardo simile. Poi fuggì via.

Uscii sulla terrazza e mi mutai in licantropo. La puzza di demonio impregnava l'aria. Seguii quella traccia lungo il fianco della montagna.

17

La terra era un unico riflesso abbacinante di luce lunare. Il mio naso colse odori di polvere, salvia, cactus, alghe, e più debolmente anche di sale. Le mie orecchie udirono lo stridio ul-trasonico del sonar naturale di un pipistrello, lo zampettare atterrito di un coniglio selvatico. Il mio pelo vibrava di sensazioni per le quali l'uomo non ha parole. Ora non sentivo più il tormento umano interiore. Il mio cervello di lupo poteva accogliere soltanto pensieri carnivori, netti e assassini. Mi pareva di essere rinato. Tra l'altro ho sentito dire che alcuni psichiatri hanno ottenuto buoni risultati trasformando temporaneamente i loro pazienti in animali.

Alla fine il vecchio torrione proiettò il suo profilo diroccato contro il biancore del disco lunare. Con tutti i nervi che freme-vano pronti all'attacco, entrai, varcando quella che un tempo era stata una cancellata. Il cortile si apriva vuoto intorno me.

Nel corso dei secoli la sabbia sospinta dai venti era giunta fin lì, le erbacce spuntavano tra il lastricato del pavimento, ormai ridotto a pochi frammenti sparsi qui e là. Verso il centro della corte si alzava un cumulo di macerie che un tempo avevano formato un edificio. Sotto di esso si aprivano le cantine. Le esplorai in fretta, non abbastanza a fondo da trovare il covo dell'incubus.

Lanciai allora il mio latrato di sfida attraverso la porta della torre.

Una forma bianca uscì dalla soglia. Il mio cuore sobbalzò mentre mi acquattavo al suolo. E pensai forsennatamente *Se riuscissi a squarciargli la giugulare al primo morso, non mi importerebbe di ingoiare quel sangue drogato, perché lui potrebbe considerarsi morto...*

Una risata echeggiò intorno a me, seguita dal passo silenzioso di piccoli piedi. La donna mosse un altro passo in avanti, in modo di spostarsi sotto la cascata di luce lunare, dove spiccava di un candore impossibile contro le nere mura. — Buona sera, baldo giovane — disse. — Non avevo proprio sperato in siffatta fortuna.

Il suo profumo mi penetrò nei polmoni e nelle vene. Il mio ringhio si trasformò in un uggiolio, e cominciai a dimenare il mozzicone che mi faceva da coda. Lei mi si accostò e mi strofinò dietro le orecchie. Le leccai la mano; il gusto che assaggiai mi diede un senso di vertigine. Sebbene avessi la mente rintro-nata e in subbuglio, riuscii a pensare che era inutile restare lupo. Le correnti della metamorfosi mi attraversarono. Mi driz-zai in forma umana.

Lei era alta e leggiadra quanto Amaris, e aveva la medesima faccia appuntita e gli occhi che sprizzavano riflessi fluorescenti al chiaro di luna. I pallidi capelli le scendevano in una soffice nube oltre la cintola, e indossava una veste intessuta da ragni spilorci, la indossava su un corpo che... Oh, be', non cercherò nemmeno di descriverlo. Credo proprio che una buona metà del suo fascinò consistesse nel modo in cui si muoveva.

— Cybelita... immagino? — riuscii a gracchiare.

— E tu sei Steven. — Una mano affusolata si posò sulla mia e vi rimase. — Ah, benvenuto!

Mi umettai le labbra. — Ehmm... tuo fratello è in casa?

Mi si avvicinò con un movimento flessuoso. — Che importanza ha?

— Ecco, io... ehm... — Accidenti, sarebbe stato per lo meno poco educato dirle che volevo vedere suo fratello perché dovevo ucciderlo. E dopo tutto, be', comunque... — Insomma, stam-mi a sentire — sbottai. — Tu, lui... ecco, voi due dovete lasciarci in pace!

Cybelita sorrise arrendevole. — Ah, la tua afflizione è pure la mia, Steven. Eppure, non puoi trovare nel tuo cuore un poco di compassione per noi? Sai dunque in cosa consiste la vera dannazione? Essere una creatura nella quale gli elementi esistono allo stato puro: il Fuoco della passione, l'Aria dell'impulsivi-tà, l'Acqua dell'allegria sfrenata, e l'oscuro potere della Terra; possedere una siffatta natura, e tuttavia patire la condanna di strisciare come un sorcio tra queste rovine, e urlare ai cieli vuoti, e bramare, bramare per trecento anni! Se tu stessi morendo di fame e due persone di passaggio apparecchiassero un ban-chetto, non prenderesti tu le poche briciole di cui essi potrebbero egualmente fare a meno?

Io borbottai qualcosa circa la fallacia di tale analogia.

— Non è malvagità — disse supplichevole Cybelita. Mi si avvicinò ancor di più, le sue braccia mi strinsero le spalle e il suo petto sfiorò il mio. — È il bisogno che ci spinge. E dopo tutto, Steven, anche voi mortali non siete così perfetti. Se foste santi privi di alcun pensiero impuro, nessun demone ardirebbe accostarvisi. Noi siamo attirati da quelle caratteristiche esistenti in voi, che sono affini alla nostra stessa personalità.

— Ehm, be', sì — bofonchiai. — Doppio centro in questo campo... no, anzi, un centro solo. Sì.

Cybelita rise di nuovo. — Ma poffarbacco, dolce giovincel-lo! Eccomi qua al chiar di luna, che stringo tra le braccia il ragazzo nudo più bello del mondo...

— Oh, mio Dio! — Di colpo ricordai che il mio abbiglia-mento era formato solo da un paio di mutande. Dal momento che Cybelita non arretrò intimorita, la mia esclamazione non doveva avere alcun valore come preghiera.

— ... e mi ritrovo a discorrere di metafisica! Ehi, ora sei ar-rossito. — Cybelita si scostò da me con una piroetta. — Non voglio approfittare di te. Non sarebbe vera amicizia. Vestiamo-ci dunque in maniera medesima. — Schioccò le dita e la veste svanì. Non che la cosa facesse molta differenza, tranne da un punto di vista morale, forse... e ormai il senso morale sembrava essermi diventato estraneo.

— E ora, vieni, vieni, mio caro. Mio lupo, tu sei il mio primo mannaro...

ah, se avessi sospettato una siffatta nuova mara-viglia, non si sarebbe sprecato tempo con la donna... Vieni! —

Cybelita mi si scagliò addosso. Non so esattamente cosa mi spinse a rispondere al suo bacio. Fu come essere travolto da un ciclone rosa.

Ma riuscii ancora a trovare un ultimo misero appiglio tra i resti della mia forza di volontà. — No! Sono sposato!

Cybelita rise, questa volta in modo meno cordiale. — Ah!

Dove credi che sia stato Amaris, dal momento in cui tu lasciasti la donzella sola?

Dalla mia gola uscì un rantolo strozzato.

— Ormai è accaduto — proseguì lei facendo le fusa, — E

quel che è fatto non potrà più essere disfatto. Non biasimare la tua sposa. In fondo non è altro che una comune mortale. Vuoi forse essere diverso, tu?

Per circa un minuto, io vidi e vissi in anteprima il purgato-rio. Poi, senza quasi rendermi conto di quanto stesse accadendo, attirai brutalmente Cybelita tra le mie braccia. I miei baci le ferirono leggermente le labbra, e assaggiai di nuovo quel sangue di demone.

— Vieni — intonò lei con voce sommessa e languida. —

Vieni, amor mio... amor mio, portami nella torre dell'obio...

La presi tra le braccia e cominciai ad attraversare il cortile.

— Steve!

L'urlo di Ginny mi trafisse come una pugnalata.

Lasciai cadere il mio fardello. Cybelita atterrò su! suo nobile deretano esclamando una parola tutt'altro che nobile. Io rimasi a fissare Ginny a bocca spalancata. Era accovacciata sul nostro tappeto persiano, che si librava sopra il portale diroccato, coi lunghi capelli rossi che le ricadevano in una massa scompiglia-ta sulle spalle nude. In quell'istante capii che, nonostante l'avessi già perduta con Amaris (perché ora tra noi due le cose non avrebbero più potuto essere come prima), Ginny rappresentava tutto quello che desideravo e che avrei mai potuto desiderare.

Cybelita si alzò e alla luce della luna mi parve una cosa smunta. Non avevo più alcun desiderio nei suoi confronti. Che andasse all'inferno.

Sì, che andasse dritta all'inferno!

Lei rivolse un risolino di scherno a Ginny, si voltò verso di me e aprì le braccia. Io esclamai: — Difenditi! — e divenni lupo.

Cybelita si sottrasse con uno scatto all'indietro al mio affondo.

Udii Ginny gridare di nuovo, ma la sua voce mi sembrò provenire da

un'altra esistenza. La mia attenzione era interamente concentrata sul succubus. Il corpo di Cybelita pulsò assumendo una colorazione grigiastra, poi all'improvviso anch'essa divenne un lupo. Mi lanciò una risata sfacciata e la sua nuova fem-minilità mi colpì come una mazzata in testa.

Ma non accolsi l'offerta e le balzai alla gola. Rotolammo al suolo avvinghiati e combattemmo. Era un tipo coriaceo, ma non aveva il mio addestramento in lotta licantropica. Io infatti conosco le mosse di judo anche per la mia forma animale. Riuscii a sgattaiolare da sotto le sue fauci e i miei denti azzannaro-no il punto desiderato.

Il sangue del demone era dolce e orribile. Ma questa volta non riuscì a solleticare le mie voglie. Le forze combinate dell'Amore per mia moglie e dell'Odio per la cosa contro cui com-battevo erano troppo forti. O, se preferite termini fuori moda, le mie ghiandole stavano fornendo una quantità di testosterone e di adrenalina sufficienti a sommergere l'imprecisato ormone presente in quell'icore.

La uccisi.

Nell'ultima frazione di secondo, udii - non con le orecchie -

il rantolo dello spirito immondo che dimorava all'interno di quel corpo. Sentii - non con i nervi - la turbolenza spaziotem-porale mentre, il demone lottava per cambiare la struttura matematica della propria funzione di Schrödinger, e poter così fuggire nel Continuum Inferiore da cui proveniva, lasciandomi con la massa di scambio. Ma le mie zanne erano state troppo veloci e selvagge. Il corpo perì e il demone senz'anima cessò di esistere.

Rimasi prostrato accanto al cadavere della lupa, ansando ru-morosamente. Il corpo si contorse in maniera orrenda. Assunse forme di donna, di uomo, di satanoide cornuto e caudato. Quindi anche le sue ultime forze coesive si esaurirono e il cadavere si dissolse in una nube gassosa.

Gradualmente i frammenti tartassati delle mie piene facoltà mentali si ricomposero. Ero steso nel caro grembo di Ginny. La luce della luna scendeva fredda su di noi da un cielo di stelle amiche, inondando un castello che altro non era che un cumulo di sassi. Ginny rideva, piangeva e mi teneva stretto.

Passai di nuovo alla forma umana e l'attirai a me. — Va tutto bene, cara — sussurrai. — È tutto sistemato, adesso. L'ho fatta fuori. Ora penserò a liquidare Amaris.

— Cosa? — La sua faccia bagnata di lacrime si sollevò verso le mie labbra. — Non l'hai capito? L'hai già fatto!

— Eh?

— Sì. Una parte delle mie conoscenze è tornata... dopo che tu eri uscito. Gli incubi e i succubi sono la stessa cosa. Cambia-no sesso secondo... secondo le circostanze... Amaris e quella sfacciata erano la medesima persona!

— Vuoi dire che lei... che lui... sì, ecco, che tu... — Il grido che lanciai venne registrato probabilmente dai sismografi della Baja Californiana. Eppure quell'urlo fu la preghiera di ringraziamento più fervida che il Padre Nostro avesse mai ricevuto dal sottoscritto.

Non che non sarei stato pronto a perdonare la mia Ginny, dato che avevo sperimentato di persona i poteri del demone.

Ma sapere che non c'era nulla da perdonare equivaleva a levar-mi una montagna dalla schiena.

— Steve! — protestò Ginny. — D'accordo, ti amo anch'io...

ma non ho le costole di ferro!

Mi alzai in piedi. — Ah, è finita — mormorai incredulo. —

Sì, finalmente è proprio finita. E anche se ci siamo cascati, ci è servito per restare in piedi.

— In che senso? — chiese Ginny, ancora leggermente sulla difensiva, ma con un'espressione radiosa negli occhi.

— Be' — spiegai, — immagino che abbiamo ricevuto un'u-tilissima lezione di umiltà. Nessuno dei due ha rivelato di possedere un inconscio più dignitoso dell'uomo medio.

Poi per un attimo mi raggelai. Pensai, *Nessuna persona media sarebbe giunta così vicino alla caduta come noi due... nella seconda notte di nozze!* E nemmeno noi saremmo arrivati a tal punto unicamente a causa delle nostre debolezze. No. Contro di noi doveva essersi schierato qualcosa di più delle semplici risorse di un demone minore. E senza dubbio non era stata una pura coincidenza a condurci nel suo campo d'azione. Era qualcos'altro che voleva distruggerci.

Io credo, ora, che quella Forza fosse ancora vicina, intenta a osservarci. Ma non poteva colpirci direttamente. Non c'era più alcun agente tentatore nei paraggi, e ad ogni modo Ginny e io eravamo ormai più che temprati contro tali tentazioni. Per cui sarebbe stato inutile sfruttare i nostri sospetti e le nostre gelosie latenti per metterci l'uno contro l'altra.

Ma quella Forza, nella sua sempiterna astuzia, aveva *ritirato* le ultime influenze maligne che erano in noi e attorno a noi?

L'aveva fatto veramente? Aveva deciso di lasciarci in pace e di andarsene?

Non lo so. So solo che improvvisamente la notte fu uno splendore unico, e che il mio amore per Ginny crebbe con un impeto tale da non lasciare in me lo spazio per nessun'altra cosa. E quando, parecchi giorni dopo, ricordai quel contatto sulla scogliera, il ricordo fu nebuloso e vago come nelle precedenti occasioni, e io liquidai il tutto con la solita battuta: —

Che strano, ogni volta che becco una botta sulla zucca vivo sempre quella particolare allucinazione.

Là nel cortile del castello fissai a lungo Ginny, la strinsi a me e, con la gola piena di lacrime inghiottite a forza e la voce roca, le dissi: — Nelle cose che contano, cara, ho capito quanto sei importante per me. Tu mi hai seguito fin qui, senza preoc-cuparti dei pericoli che potevano attenderti, mentre io ti avevo detto di muoverti a metterti in salvo...

La sua testa arruffata mi strofinò la spalla. — E io ho capito la stessa cosa di te, Steve. È una sensazione molto piacevole.

Ci avviammo verso il tappeto. — A casa, James — ordinai.

Poco dopo, quando James si era ormai levato in volo, dissi: —

Uh, immagino che sarai stanca morta.

— Be', a dire il vero, no. Sono ancora troppo eccitata... no, accidenti, sono solo troppo felice. — Mi strinse la mano. —

Ma tu, povero caro...

— Ah, sono in perfetta forma — la rassicurai con un largo sorriso. — Domani potremo dormire fino a tardi.

— Signor Matuchek! Cos'ha in mente?

— La stessa cosa che ha in mente lei, signora Matuchek.

Immagino che Ginny sia arrossita al chiaro di luna. — Ah, capisco. Molto bene, signore.

Più che un'intuizione, si trattò di una profezia.

18

Tornati al nostro appartamento, ci facemmo assumere per alcuni lavori stagionali, e abbandonammo l'impiego in autunno quando ripresero i corsi scolastici. Come la maggior parte delle coppie fresche di matrimonio, incontrammo alcune difficoltà economiche: niente di serio, ma ad esempio ci toccò vendere il tappeto quando Ginny si accorse di essere incinta. Per il resto, quei primi due anni di matrimonio trascorsero senza alcun evento straordinario, tranne quando io e Ginny eravamo soli insieme.

On giorno un'infermiera mi accompagnò ai letto dove giace-va il mio amore. La sua carnagione chiara era pallidissima dopo la battaglia del parto, e le ossa ben modellate spiccavano nel viso teso e scavato. Ma i suoi capelli erano una macchia di fuoco sul cuscino, e sebbene le palpebre ricadessero stancamente sugli occhi, quel verde non aveva mai brillato con tanta lucentezza.

Mi chinai e la baciai, il più dolcemente possibile. — Ciao —

mi sussurrò.

— Come stai? — fu l'unica sciocca frase che mi usci dalla bocca.

— Benissimo. — Mi fissò un istante, poi di colpo mi rivolse un largo sorriso. — Ma a giudicare dal tuo aspetto, l'idea della covata non sarebbe stata cattiva.

In realtà, alcuni ostetrici mettono effettivamente il padre a letto quando nasce un figlio. Il nostro medico, seguendo l'opinione della maggioranza, aveva dichiarato che io avrei dato il massimo aiuto simpatetico possibile a mia moglie limitandomi a soffrire il mio travaglio nella sala d'aspetto. Nei mesi precedenti avevo studiato l'argomento tanto, approfonditamente da diventare quasi un'autorità nel campo. Sapevo quindi che il primo parto per una ragazza magra e longilinea come Ginny sarebbe stato piuttosto difficoltoso. Lei aveva accolto la prospettiva con la solita calma glaciale, concedendosi solo il ghiribiz-zo di un incantesimo per la predizione del sesso del nascituro.

E l'aveva fatto solo perché non ci facessimo cogliere imprepa-rati e non sapessimo quale nome scegliere.

— Allora ti piace tua figlia? — mi chiese.

— Fantastica!

— Bugiardo — ribatté Ginny con un risolino sulle labbra.

— Non è mai esistito un uomo che non sia inorridito alla notizia di aver generato una palla grinzosa di protoplasma arrossa-to. — La sua mano si posò sulla mia. — Ma vedrai che diventerà un amore, Steve. Non può essere diversamente... dato l'amore che c'è tra noi.

Cercai di impormi che non mi sarei abbandonato ad un pia-gnisteo commovente proprio li davanti alle altre madri della stanza. L'infermiera mi salvò con un secco: — Credo che fa-remmo meglio a lasciar riposare un po' sua moglie, signor Matuchek. E poi il dottor Ashman vorrebbe completare la pratica per poter andare a casa.

Ashman mi stava aspettando nell'Ufficio Imposizione Nomi.

Quando ebbi oltrepassato la porta a prova di suono, l'infermiera la sigillò alle mie spalle con la cera e la stella di Davide. Era un ospedale modernissimo quello, dove si usavano tutte le precauzioni possibili. Thomas Ashman era un tipo brizzolato, dai lineamenti irregolari, alto circa uno e ottantacinque. Aveva modi rilassati, e in quel momento mi sembrò leggermente provato dalla stanchezza. Vidi che sotto i vistosi disegni zodiacali che gli decoravano la tunica chirurgica indossava un paio di calzoni di tela bianca e una maglietta... oltre al suo amuleto personale, naturalmente.

Ci scambiammo una stretta di mano. — Tutto bene — mi rassicurò. — Ho ricevuto la relazione di laboratorio. Come sa-prà, data l'assenza di teriantropi dal lato materno, nessuno dei suoi figli potrà mai essere un licantropo naturale. Ma poiché questa bambina ha ereditato da lei il complesso genetico recessivo completo, potrà subire incantesimi di trasformazione con notevole facilità. Un vantaggio non indifferente, specialmente se la bambina intraprenderà una carriera taumaturgica come sua madre. Ma significa anche che necessiterà pure di essere salvaguardata contro certe cose. Sarà infatti soggetta agli influssi paranaturali più della maggioranza della gente.

Annuii. Ginny e io ci eravamo trovati indubbiamente coinvolti in un numero eccessivo di avventure che non desideravamo per niente.

— Comunque, maritatela col partito giusto — disse Ashman scherzando, — e avrà nipotini licantropi.

— Se la piccola prenderà da sua madre — replicai, — Dio salvi il poveretto che dovrà sposarla! — Mi sentii stupido come la battuta che avevo appena detto. — Sentite, dottore, siamo stanchi tutt'e due. Sistemiamo il certificato di nascita e andia-mocene a nanna.

— Sì, certo. — Il medico si sedette alla scrivania. Sulle per-gamene erano già scritti i nomi dei genitori, il luogo e la data di nascita, e il numero d'archivio. — Allora, come la chiamate?

— Valeria.

— Sì. Immaginavo che vostra moglie avrebbe scelto qualcosa di simile. Un'idea sua, vero? Qualche secondo nome?

— Uh... Mary. Questo l'ho deciso io... in ricordo di mia madre. — Mi accorsi che stavo ancora parlando a vanvera.

— Una buona idea. Potrebbe usarlo come rifugio se non dovesse piacerle il suono un po' ricercato del primo nome. Comunque, non credo che lo farà. — Batté i dati a macchina, firmò, mi diede il documento e ripose la copia in

un cestino da passare all'archivio. Poi con fare ben più cerimonioso, prese il certificato originario che recava le impronte digitali della bambina. — E il vero nome?

— Victrix.

— Come?

— A Ginny è sempre piaciuto. Valeria Victrix. L'ultima le-gione romana in Britannia. — L'ultima che si era opposta come estremo baluardo contro il Caos, aveva detto Ginny in uno dei suoi rari momenti di serietà assoluta.

Ashman si strinse nelle spalle. — Be', in fondo non è detto che la piccola debba usarlo per forza.

— Oh, io spero proprio che non lo debba mai usare!

— Significherebbe per lei una grave situazione di emergenza — convenne il medico. — Ma non vi agitate. Ne vedo tantissimi di giovani mariti scossi come stracci pensando alle possibilità sinistre che forse si troveranno a dover affrontare. Comunque credetemi, questa non è nulla più di una saggia precau-zione, come una vaccinazione.

— Lo so — dissi. — Magari fosse stato possibile quando sono nato io. — Sono pochissime le probabilità che qualcuno ricorra agli incantesimi nimici contro un comune e pacifico cittadino, ma come avrete notato la mia carriera attraversa di tanto in tanto periodi di turbolenza, e mantenere costantemente attivi i controincantesimi è una maledetta seccatura... tra l'altro, non è detto che funzionino sempre. La scienza medica è una delle poche aree nelle quali si compiono reali progressi, questo sono disposto ad ammetterlo.

Ashman intinse una penna d'aquila in un calamaio di inchiostro di galla di quercia. — Sotto la protezione di Dio e dell'uccello del tuo paese natio e dell'albero del fulmine — intonò, —

figlio di questo giorno, il tuo vero nome, conosciuto su questa terra solo ai tuoi genitori, al tuo medico e a te nel raggiungimento della maggiore età, sia dunque: Victrix, e possa tu portarlo in onore e felicità nel trascorrere degli anni. Amen. —

Ashman scrisse, cosparse le parole con sabbia di Galilea e si alzò. — Questo documento lo archivierò personalmente — annunciò. Poi concluse, sbadigliando: — Bene, questo è tutto.

Ci stringemmo di nuovo la mano. — Mi spiace che abbiate dovuto metterla al mondo in un'ora così scomoda — gli dissi.

— Ah, noi medici generici siamo abituati a certi inconve-nienti — rispose. Di colpo si scosse di dosso la sonnolenza e si mise a fissarmi. — E

poi, in questo caso me l'aspettavo.

— Come?

— Avevo già sentito qualcosa a proposito di voi e di vostra moglie. Ho cercato altri particolari e ho fatto qualche piccola divinazione di mia iniziativa. Forse voi non lo sapete, ma questa bambina è stata concepita nel solstizio d'inverno. E, indipendentemente dalla sua insolita ereditarietà, c'è qualcos'altro in lei. Qualcosa che non riesco a individuare. Ma ero quasi certo che sarebbe nata stanotte... una notte di luna piena. Seguirò la vostra piccina con parecchio interesse, signor Matuchek, e vi consiglio anche di prendervi cura di lei in modo del tutto speciale... Be', adesso, buonanotte.

19

Nei tre anni seguenti, non ci accadde nulla di straordinario.

O, almeno, questo l'avreste pensato voi. Ma voi non siete noi.

Per il nostro piccolo nucleo familiare fu quello il momento in cui il mondo intero parve dischiudersi perché ne raccogliessi-mo i frutti, e nello stesso tempo cedette sotto i nostri piedi.

Tanto per cominciare, Valeria era giunta inaspettatamente.

Scoprimmo poi che Svartalf aveva di nuovo dato la caccia al brownie e che, per vendetta, le Fate avevano trasformato le pil-lole di Ginny in aspirina. In seguito mi sono spesso domandato se dietro l'incidente non ci fosse qualcos'altro. I Poteri hanno i Loro imperscrutabili mezzi per indirizzarci verso particolari si-tuazioni che rientrino nei fini che Essi si prefiggono.

All'inizio Ginny pensò di proseguire secondo il nostro piano originale, non appena la piccola fu abbastanza grande da poter essere affidata di giorno alle cure di una babysitter. Infatti riuscì a conseguire il dottorato in scienze arcane, e ricevette alcune eccellenti offerte di lavoro. Ma quando la bambina divenne parte integrante del nostro focolare domestico, be', l'emancipa-zione della mamma continuò a essere rinviata. Non volevamo assolutaménte che qualche governante ci rovinasse Valeria!

Non in quel periodo, quando lei stava imparando a sorridere, quando girava per tutta la casa a quattro zampe e i suoi farfuglii di uccellino e di torrentello stavano trasformandosi in linguaggio... dopo, dopo. Io ero perfettamente d'accordo. Ma questo significava rinunciare, per un po' se non per sempre, alla condizione che sognavamo: quella di una giovane coppia brillante, con una doppia e sostanziosa entrata mensile, inserita in ambienti affascinanti, tra persone affascinanti, impegnata a fare cose affascinanti. Io proposi di tentare di riprendere la mia carriera hollywoodiana, ma sarei

rimasto sorpreso se Ginny fosse stata disposta ad ascoltare anche una sola parola di quella mia idea. — Non penserai forse, nemmeno per una frazione di secondo — mi disse, — che io sceglierei un mediocre interprete di Silver Chief o di Lassie, quando invece potrei avere un tecnico di prim'ordine? — Se devo essere sincero, non credo di essere stato un così cattivo attore; ma, tutto considerato, la sua reazione mi risollevò.

Un laureato in scienze fresco di diploma non passa subito a condurre il tipo di progetti e ricerche stimolanti che spera, specialmente quando è più vecchio della media dei laureati. Dovetti cominciare accettando quello che mi capitava. Per fortuna, credemmo allora io e Ginny, si trattò di un'offerta inaspettatamente buona.

La Nornwell Sferotronics Corporation era una delle nuove organizzazioni nate nel periodo di boom post-bellico che si occupavano delle strumentazioni e dei mezzi di comunicazione.

Per quanto di dimensioni ancora modeste, il suo era un incre-mento costante che seguiva una curva esponenziale. Oltre alla produzione vera e propria, aveva un reparto di Ricerca e Sviluppo, e io fui invitato a lavorare in quest'ultimo. Oltre ad essere già di per sé un lavoro affascinante, era pure un lungo passo in avanti verso la mia definitiva meta professionale. Inoltre, una direzione illuminata ci incoraggiava a corsi di studio part-time retribuiti affinché ci specializzassimo ulteriormente. La paga non era affatto male, tra l'altro. E in poco tempo, Barney Sturlason non fu solo il mio capo ma divenne anche un amico.

L'unico lato negativo della cosa era che ci toccava restare in quella monotona cittadina e sopportare i terribili inverni del Midwest settentrionale. Comunque affittammo una comoda casa di periferia, e la situazione migliorò leggermente. Senza contare che io e Ginny avevamo il nostro amore, e la piccola Valeria. Furono anni splendidi. Solo che nessun altro trovereb-be particolarmente eccitante il racconto degli avvenimenti di tale periodo.

Specie se tenete conto di quanto succedeva nel frattempo nel mondo in generale. Io penso che il genere umano sia sempre andato, e andrà sempre, verso la perdizione ad una velocità da

"montagna russa". Eppure, certe ere richiamano alla mente l'antica maledizione cinese: *Ti auguro di vivere in tempi interessanti.*

Ginny e io non avevamo bevuto le baggianate della propa-ganda secondo cui la pace e la felicità avrebbero prevalso per sempre, ora che il malvagio Califfato era stato debellato. Sapevamo che ogni guerra lascia inevitabilmente

un'eredità di mise-rie e squallori. Inoltre sapevamo che questo conflitto rappresentava più un sintomo che una causa delle cattive condizioni di salute del mondo. Il nemico non sarebbe riuscito a sopraffare la quasi totalità dell'emisfero orientale e una buona fetta di territorio statunitense, se la cristianità non fosse già stata separata da rivalità intestine. In fondo, il Califfato non era che il braccio laico di una corrente eretica musulmana; avevamo un sacco di buoni alleati tra i figli di Allah.

Sembrava abbastanza logico, comunque, aspettarsi che in seguito la gente avrebbe imparato la lezione, messo da parte le controversie religiose e iniziato l'opera di ricostruzione. In particolare, noi prevedevamo che la Chiesa Giovannea si sarebbe screditata agli occhi dell'opinione pubblica scomparendo dalla circolazione. D'accordo, i suoi aderenti avevano combattuto anche loro contro il Califfato, anzi avevano rivestito un ruolo di primo piano nei movimenti della resistenza dei paesi occupati.

Ma la sfida di quella chiesa alle dottrine più antiche - all'intera base della società occidentale - non era stata forse la causa primaria della scissione e dell'indebolimento della nostra civiltà?

Non era stato il suo esempio a stimolare la nascita della folle ideologia del Califfato nel Medio Oriente?

Ora non sono così ingenuo da aspettarmi un briciolo di logica negli affari umani.

Contrariamente all'impressione popolare, la minaccia non apparve all'improvviso. Alcuni uomini misero in guardia contro di essa fin dall'inizio. Ci fecero notare come i Johnnies fossero diventati influenti nella vita politica di numerose nazioni (che in conseguenza a ciò avevano cessato di esserci particolarmente amiche) e stessero raccogliendo proseliti in tutta l'America.

Ma la maggior parte di noi non si degnò nemmeno di ascoltare tale avvertimento. Eravamo troppo impegnati a riparare i danni di guerra, pubblici e privati. Eravamo convinti che coloro che avevano lanciato l'allarme fossero solo reazionari e aspiranti ti-ranni (e forse qualcuno di loro lo era veramente). Poteva darsi che la teologia Giovannea fosse un mucchio di stupidaggini, dicevamo, ma il Primo Emendamento non garantiva il suo diritto di essere predicata liberamente? Se le chiese Pietrine erano nei, guai, be', in fondo il problema era loro, no? E poi pareva davvero il colmo, nell'era scientifica che attraversavamo, parlare dei pericolo subdoli e dilaganti che si annidavano in un sistema filosofico-religioso... un sistema che tra l'altro sottolineava il pacifismo con la stessa forza dei Quaccheri, che esaltava il co-mandamento

dell'amore verso il prossimo al di sopra di ogni altra cosa... Ah, non era anzi da escludere che la nostra società laica e materialistica e le nostre fedi ritualistiche potessero trarre beneficio da quanto andavano predicano i Johnnies!

Così il movimento e la sua influenza crebbero. E iniziò la fase dell'attivismo: disciplinate dimostrazioni si trasformarono sempre più spesso in disordini civili; scioperi a gatto selvaggio basati su rivendicazioni sempre più astruse divennero sempre più frequenti; agitazioni studentesche paralizzarono università su università; e un numero sempre maggiore di persone, per altro intelligenti, cominciò a parlare della necessità di abbattere un ordine di cose irrimediabilmente corrotto, affinché sulle sue rovine potesse essere edificato il Regno dell'Amore.

E la maggior parte di noi, quell'eterna maggioranza che vuol solo essere lasciata in pace a coltivare il proprio orticello, si domandò come il paese avesse potuto cominciare a disintegrarsi dalla notte al mattino.

Fratello, non accadde così velocemente. Nemmeno se fosse stata la Notte di Walpurgis.

20

Quel giorno di giugno arrivai a casa presto. La nostra strada era tranquilla, circondata da imponenti e vecchi olmi, giardini e case che si crogiolavano alla luce del sole. Le poche scope in circolazione erano guidate dalle donne del quartiere, con la spesa nelle borse della sella e qualche bambinetto legato con le cinghie sull'apposito sellino. Quel quartiere era abitato principalmente da uomini giovani che stavano creandosi gradualmente una posizione di prestigio. Questo tipo di uomini è sposato di solito con donne graziose, e queste ultime di solito quando il clima è caldo indossano calzoni corti e pettorine scol-late. Lo scenario risollevò il mio umore in modo notevolissimo.

Quando avevo lasciato i disordini attorno alla ditta, traboc-cavo di collera. Ma qui ritrovavo la pace. Il mio tetto era in vista. Sotto quel tetto mi attendevano Ginny e Valeria. Barney e io avevamo un piano per vedere di sistemare i nostri guai quella sera stessa. La prospettiva di un po' d'azione mi rallegrava.

Nel frattempo, eccomi a casa!

Entrai nel garage, smontai di sella, e parcheggiai la mia Chevvy nella rastrelliera, accanto alla Volksbesen di Ginny.

Mentre uscivo, diretto alla porta d'ingresso, una palla di canno-ne sibilò

nell'aria e mi colpì. — Papà! Papà!

Presi tra le braccia la mia piccola dai riccioli biondi e dagli enormi occhi azzurri, e la strinsi a me. Indossava il suo completo da cherubino, quindi dovetti fare attenzione per non rompere le ali. Di solito, quando la piccina volava, era assicurata a un paletto con una catena, e c'era sempre Ginny a tenerla d'occhio. Che diavolo faceva, ora, libera...?

Capito. Svartalf sbucò dall'angolo della casa a bordo di un piumino, il dorso inarcato, la coda ritta. A giudicare dal suo linguaggio era piuttosto infuriato. Evidentemente Ginny gli aveva affidato il controllo di nostra figlia. Il gatto era senza dubbio in grado di tenerla a bada senza fatica, evitando che uscisse dal cortile e finisse nei guai... finché la piccola non vedeva arrivare il suo papà.

— Okay! — dissi ridendo. — Adesso basta. Entriamo a salutare la mamma.

— In groppa al porcellino?

Lo scorso autunno, per il compleanno di Val, avevo comprato il materiale per un costoso incantesimo, e mi ero fatto trasformare da Ginny. La piccola era abituata a giocare con me in forma di lupo, avevo pensato. Perché non farle la sorpresa di un bel giretto in groppa a un porcellino, grasso, bianco e a fio-rellini? Be', i bambini del quartiere ne stavano ancora discuten-do.

— Mi spiace, ma non è possibile — dovetti risponderle. —

Dopo questa tua esibizione per te ci vuole il trattamento dell'a-viazione. — La presi per le caviglie, mentre lei si dimenava e lanciava gridolini allegri, e cantai:

Su verso il cielo, giovane aviere,

Su nel cielo, a testa in giù...

Mentre giocavamo, Ginny entrò nel soggiorno proveniente dalla stanza di lavoro. Guardando alle sue spalle, capii perché non si era occupata di persona di controllare le evoluzioni volanti di Val. A tre anni un bambino sporca un sacco di vestiti, e noi non potevamo permetterci stoffe autopulenti. Così Ginny doveva animare abito per abito, stare attenta che non si anno-dassero e cose simili mentre si insaponavano, si sciacquavano e si disponevano in fila ad asciugare, ecc. E dal momento che una sfilata del genere rappresentava per un bambino uno spettacolo irresistibile, Ginny era costretta a tenere Val da qualche altra parte.

Nonostante tutto, mi chiesi se non fosse stata imprudente ad affidare la sorveglianza al suo familiare. Finora aveva fatto il bucato quando Val

dormiva. Svartalf aveva dimostrato più di una volta di offrire un sicuro affidamento nelle circostanze cri-tiche ma, indipendentemente dalla forza paranaturale che c'era in lui, rimaneva un grosso micio nero, il che significava che non era particolarmente fidato nelle monotone faccenduole della vita giornaliera.

Poi pensai, *Accidenti, da quando Ginny ha smesso di praticare la sua professione di strega, questa povera bestia non ha più avuto un solo momento un po' movimentato. Ormai anche i cani e i gatti del vicinato non hanno più il coraggio di fare la lotta con lui; quell'incarico di controllare Val doveva essere stato una gradita sorpresa per Svartalf. Ginny sa sempre quello che fa, e...*

— ... e io sono un idiota a starmene qui a bocca aperta —

dissi, e abbracciai mia moglie. Era vestita conte le altre mogli che avevo appena visto, ma se ci fosse stata anche lei là fuori, le altre non le avrei nemmeno notate.

Ginny rispose al mio abbraccio. Sapeva benissimo, come fare.

— Cos'è un N'idiota? — chiese Val dal pavimento. Rifletté un po' sulla faccenda e concluse: — Be', papà è un *buon* nidio-ta.

Svartalf dimenò la coda con aria scettica.

Allentai leggermente la mia stretta su Ginny. Lei mi passò una mano tra i capelli. — Ehi — mormorò. — Come mai tutto questo, tigre?

— Papà è un uupo — la corresse Val.

— Oggi potete chiamarmi tigre — dissi, sentendo la mia felicità crescere di minuto in minuto.

— Okay, micetto — mi sfotté Ginny.

— Ehi, un attimo, andiamoci piano...

Lei si strinse nelle spalle, facendo ondeggiare la capigliatura rossa. — D'accordo, d'accordo se proprio insisti.

Val ci fissò con espressione severa. — Perché voi due non mettete le teste insieme — ci esortò — e le appiccicate come se sono una? Provate!

Per esaudire la sua richiesta, e per toglierle il completo da cherubino, ci volle un po' di tempo. Così, finché la nostra fru-goletta non si ritirò in soggiorno stesa a pancia in giù a guardare i cartoni animati alla sferovisione, io e Ginny non avemmo la possibilità di parlare.

Mentre l'osservavo preparare la cena in cucina, lei mi chiese: — Come mai sei a casa così presto?

— Ti piacerebbe ricostituire la vecchia squadra, questa sera?

— domandai a mia volta.

— Quale?

— La Matuchek & Graylock... no, Matuchek & Matuchek...

Mediatori Straordinari, Turbatori Autorizzati delle Empietà...

Ginny smise di lavorare e mi fissò a lungo. — Dove vuoi arrivare, Steve?

— Be', lo vedrai tra non molto allo sferogiornale — risposi.

— Adesso non ci stanno più semplicemente picchettando. Hanno invaso la nostra area. Stanno bloccando tutte le porte. Il nostro personale ha dovuto uscire dal lucernario, e alcuni sono stati presi a sassate.

Ginny era sorpresa e indignata, ma conservò la solita maschera di freddezza. — Non avete chiamato la polizia?

— Certo che l'abbiamo chiamata. Io ho partecipato alla discussione con Barney, dal momento che Roberts pensava che un veterano di guerra potesse avere qualche idea utile. Se vogliamo avremo l'aiuto della polizia. I dimostranti ora sono le-galmente dei trasgressori; violazione di confini, finestre rotte, muri imbrattati di slogan osceni, e via di questo passo. Un caso legale lampante. Solo che l'opposizione è volutamente in cerca di guai. Guai a nostro danno, il maggior numero di guai possibile... ma per lo più, quelli sono in cerca di martiri. Opporranno resistenza a qualsiasi tentativo di disperderli. Proprio come i disordini del mese scorso a New York. Anche tra questi ci sono un sacco di studenti. T'immagini i titoli dei giornali: *Brutalità della Polizia contro Giovani Idealisti. Dimostranti Pacifici At-taccati con Manganelli e Lanciafatture* e via di questo passo.

"Non dimenticare che si tratta di una reazione viscerale. La Nornwell produce un sacco di attrezzature per la polizia e la difesa, tipo occhialoni a visiera da basilisco e rivelatori fluorescenti di marchi di strega. E abbiamo già stipulato un contratto per lo sviluppo di altri ritrovati. La polizia e l'esercito servono il Sistema. E il Sistema è malvagio. Quindi la Nornwell deve essere chiusa."

— *Quod erat demonstrandum* — sospirò Ginny.

— Il capo ci ha detto che una mossa ufficiale per far cessare l'invasione significherebbe spargimento di sangue, il che potrebbe far scoppiare disordini all'Università, lungo la Merlin Avenue... e lo sa Iddio dove potrebbe arrivare la situazione, a questo punto. Ci ha chiesto di cessare il lavoro per il resto della settimana, per vedere se la faccenda si placherà da sola. Ad ogni modo, probabilmente avremmo dovuto smettere lo stesso.

Quasi tutti i nostri uomini hanno detto ai capireparto di essere piuttosto spaventati dall'idea di tornare al lavoro, vista la piega presa dalle cose.

Una furia, repressa scintillava negli occhi di Ginny. — Se voi cedete — disse, — quelli passeranno al prossimo della lista.

— Certo. Lo sappiamo anche noi. Ma sussiste sempre il rischio di creare dei martiri. I preti dei Johnnies sono prontissimi e desiderosissimi di propinare qualche bel sermone in cui, esal-tando il sangue degli innocenti, lo paragoneranno a quello dell'Agnello. Il paese è pieno di persone perplesse e ben intenzionate che si chiederanno se le chiese di Pietro non siano ormai avviate verso un irrimediabile declino, visto che la società basata sui loro insegnamenti deve ricorrere alla violenza contro i membri della Chiesa dell'Amore. E poi, guardiamo in faccia la realtà, cara, la violenza non ha mai funzionato contro la disobbedienza civile.

— Questo aspetta a dirmelo dopo che avranno parlato i mitra — commentò Ginny.

— Già, certo. Ma chi appoggerebbe un governo che ricorre al massacro? Io stesso passerei subito dalla parte dei Johnnies, in questo caso. La conclusione, comunque, è che la Nornwell non può chiedere alla polizia di sgombrargli l'area.

Ginny mi fissò piegando la testa di lato. — Non mi pare che la cosa ti dispiaccia molto.

Io risi. — Vero. Barney e io abbiamo rimuginato parecchio sul problema e abbiamo escogitato qualcosa di notevole. Sì, in effetti comincio proprio a divertirmi. In questi ultimi tempi la vita era diventata un poco insipida. È per questo che ti ho chiesto se vuoi partecipare al divertimento.

— Questa sera?

— Sì. Prima si interviene, meglio è. Ti spiegherò i dettagli dopo che la nostra pargoletta sarà andata a nanna.

Il sorriso che aveva iniziato ad apparire sulle labbra di Ginny sparì. — Non credo che riuscirò a trovare una babysitter a quest'ora. Tra l'altro, questa è settimana di esami al liceo.

— Be', anche se non si trova, che ne diresti di Svartalf? —

suggerii. — Tanto il familiare non ti servirà, e Svartalf può benissimo badare alle cose elementari... fare la guardia, correre subito da un vicino e svegliarlo se alla piccola viene il mal di pancia...

— Potrebbe svegliarsi e aver bisogno di noi — obiettò Ginny senza eccessiva convinzione.

La liberai da quel dubbio ricordandole che qualche tempo prima, poiché sembrava che di tanto in tanto Val avesse incubi notturni, avevamo comprato a nostra figlia un guardiano del sonno. Il soldatino di latta non si limitava a stare accanto al letto di Valeria, ma vegliava col suo moschetto sui sogni della bambina, pronto a scacciare qualsiasi cosa potesse spaventarla.

Non credo che certi aggeggi possano sostituire l'amore e la presenza dei genitori; comunque in certe occasioni sono di grande aiuto.

Ginny si dichiarò d'accordo, e io vidi chiaramente l'impa-zienza crescere in lei. Sebbene avesse accettato momentaneamente il ruolo di casalinga, sapevo benissimo che un cavallo da corsa non potrà mai adattarsi del tutto a trainare un aratro.

Così ci preparammo a scatenare letteralmente le forze dell'inferno.

21

Calò una notte senza luna: una lieve foschia appannava il riflesso delle stelle. Partimmo non appena fu buio, indossando entrambi maglioni e calzoni neri, e tenendo spente le luci del manico della scopa. La magivista ci garantiva un volo sicuro anche se illegale. Sorvolammo ad alta quota le costellazioni di lampioni e di finestre illuminate della città, poi calammo verso la zona industriale, che era ancora più buia e vuota di quanto non fosse di solito a quell'ora. Praticamente non riuscii a scorgere alcun baluginio azzurrognolo guizzare furtivo tra le masse scure dei negozi e dei magazzini. La fate quella sera avevano rinunciato all'opportunità, che si presentava loro quando non c'era in giro nessuno, di fare baldoria e di sbirciare attraverso le finestre. Ciò che stava accadendo le aveva evidentemente spa-ventate.

Il centro di tale insolito trapestio era l'area di proprietà della Nornwell, da cui proveniva un inquietante lucore aurorale.

Mentre ci avvicinavamo, il vento coi suoi mormorii sibilanti portò fino a me una serie di odori... carne umana e sudore, incenso, il sentore acre ed elettrico di energie paranaturali. Un brivido mi attraversò il dorso lungo la colonna vertebrale. In quell'istante fui contento di non essere in forma di lupo e di non cogliere così il pieno impatto di tali stimoli sensoriali.

L'area lastricata che circondava l'edificio principale era un ammasso compatto di corpi, come pure il giardino nel quale i nostri operai potevano pranzare in maniera piacevole nei giorni di clima clemente. Ora quel giardino era solo una distesa di fanghiglia coperta di mozziconi. A una stima approssimativa dovevano esserci almeno cinquecento persone, e bloccavano ogni accesso via terra. La massa era tutto sommato tranquilla, ma era percorsa da un lieve e incessante ondeggiare, formato dai movimenti dei singoli individui, e lo strusciare dei piedi unito al rumore della conversazione dava a quelle onde una voce corale.

Vicino ai capannoni l'affollamento era minore. Gruppetti sparsi di persone si concedevano una sosta nella veglia, prepa-randosi uno spuntino o infilandosi stremati in un sacco a pelo.

Si tenevano a rispettosa distanza da un altare portatile installato sull'estremità opposta dello spiazzo, anche se di tanto in tanto qualcuno si inginocchiava nella sua direzione.

Mi lasciai sfuggire un fischio, basso e lungo. — Quello è arrivato dopo che io me n'ero andato. — Le braccia di Ginny strinsero con maggior vigore la mia cintola.

Un sacerdote giovanneo stava celebrando una funzione religiosa. Nonostante fossimo ad alta quota, distinguevamo nettamente la sua toga candida, l'acuto salmodiare in tonalità minore, la sua posizione a braccia allargate che era in grado di mantenere per ore, il crocifisso tau che sfavillava alto e spoglio dietro l'altare, i quattro talismani disposti sull'ara... Calice, Bacchetta, Spada e Disco. Due accoliti stavano agitando i turiboli, da cui proveniva appunto il fumo che impregnava l'aria di un aroma dolciastro e sinistro.

— Cosa sta facendo? — mormorai. Non mi ero mai preoccupato di accrescere il mio bagaglio di conoscenza riguardo le nuove chiese... e anche riguardo le vecchie, a dire il vero. Io e Ginny non ignoravamo le recenti scoperte scientifiche che provavano la realtà del Divino e di altre cose tipo il male assoluto, l'espiazione, la redenzione e la vita futura. Comunque pensava-mo che si sapesse ancora troppo poco, a parte questi meri cenni intuitivi, ed eravamo convinti che Dio potesse presentarsi al limitato intelletto umano con un numero infinito di manifestazioni parziali, per cui preferivamo considerarci degli Unitariani.

— Non lo so — rispose Ginny in tono freddo. — Ho studiato solo le cose di dominio pubblico per quel che riguarda i loro riti e le loro dottrine.

Purtroppo questa è solo la parte affiorante dell'iceberg, e poi sono passati parecchi anni. Comunque è indispensabile essere un comunicante... no, anzi, un iniziato, un adepto, prima di venire a conoscenza del vero significato di una data procedura.

M'irrigidii. — E se stesse esercitando qualche stregoneria contro di noi?

Stimolata da un senso di panico, la mia vista corse rapidamente ad abbracciare una fetta più vasta di quella scena. Circa una ventina di poliziotti nerboruti erano appostati attorno al ca-seggiato. Senza dubbio dovevano averne fin sopra i capelli di essere sbeffeggiati dai dimostranti. Inoltre, la maggior parte di loro apparteneva probabilmente alle chiese tradizionali, quindi non avrebbero certo provato un grande dispiacere se avessero dovuto arrestare il rappresentante di una fede che sosteneva la fine delle loro confessioni religiose.

— No — dissi, rispondendo a me stesso, — impossibile, altrimenti i poliziotti lo sbatterebbero subito al fresco. Forse ci sta lanciando un anatema. Dato che esiste libertà di religione potrebbe farlo, immagino, considerando che l'uomo non può controllare Dio ma può solo chiederGli dei favori. Certo che se invece lanciasse un incantesimo, chiamando a raccolta poteri goetici per operare danni...

Ginny mi interruppe. — Il guaio è che quando ci si trova di fronte a questi Gnostici, non si riesce mai a capire dove finisco-no le preghiere e dove iniziano gli incantesimi. Diamoci da fare, Steve, prima che succeda qualcosa. Non mi piace per niente l'odore del flusso temporale, questa sera.

Annuii e diressi la scopa verso l'edificio centrale. In fondo quel prete non mi preoccupava poi granché. Probabilmente stava solo celebrando una delle sue messe esoteriche per incoraggiare i dimostranti. La sua non era forse la chiesa che propu-gnava la benevolenza universale? Che affermava di non aver alcun bisogno della violenza, dato che si poneva al di sopra delle cose di questa terra? "Il tempo del Vecchio Testamento, del Padre, fu il tempo della forza e della paura; il tempo del Nuovo Testamento, del Figlio, è stato il tempo dell'espiazione; il tempo del Vangelo di Giovanni, dello Spirito Santo, sarà il tempo dell'amore e dei misteri svelati." Be', la cosa aveva poca importanza in quel frangente.

La polizia bloccava il traffico aereo nelle immediate vicinanze dell'assembramento, tranne per coloro che volevano andarsene da lì. Una mossa dettata dal buon senso. Solo una minoranza delle persone presenti tra quella folla erano dei Johnnies. Per un certo numero degli altri dimostranti

l'idea di di-sprezzare e rinnegare un mondo peccaminoso equivaleva più o meno all'idea di distruggerlo. Per cui la tentazione di decollare e sganciare qualche molotov avrebbe potuto superare i limiti di guardia e trasformarsi in realtà.

Io e Ginny, naturalmente, avremmo potuto insistere sul nostro diritto di recarci alla Nornwell, ricorrendo pure a una scorta se fosse stato necessario. Ma così avremmo potuto provocare l'esplosione che invece volevamo evitare. Il sistema migliore era senz'altro quello di sgattaiolare all'interno senza farsi scorgere né dagli amici, né dai nemici. Purtroppo le nostre capacità di commando erano un poco arrugginite, e la manovra richiese il massimo della nostra attenzione.

Fortunatamente riuscimmo nell'intento. La nostra scopa guizzò come un fantasma attraverso un lucernaio aperto, e raggiungemmo il garage. Normalmente i nostri dipendenti entra-vano e uscivano servendosi delle porte. Quella sera, però, queste erano bloccate sui due fronti... bloccate all'esterno della massa dei dimostranti, e all'interno dai campi di forza protettivi, che solo un mago esperto avrebbe potuto spezzare.

Il tecnico della Pinkerton non aveva evocato quello schermo difensivo abbastanza tempestivamente. Infatti, tutte le finestre del primo piano erano rotte, e dai buchi filtravano i mormorii della folla e il salmodiare di sottofondo. Inserendo la scopa nella rastrelliera, sussurrai nell'orecchio di Ginny: — Sai, sono contento che sia arrivato quel prete. Stamattina c'erano alcuni cantanti folk al suo posto.

— Oh, povero caro. — Ginny mi strinse forte la mano. —

Attenzione ai vetri rotti. — Avanzando nel buio raggiungemmo la sezione R & S, al piano superiore. Quest'ala dell'edificio era spavaldamente illuminata, ma i nostri passi sembravano risuo-nare fin troppo rumorosi nei suoi corridoi deserti. Fu un vero sollievo entrare alla fine nell'ufficio di Barney Sturlason.

La sua forma imponente e massiccia si alzò da dietro la scrivania. — Virginia! — esclamò con un vocione tonante. — Che piacere inaspettato. — Dopo un istante di esitazione riprese: —

Ma, hmm, il rischio che...

— Non dovrebbe essere eccessivo, a quanto mi ha detto Steve — replicò lei. — E mi pare di capire che potreste aver bisogno di un taumaturgo straordinario.

— Certo, potremmo proprio averne bisogno. — I lineamenti scialbi di

Barney erano afflosciati dalla stanchezza. Aveva insi-stito perché andassi a casa a riposare. Questo perché, se le cose si fossero messe al peggio e avessimo subito un attacco, io avrei dovuto mutarmi in licantropo e costituire l'elemento di difesa principale finché non fosse intervenuta la polizia. Barney invece non si era mosso da lì, aiutando i pochi volontari rimasti a ultimare i preparativi. Era proprio in quello che si notava il suo simbolo di comando; certe sue decisioni erano molto più significative della sua enorme competenza di ricercatore.

— Steve ti ha spiegato il nostro piano? — proseguì, dopo avere stabilito immediatamente di accettare l'offerta di collaborazione di Ginny. — Bene, innanzitutto è necessario badare che gli strumenti più delicati e costosi non subiscano danni. E indipendentemente da questo, prova a immaginare il tempo e i costi che richiederebbe una nuova operazione di taratura di tutti gli strumenti che abbiamo qui, dalle bacchette divinatorie rab-domantiche ai tarocchi! Dovrebbe già essere adeguatamente schermato tutto quanto, ma vorrei avere un nuovo controllo eseguito da una mente fresca. Dopo, Virginia, potresti anche dare un'occhiata ai vari laboratori, vedere le cose che ho tralasciato e provvedere alla loro protezione.

— D'accordo. — Ginny aveva visitato l'impianto abbastanza spesso da potere girare da sola. — Prenderò quello che mi serve dal magazzino, e se sarà necessario chiederò aiuto ai ragazzi della sezione di alchimia... Immagino che voi due sarete occupati per un po', vero?

— Sì, voglio concedere un'ultima possibilità a quei tizi là fuori — rispose Barney. — E nel caso qualcuno si scaldi troppo, è meglio che Steve mi accompagni come guardia del corpo.

— Per me, tanto vale che risparmi il tuo fiato con quelli —

commentai sbuffando.

— Indubbiamente hai ragione tu — riconobbe Barney, —

ma non dimenticare l'aspetto legale della questione. Io non sono il padrone di questo posto, sono solo il capo di un reparto.

Stiamo agendo di nostra iniziativa, dopo che i direttori hanno deciso unanimemente di sospendere l'attività. Jack Roberts ha approvato il nostro piano in via del tutto privata. E poi, proprietari o no, non possiamo ricorrere a un uso offensivo degli incantesimi contro i trasgressori, come non potremmo usare i fucili. Al massimo ci è consentito servirci di qualche innocua forza difensiva per salvaguardare le nostre vite e i beni della ditta.

— A meno che la nostra incolumità non venga direttamente minacciata

— aggiunsi.

— Che è esattamente quello che stiamo cercando di impedire — mi ricordò Barney. — Ad ogni modo, dato che esiste appunto la legge, voglio che risulti perfettamente chiaro di fronte a un buon numero di testimoni che noi intendiamo muoverci nei limiti imposti dalla legge.

Mi strinsi nelle spalle e cominciai a spogliarmi. Sotto i vestiti indossavo la tuta elastica che in forma umana mi avrebbe impedito di venire arrestate per oscenità, e come licantropo non avrebbe ostacolato i miei movimenti. Appeso al collo avevo il flash, simile a un massiccio amuleto rotondo. Ginny mi schioccò un bacio. — Abbi cura di te stesso, tigre — mi sussurrò.

Ginny non aveva seri motivi di preoccuparsi. Gli assedianti erano disarmati, se si escludevano i pugni, i piedi e forse qualche manganello nascosto... niente che potessi temere, dunque, dopo la metamorfosi. E poi, le probabilità che scoppiasse un parapiglia erano esigue. Che motivo avevano i dimostranti di attaccarci? Si sarebbero tirati addosso la polizia e, se il martirio presentava lati utili, la chiusura della Nornwell era una meta ben più importante. Comunque, il tono di Ginny non era completamente fermo e i suoi occhi ci seguirono mentre scendeva-mo lungo il corridoio, finché non girammo dietro un angolo.

A un certo punto Barney disse: — Un attimo. — Aprì un ar-madio a muro da cui prese una coperta. — Se tu dovessi cambiare forma — mi spiegò, — te la getterò addosso.

— E perché mai? — dissi sorpreso. — Là fuori non c'è il sole. È solo luce elfica, che non inibirà il processo di trasformazione.

— È cambiata da quando quel prete ha iniziato lo spettacolo. Ho usato uno spettroscopio per esserne sicuro. In quella luminescenza sono presenti abbastanza ultravioletti da causarti delle noie... 3500 angstrom, per la precisione. Un sottoprodotto di un controincantesimo, nel caso noi ricorressimo a magie offensive.

— Ma noi non faremo mai un passo del genere!

— Certo. È una semplice ostentazione di forza da parte di quel tipo. Mossa astuta, bisogna ammetterlo. Quando si sono visti circondati da un campo di forza schermante, i fanatici e gli ingenui presenti tra la folla sono balzati alla conclusione che la misura fosse necessaria; per cui la Nornwell viene riconfermata come il Nemico. — Barney scosse il capo. — Credimi, Steve, qualche tipo dotato di una scaltrezza notevole sta facendo bal-lare tutti questi dimostranti come burattini.

— Sei sicuro che sia stato proprio il prete a innalzare il campo protettivo?

— Sì, I membri del loro clero sono tutti Maghi... ricordatelo, fa parte del loro addestramento... e sarei curioso di sapere che altro imparano in quei loro seminari sperduti. Be', cerchiamo di parlargli.

— Ma qui è lui il capo? — osservai dubbioso. — La gerarchia Giovannea sostiene che quando i suoi membri si immi-schiano nella politica, lo fanno strettamente in qualità di privati cittadini.

— Lo so — disse Barney. — E io sono l'Imperatore Norton.

— No, dico seriamente — insistei. — Queste teorie cospira-torie sono troppo dannatamente semplici per essere vere. Qui siamo di fronte a un movimento di massa, a un qualcosa di in-definito che c'è nell'aria, a un'ostilità...

Ma intanto, camminando, eravamo giunti di fronte ad una delle vetrate ornamentali di fianco all'ingresso principale. Era rotta come le finestre, ma nessuno aveva pensato di barricare la breccia e il nostro incantesimo protettivo impediva l'accesso a chiunque. Naturalmente, il campo di forza non esercitava alcun effetto su di noi. Attraversammo l'apertura e uscimmo sul pianerottolo che costeggiava la linea di corpi che in teoria avrebbero dovuto tenerci bloccati all'interno.

A quel punto non potemmo avanzare ulteriormente. Gli scalini fino al terreno erano ostruiti da una calca compatta. Per un istante nessuno si accorse della nostra presenza. Barney picchiettò sulla spalla di un adolescente barbuto. — Scusa — disse dall'alto della sua mole torreggiante. — Posso? — Levò un cartello dalla mano sporca del dimostrante, vi appese sopra la coperta, e sventolò il suo improvvisato stendardo di tregua.

Una specie di ansito soffocato, simile al soffio del vento prima di un temporale, percorse la folla. Sotto di me vidi una distesa interminabile di facce, Una distesa che si perdeva in lontananza nelle tenebre che delimitavano l'area rischiarata dalla luminosità elfica. E non credo siano state la mia fretta e il mio pregiudizio a farmi sembrare tutte quelle facce uguali, uguali in modo inquietante.

Si sente spesso parlare di uomini dalle chiome lunghe, di donne dai capelli corti, di corpi bisognosi di un buon bagno e di abiti stracciati. Be', lì c'era una presenza massiccia dei rappresentanti di tali categorie. Come non mancavano i soliti intel-lettualoidi radicali e i parassiti che gravitano negli ambienti universitari, i teppisti, i perenni sfaccendati, i vandali, i Veri Credenti e via di seguito. Ma c'erano anche moltissimi ragazzi e ragazze,

puliti, vestiti decentemente e terribilmente seri. C'erano quelli solamente curiosi che di colpo si erano trovati coinvolti nella manifestazione. C'erano insomma tipi alti, bassi, o medi; grassi, magri, ricchi, poveri e della media borghesia; brillanti, ottusi, o normali; eterosessuali, omosessuali, e chissà cosa. Tipi abili in alcuni campi, incapaci in altri, interessati a certe cose e seccati da certe altre. E ognuna di queste persone aveva una propria serie infinita di ricordi, sogni, speranze, paure, amori... Ognuna aveva una propria anima.

Quello che li rendeva uguali erano i cartelli che portavano.

Non mi soffermai nemmeno a contare su quanti spiccassero i versetti di S. Giovanni 13:34, oppure 2:9-11, o altri versetti del genere, o quanti striscioni recassero scritte tipo AMA IL

PROSSIMO TUO, o solamente AMORE, o variazioni del medesimo tema. So solo che erano tantissimi e più o meno ripetiti-vi al massimo. Altri cartelli erano meno pacifici: SMATERIALIZZATE I MATERIALISTI!

FABBRICANTI DI ARMI, PIANGETE!

SMETTETELA DI DARE ALLA POLIZIA ARMI DEL

DEMONIO!

ASSASSINATE GLI ASSASSINI, ODIATE CHI ODIA, DISTRUGGETE I DISTRUTTORI!

CHIUDIAMO QUESTA FABBRICA!

Così era come se quelle facce, o peggio ancora i cervelli dietro di esse, non fossero diventate altro che cartelloni di slogan.

Non fraintendetemi. Avrei poca stima di un giovane che non avesse mai provato il bisogno urgente di piazzare un calcio nel grasso ventre del Dio-delle Cose-Così-Come-Sono. Anzi, è un peccato che quasi tutti perdano questo stimolo man mano che invecchiano e diventano grassi loro stessi. Il Sistema è spesso insopportabilmente borioso e stupido; le mani che congiunge così pienamente sono spesso macchiate di sangue.

Eppure... eppure... è l'unica cosa che si frappone tra noi e i Secoli Bui che dovemmo affrontare prima che un altro Sistema, probabilmente peggiore dell'attuale, potesse sorgere a ripristinare l'ordine. E non inganniamo noi stessi, accarezzando sogni utopistici. La libertà è una bella cosa finché non diventa la libertà di qualcun altro di entrare in casa tua a uccidere, rapinare, violentare e a rendere schiave le persone oggetto dei tuoi affetti. A questo punto uno finisce con l'accettare il primo uomo che promette di riportare un briciolo di stabilità nella vita, anzi si premura personalmente di armare le sue

mani di spada e staffi-le.

Quindi, non ci conviene ancora conservare questa struttura sociale? Funzionerà imperfettamente, però funziona. Ed è nostra, ci ha formati, forse è un sistema che non comprendiamo troppo bene, ma sicuramente ci offre più garanzie di qualcosa di mai provato e quindi alieno. Con una buona dose di duro lavoro, fisico e intellettuale, di cocciuta buona volontà, possiamo sempre migliorarlo.

Non otterremo invece alcun miglioramento da quei teorici farneticanti che vorrebbero portarci con un unico balzo fuori dal regno delle nostre duramente acquisite esperienze; o dai dogmatici che continuano a blaterare gli slogan di movimenti di riforma già esistiti un paio di generazioni o di secoli fa; e non otterremmo alcun miglioramento da quelle saccenti matricole universitarie convinte di avere la risposta pronta per ogni problema sociale, problemi sui quali uomini come Ammurabi, Mosè, Confucio, Aristotele, Platone, Marco Aurelio, Tomaso D'Aquino, Hobbes, Locke, Voltaire, Jefferson, Burke, Lincoln e migliaia d'altri, si sono rotti la testa e il cuore.

Be', basta con queste disquisizioni. Io non sono un intellettuale, e cerco di ragionare con la mia testa. Mi deprimeva vedere tante persone benintenzionate e in buona fede, abbassate al rango di semplici strumenti nelle mani di pochi che avevano come unica meta il crollo dell'intera baracca.

22

L'ansito della folla si mutò in un sospiro gutturale che conteneva accenti ringhianti. I maschi più vicini mossero un paio di passi nella nostra direzione. Barney fece ondeggiare il suo stendardo. — Aspettate! — li esortò, coprendo con la sua tonante voce di basso ogni altro rumore. — Tregua! Discutiamo i nostri problemi! Portatemi dal vostro capo!

— Non abbiamo niente da discutere con voi assassini! —

sbraitò una ragazza foruncolosa, prendendomi di mira col suo cartello. Riuscii di sfuggita a leggere la scritta PACE E FRA-TELLANZA, poi dovetti badare a proteggermi la testa. Qualcuno intonò un canto che venne subito ripreso da un numero sempre maggiore di contestatori. — Abbasso Diotrephes, ab-basso Diotrephes...

Una pugnalata di panico mi trafisse. Sebbene Diotrephes sia appena citato nella terza epistola di Giovanni, i Johnnies ne avevano fotto un simbolo delle chiese che si opponevano al loro movimento. (Senza dubbio significava qualcos'altro per gli iniziati e gli adepti). La maggioranza miscredente di coloro che avevano solo intenzioni sediziose non si era scomodata a cercar di

capire la distinzione. Per loro, Diotrephes era diventato il nome che simboleggiava l'odiata autorità secolare, o chiunque altro li ostacolasse. Quelle parole avevano ipnotizzato più di una folla, spingendola ad accessi di parossismo distruttivo.

Strappai il cartello dalle mani della ragazza, mi riparai gli occhi dalle sue unghiate, e portai la mano verso il mio flash.

Ma di colpo tutto cambiò. Una campana cominciò a suonare.

Una voce si mise a gridare. Entrambi i suoni erano bassi, ma riuscirono a distinguersi nel frastuono crescente.

— Pace. L'amore alberghi nei vostri cuori, figlioli. La calma vi accompagni, in presenza dello Spirito Santo.

La ragazza che mi aveva attaccato indietreggiò. Gli altri dimostranti che ci circondavano si ritirarono. Alcuni si lasciarono cadere in ginocchio. Un gemito scosse la folla, un gemito che rasentò vertici di orgasmo prima di spegnersi nel silenzio. Alzando lo sguardo, vidi il prete che si avvicinava.

Con una mano reggeva la campanella, e si ergeva sul suo piedistallo aggrappandosi al montante del crocifisso tau. Così il Cristo inchiodato alla Croce del Mistero avanzava di fronte a lui. Niente di strano in questo, pensai, solo che altre chiese avrebbero considerato sacrilego conferire simile forma al simbolo centrale della loro religione, sottoporlo a un incantesimo antigravità e usarlo come se fosse un normale manico di scopa.

Eppure quella scena aveva un che di sinistro e di impressionante. Era una specie di incarnazione di quel Qualcos'Altro che costituiva il centro focale dello Gnosticismo.

Finora avevo considerato gli "ineffabili segreti" dei Johnnies come un'accozzaglia di fesserie indicibili. Quella sera dovetti effettivamente rivedere il mio precedente giudizio. Lì non ci si trovava dinanzi alle solite emanazioni paranaturali. Ogni singo-lo nervo del mio corredo licantropico lo avvertiva nettamente.

Non credo che il Potere provenisse dall'Altissimo. Ma da dove proveniva, allora?

Quando il prete atterrò davanti a noi, però, il suo aspetto era del tutto umano. Era un tipo basso e ossuto, la tonaca gli era abbondante, e gli occhiali gli stavano appollaiati in equilibrio precario sul naso a patata. I suoi capelli sfumati di grigio erano talmente radi che mi riusciva difficile seguire la. linea di tonsu-ra, la striscia rasata che gli attraversava il cranio da un orecchio all'altro, e che a quanto si diceva aveva avuto origine da Simon Mago.

Il prete si rivolse prima alla folla. — Lasciate che io parli a questi signori, mosso dall'amore e non dall'odio, e che la giustizia possa prevalere — annunciò col suo tono stranamente trascinante. — Colui che non ama, non conosce Dio; perché Dio è amore.

— Amen — mormorarono in coro i presenti.

Mentre l'ometto si girava verso di noi, ebbi la sensazione improvvisa che quella benevola citazione fosse davvero since-ra. Il miasma rimase, comunque. L'Avversario sa benissimo come usare la sincerità dei devoti. Ma mi sentii meno ostile nei confronti di quel prete come persona.

Lui ci sorrise, inclinando il capo. — Buona sera — disse. —

Io sono l'Iniziato di Quinta Classe Marmiadon, a vostra disposizione.

— È, ehm, il vostro nome ecclesiastico? — gli domandò Barney.

— Sì, naturalmente. Il vecchio nome è la prima cosa di questo mondo che bisogna lasciare alle nostre spalle, quando si giunge al Cancello di Passaggio. Non temo gli incantesimi, se è a questo che vi riferite, signore.

— No, immagino che non li temiate. — Barney passò alla nostra presentazione, un misero gesto simbolico di cordialità, dal momento che eravamo entrambi facilmente identificabili.

— Siamo usciti nella speranza di negoziare un accordo.

Marmiadon assunse un'espressione raggiante. — Meraviglioso! Un dono del cielo! Ecco, vedete, io non sono un porta-voce ufficiale. Il Comitato per la Rettitudine Nazionale è il pro-motore di questa dimostrazione, comunque sarò felice di usare i miei buoni uffici.

— Il guaio è — intervenne Barney, — che noi possiamo fare ben poco riguardo le loro richieste di base. Credetemi, non siamo contrari alla pace mondiale e al disarmo totale; purtroppo queste sono faccende che riguardano la diplomazia interna-zionale. Allo stesso modo, sta al Presidente e al Congresso decidere se cessare l'occupazione dei paesi precedentemente ostili per investire il denaro qui in patria a beneficio della crescita sociale. E così, l'amnistia ai dimostranti spetta alle amministra-zioni cittadine o statali. L'introduzione di corsi scolastici di storia e filosofia dello Gnosticismo deve essere decisa dalle autorità competenti. Per quanto riguarda l'equiparazione del reddito e l'eliminazione graduale del materialismo, dell'ipocrisia, dell'ingiustizia... — Barney si strinse nelle spalle. — Be', per questo ci vuole almeno un emendamento costituzionale, mi pare.

— Però, voi potete mettere a disposizione la vostra conside-revole influenza per promuovere il raggiungimento di tali fini

— disse Marmiadon. — Per esempio, potete offrire un contributo al fondo di educazione pubblica del Comitato. Potete sol-lecitare l'elezione dei candidati giusti e collaborare al finanzia-mento delle loro campagne. Potete permettere ai nostri predica-tori di circolare tra i vostri dipendenti. Potete cessare di concludere affari con i mercanti che persistono nell'ostinazione. — Il prete allargò le braccia. — Così facendo, figlioli, potrete sal-varvi dalla dannazione eterna!

— Be', può anche darsi... anche se il pastore Karlslund della chiesa luterana di St. Olaf potrebbe darmi un parere diverso in proposito — commentò Barney. — In tutti i casi, è una lista troppo lunga per riuscire a ottenere tutto in un giorno.

— Ah, questo è scontato. — Marmiadon vibrò di zelante passione. — Noi raggiungiamo le nostre mete facendo un passo alla volta. "Ora che vedete la luce, credete in quella luce, così da poterne essere i figli". Questa dimostrazione ha uno scopo solo.

— Sì. Ma il guaio è — riprese Barney, — che voi volete che annulliamo contratti che abbiamo già sottoscritto, e per cui siamo già stati pagati. Voi volete che noi non manteniamo la parola data e che piantiamo in asso la gente che si fida di noi.

L'espressione gioiosa di Marmiadon si spense. Drizzandosi in tutta la sua misera statura, l'ometto ci fissò con durezza e decisione, dichiarando: — Questi soldati dello Spirito Santo vogliono che la smettiate di rifornire le forze armate, oppressori all'estero, e la polizia, oppressori qui in patria. Questa volta non vi si chiede niente di più, e niente di meno. La richiesta non è trattabile.

— Vedo. Proprio come mi aspettavo — osservò Barney. —

Ma ci tenevo a illustrare la situazione in termini espliciti di fronte a testimoni. E adesso devo darvi un avvertimento.

Quelli che udirono le ultime parole, sussurrarono il comuni-cato agli altri, in un sibilo che passava di bocca in bocca. La tensione cominciò di nuovo ad aumentare.

— Se impiegherete la violenza contro coloro che sono venuti semplicemente a protestare — dichiarò Marmiadon — essi ricorreranno alla legge, o avranno la prova decisiva che la legge è una creatura degli interessi privati... che a loro volta, bada-te bene, sono le creature di Satana.

— Oh, no, no — rispose Barney. — Siete liberi di crederci o meno, ma noi siamo tipi pacifici. Ma voi state occupando abu-sivamente un'area

privata. Avete disturbato il nostro lavoro fa-cendoci accumulare ritardi nelle consegne e riducendoci a un numero insufficiente di manodopera. Quindi dobbiamo arran-giarci come meglio possiamo, e cercare di rispettare gli impe-gni contrattuali. Stiamo per iniziare un esperimento. Potreste trovarvi in pericolo. Dunque siete pregati di sgombrare la zona o ne andrà della vostra incolumità personale.

Marmiadon si irrigidì. — Se credete di riuscire a farla franca con un incantesimo letale...

— Niente di simile. Vi spiegherò con precisione quello che ci proponiamo di fare. Stiamo studiando un metodo nuovo per il trasporto dei carichi liquidi. Prima di sviluppare ulteriormente il progetto dobbiamo però sottoporlo a un controllo di sicurezza. E in caso di fallimento, le persone non adeguatamente protette potrebbero subire danni. — Barney alzò quindi il volume della voce, anche se sapevamo che alcuni dei poliziotti dovevano senz'altro avere sintonizzato le loro orecchie-civetta per captare il dialogo. — Vi ordino, vi intimo, vi imploro di cessare questa violazione abusiva e di sgombrare l'area privata della ditta. Avete mezz'ora di tempo.

Girammo sui tacchi in tutta fretta e riuscimmo a rientrare prima che si scatenasse l'orgia di rumori. Le imprecazioni, le frasi provocatorie e oscene, le urla animalesche ci seguirono lungo i corridoi, finché non raggiungemmo il graditissimo iso-lamento del laboratorio centrale di alchimia.

La dozzina di scienziati, tecnici e operai, scelti da Barney tra i volontari per restare ad aiutarlo, erano radunati in quella sala.

Stavano fumando, bevevano caffè preparato sui becchi Bunsen e parlavano a bassa voce. Quando entrammo, ci accolsero con un'acclamazione sommessa. Avevano assistito al nostro incontro coi dimostranti su una sfera a circuito chiuso. Io cercai subito Ike Abrams, il capo-magazziniere. Fin da quando avevamo prestato servizio insieme nell'esercito, mi era sempre sembrato una buona persona, e gli avevo trovato lavoro lì alla Nornwell.

— Tutto a posto? — gli domandai.

Ike mi segnalò il suo O.K. — Pronti al via, capitano. E poi, non ce la faccio più ad aspettare.

Lo fissai per un attimo. — Ce l'hai proprio a morte con quei tizi, vero?

— Se foste al mio posto, non la pensereste così? — Sembrava quasi che stesse per sputare.

Al tuo posto pensai, *e al posto di tanti altri, ma specialmente al tuo posto, Ike... sì, sono d'accordo con te.*

Da buon razionalista, detestavo l'irrazionalità di base dello Gnosticismo. Se fossi stato un devoto cristiano avrei avuto un numero maggiore di punti di discordia nei confronti della Chiesa Giovannea: la sua affermazione e pretesa di essere l'erede legittima destinata a succedere a tutte le altre chiese, negando loro ogni ulteriore diritto di esistenza; altro aspetto, probabilmente ancora peggiore, era poi il suo carattere esoterico, che finiva col negare la grazia divina alla quasi totalità del genere umano. I razionalisti e i religiosi avevano inoltre identici motivi per ribellarsi di fronte al suo travisamento tendenzioso del Vangelo secondo S. Giovanni, forse il libro più bello e mite della Sacra Scrittura, se non il più mistico.

Ma se uno era ebreo, i Johnnies andavano a scegliere nel contesto e gli sbattevano in faccia versetti del tipo "Perché il mondo accoglie molti ingannatori i quali non riconoscono la venuta in carne di Gesù Cristo. E in questo si cela l'Anticristo".

In questo modo finiva col tornare in auge l'antico incubo dell'antisemitismo.

Un po' imbarazzato, mi voltai verso Bill Hardy, il nostro ca-po-paracelso, seduto con le gambe penzoloni su un banco da laboratorio. — Quanta ne hai prodotta di quella roba? — gli chiesi.

— Circa duecentotrenta litri — rispose.

— Caspita! Senza alchimia?

— Sì, proprio senza. Semplice interazione molecolare al cento per cento, lo giuro su Berzelius. Comunque riconosco che siamo stati fortunati ad avere a portata di mano un'ingente scorta di ingredienti di base.

Io feci una smorfia di disgusto, ricordando l'orribile campione che aveva mescolato quando avevamo discusso il piano d'azione. — E come mai?

— Be', il reparto produzione sta... stava... sbrigando qualche grossa ordinazione — spiegò Bill. — Per esempio, una catena di caseifici voleva una partita di conservanti antirancidi. Il pro-cedimento lo conosci, no? Si inibisce la reazione non desidera-ta in una provetta e si opera un incantesimo simpatetico per ottenere lo stesso effetto nella quantità di prodotto che ti occorre.

In più, il governo sta cercando di controllare la proliferazione delle puzzole negli stati occidentali, e... — Si interruppe quando Ginny fece il suo ingresso.

Ginny aveva gli occhi che luccicavano e impugnava la bacchetta magica quasi fosse la spada di una valchiria. — Siamo pronti, ragazzi — annunciò

perentoriamente.

— Andiamo. — Barney sollevò la propria mole. Lo seguimmo verso i contenitori. Si trattava di normali latte da quattro litri, del tipo in cui di solito si acquista il diluente, ma i tappi erano sigillati col sigillo di Salomone e attorno ad esse si avvertiva la tensione di forze paranaturali.

Ike e il suo gruppo mi seguirono alla mia sezione. Il macchina* rio che avevo messo assieme non aveva un aspetto particolarmente impressionante. Era una mostruosità aggrovigliata di cavi e bobine che racchiudevano un grosso generatore elettrico a benzina.

Per improvvisare quell'aggeggio mi era toccato togliere perfino gli schermi magnetici del generatore. Ci si trovava così di fronte a una massa libera di ferro freddo. Nessun incantesimo avrebbe funzionato nelle sue immediate vicinanze. Quel pomeriggio, quando aveva montato su ruote quel pesante ammasso informe, Ike si era trovato perfettamente a suo agio. E lo era anche adesso, mentre lo guidava lungo i corridoi e le scale.

Senza dubbio qualche volta avrebbe voluto che la gente non avesse mai scoperto il sistema di annullare gli influssi che avevano tenuto bloccate le forze paranaturali da quando era terminata l'Età del Bronzo. Ike non era un ortodosso; la sua fede non gli proibiva in maniera assoluta qualsiasi rapporto con la goezia. Ma non apparteneva neanche alla Riforma o alla setta Neo-Cassidica. Era un Ebreo Conservatore che poteva usare oggetti sensibilizzati all'obbedienza ad altre persone, ma che non doveva operare personalmente alcun incantesimo. Ciò nonostante, e questo torna a suo onore, era un caposquadra valido e stimato.

Ike aveva installato un solido paranco nel garage. Gli altri avevano già raggiunto il tetto. Ginny aveva lanciato le lattine dall'alto. I barattoli si allontanarono fluttuando nell'aria e quando sollevammo al loro livello la massa ferrosa del generatore si trovavano già fuori dal campo delle distorsioni magnetiche.

Barney fece ruotare il macchinario, permettendoci di calarlo sul tetto di fianco al lucernaio. Nell'impossibilità di servirci delle scope per salire raggiungemmo i nostri amici con una sca-letta a pioli.

— Pronto? — chiese Barney. Nel lucore baluginante, vidi il suo volto imperlato di sudore. Se il piano falliva, lui sarebbe stato responsabile di conseguenze imprevedibili.

Controllai i collegamenti. — Sì, è tutto a posto. Ma prima lasciami dare un'occhiata in giro.

Raggiunsi Ginny accanto al basso parapetto. Sotto di noi la folla ribolliva; i loro volti e i loro cartelli ci gridavano il loro odio. I dimostranti avevano adocchiato le lattine che galleggia-vano nell'aria e si rendevano conto che stava per succedere qualcosa di decisivo. Dietro l'altare, l'Iniziato Marmiadon stava dandosi da fare per rinforzare il suo campo difensivo, almeno così mi pareva. Formule sconosciute arrivarono fino a me: —

...Heliptomar Mabon Saruth Gefutha Enunnas Sacinos... —

frammiste al mormorio sinistro degli assediane. La luce elfica accentuò la sua tremolante brillantezza. L'aria sfrigolava e cre-pitava di energie. Le mie narici colsero una zaffata temporale-sca di ozono.

Ginny accennò un sorriso nostalgico. — A Svartalf sarebbe piaciuto tutto questo.

Barney si avvicinò con andatura pesante. — Be', tanto vale che cominciamo — comunicò. — Gli concederò un'ultima possibilità. — E urlò lo stesso avvertimento di prima. Le grida di protesta sommersero la sua voce. Sassi e rifiuti vennero sca-gliati contro le pareti dell'edificio. — Okay — grugnì Barney.

— Accensione!

Tornai al generatore e avviai il motore, lasciando i circuiti aperti. Il motore cominciò a scoppiettare e a vibrare, emettendo sbuffi di fumo disgustosi. In quel momento fui contento che la nostra civiltà non dovesse dipendere da motori a combustione interna. Ho avuto occasione di vedere alcune delle cosiddette automobili, costruite attorno al 1900 poco prima che volassero le prime scope. Credetemi, il museo è esattamente il posto che gli spetta... la sala degli orrori, per la precisione.

Il comando netto di Ginny richiamò di colpo la mia attenzione. I barattoli, guidati da lei, si trovavano ora disseminati a in-tervalli regolari a circa tre metri d'altezza sopra le teste dei dimostranti. Ginny calò la bacchetta con gesto deciso, dandomi il segnale. Azionai l'interruttore di corrente.

Come avrete capito, non usammo alcun incantesimo per sgombrare la Nornwell. Usammo invece l'assenza di incantesimi. Il flusso improvviso di corrente attraverso le bobine del generatore sprigionò abbastanza magnetismo da annullare qualsiasi magia, nostra e degli assediami, nel raggio di un centinaio di metri.

Avevamo riposto tutte le attrezzature che avrebbero potuto essere danneggiate in camere opportunamente schermate. Avevamo ripetutamente avvertito la folla che ci accingevamo a compiere un esperimento di trasporto

di liquidi che forse avrebbero potuto rivelarsi pericolosi. Nessuna legge ci obbliga-va a precisare che tali liquidi erano in lattine pressurizzate che sarebbero inevitabilmente esplose spruzzando il loro contenuto nel momento in cui fosse stata annullata la forza coesiva che teneva unite le pareti dei recipienti.

In effetti avevamo esagerato il pericolo... nel tentativo di evitare anche il più piccolo danno ai dimostranti. Quei barattoli non contenevano niente di letale. Anche i componenti che avrebbero potuto essere leggermente tossici erano presenti in concentrazioni troppo piccole per avere effetti nocivi... sebbene un olfatto normale avrebbe subito fatto scattare un segnale d'allarme. Si trattava solo di una mistura innocua di componenti tipo mercaptano butilico, acido butirrico, metanetiolo, scatolo, cadaverina, putrescina... be', sì, i composti organici avevano effettivamente proprietà penetranti; bastavano poche gocce sulla pelle e l'odore sarebbe rimasto anche per un paio di settimane...

Prima arrivarono le grida. Per un attimo esultai maligna-mente. Poi arrivò la puzza. Avevo dimenticato di indossare la maschera antigas, e anche in forma umana posso dire di avere un naso piuttosto sensibile. Bastò una lieve zaffata a farmi arretrare semi soffocato e in preda a conati di vomito. Era un misto di essenza di puzzola, burro rancido, verdura marcia e corru-zione in proporzioni catastrofiche. Era lo Juggernaut che avanzava con le ruote lubrificate di formaggio Limburger, era al di là di ogni umana immaginazione. Riuscii ad infilarmi la maschera appena in tempo.

— Povero caro. Povero Steve. — Ginny mi strinse a sé.

— Sono andati? — balbettai.

— Sì. Poliziotti compresi... e se non ci diamo da fare più che in fretta se ne andrà anche metà quartiere.

Mi rilassai. Il punto incerto del nostro piano era che non sapevamo se i dimostranti si sarebbero dispersi o se si sarebbero lanciati all'attacco attraverso le porte sguarnite da incantesimi protettivi per farci la pelle. Dopo la mia esperienza olfattiva mi rendevo ora conto dell'assoluta impossibilità della seconda ipotesi. I nostri alchimisti avevano superato se stessi.

Molto improbabile che quelli tornino a farci visita, pensai invaso da un senso crescente di allegria. Se per la Causa finisci in galera o rimedi un pestaggio in piena regola, diventi un eroe e un modello da seguire. Ma se invece finisci per trovarti temporaneamente in uno stato per cui anche i tuoi migliori amici si guardano bene dal venirti vicino... be', in questo caso la

Causa ha subito uno scacco, vero?
Abbracciai Ginny e cominciai a baciarla. Maledizione, mi ero dimenticato di nuovo la maschera antigas! Ginny districò il groviglio dei rispettivi boccagli. — Ora è meglio che aiuti Barney e gli altri ad eliminare quelle molecole con un incantesimo, prima che si diffondano — disse. — Spegni la tua macchina e schermala.
— Ehm, sì — convenni. — Vogliamo che il nostro personale torni al lavoro, stamane.
Per un motivo o per l'altro, fummo impegnati per un paio d'ore. Una volta finito, Barney tirò fuori qualche bottiglia, e i festeggiamenti durarono fino alle prime ore dell'alba. Il cielo a oriente era ormai velato di rosa quando Ginny e io salimmo barcollando a bordo della nostra scopa e ordinammo tra un singhiozzo e l'altro: — A casa, James.
L'aria era fresca, la volta celeste ci sovrastava. — Sai una cosa? — dissi volgendo leggermente il capo. — Ti amo.
— Ron-ronn. — Ginny si sporse in avanti e strofinò la sua guancia contro la mia. Le sue mani vagavano sul mio corpo.
— Fanciulla svergognata — la rimproverai.
— Preferisci un altro tipo di fanciulla?
— Be', no — dissi, — però potresti aspettare un attimo.
Sono qui davanti a te, sentendomi ogni minuto più lascivo, ma senza alcun modo di dar sfogo alla mia lascivia.
— Oh, i modi ci sono — mormorò Ginny con aria sognante.
— Anche su un manico di scopa. Te ne sei dimenticato?
— No. Ma accidenti, tra poco il cielo sarà affollato di pen-dolari, e preferirei evitare un volo di parecchi chilometri per scovare un angolino solitario quando abbiamo qui vicino una camera da letto perfettamente funzionale.
— Giusto. Mi piace l'idea. Solo un quarto d'ora al giorno nell'intimità del tuo focolare domestico... Dacci dentro, James.
La scopa accelerò.
Mi sentivo radioso, radioso grazie a lei. Ginny fu la prima a cogliere le tracce paranaturali. Me ne accorsi quando staccò la testa dalla mia schiena, allentò la stretta delle braccia intorno alla mia cintola e le sue unghie mi si conficcarono nella camicia.
— Che Moloch succede? — esclamai.
— *Shhh!* — mi zittì con un sibilo. Volammo in silenzio nella gelida

brezza dell'alba. La città si stendeva oscura sotto di noi. Finalmente, la voce di Ginny riprese, tesa ma allo stesso tempo smarrita e remota: — Ho detto che non mi piaceva l'odore del flusso temporale. Un po' per l'euforia, un po' per tutto il resto, me ne ero dimenticata.

Avvertii una contrazione nelle viscere, come se stessi per trasformarmi in lupo. I miei sensi normali e paranormali si te-sero. Le mie capacità taumaturgiche sono scarse, e relative agli incantesimi standard e ad alcuni altri appresi nell'Esercito e durante i miei studi tecnici, ma un licantropo possiede istinti e consapevolezze innate. Ora anch'io mi rendevo conto che qualcosa non andava.

L'aria era impregnata di qualcosa di spaventoso.

Mentre calavamo velocissimi verso il suolo, capimmo che quella sensazione proveniva dalla nostra casa.

Lasciammo la scopa sul prato anteriore. Girai la chiave nella serratura e mi precipitai dentro spalancando la porta. — Val!

— urlai nelle stanze avvolte dalla penombra. — Svartalf!

Le serrature non erano state forzate, nessuna finestra era stata rotta, l'acciaio e la pietra che sorvegliavano ogni passaggio paranaturale erano al loro posto. Ma le sedie erano rovesciate, i vasi erano sparsi in mille pezzi sul pavimento, il sangue im-brattava le pareti, i pavimenti e i tappeti.

Piombammo come un uragano nella stanza di Valeria.

Quando vedemmo la sua minuscola forma tranquillamente ad-dormentata nel lettino, ci abbracciammo piangendo.

Alla fine Ginny riuscì a chiedere: — Dov'è Svartalf? Cos'è successo?

— Darò un'occhiata in giro — risposi. — In tutti i casi pare proprio che si sia fatto onore con un'impresa epica.

— Sì... — Ginny si asciugò gli occhi. Mentre osservava il disordine e la devastazione della nursery, l'espressione dei suoi occhi verdi s'indurì. Fissò la culla e con un tono di voce che non avevo mai sentito prima di allora disse: — Perché non ti sei svegliata?

Io intanto avevo cominciato a cercare. Trovai Svartalf in cucina. Il suo sangue macchiava quasi tutto il linoleum. Nonostante le ossa rotte, il pelo strappato, e la pancia squarciata da un taglio, un debole respiro rantolante gli sollevava il petto.

Prima che potessi esaminare più attentamente i danni, un urlo strozzato mi riportò di corsa da Ginny.

Teneva in braccio la bambina. Gli occhi azzurri di Valeria mi fissavano

spenti e vacui sotto la frangia arruffata di riccioli dorati. Il volto di Ginny era tesissimo e sembrava quasi che la pelle dovesse lacerarsi sugli zigomi. — C'è qualcosa che non va in nostra figlia — mi disse. — Non so cosa sia, ma c'è qualcosa che non va.

Per un attimo rimasi immobile sentendo che il mio mondo si frantumava. Poi entrai nello sgabuzzino. L'oscurità stava ormai scomparendo col sorgere del sole, ed io avevo bisogno del buio. Mi levai in fretta i vestiti e feci scattare il flash. Uscii e mi avvicinai a quelle due figure femminili. Il mio naso da lupo bevve i loro odori.

Mi sedetti sulle zampe posteriori e ululai.

Ginny posò la cosa che teneva in braccio, e rimase immobile come una statua accanto al lettino, mentre io riprendevo forma umana.

— Chiamerò la polizia — dissi, sentendo la mia stessa voce remota e impersonale. — Questa *cosa* non è Val. Non è nemmeno umana.

23

Preferisco non ricordare in modo dettagliato le ore successive della mattinata.

A mezzogiorno eravamo riuniti nel mio studio. Il capo della polizia distrettuale si era reso conto quasi subito che si trattava di una faccenda al di là delle sue competenze, e ci aveva solle-citati a chiamare l'FBI. I loro tecnici erano ancora impegnati a setacciare millimetro per millimetro la casa e l'area circostante.

La cosa migliore che potessimo fare era di non intralciarli. Io me ne stavo seduto sul divano, Ginny sul bordo della poltroncina girevole. Di tanto in tanto uno di noi balzava in piedi, girel-lava per la stanza, faceva un'osservazione inutile e tornava quindi ad accasciarsi. L'aria era densa di fumo, i portacenere traboccavano di mozziconi. Mi sentivo il cranio completamente svuotato. Ginny aveva gli occhi terribilmente infossati. Fuori dalle finestre, la luce del sole, l'erba e gli alberi erano irreali.

— Dovresti proprio mangiare un boccone — dissi per la millesima volta. — Devi tenerti in forze.

— Anche tu, allora — rispose Ginny, con lo sguardo perso nel vuoto.

— Non ho fame.

— Neanch'io.

E ripiombammo nell'orrore.

Il telefono dello studio ci fece balzare in piedi. — Una chiamata dal dottor Ashman — annunciò una voce. — Volete rispondere?

— Per l'amor del cielo, certo che vogliamo! — esclamai. —

Collegamento visivo. — Per alcuni istanti, pazzamente, non riuscii a concentrarmi sul primo messaggio che ci giungeva dall'uomo che aveva messo al mondo Valeria. La mia mente iniziò a passare in rassegna i principi della telefonia. Le vibra-zioni simpatetiche che si stabiliscono quando il mittente e il ri-cevente sono magi-sintonizzati sullo stesso numero; una video-sfera che può essere installata a richiesta; un'animazione parziale per azionare l'impianto... La mano di Ginny afferrò la mia. Il contatto freddo della pelle mi riportò di colpo alla realtà.

Il volto di Ashman sembrava stremato. — Virginia — disse.

— Steve. Abbiamo i risultati delle analisi.

Cercai di rispondere ma non ci riuscii.

— Avevate ragione — proseguì. — Si tratta di un *homuncu-lus.*

— Come mai ci avete messo tanto tempo? — chiese Ginny.

La sua voce non era più rauca, ma sommessa e dura.

— Perché si tratta di un caso senza precedenti — spiegò il dottore. — I bambini scambiati dalle fate sono sempre stati considerati una leggenda. Nei nostri dati non abbiamo alcun elemento che suggerisca eventuali motivi per cui intelligenze non umane dovrebbero rapire un bambino... Né sappiamo quali metodi tali intelligenze potrebbero adottare se volessero farlo, presupponendo che i genitori adottino le normali precauzioni.

Inoltre non sappiamo affatto per quale ragione i nostri ipotetici rapitori dovrebbero lasciare una specie di golem al posto del neonato. — Ashman sospirò. — A quanto pare ne sappiamo meno di quanto pensassimo.

— Cos'avete scoperto, insomma? — Le parole di Ginny avevano riacquistato l'antica determinazione.

— Il chirurgo della polizia, il personale del laboratorio della scientifica, e un patologo della clinica universitaria hanno lavorato con me — ci disse Ashman. — O io con loro. Io ero solo il medico di famiglia. Abbiamo perso ore perché eravamo convinti che Valeria fosse stata stregata. Bisogna riconoscere che il simulacro è eccellente. Non ha attività cerebrale, l'elettroence-falogramma è praticamente piatto, ma quella cosa assomiglia a vostra figlia fino nelle impronte digitali. Solo quando abbiamo constatato che non reagiva a nessuno dei nostri incantesimi terapeutici abbiamo pensato seriamente che potesse essere un'i-mitazione. Voi ce l'avevate detto sin dall'inizio, ma noi eravamo convinti che la vostra fosse una reazione isterica. Mi spiace. Per dimostrarlo è stata necessaria una lunga serie di esami.

Per esempio, il contenuto salino e le percentuali delle concentrazioni di piombo inducono a pensare che i fabbricanti dell'ho-munculus non avessero accesso a nessun oceano. Abbiamo ri-solto la questione quando abbiamo iniettato acqua santa ra-dioattiva; quel tipo di metabolismo non è neanche lontanamen-te umano.

Il tono freddo del medico si rivelò prezioso. L'orrore cominciava a mostrare qualche nebulosa linea di contorno. Il mio cervello si mise in azione scricchiolando, alla ricerca di qualche sistema di affrontare il problema. — E dello scambiato che ne faranno? — chiesi.

— Immagino che le autorità lo terranno nella speranza di...

imparare qualcosa, di cavarci qualche risultato — disse Ashman. — Alla fine, se non accadrà nient'altro, la metteranno in qualche istituto, questo è certo. Non bisogna odiarla. In fondo non è altro che una povera cosa, creata per qualche scopo malvagio, ma che non merita il nostro biasimo.

— Che non merita un ulteriore spreco di tempo da parte nostra, vorrà dire — ribatté seccamente Ginny. — Dottore, avete qualche idea per salvare Val?

— No, e ne sono profondamente addolorato. — E lo sembrava davvero. — Purtroppo sono solo un uomo di medicina.

Che altro posso fare? Ditemelo e arriverò al volo.

— Allora potete partire subito — disse Ginny. — Avete sentito, vero, che il mio familiare è stato seriamente ferito nel difendere la bambina? Ora è dal veterinario, ma voglio che lo prendiate in cura voi.

Ashman fu sorpreso. — Cosa? Davvero... No, sentite, se uno specialista non è in grado di salvargli la vita, tanto meno potrò riuscirci io.

— Non è questo il problema. Svartalf se la caverà. Ma i veterinari non dispongono della preparazione e delle attrezzature costose impiegate per curare gli uomini. Voglio che Svartalf sia rimesso in piedi e in piena salute in giornata. Se vi mancano incantesimi e pozioni, saprete certo come ottenerle. Il denaro non è un problema.

— Aspetta — intervenni, ricordando i costi esorbitanti delle cure mediche.

Ginny tagliò corto. — La Nornwell pagherà il conto, a meno che non lo faccia un ente governativo. Gli conviene, comunque. Questo non è uno dei soliti casi che si trovano davanti tutti i giorni. Potrebbero essere le avvisaglie di una grave minaccia.

— Ginny si drizzò con fare deciso. Nonostante avesse gli occhi cerchiati, i capelli sciolti e scarmigliati, e indossasse ancora gli abiti neri della sera

prima, sembrava di nuovo il capitano Graylock del 14° Cavalleria degli Stati Uniti. — Non è una sciocca fissazione la mia, dottore. Prendete in considerazione le impli-cazioni di quanto avete scoperto. Può darsi che Svartalf sia in grado di fornirmi qualche informazione sull'entità contro cui si è battuto, e può anche darsi il contrario. Certamente però non potremo saperlo finché non riacquisterà conoscenza. Inoltre è sempre stato un valido aiutante, e in un frangente come questo abbiamo assolutamente bisogno di tutto l'aiuto possibile.

Ashman rifletté un istante. — D'accordo — annuì alla fine.

Stava per interrompere la comunicazione, quando la porta dello studio si aprì. — Attendete — ordinò una voce. Mi girai di scatto, sussultando.

Il volto bruno, severo di Robert Coltello Lucente, e la forma slanciata e vigorosa de! suo corpo si pararono dinanzi a me. Il capo della sezione locale dell'FBI aveva messo da parte il classico completo, tipico dei membri della sua organizzazione, indossando invece abiti da lavoro. Il suo berretto piumato sembrava quasi spazzolare il soffitto; nel perizoma portava infilata una zucca secca svuotata, che ad ogni passo produceva un sordo picchiettio; sulla coperta che gli cingeva le spalle, e sulle decorazioni colorate della pelle spiccavano disegni di dischi so-lari, di uccelli del tuono e di altri svariati simboli.

— Avete spiato la telefonata — protestai con tono accusato-rio.

Il poliziotto annuì. — Non possiamo correre rischi. Quindi, signor Matuchek e dottor Ashman, osserverete la massima segretezza. Niente consulti con sciamani chiacchieroni o altra gente simile, anche se la cosa potrebbe sembrarvi opportuna.

Ginny avvampò. — Ehi, sentite un po', voi...

— Il vostro gatto verrà rimesso in sesto — promise Coltello Lucente con lo stesso tono spiccio. — Non credo che possa esserci d'aiuto, ma non dobbiamo trascurare nemmeno la più piccola possibilità. Lo Zio Sam provvederà al conto, sottobanco s'intende, e tanto vale che il dottor Ashman guidi la squadra medica. Ma prima voglio un controllo sugli altri membri, e voglio essere sicuro al cento per cento che gli si dica solo lo stretto necessario. Voi aspettate nel vostro ufficio, dottore. Entro un'ora verrà da voi un nostro agente.

Il medico fremette indignato. — E quanto gli occorrerà per attestare che tutti gli specialisti che proporrò sono puri patrioti americani di fede certa?

— Ah, se la sbrigherà prestissimo. Sarete sorpreso, dottore, nel vedere

quante cose sa già sul loro conto. E sarete pure sorpreso nel vedere i guai che passerà il primo che insisterà sul proprio diritto di riferire alla stampa o agli amici quello che è successo. — Coltello Lucente sorrise con espressione sardoni-ca. — Sono certo, comunque, che è un avvertimento superfluo, signore. Siete un uomo che conosce il valore del patriottismo e della discrezione. Arrivederci.

Il telefono captò il significato della sua ultima parola e interruppe l'incantesimo di comunicazione.

— Vi spiace se chiudo le finestre? — domandò Coltello Lucente, cominciando a farlo senza attendere il nostro consenso.

— Le orecchie indiscrete dispongono di aggeggi perfezionatis-simi oggigiorno. — Aveva lasciato la porta socchiusa. Sentiva-mo i suoi uomini che giravano per la casa, coglievano lievi tracce di odori penetranti e mormorii. — Sedetevi, prego. — Si appoggiò contro uno scaffale e ci guardò.

Ginny si stava controllando a fatica, avvertivo chiaramente il suo sforzo. — Non vi sembra di agire con eccessiva prepo-tenza?

— Lo richiedono le circostanze, signora Matuchek — disse.

Lei si morse un labbro e annuì.

— Insomma, cosa significa tutto questo? — chiesi con aria implorante.

Coltello Lucente depose la sua maschera di uomo duro. —

Stiamo confermando quello che vostra moglie evidentemente sospetta — rispose lui lasciando trapelare un senso di pietà tale che mi domandai se anche lui non avesse per caso una figlia.

— Vostra moglie è una strega e sa certe cose, anche se probabilmente preferiva non ammetterlo finché restava una fievole speranza di una risposta meno terribile. Questo non è un comune rapimento.

— Be', mi pare logico...

— Lasciatemi finire. Io dubito perfino che lo si possa definire tecnicamente un rapimento. Può anche darsi che questo caso non rientri nelle competenze della mia organizzazione. Ad ogni modo, come ha detto vostra moglie, esiste la possibilità che la faccenda riguardi la sicurezza nazionale. Dovrò mettermi in contatto con Washington e lasciare che siano loro a decidere.

L'ultima parola spetterà al Presidente. Nel frattempo, bisogna procedere con i piedi di piombo.

Spostai il mio sguardo su Ginny, pensando a quell'orrore che era ancora senza forma; non era qualcosa di concreto da combattere ma una specie di

incubo. — Continuate — mormorai.

Anche la bocca di Coltello Lucente si contorse per un attimo. Poi riprese velocemente con voce piatta.

— Abbiamo accertato che il sangue appartiene interamente al gatto. Ci sono alcune deboli indicazioni di icore e di residui chimici che possono essere del rapitore, ma niente di concreto.

Abbiamo ricavato indizi migliori dai graffi e dalle scalfitture sul pavimento e sui mobili. Quei segni non sono stati lasciati da alcuna entità, naturale o paranaturale, che noi si possa identificare. E credetemi, i nostri uomini, in fatto di identificazioni, sono in gamba.

"Il fatto più sorprendente è che niente è mai entrato in questa casa. Almeno, stando ai nostri sistemi di controllo... e dire che ne conosciamo parecchi. Non c'era niente di rotto o di forzato. Niente ha influenzato i simboli e gli oggetti di guardia; i loro campi funzionavano ancora a piena forza, correttamente allineati, in fase, completamente indisturbati. Quindi niente è sceso dal camino, o si è insinuato attraverso una fessura, o si è materializzato oltre le pareti, o ha costretto la babysitter a farlo entrare.

"Il fatto che nessuno nel vicinato abbia rilevato nulla di anormale è altrettanto significativo. I magi-allarmi e i cani da guardia precognitivi sono ormai comunissimi. La presenza nella strada di un'entità paranaturale e ostile avrebbe scatenato un pandemonio tale da svegliare tutti quanti nel raggio di tre isolati. Invece solo i vicini della casa qui di fianco, i Delacortes, hanno sentito qualcosa e hanno pensato che si trattasse di una rissa fra gatti."

Coltello Lucente si interruppe un istante. — D'accordo —

concluse. — Non possiamo sapere tutto sulla goezia. Però, per quanto riguarda i suoi usi criminali, ne sappiamo abbastanza da poter affermare con certezza che in questo caso non si è trattato di un'intrusione con la forza.

— Cos'è stato, allora? — gridai.

Ginny rispose per lui: — Un'entità proveniente dall'universo infernale.

— In teoria, avrebbe potuto trattarsi anche di un'entità Celeste. — Il sogghigno di Coltello Lucente fu appena accennato.

— Ma questa ipotesi è psicologicamente... spiritualmente... impossibile. Il modus operandi è diabolico.

Ginny si sporse in avanti. I suoi lineamenti erano privi di espressione, teneva il mento appoggiato su un pugno, aveva gli occhi semichiusi e l'altra mano abbandonata inerte su un ginocchio. Quasi stesse sognando, mormorò: — L'ipotesi dello scambiato si adatta perfettamente alla vostra teoria, vero?

Per quanto ne sappiamo, la materia non può essere trasferita da un *plenum* spazio-temporale a un altro violando le leggi fisiche di conservazione. Però possono verificarsi influenze psichiche, questo sì. Visioni, tentazioni, ispirazioni e altre cose del genere: Il principio di indeterminazione lo permette. Ma nel caso di un oggetto concreto il passaggio è impossibile. Se uno volesse trasferirlo dall'universo di appartenenza al proprio universo, dovrebbe sostituirlo con una quantità identica di materia, e anche la configurazione esterna dovrebbe essere abbastanza simile per poter conservare la qualità di moto. Villegas, come forse ricorderete, ha suggerito che questo è il motivo per cui gli angeli sulla terra assumono forme più o meno antropomorfiche.

Coltello Lucente parve a disagio. — Non è il momento di inimicarsi l'Altissimo — sussurrò.

— Non ne ho affatto l'intenzione — rispose Ginny col suo tono da sonnambula. — Egli è onnipotente. Ma i Suoi servi sono limitati. Spesso deve riuscire loro più facile lasciare che la materia trasferita cada nella forma che più le si addice, piuttosto che risolvere un problema comprendente le velocità di dieci all'ennesima atomi per darle un'altra forma. E gli abitanti del Continuum Inferiore probabilmente non hanno questa capacità.

Non sono creativi. Almeno, questo è quello che sostengono le chiese che si rifanno a Pietro. Mi pare invece che la dottrina Giovannea includa elementi Manichei.

"Un demone, volendo trasferirsi dal suo universo a un punto del nostro situato all'interno di questa casa, data la sua forma naturale caotica, avrebbe semplicemente dovuto contro-trasfe-rire polvere, sporco, immondizia e materie simili in una condizione di elevata entropia. Una volta portato a termine il suo compito, il demone presumibilmente avrebbe riportato indietro quella massa di materiali di scambio contemporaneamente al suo stesso rientro. Una tale operazione, però, dovrebbe lasciare tracce. So che durante la lotta tutto è stato messo sottosopra, signor Coltello Lucente, ma voi potreste ugualmente analizzare quello che c'era nella pattumiera, nella cassettina del gatto, e così via."

L'uomo dell'FBI si inchinò. — Ci abbiamo pensato, infatti, e abbiamo notato la natura omogenea di quanto abbiamo trovato

— disse. — Mi sorprende che siate riuscita a pensarci, in queste circostanze...

Ginny spalancò gli occhi, e le sue parole risuonarono lentamente, come il

sibilo di una spada sguainata. — Signore, nostra figlia è all'inferno. E noi abbiamo intenzione di riportarla indietro.

Pensai a Valeria, sola tra crudeltà e clamori e distorsioni in-nominabili, che gridava invocando un babbo e una mamma che non arrivavano. Seduto sul divano, in una notte che sembrava interminabile, sentii lontanissime le parole di mia moglie, mi sembrava che provenissero da un abisso distante anni luce.

— Non perdiamo tempo coi sentimentalismi. Continuerò a delineare il fatto secondo la mia ricostruzione; correggetemi se vi sembra che sbagli. Il demone, avrebbe potuto essere più di uno, ma supponiamo che sia stato uno solo, è entrato nel nostro cosmo come una massa uniforme di materiale sparso e l'ha subito riunita. Con una semplice trasformazione, il demone ha assunto la forma voluta. Il fatto che né l'Avversario né alcuno dei suoi seguaci possano creare, se la tradizione della chiesa di Pietro è esatta, non costituiva un grande svantaggio. Poteva sempre prendere in prestito una forma già esistente. Il fatto che voi non riusciate ad identificarla non significa niente. Potrebbe trattarsi di una creatura appartenente a qualche oscura mitolo-gia umana, oppure di una raffigurazione simbolica fantastica appartenente a chissà quale angolo della terra, o forse perfino di un altro pianeta.

"Questa non è una casa di devoti. Sarebbe stato ipocrita, e pertanto inutile, che noi ci fossimo circondati di simboli religiosi che non amiamo. Inoltre, nonostante certe esperienze precedenti con un paio di demoni, non ci aspettavamo affatto che uno di loro invadesse il focolare domestico di una famiglia medio-borghese di periferia. Non esisteva poi alcuna documenta-zione autenticata di un caso simile. Quindi è venuto a mancare l'ultimo ostacolo che potesse impedire l'apparizione demoniaca.

"Il demone poteva disporre solo di pochi chili di massa.

Qualsiasi essere umano, mantenendo un briciolo di sangue freddo, avrebbe potuto affrontarlo senza tema... o, se non altro, avrebbe potuto tenerlo occupato, tenerlo a bada e impedirgli di compiere il suo sporco lavoro per il tempo necessario e chiamare un esorcista. Purtroppo proprio questa notte qui non c'era anima viva. Svartalf non può parlare, e ovviamente non ha avuto la possibilità di chiedere aiuto in altre maniere. Forse il nostro familiare era anche superiore al demone come mole fisica, ma non abbastanza da poter avere la meglio su una cosa tutta denti, artigli, aculei e scaglie corazzate. Così, una volta sconfitto Svartalf, il demone ha portato la nostra Val nel

Continuum Inferiore. La massa di scambio aveva necessariamente la forma di nostra figlia. Giusto?"

Coltello Lucente annuì. — Immagino di sì.

— Ebbene, cos'avete intenzione di fare per risolvere il problema?

— Francamente, per il momento possiamo fare poco o niente. Non abbiamo nemmeno un indizio di un eventuale movente, purtroppo.

— Ma vi abbiamo detto quello che è successo ieri notte. Ci siamo fatti nemici molto pericolosi. Io credo proprio che i Johnnies non mentano quando affermano che i loro iniziati posseggono conoscenze segrete. L'esoterismo ha sempre avuto a che fare più con gli affari dell'Abisso che con quelli Celesti.

Secondo me il posto da cui dovrebbero partire le indagini è la loro cattedrale.

Dietro la sua maschera dipinta, Coltello Lucente atteggiò il viso a una espressione infelice. — Vi ho già spiegato prima, signora Matuchek, quando vi abbiamo chiesto se sospettavate eventuali responsabili, che non possiamo muovere un'accusa talmente grave senza avere tra le mani prove concrete. La situazione pubblica è sorretta da un equilibrio molto precario.

Questo dovreste saperlo benissimo anche voi. Non possiamo permetterci nuovi scoppi di disordini. E poi, cosa ben più importante, questa invasione potrebbe essere l'inizio di un disegno molto più ampio e più pericoloso di un semplice rapimento.

Mi agitai sul divano. — Non è un semplice rapimento —

mormorai.

L'investigatore m'ignorò, intuendo che per il momento l'ostacolo più arduo era costituito da Ginny. — In pratica, non sappiamo un accidente dell'universo infernale. Nel farvi questa rivelazione faccio uno strappo alla regola in fatto di sicurezza interna, perché ho il sospetto che abbiate già capito come stanno realmente le cose basandovi su informazioni di pubblico dominio. L'Esercito ha fatto parecchi tentativi di esplorazione senza riuscire a ottenere miglior successo di quello avuto trent'anni fa dall'Istituto Faustus. Gli uomini inviati, dopo pochissimi minuti trascorsi nell'universo infernale, sono tornati in uno stato di shock psichico acutissimo, incapaci di descrivere quanto era loro successo. Gli strumenti hanno registrato dati completamente assurdi.

— A meno che non adottiamo l'ipotesi di Nickelson — intervenne Ginny.

— E quale sarebbe?

— Le dimensioni spazio-temporali di quel cosmo sono no-neuclidee, si

tratta di dimensioni caratterizzate da una bruschis-sima diversità rispetto alle nostre, e la geometria cambia da un luogo all'altro. — Il tono di Ginny era più che mai pratico.

— Be', sì, ho saputo che i ricercatori dell'Esercito hanno in effetti deciso... — Coltello Lucente notò l'espressione di trionfo negli occhi di mia moglie. — Maledizione! Mi avete teso una trappola coi fiocchi! — Poi riprese con rinnovata freddezza: —

Okay, immagino che vi rendiate conto che noi non possiamo assolutamente procedere alla cieca quando entrano in gioco forze sconosciute mosse da ragioni che sfuggono quasi del tutto alle nostre congetture. Le conseguenze potrebbero essere di-sastrose. Io farò rapporto immediato al Capo, che sicuramente farà subito rapporto al Presidente, che altrettanto sicuramente ci ordinerà di stare sul chi vive ma di starcene buoni finché non sapremo qualcosa di più.

— E io e Steve che facciamo?

— Gli stessi ordini valgono anche per voi. Non dimenticate che potrebbero mettersi in contatto con voi.

— Ne dubito. Che riscatto può volere un demone?

— Il Capo del demone...

— Secondo me fareste meglio a controllare i Johnnies.

— Lo faremo. Controlleremo ogni particolare, assurdo o sensato che sia. Ma ci vorrà tempo.

— Intanto Valeria è all'inferno.

— Se volete un prete... abbiamo sacerdoti di diverse confessioni religiose a disposizione del nostro personale. Posso por-tarvene qui uno, se volete.

Ginny scosse la testa. — No, grazie. Dite ai preti di pregare per lei. Male non può farle. Comunque non credo nemmeno che servirà a qualcosa, non credo che i preti siano in grado di aiutarci. Quello che vogliamo è una possibilità di andare a cercare nostra figlia.

Il mio cuore sobbalzò. Mi scossi di dosso il torpore e, con un brivido, mi alzai.

Coltello Lucente s'impuntò. — Non posso permettere una cosa simile. D'accordo, voi due avete compiuto imprese notevoli nel passato, ma adesso la posta in gioco è troppo alta per affidarla a due dilettanti. Odiatemi pure con tutte le vostre forze. Se può esservi di consolazione, ne soffrirò. Ma non posso permettere che mettiate a repentaglio le vostre vite e il pubblico interesse. Ve ne starete buoni e tranquilli... e sotto sorveglianza.

— Voi non... — Per poco non gli balzai addosso. Ginny dovette trattenermi.

— Calmati, Steve — mi rimproverò bruscamente. — Non combinare guai. Innanzi tutto noi due non intralceremo le indagini, poi ingoieremo un boccone e una pozione per dormire, e ci dormiremo sopra finché non saremo di nuovo in grado di pensare.

Coltello Lucente sorrise. — Grazie — disse. — Ero certo che avreste capito. Andrò a dire ai ragazzi in cucina di sbrigarsi così potrete mangiare un boccone senza dover aspettare troppo.

Uscì. Gli chiusi la porta alle spalle, vibrando di rabbia. —

Che diavolo significa questa farsa? — scattai adirato. — Se quello crede che noi ce ne stiamo qui seduti ad aspettare che quel branco di burocrati si decida...

Ginny mi interruppe accostando il mio orecchio alle sue labbra. — Quel tizio crede che ci lasceremo intimorire dalla povera guardia che ci metterà alle costole.

— Oh-oh! — Per la prima volta risi. Non era una risata allegra o distesa, ma era pur sempre una risata.

24

Non potevamo considerarci esattamente agli arresti domici-liari. L'educato giovanotto che venne inviato a casa nostra serviva solo a fornirci la protezione e l'assistenza di cui potevamo aver bisogno. Mise subito in chiaro, comunque, che se avessimo tentato di lasciare la casa o di comunicare con l'esterno, per quanto la prospettiva lo rattristasse, avrebbe improvvisamente scoperto validi indizi per metterci in stato di fermo sotto l'accusa di cospirazione tesa a rovesciare la Commissione Statale di Commercio.

Era anche un buono stregone. Un agente dell'FBI deve essere in possesso di una laurea in stregoneria o di una in calcolo e contabilità: e il suo capo voleva essere sicuro che noi non ten-tassimo un'azione disperata. Ma durante la cena Ginny lo ammaliò cavandogli le informazioni che le occorrevano. Come ci sia riuscita, non lo capirò mai. Non ricorse infatti a un incantesimo in senso tecnico. Impiegò invece quel tipo di ammalia-mento contro cui l'unica difesa maschile è costituita da una im-perfezione ghiandolare. Quello che continua a sembrarmi impossibile è il modo in cui riuscì a conversare, a sorridere, a far balenare scintille di brio su una superficie di composta tristezza femminile, sfarfallando le ciglia e inducendo gradualmente l'agente a raccontare le sue imprese passate... tutto ciò quando ogni angolo della casa

gridava che Valeria se n'era andata.

Con la scusa che eravamo esausti, ci ritirammo presto. In effetti eravamo abbastanza riposati e tesissimi. — In taumaturgia è in gamba — mi sussurrò all'orecchio Ginny quando fummo soli nell'oscurità della nostra camera da letto, — ma è fuori esercizio in mantica. Un Sembiante ben fatto dovrebbe farlo abboccare. Usa la cappa.

Dopo quelle ultime ore in cui mi ero sentito come incatenato, una fredda sensazione di gioia mi pulsò in corpo. Mi levai gli abiti, indossai la tuta elastica da licantropo, quindi mi rive-stii. Mentre prendevo la Tarnkappe - che ormai era diventata un cimelio di guerra, dato che non la indossavo da anni - Ginny mi si accostò e mi strinse. — Caro, sii prudente! — La voce le tremava leggermente e le sue labbra avevano il lieve gusto salato delle lacrime.

Ginny doveva per forza restare, per dissipare eventuali sospetti, e anche per ricevere una *possibile* richiesta di riscatto.

La sua era senza dubbio la parte più difficile.

Mi avvolsi nel mantello. Il cappuccio aveva un odore di stantio, e minuscole chiazze di visibilità indicavano i punti in cui le tarme avevano rosicchiato il tessuto. Poco male, comunque. Mi serviva solo per sgattaiolare fuori e (così almeno speravamo io e Ginny) per rientrare a missione compiuta. Esistevano ormai troppi ritrovati che annullavano l'efficacia di una Tarnkappe quando si trattava di un lavoro serio, marchingegni che andavano dai rivelatori all'infrarosso alle bombolette di vernice spray innescate da un piede incauto. Il nostro caro agente disponeva senz'altro di strumenti pronti ad avvertirlo se un campo di invisibilità si fosse mosso nei suoi paraggi.

Ginny iniziò i gesti rituali, recitò le formule sotto voce, e così via. Aveva portato in camera da letto tutto l'occorrente durante la giornata, con la scusa di volerci garantire la massima protezione possibile da influssi ostili. E in effetti l'aveva fatto davvero, con l'approvazione ammirata del rappresentante dell'FBI. Tra l'altro, finché durava quell'incantesimo, sarebbe stato quasi impossibile individuarmi usando i soli mezzi paranaturali.

Lo stadio successivo del piano di mia moglie era ugualmente semplice. Anche se il magnetismo terrestre è troppo debole per annullare le forze paranaturali, tale fenomeno e le sue fluttuazioni esercitano su di esse una certa influenza. Per cui i normali sensori goetici non sono costruiti per rilevare i piccoli cambiamenti quantitativi. Ginny avrebbe dunque provveduto a formare un Sembiante. Il debole campo della Tarnkappe sarebbe apparso

gradualmente fino a raddoppiare d'intensità, poi, mentre uscivo, sarebbe ritornato al proprio valore originario. Al mio rientro, Ginny avrebbe annullato gradualmente il trucco.

In teoria era un'operazione semplice. In pratica, per portarla a termine senza far scattare alcun allarme, erano necessarie capacità maggiori di quelle che risultavano sul curriculum di Ginny.

Quello che la cara e vecchia FBI non sapeva era che Ginny possedeva qualcosa in più dell'addestramento goetico e delle attrezzature adeguate. Ginny possedeva un Dono innato.

Al suo segnale, sgusciai fuori dalla finestra. L'aria della notte era gelida e umida; la rugiada luccicava sul prato sotto la luce elfica dei lampioni stradali. Un cane ululò; probabilmente aveva fiutato una zaffata del mio mantello. E senza dubbio la zona era sorvegliata... sì, la magivista mi permise infatti di scorgere un uomo nascosto nell'ombra sotto gli olmi sul lato opposto della via... Avanzai rapido e silenzioso tenendomi al centro del selciato, dove esistevano minori probabilità di venire individuato da qualche animale da guardia o da eventuali campi d'allarme. In questo genere di cose, me la cavo piuttosto bene.

Quando fui lontano e al sicuro a parecchi isolati di distanza, raggiunsi la scuola elementare del quartiere e nascosi la mia Tarnkappe in un cestino dei rifiuti del campo giochi. Quindi ripresi il cammino liberamente, abbandonando qualsiasi atteggiamento circospetto, come un qualunque cittadino occupato nei propri legittimi affari. Dato che non era ancora notte inol-trata, dovetti stare molto attento che nessun passante mi ricono-scesse. Alla prima cabina telefonica chiamai Barney Sturlason che mi disse di raggiungerlo subito. Invece di un taxi, preferii prendere un tappeto-bus, per conservare meglio l'anonimato confuso tra una folla di passeggeri. Vi riuscii.

Barney venne ad aprirmi. La luce del corridoio, filtrando sopra le sue spalle, mi inondò il viso con un riflesso giallognolo.

Barney si lasciò sfuggire un fischio sommesso. — Ho immagi-nato che fossi troppo stanco per venire al lavoro oggi, Steve, ma non che avresti avuto questo aspetto da Apocalisse. Che c'è che non va?

— I tuoi non devono sentire — dissi.

Barney mi condusse subito nel suo studio. Facendomi segno di sedere su una poltroncina, richiuse la porta a chiave, versò due abbondanti scotch e prese posto di fronte a me. — Forza, parla — mi invitò.

Gli spiegai quanto era successo, e per la prima volta vidi i suoi lineamenti

contratti da un'espressione di profonda ango-scia. — Oh, no — mormorò.

Scrollandosi come uh orso che si prepara a caricare, mi chiese: — Cosa posso fare per te?

— Per prima cosa, prestami un manico di scopa — gli risposi.

— Calma un attimo — mi interruppe. — Ho la netta sensazione che tu abbia già agito in modo avventato. Quale sarebbe la tua prossima mossa?

— Voglio andare a Siloam per cercare di scoprire il più possibile.

— Come immaginavo. — La poltroncina scricchiolò sotto la mole di Barney che si spostava. — Steve, come idea mi pare proprio che non regga. Infilarsi di soppiatto nella cattedrale dei Johnnies, magari cercare di far cantare uno dei loro preti a furia di botte... No, credimi. Finiresti per cacciare nei guai te e Ginny, e ricorda che in questo momento lei ha più che mai bisogno di te, fino all'ultima briciola delle tue risorse. L'FBI condurrà le indagini servendosi di veri professionisti. Tu invece potresti ro-vinare proprio gli stessi indizi che stai cercando, sempre ammesso che esistano. Cerca di considerare obiettivamente il problema, senza balzare a conclusioni avventate. — Barney mi fissò un istante, poi riprese: — E poi ci sarebbe anche un'obiezione di ordine morale. Non eri affatto d'accordo ieri che i dimostranti si arrogassero il diritto di agire in base a leggi proprie.

Ora mi pare invece che tu stia arrogandoti questo diritto, vero?

Bevvi un sorso, e lasciai che il whisky mi scendesse lentamente in gola col suo calore intenso e piacevole. — Ginny e io abbiamo riflettuto sulla cosa — dissi. — Ci aspettavamo da parte tua simili obiezioni. D'accordo, esaminiamole in ordine.

Non vorrei suonarti eccessivamente drammatico, ma dimmi un po', come potremmo trovarci in un guaio peggiore di questo?

Prova ad aggiungere qualcosa all'infinito e... — dovetti fermarmi e tracannare un altro goccetto, — e otterrai sempre lo stesso infinito.

"Be', circa le maggiori capacità dell'FBI: noi non abbiamo intenzione di andare in giro a giocare all'agente spaccatutto tanto per fare qualcosa; quel tanto di cognizione l'abbiamo, non puoi negarlo. Certo, probabilmente l'FBI avrà già infiltrato da parecchio tempo i suoi uomini nella Chiesa Giovannea, avrà dossier sui suoi capi e via dicendo. Ma non dimenticare che qualche anno fa nelle sedute della Commissione Parlamentare d'Inchiesta non si è riusciti a fornire alcuna prova per far finire quella Chiesa sulla lista del Ministro di Grazia e Giustizia e ottenere l'autorizzazione a procedere, nonostante rinnegasse le tradizioni americane."

— I Johnnies hanno diritto alle proprie opinioni — intervenne Barney. — E certe loro rivendicazioni sono più che sacro-sante, secondo me. Questa società è diventata troppo mondana, troppo affamata di dollari e di divertimenti, si preoccupa troppo del sesso e trascura troppo l'amore, è troppo indifferente verso chi soffre...

— Barney — lo interruppi seccamente, — stai cercando di sviare il discorso, di farmi sbollire, ma non attacca. O mi aiuti, e ti decidi a farlo senza tante chiacchiere, o levo le chiappe da questa sedia e me ne vado.

Sospirando, Barney estrasse una pipa dalla giacca di tweed e cominciò a riempirla. — Okay, continua. Se l'FBI non riesce a scovare prove su eventuali attività illegali o sovversive del clero Giovanneo, cosa dimostrerà alloca questo fatto? Che quel clero è diabolicamente in gamba... o che è semplicemente innocente?

— Be', gli Gnostici si vantano di possedere conoscenze e poteri che nessun altro ha — risposi, — e in un modo o nell'altro sono senza dubbio coinvolti in un numero sempre maggiore di disordini sociali che imperversano ultimamente... Oh, insomma, chi altro potrebbe entrarci con questa storia, se non loro? D'accordo, magari solo involontariamente, però quelli c'entrano di sicuro.

Mi sporsi in avanti. — Senti, Barney — proseguii, — Coltello Lucente ha ammesso che gli toccherà agire con la massima circospezione e, anche se la cosa non gli piace, Washington gli darà ordini ancor più restrittivi. Domani, senza dubbio, farà interrogare dai suoi uomini parecchi Johnnies. E come al solito quelli non scopriranno un accidente. Ci vogliono indizi più che validi per ottenere un mandato di perquisizione contro una chiesa, specialmente una chiesa che da tanta gente è ritenuta depositaria della definitiva Parola di Dio, e ancora più specialmente quando il tempio in questione è un labirinto di posti accessibili solo a certi ordini di iniziati.

"Ebbene, ammesso che si riuscisse a ottenere un mandato, cosa credi che si riuscirebbe a scoprire? Niente. Questo non è un lavoro di ordinaria amministrazione. Le solite prove di rile-vamento negromantico, e tutto il resto, non sono applicabili in questo caso. Perbacco, se io fossi il Supremo Iniziato Zarathra, inviterei gli agenti a venire a ispezionare tutto ciò che non è coperto da divieti religiosi. Cos'avrebbe da perdere?"

— E tu cosa potresti guadagnare? — replicò Barney.

— Forse niente — risposi. — Ma voglio agire subito, non aspettare una settimana; e non voglio essere legato dagli impe-dimenti della legge. Inoltre

sono effettivamente in possesso di esperienza e di capacità speciali in fatto di questione oscure, e avrò il vantaggio della sorpresa. Per farla breve, se c'è qualcosa da scoprire, ho io le migliori probabilità di scoprirlo.

Barney si rabbuiò.

— Per quanto riguarda l'obiezione di ordine morale — conclusi — potresti anche aver ragione. D'altro canto, non ho intenzione di andare in giro a brutalizzare la gente come qualche immaginario agente segreto Zero-Zero. E nonostante i timori di Coltello Lucente, ti confesserò in tutta franchezza che non vedo proprio cosa potrebbe provocare un'invasione in grande stile dal Mondo dell'Abisso. Perché in questo caso entrerebbe in gioco l'Altissimo, e l'Avversario non può permettersi un confronto simile.

"Secondo te, Barney, qual è la cosa peggiore? Una violazione di domicilio, forse la profanazione di un luogo consacrato...

o un bambino all'inferno?"

Barney depose il proprio bicchiere su un tavolino. — Hai vinto! — annunciò con decisione. Subito sbatté le palpebre, con aria sorpresa. — A quanto pare ho fatto partire il fondo di questo bicchiere.

— Finisci il mio — dissi. — Io vado, adesso.

Ci alzammo assieme. — Che ne diresti di un'arma? — pro-pose.

Scossi il capo. — Non aggraviamo ulteriormente il reato.

Una pistola non mi servirà ad affrontare le cose in cui potrò eventualmente imbattermi. — Mi sembrò inutile aggiungere che avevo addosso un coltello da caccia, e che in forma lupesca avevo una bocca piena d'armi. — Vediamo di fare in modo che tu risulti pulito. Io sono venuto da te; questo possono tranquillamente dimostrarlo quando vogliono. Ma dopo essermene andato sono tornato indietro di nascosto e ti ho fregato la scopa, d'accordo?

Barney annuì. — Ti consiglio di prendere la Plymouth —

disse. — Non avrà la velocità di un modello sportivo, ma l'incantesimo è meno rumoroso ed è stata revisionata da appena un paio di giorni. — Rimase pensieroso per alcuni istanti. L'oscurità e il silenzio incombevano oltre i vetri delle finestre. — Nel frattempo avvierò un lavoro di ricerca sul problema. Bill Hardy... Janice Wenzel della nostra equipe di biblioteca... hm, vediamo, potremmo convocare il tuo dottor Ashman, e che ne diresti del professor Griswold dell'Università? Dobbiamo trovare gente esperta e discreta, che sia disposta a collaborare volentie-ri e a subire tutte le conseguenze. Se non altro, potremo riunire tutti i dati riguardanti il Continuum Inferiore esistenti e forse

trovarne di nuovi. Potremo impostare le equazioni che delimiti-no vari approcci al problema del salvataggio, vagliarle nel cal-colatore ed eliminare le soluzioni che non sono realizzabili. Sì, mi metterò subito al lavoro.

Cosa si può dire a un tipo come Barney se non grazie?

25

Sembrava in carattere con lo stile della Chiesa Giovannea il fatto di collocare la propria cattedrale per l'intero Midwest settentrionale non a Chicago, Milwaukee, o in qualsiasi altra città, ma in un luogo isolato e sperduto, a chilometri e chilometri di distanza anche dalla cittadina più piccola. La scelta del luogo simbolizzava e enfatizzava il rifiuto gnostico di questo mondo in quanto malvagio, e il concetto della salvezza conseguibile tramite riti segreti e conoscenze occulte. A differenza della Cristianità Pietrina, questa corrente religiosa non andava tra la gente. A parte alcune sparute cappelle sparse qua e là, che erano poco più che stazioni di reclutamento, era la gente che doveva andare verso la Chiesa.

Ovvio, certo. E quindi, pensai, probabilmente falso. Nello Gnosticismo le cose non erano mai fino in fondo quelle che sembravano. Questa peculiarità rientrava nella natura stessa di tale confessione.

Forse i suoi enigmi, veli dietro veli e labirinti dietro labirinti, erano uno dei motivi che attiravano tanta gente in quel periodo. Le chiese regolari avevano teologie chiare e comprensibili.

Descrivevano e delimitavano in modo semplice i misteri come tali, facendo notare con notevole buon senso Che noi mortali non siamo in grado di comprendere tutti gli aspetti dell'Altissimo. Sostenevano che questo mondo ci era stato dato dal Crea-tore per viverci, e quindi doveva essere fondamentalmente buono; la maggior parte delle imperfezioni è dovuta all'imperizia umana, ed è nostro compito migliorare le cose.

Messa in questi termini la questione era forse troppo poco romantica? I Giovannei facevano leva sul sogno, infantile ma sempre vivo in noi, di diventare onnipotenti imparando segreti negati al volgo comune? Ero convinto che questa mia ipotesi sprezzante racchiudesse una buona parte di verità. Ma più ci pensavo, più avevo la sensazione che l'intera spiegazione fosse di portata ben più vasta.

Mentre sorvolavo il paesaggio notturno, trapuntato di luci sparse di villaggi e fattorie che sembravano remoti come le stelle che mi sovrastavano, avevo tutto il tempo per pensare, e ne avevo anche molto bisogno. L'aria che scivolava sul campo di forza parabrezza stava diventando gelida. Il suo soffio

mi colpì ripetutamente, spezzando le ragnatele che mi offuscavano la mente finché, a un certo punto, mi resi conto che avevo studiato in realtà pochissimo, e che, per pigrizia, avevo dato per scontate un sacco di cose. Ma capii anche fatti che avevo dimenticato e vidi che avrebbero potuto essere collegati ed inse-riti in uno schema più ampio. Così, continuando il mio viaggio, iniziai a riesaminare ciò che sapevo circa la Chiesa Giovannea da cima a fondo.

Si trattava solamente di un fenomeno relativo alle ultime due o tre generazioni, di un culto strampalato che aveva finito col risvegliare casualmente qualcosa che era profondamente sepolto nell'animo dell'uomo occidentale? O era veramente antico quanto affermava di essere, ovvero fondato dallo stesso Gesù Cristo?

Le altre chiese lo negavano con decisione. Indubbiamente i Cattolici, gli Ortodossi e i Protestanti non avrebbero dovuto essere ammucchiati tutti insieme come esponenti della tradizione Pietrina. Comunque questa definizione generale aveva una sua grossolana esattezza. Quelle chiese, infatti, davano un'interpre-tazione comune dell'incarico affidato da Gesù ai suoi discepoli, e concordavano sulla speciale importanza di Pietro. Indipendentemente dalle differenze sorte da allora, compresa la questione della successione apostolica, derivavano tutte in maniera più che evidente dai Dodici Apostoli.

Eppure... eppure... c'è quello strano brano alla fine del Vangelo secondo S. Giovanni.

Allora Pietro, volgendosi, vide il discepolo prediletto da Gesù che si era anche appoggiato al petto del Maestro e Gli aveva chiesto: "Signore, chi è colui che Ti tradirà?" Pietro lo vide dunque e disse a Gesù: "Signore, e cosa farà quest'uomo?" E Gesù gli disse: "Se io vorrò che egli aspetti fino alla mia venuta, cosa significherà questo per te?" E quella frase si diffuse tra i fratelli, che credettero che tale discepolo non sarebbe morto. Eppure Gesù non gli disse: "Egli non morirà". Bensì: "Se io vorrò che egli aspetti fino alla mia venuta, cosa significherà questo per te?" Questo è il discepolo che testimoniò queste cose, e che scrisse queste cose: e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera.

Questo è un brano che mi risulta incomprensibile, e sono certo che nemmeno gli studiosi della Bibbia siano in grado di capirlo, nonostante sostengano il contrario. Certamente ha dato origine ad un'ambigua tradizione secondo la quale, in quel momento, Nostro Signore stesse creando qualcosa

che solo Giovanni comprese pienamente... un'altra Chiesa non esplicitamente manifesta, all'interno della Chiesa di Pietro o parallela ad essa, che alla fine si sarebbe manifestata apertamente per gui-dare l'uomo verso un nuovo ordine. Forse il culto attuale si è originato interamente solo in questo secolo. Ma la richiesta di riconoscimento che oggi tale confessione andava strombazzan-do con toni altisonanti, aveva continuato ad essere sussurrata per duemila anni.

L'associazione di una simile rivendicazione con la spirituali-tà era quasi inevitabile. Sotto diverse etichette, lo Gnosticismo è sempre stato un'eresia ricorrente. Nella forma originale, o meglio nelle forme originali, era stato un tentativo di fondere il Cristianesimo con un guazzabuglio di culti misterici orientali, neoplatonismo e stregoneria. Le leggende lo facevano risalire a Simon Mago che compare nell'ottavo capitolo degli Atti degli Apostoli, personaggio guardato con orrore dall'ortodossia. La corrente Giovannea moderna era oltremodo orgogliosa di aver fatto rivivere il nome di quel movimento appartenente ad ere passate, e di proclamare solennemente che non si trattava di una corrente di pensiero erronea bensì di una somma verità, e che Simon Mago non era un corruttore ma un profeta.

Possibile che fosse vero? Possibile che il mondo si trovasse realmente all'alba del Regno dell'Amore? Non lo sapevo; come avrei potuto? Ma usando il cervello, come ci consigliava di fare la tradizione Pietrina, invece che dare retta agli impulsi, ero giunto alla conclusione che i dogmi Giovannei fossero falsi. A mio giudizio la loro crescente accoglienza favorevole era dovuta esclusivamente all'irrazionalità umana.

Così nascevano comunità di Cercatori della Verità che si mettevano a praticare i loro riti e le loro meditazioni in luoghi dove nessuno sarebbe andato a ficcare il naso. Queste comunità attiravano pellegrini, che avevano bisogno di alloggio, cibo e servizi, come del resto i sacerdoti, le sacerdotesse, gli accoliti, e i laici. Un tempio (definizione più precisa di "cattedrale", ma i Johnnies insistevano su quest'ultima parola per sottolineare che erano cristiani) aveva bisogno di introiti; e infatti questo tempio disponeva di cospicue donazioni, oculatamente ammi-nistrate. Così, spesso, attorno alla fondazione originale sorgevano piccoli centri abitati... come Siloam, mèta verso cui ero diretto.

Semplice. Banale. Perché mi prendevo l'incomodo di ordi-nare fatti e informazioni disponibili a qualsiasi lettore di giornali? Solamente per evitare di pensare a Valeria? No. Per cercare di schiarire il più possibile la mia

mente, dove quasi tutto era aggrovigliato e nebuloso.

Il Qualcos'Altro, la Cosa che si Celava sotto l'Apparenza...

non era dunque illusione, bensì una maggiore capacità di penetrazione interiore? E in questo caso, penetrazione in cosa? Pensai all'intolleranza e al carattere facinoroso dei Johnnies. Pensai alla franca asserzione secondo cui i loro iniziati possedevano poteri che nessun altro immaginava, poteri che crescevano di anno in anno grazie a rivelazioni soprannaturali. Pensai alle storie raccontate da certi apostati che avevano interrotto ben presto la loro ascesa gerarchica in seguito ad esperienze che li avevano atterriti: niente di illegale, immorale o di altrimenti eccitante; solo episodi brutti, odiosi, penosi, e che quindi facevano poco notizia. Pensai alla teologia Gnostica, naturalmente alla parte di pubblico dominio: terribile tra i vari contorcimenti della rivelazione e della logica, l'identificazione del loro De-miurgo con il Dio del Vecchio Testamento e con Satana.

Pensai all'Anticristo.

Ma a questo punto lasciai perdere, dato che, come ho detto, per quanto riguarda queste cose sono agnostico. Mi limitai a basare le mie conclusioni sulla semplice sensazione che l'Onnipotente non poteva operare in maniera simile.

In lontananza, sulla distesa della prateria, apparve un tremolio di luci. Ero contento che il mio viaggio fosse terminato, indipendentemente da quello che mi attendeva tra poco. Non mi allettava affatto l'idea di dover viaggiare ulteriormente con simili riflessioni per la testa.

Siloam era una cittadina di comunissime casette prefabbri-cate, circondate da comunissimi cortili, e disposte lungo comunissime strade. Un cartello collocato sotto l'arteria aerea principale, diceva POPOLAZIONE: 5.240; un altro annunciava che il Lions Club si riuniva ogni giovedì al Ristorante del Bricco Coboldo. C'erano un paio di piccole imprese manifatturiere, un municipio, una scuola elementare, un liceo, una caserma di pompieri, un parco malconcio, un albergo e un numero eccessivo di stazioni di servizio. Il quartiere commerciale era formato da negozi, un paio di bar, una banca, l'ambulatorio del medico e del dentista, una farmacia... insomma, le tipiche occupazioni americane.

La semplice familiarità del luogo conferiva al resto un'atmosfera aliena che faceva rabbrividire. Sebbene mancasse ancora parecchio a mezzanotte, il centro cittadino era una tomba. Le strade della zona residenziale erano quasi altrettanto deserte.

Nessuno che facesse una passeggiata, niente adolescenti che si tenessero per mano, traffico quasi inesistente sotto i rari lampioni. Solo di tanto in tanto passava con andatura lenta una figura incappucciata. Le case erano ermeticamente chiuse. Probabilmente gli abitanti che non dormivano non stavano guardando la sferovisione o giocando a carte o bevendo un goccetto o facendo l'amore, bensì stavano pregando e studiando nella speranza di conseguire un grado più alto della gerarchia religiosa, più conoscenze, più potere e la certezza della salvezza.

La cattedrale accentrava tutto quanto. Sorgeva sopra il complesso di edifici ausiliari che la circondavano, sovrastando la cittadina e la pianura. Le immagini che avevo visto di quella costruzione non davano un'idea veritiera della sua enormità.

Quelle pareti piatte e candide si ergevano sempre più in alto, finché il tetto con un ultimo balzo si innalzava a formare la grandiosa cupola centrale. Da lontano, le finestre sembravano punte di spillo, una fila per piano. Poi vidi le due vetrate che riempivano ognuna mezza facciata con i loro cupi colori e i loro stupefacenti disegni: il Mandala sul lato occidentale e l'Occhio di Dio su quello orientale. Dalla parte ovest inoltre si alzava l'unica torre, che in fotografia sembrava solo austera, ma ora diventava un balzo verso le stelle.

Una debole luminescenza filtrava da quelle vetrate. Udii un canto, un misto di profonde voci maschili e di glaciali voci femminili, acute e mosse quasi da un impeto parossistico, che cantavano seguendo una scala armonica che io non riuscii a identificare, in una lingua che non apparteneva a questa terra.

...Helfioth, Alaritha arbar Neniotho Melitho Tarasunt Cha-nados Umia Theirura Marada Seliso...

La musica era talmente amplificata da essere udibile fino nella periferia della città. E non finiva mai. Era un coro perpe-tuo. Preti, accoliti, pellegrini erano sempre pronti a subentrare quando uno dei seicentouno cantori si stancava. Non riuscii a immaginare cosa dovesse significare vivere ventiquattr'ore al giorno in quella salmodia obnubilante. Se uno era un abitante di Siloam, e forse anche se non era un Johnny, ben presto avrebbe cessato di notarla a livello conscio. Ma, a lungo andare, quel suono non si sarebbe insinuato nei suoi pensieri, nei suoi sogni, nelle sue ossa e, infine, nella sua anima?

Non riuscii a interpretare una misteriosa sensazione che avvertivo sempre più intensamente man mano che mi avvicinavo.

Possibile che fossi perfino incapace di stabilire se era una sensazione benigna o maligna?
Comunque il custode fermo presso l'ingresso era un giovanotto dall'aria simpatica. I suoi occhi azzurri e i suoi capelli stopposi erano tipici della gente che abitava quella zona da più di cent'anni, la sua cordialità era la cordialità dell'America descritta da Walt Whitman. Una volta sistemata la mia scopa nel parcheggio che si allungava ampio e desolato nell'oscurità, mi avvicinai a lui e gli chiesi: — Niente in contrario se entro?
Il giovane mi studiò un istante, poi rispose con tono allegro:
— Non siete un fedele, vero?
— N-no — risposi leggermente sorpreso.
Lui ridacchiò. — Volete sapere come riesco a capirlo? Perché sono solo arrivati all'Elphue. Uno dei nostri, invece, avrebbe aspettato che fosse finita l'Invocazione a Maria, prima di entrare.
— Mi spiace, io non...
— Ah, non ha importanza. Nessuno ci farà caso, basta che ve ne stiate buono senza far rumore. Comunque, in teoria siete un dannato. Non che io me la beva 'sta storia, capito? Per esempio, la mia ragazza è Metodista. Prima che me la lascino sposa-re dovrò adeguarmi a tutti quei cerimoniali burocratici che vogliono i preti, ma non mi riesce proprio di credere che lei brucerà nel fuoco eterno. — Il custode si rese conto che forse si era lasciato andare a una chiacchierata troppo libera e si affrettò ad aggiungere: — Come mai siete arrivato così tardi? I turi-sti vengono di giorno.
Avevo capito che quel tipo non era uno dei loro fratelli laici, ma che era un semplice dipendente, non più fanatico del cristiano medio... insomma, un tipico rappresentante della maggioranza buona che si trova in ogni organizzazione e in ogni paese. Ero preparato alla domanda che mi aveva appena rivolto. — Faccio il rappresentante di croci ansate — gli risposi. —
Ho un appuntamento commerciale in città, domattina. Oggi ho avuto un sacco da fare e sono arrivato solo ora. E dato che il vostro coro è famosissimo, ho pensato bene di non lasciarmelo sfuggire.
— Grazie. — Il giovanotto mi diede un volantino. — Conoscete il regolamento? Usate la porta principale. Andatevi a sedere nell'Angolo dei Pag... ehmm, degli Spettatori. Niente rumore, niente fotografie. E quando vorrete uscire, fatelo in silenzio, nello stesso modo in cui siete entrato.
Annuii e m'incamminai oltre il cancello. Gli edifici ausiliari formavano un quadrato attorno ad un cortile, che aveva come centro la cattedrale. Nei

punti in cui non si intersecavano direttamente, erano uniti da mura; così gli unici accessi erano costi-tuiti da tre cancellate. Gli uffici, i magazzini e gli alloggi erano di linea spoglia e tetra. Alcuni cenobiti si aggiravano nei paraggi; era quasi impossibile distinguere i maschi dalle femmine, date le fluenti tonache incappucciate che indossavano. Mi ricordai allora l'assenza totale di qualsiasi tipo di scandalo, in qualsiasi parte del mondo, nonostante i Johnnies mescolassero i sessi pur assoggettandoli al celibato. Be', naturalmente i loro frati e le loro suore non erano semplicemente consacrati, erano iniziati. Si erano spinti ben oltre il battesimo, gli elementari riti misterici e il cambiamento nimico che corrispondevano alla cresima della tradizione Pietrina. Per anni essi avevano mortifi-cato la carne, disciplinato lo spirito, forgiato la mente alla pa-dronanza di quella che i loro testi sacri chiamavano rivelazione divina, e i non credenti definivano pretenziosa assurdità, e altri credenti di fedi differenti designavano come diavoleria dissi-mulata...

Maledizione, pensai, *devo concentrarmi sulla mia missione.*

Dovevo ignorare quelle figure meste e silenziose che mi frusciavano accanto. Dovevo ignorare, se possibile, la schiaccian-te imponenza della cattedrale a cui mi stavo avvicinando, e il canto che proveniva dal tempio e che riempiva l'intera notte.

Dovevo negare che il substrato dei miei sensi licantropici avvertiva la presenza di cose talmente spaventose da prostrarmi fisicamente. Ero coperto da sudore gelido, e ne sentivo l'odore acre nelle narici. Vedevo il mondo attraverso un velo nebbioso di sogno e di musica incessante. Ma Valeria era all'inferno!

Mi fermai nel punto in cui la vaga luminescenza tremolante era più intensa, e lessi il volantino. Mi augurava un cortese benvenuto ed elencava le stesse regole che mi erano state illu-strate dal custode. Vi era pure raffigurata una pianta del settore dell'edificio centrale adibito a basilica. Comunque si capiva benissimo che nei vari livelli delle ali nord e sud. nella torre e perfino nella cupola, esistevano un'infinità di stanze. E non era un segreto che nella parte sotterranea della cattedrale si aprisse-ro enormi cripte. Si sapeva solo che erano usate per particolari cerimonie, nient'altro. Più un membro del clero Giovanneo saliva lungo la scala gerarchica, più erano i segreti che gli venivano rivelati. Solo i supremi iniziati potevano accedere ai supremi santuari, e solo loro sapevano cosa accadeva là dentro.

Salii i gradini della cattedrale. C'erano due monaci, grinzosi e immobili,

ai lati dell'immensa porta d'ingresso, sempre aperta. Non fecero il minimo movimento al mio passaggio, ma i loro occhi mi perquisirono da capo a piedi. Il vestibolo era lungo, basso, semplicemente imbiancato e spoglio, se si escludeva la presenza di un'acquasantiera. Non c'era l'allegra confusione di comunicati parrocchiali e di disegni dei ragazzini del cate-chismo appesi alla rinfusa in una bacheca. Una suora, parando-si di fronte a me, mi indicò un'entrata a sinistra. Lì, una seconda suora fissò con aria significativa prima me, poi una cassetta che recava la scritta *Offerte*, così mi toccò infilarvi un paio di dollari. Avrebbe anche potuto essere divertente, non fosse stato per i canti, l'incenso e la consapevolezza di forze impalpabili che mi serravano i muscoli della pancia in una morsa di tensione.

Entrai in una navata laterale e mi trovai, solo, in un settore di panche delimitato da corde, riservato ovviamente ai non credenti. Mi occorse un minuto per superare l'impatto dello stu-pendo interno e riuscire a sedermi. Dopo di che impiegai ancora parecchi minuti nel tentativo di comprenderne la causa, senza riuscirci.

L'effetto era intensissimo. Dato che tutto quanto era privo di decorazioni, ridotto a un nudo gioco geometrico di pareti, pila-stri e volte, a una persona venivano a mancare completamente i parametri di confronto delle dimensioni. Sembrava di trovarsi in una caverna smisurata. L'Occhio di Dio sopra l'altare e il Mandala sopra la loggia del coro dominavano dall'alto una fitta oscurità. Ma anch'essi erano irreali, più remoti della luna, remoti come gli sfavillii isolati delle candele che avrebbero potuto essere stelle. Le proporzioni, le curve, le intersezioni, tutto quanto contribuiva a creare l'illusione di illimitati spazi labirin-tici. Una mezza dozzina di fedeli, sparsi lungo il bordo della navata centrale, sembravano esservisi persi. E lo erano, infatti.

Come lo sarebbe stato qualsiasi gruppo di persone, del resto, per quanto numeroso fosse. Quella chiesa era fatta *apposta* per far scomparire la gente.

Sull'altare c'erano un prete e due inservienti, che riconobbi come iniziati dalle tuniche bianche che indossavano. A quella distanza erano ridotti in pratica a due nullità. Il prete, chissà perché, no. La sua figura che si ergeva alta, con le braccia aperte, coperta dai parametri blu notte da adepto, mi incuteva un senso di paura. Eppure quel sacerdote dalla candida barba era immobile, non stava pregando, non stava facendo nulla... Il fumo degli incensieri mi drogava i polmoni. Il coro continuava la sua nenia tutt'attorno di me. Non mi ero mai sentito così sco-raggiato.

Distogliendo lo sguardo dall'altare, m'imposi di studiare la pianta del posto, quasi si trattasse di una fortezza nemica da espugnare. E in effetti per me lo era, fosse o meno colpevole di quanto era successo a mia figlia. Il pensiero di Valeria fece na-scere in me un impeto di rabbia che ben presto divenne sufficientemente intenso da sostituire il coraggio che mi mancava.

Lì la mia magi-vista non funzionava; nella cattedrale operavano evidentemente controincantesimi. La mia vista normale si stava adattando all'oscurità però, tesa al massimo come ogni altro mio senso.

Il settore dei non appartenenti al culto Giovanneo era il più lontano possibile dall'altare, alla fine della navata laterale a sinistra. Alla mia destra c'erano alcune file di panche che arrivavano fino alla navata centrale, a sinistra un corridoio che costeggiava la parete nord. La loggia del coro incombeva sul mio capo come un nembo temporalesco. Direttamente di fronte a me, alla fine di un settore di banchi vuoti, si alzava uno schermo decorato con una croce ansata nera, che tagliava fuori dal campo visivo la maggior parte del transetto.

Questo non aiuta certo il mio compito spionistico, pensai.

Un monaco mi passò accanto, muovendosi silenzioso sui sandali. Sopra la tunica indossava una lunga cotta su cui erano ricamati simboli cabalistici. Coperta metà della distanza che lo separava dal transetto, si fermò davanti a un candelabro, accese una candela e si inginocchiò per alcuni minuti. Dopo essersi alzato, s'inchinò, arretrò di sette passi, quindi tornò nella mia direzione.

Dalle immagini viste in fotografia, riconobbi la cotta che indossava come la divisa dei coristi. Evidentemente il monaco era stato sostituito e, invece di andare direttamente a spogliarsi, aveva preferito meritarsi un'altra piccolissima parte di salvezza.

Quando fu passato, mi voltai a seguire il suo cammino. Le panche non arrivavano fino al vestibolo, ma lasciavano un breve spazio vuoto. La loggia del coro oscurava a tal punto quel passaggio che riuscii a malapena a vedere il monaco entrare in una porta che si apriva nell'angolo della parete.

Ebbi un'idea improvvisa. Rimanendo immobile come una statua, ma pronto a scattare, sondai la basilica da un capo all'altro. Nessuno mi prestava attenzione. Probabilmente non ero nemmeno visibile ai celebranti o ai fedeli. Quel settore era situato in un punto studiato appositamente per minimizzare l'in-vadenza degli infedeli. Le mie orecchie, che sotto il clamore della salmodia avevano sentito il rumore dei passi de! monaco, non avevano

rilevato alcuno scatto di chiave nella serratura.

Quindi potevo seguirlo.

E poi? Non sapevo cosa avrei fatto, del resto non è che mi importasse molto. Se mi avessero preso subito, mi avrebbero scambiato per un ficcanaso qualsiasi. Mi avrebbero fatto una ramanzina, mi avrebbero sbattuto fuori, e io avrei cercato di in-trufolarmi da qualche altra parte. Se mi avessero sorpreso invece più tardi all'interno dell'edificio... be', quel rischio ero venuto a cercarmelo io.

Aspettai altri trecento milioni di microsecondi, sentendoli trascorrere uno ad uno. Il monaco aveva bisogno di un certo tempo per uscire da quell'area. Nel frattempo, m'inginocchiai, piegandomi gradualmente sempre più in basso finché non fui carponi sotto il banco; il mio movimento non aveva attirato alcuna attenzione.

Adesso! Sgattaiolai, senza forzare la velocità, nel passaggio laterale e raggiunsi quell'angolo avvolto dall'oscurità. Mi alzai e mi guardai alle spalle. L'adepto si ergeva come un idolo spettrale, gli iniziati maneggiavano i quattro oggetti sacri secondo complicati rituali, il coro cantava, un uomo si segnò e si allontanò lungo la navata sud. Dopo che fu uscito afferrai la maniglia della porta. La girai lentissimamente e aprii un minuscolo spiraglio. Non accadde nulla. Guardando all'interno vidi alcune fioche luci azzurrognole.

Entrai.

Mi trovavo in un'anticamera. Un tendaggio la separava da una stanza più vasta, anch'essa deserta. Comunque questa situazione non sarebbe durata a lungo. Dietro una seconda tenda c'e-ra una scala a chiocciola da cui si riversava l'inno del coro. E

dietro una terza, si apriva un corridoio. Gran parte dello spazio era occupata da attaccapanni su cui erano appese diverse cotte.

Evidentemente quello era lo spogliatoio dei coristi, e dato che i coristi erano seicentouno, i cambi dovevano succedersi abbastanza spesso. Forse non erano così frequenti di notte quando il coro era formato principalmente da membri del clero che avevano un allenamento e una resistenza maggiore dei loro zelanti fratelli laici. Comunque era meglio che cambiassi aria.

Avrei potuto lasciare i miei vestiti sotto una di quelle cotte, dato che mi avrebbero ingombrato se avessi dovuto licantropizzarmi. Però se qualcuno mi avesse per caso adocchiato scalzo e in mutandine attillate, sarebbe stata dura convincerlo della mia buona fede. Dopo aver sganciato il fodero dall'interno della cintura, m'infilai il coltello in tasca ed entrai nel corridoio.

26

Fiancheggiato da porte per tutta la lunghezza dell'edificio, quel corridoio avrebbe potuto essere la sede di un qualsiasi gruppo di prosaici uffici. Le porte erano per la maggior parte chiuse, e le luci sul soffitto erano accese alla minima intensità.

Sui vetri smerigliati apparivano scritte del tipo *1-2 Saktinos, Propaganda Postale.* Da lì controllavano senz'altro un sacco di territorio. Passando accanto a una di quelle porte, da cui filtrava un chiarore giallognolo, udii il rumore di una macchina per scrivere. Nel sottofondo incessante della salmodia corale, quel rumore mi fece trasalire quasi si fosse trattato del ticchettio delle mascelle di uno scheletro.

I miei piani erano vaghi. Presumibilmente Marmiadon, il prete presente alla dimostrazione contro la Nornwell, operava al di fuori di quella sede centrale, e con molta probabilità era rientrato a Siloam e aveva chiesto ai suoi fratelli di togliergli la puzza di dosso. Un elaborato incantesimo, troppo costoso per la media delle persone, l'avrebbe ripulito con una rapidità maggiore del decorso naturale della reazione. Quell'uomo era il mio unico punto di riferimento. Se non l'avessi trovato avrei potuto frugare inutilmente quel labirinto per dieci anni.

Sulla parete, accanto alle rampe di scale, era affisso un ta-bellone indicatore. Me l'aspettavo. Parecchi civili e membri esterni del clero avevano affari da sbrigare nei settori liberamente accessibili. L'ufficio di Marmiadon era il 413. Dato che un iniziato di quinto grado occupava una posizione gerarchica piuttosto elevata - ancora due gradi e si sarebbe candidato alla promozione ad adepto di primo grado - avevo supposto che Marmiadon avesse la propria base nella cattedrale e non rive-stisse una semplice funzione di cappellano o missionario. Ma poi mi ricordai che non sapevo quale fosse esattamente il suo compito specifico.

Salii gli scalini silenzioso, due alla volta. Al pianerottolo del terzo piano, un cancello di ferro sprangato impediva di proseguire oltre. *C'era da aspettarselo*, pensai. *Sto entrando nella zona calda.* Comunque per un uomo agile non era difficile sca-valcarlo. Il corridoio che vidi di sfuggita proseguendo, non era differente da quelli dei piani inferiori, ma la mia pelle formico-lò avvertendo una sensazione acuta di energie paranormali.

Il quarto piano non assomigliava minimamente a Madison Avenue. Il corridoio aveva le pareti in cotto, il soffitto a volta a botte, ed era illuminato da lampade a petrolio a forma di Graal che pendevano da lunghe catene e

proiettavano enormi ombre tremule. Il canto echeggiava da una parete all'altra. L'aria aveva un odore insolito e. acre di muschio e fumo. Le stanze dovevano essere ampie, dato che le porte a sesto acuto erano piuttosto distanti l'una dall'altra. Non erano numerate, ma recavano alcune targhette, e la sequenza doveva essere la stessa che altrove.

Fra me e la mia meta c'era una porta aperta, da cui filtrava una luce stranamente vivida. Mi fermai e lanciando una furtiva occhiata all'interno vidi scaffali e scaffali pieni di libri. Alcuni sembravano antichi, ma la maggior parte erano moderni... sì, quel volume tozzo doveva essere il *Manuale di Alchimia e Metafisica*, e quell'altra serie di libri l' *Encyclopaedia Arcanorum*, c'erano anche i fascicoli rilegati di *La Mente*... be', logico, gli scienziati avevano bisogno di biblioteche di consultazione, ed era fuori discussione che in quel luogo si conducessero ricerche stranissime. Era proprio una vera scalogna che qualcuno fosse al lavoro a quell'ora di notte.

Mi avvicinai con passo felpato allo stipite e azzardai una sbirciatina più da vicino. Un uomo sedeva nella stanza, solo.

Era imponente, più grosso di Barney Sturlason, ma era vecchio, vecchissimo; era calvo e glabro, e la sua faccia avrebbe potuto appartenere alla mummia di Ramsete. Indossava la tunica di adepto. C'era un libro aperto sul tavolo, di fronte a lui, ma lui non lo stava guardando. I suoi occhi infossati fissavano nel vuoto mentre una mano si muoveva trasversalmente lungo le pagine. Quel libro, però, non era in braille.

Forse le luci erano automatiche, oppure servivano ad un altro studioso presente nella biblioteca. Senza indugiare oltre, proseguii furtivo.

L'ufficio di Marmiadon era parecchi metri più in là. Sotto il suo nome e grado, sulla targhetta di ottone c'era scritto "Quarto Assistente Evocatore". Accidenti, quel tappetto non era un tirapiedi qualsiasi! La porta era chiusa a chiave, comunque non avrebbe dovuto essere difficile svitare la serratura o far leva sui perni dei cardini col mio coltello. In tutti i casi mi conveniva aspettare di essere completamente solo. Nel frattempo avrei potuto curiosare...

— Chi è là?

Mi girai di scatto. L'adepto era uscito nel corridoio di fronte all'ingresso della biblioteca. Si appoggiava a un pastorale, ma a giudicare dal reverbero terribile della sua voce non doveva avere alcun bisogno di quel sostegno. Fui invaso da un senso di sgomento. Poco prima, non avevo considerato che quell'uomo doveva essere un Mago molto potente.

— Straniero, chi siete? — mi frustò perentoria la sua voce baritonale.

Cercai di umettare le mie labbra aride come carta vetrata. —

Signore... Vostra Illuminata Eccellenza...

Il pastorale si alzò, puntando nella mia direzione. Su di esso spiccava il simbolo Giovanneo della croce commissa. Non era un semplice distintivo, era una verga magica.

— Un alone di minaccia ti circonda — tuonò l'adepto. — Ti ho sentito nella mia tenebra. Dimmi chi sei.

Le mie mani corsero al coltello nella tasca e al lica-flash sotto la camicia. Miseri oggetti; ma quando le mie dita li strinsero, divennero per me come talismani. La determinazione e la ragione si risvegliarono di nuovo in me. Sarebbe stato chiedere troppo alla fortuna pretendere di non essere avvicinato da nessuno. Ero pronto a sfruttare anche quell'evenienza, se mi si fosse presentata. Okay, adesso si era presentata. Quell'uomo era un vecchio figlio di puttana pericoloso, ma era pur sempre mortale. I suoi poteri potevano essere enormi, ma non si spin-gevano al punto di vedermi come io potevo vedere lui.

Nonostante questo mi toccò schiarirmi la gola un paio di volte prima di riuscire a parlare, e le parole risuonarono strane nelle mie orecchie. — Io... io chiedo scusa a Vostra Illuminata Eccellenza. Mi avete colto di sorpresa. Vorreste essere così gentile da dirmi... dove posso trovare l'Iniziato Marmiadon?

L'adepto abbassò il pastorale. Per il resto rimase immobile. I suoi occhi spenti rimasero posati su di me. Se non fossero stati ciechi, non avrei provato quell'orrenda sensazione.

— Cosa vuoi da lui?

— Mi spiace, Vostra Illuminata Eccellenza. È una questione segreta e urgente. Come avete avuto modo di constatare, sono un... ehm, messaggero piuttosto insolito. Posso solo dirvi che devo vedere l'Iniziato Marmiadon in riferimento a... ehm, al guaio verificatosi alla compagnia Nornwell. È un problema molto più importante di quanto possa sembrare.

— Questo lo so, e lo sapevo già dal momento del ritorno di Marmiadon. L'ho convocato... ho saputo... e ho capito abbastanza. È la pietra che, cadendo, può far precipitare l'intera va-langa.

Ebbi la sinistra sensazione che quelle parole non fossero ri-volte a me ma a qualcun altro. E come mai l'adepto era preoccupato anche lui per il caso Nornwell? Non ebbi il coraggio di soffermarmi a ponderare la cosa. —

Vostra Illuminata Eccellenza capirà perché ho fretta e perché non posso violare il mio giuramento di segretezza, nemmeno se si tratta della Vostra persona. Se voleste dirmi dove si trova Sa cella di Marmiadon...

— Quell'incompetente non dorme con i suoi fratelli. La collera del Portatore di Luce si è abbattuta su di lui in seguito alla fallacia del suo comportamento, ed ora Marmiadon sta espian-do da solo. Non potrai trovarlo finché non si sarà purificato. —

Poi, con un'impennata improvvisa, il vecchio mi ingiunse: —

Rispondimi. Donde vieni? Cosa vuoi? Perché mai la tua presenza mi trasmette un prepotente senso di pericolo?

— Io... io proprio non saprei — balbettai.

— Tu non sei consacrato...

— Sentite, Illuminata Eccellenza, se Voi foste così... ah, forse c'è stato un malinteso. Il mio... ehm, superiore mi ha ordina-to di mettermi in contatto con Marmiadon. All'ingresso mi hanno detto che avrei potuto trovarlo qui, e mi hanno dato la chiave del cancello. — Quella frase disinvolta era l'enormità più enorme che avessi mai detto, e anche in futuro non credo che mi riuscirà facile ripetermi. — Probabilmente si sono sbagliati.

— Sì. Naturalmente agli ecclesiastici di grado inferiore non è stato detto alcunché. Ad ogni modo...

Si soffermò a meditare.

— Se Vostra Illuminata Eccellenza volesse dirmi dove andare e a chi rivolgermi, potrei smettere di importunarvi.

Il vecchio si decise finalmente a rispondere. — La segreteria dell'abate notturno, stanza 107. Chiedi dell'iniziato di Sesto Grado Hesathouba. Tra i fratelli in servizio a quest'ora, lui solo è al corrente di un numero sufficiente di fatti circa il caso Matuchek per poterti consigliare.

Il caso *Matuchek*?

Farfugliai un ringraziamento e mi allontanai quasi di corsa, sentendomi quello sguardo cieco incollato alla schiena finché non ebbi raggiunto le scale. Prima di scavalcare il cancello mi fermai un istante per scaricare la tremarella che avevo in corpo.

Sapevo di avere ben poco tempo da perdere in simili lussi.

Forse l'adepto era un tantino decrepito, ma solo un pochino.

Avrebbe potuto benissimo ripensare al nostro incontro, cominciando a preoccuparsi fino al punto di avviare un'indagine di controllo che forse non si sarebbe limitata ad una telefonata a fratello Hesathouba. Se volevo

conservare intatte le mie probabilità di scoprire qualcosa di grosso, dovevo muovermi.

Ma dove andare, in quel labirinto spettrale? Cosa fare? La mia era una vera impresa donchisciottesca, dovevo ammetterlo.

Forse mi sarebbe convenuto filare a casa.

No! Finché ne avevo la possibilità, sarei andato a caccia dei mulini a vento più grandi. La mia mente si mise in moto. Senza dubbio i piani superiori e i sotterranei della cattedrale erano ri-servati ai sacerdoti di grado più elevato. Ma le antiche religioni misteriche avevano sempre celebrato i loro riti principali sotto terra. Quindi non erano forse le cripte il luogo in cui avevo più probabilità di trovare Marmiadon?

Senza volere, i miei muscoli facciali si contrassero in un sogghigno. Certamente i suoi fratelli gli avevano lasciato addosso la puzza per non alleviargli la punizione. E questo era un ulteriore motivo di supporre che Marmiadon fosse stato rinchiuso là sotto, fuori dalla altrui portata olfattiva.

Beninteso, mi riferivo a nasi umani.

Raggiunsi il pianterreno e iniziai la discesa nella parte sotterranea. Non m'imbattei in anima viva. Era ormai notte inol-trata; forse gli stregoni erano al lavoro, ma per la maggior parte della gente non era quella l'ora adatta.

Oltrepassai un paio di livelli sotterranei, adibiti evidentemente a magazzini, ripostigli di attrezzature di servizio e via dicendo. In uno intravidi una sorella intenta a lavare con uno strofinaccio il pavimento del corridoio. Un compito normale che rientrava nelle sue mansioni? Espiazione? Autoumiliazio-ne? Era una scena malinconica. La suora comunque non mi vide.

Addentrandomi ulteriormente nelle viscere della cattedrale, m'imbattei in un altro cancello chiuso a chiave. Dietro lo sbarramento la scala si faceva più ripida e gli scalini non erano più in cemento ma scavati nella pietra dello strato roccioso che reggeva le fondamenta dell'edificio. L'aria e le pareti del cunicolo erano gelide e impregnate di umidità. L'unica sorgente lumino-sa, ora, erano le candele infilate in candelabri di ferro parecchio intervallati l'uno dall'altro. Le fiammelle guizzavano colpite dalla corrente d'aria che spirava dal basso, proiettando la mia ombra distorta nell'alone che le circondava. Finalmente le mie orecchie cessarono di udire i clamori del rito religioso. La gal-leria scendeva in profondità.

Sempre più in profondità, finché dopo un periodo di tempo che mi parve interminabile, finì.

Mi trovavo ora in una caverna naturale. Rade fiamme azzurrognole violavano la fitta oscurità, rivelando la presenza tremolante di stalattiti e stalagmiti. Quelle luci provenivano da altrettante Mani di Gloria fissate sopra gli ingressi di numerose gal-lerie. Sapevo che il clero Giovanneo aveva usato la propria influenza per Ottenere dalla polizia licenze speciali per l'uso di simili ammennicoli. Se ne servivano realmente per scopi di ricerca? Da un tunnel mi giunse il gorgoglio di un fiume sotter-raneo; da un altro filtravano luci livide e fumi d'incenso, accompagnati da una solitaria voce tremolante. Preghiera, veglia, teurgia, o che altro? Non mi fermai a indagare. Rapido mi tolsi abito, calze e scarpe, e nascosi il tutto dietro una roccia, dopo essermi agganciato il coltello alle mutadine elastiche.

Mi trasformai in licantropo cercando di non lasciarmi perva-dere troppo dalla sensazione quasi sessuale del mutamento.

Tenni invece ben saldo nella mia massa ridotta di corteccia cerebrale lo scopo che avevo, in modo di sfruttare al meglio le percezioni e la forza animale per il conseguimento del mio fine umano.

Notai una certa resistenza al cambiamento. Rispetto alle altre volte mi occorse il doppio di tempo per portarlo a termine.

La presenza di altri controincantesimi, senza dubbio. Probabilmente lì non sarei riuscito a licantropizzarmi se non avessi posseduto i cromosomi adatti, a meno che non fossi stato un poten-tissimo taumaturgo.

Ad ogni modo, nessun problema. Eccomi di nuovo lupo!

La debole illuminazione non rappresentava più un ostacolo.

I lupi, a differenza degli uomini, non hanno un bisogno strin-gente della loro facoltà visiva. Le mie orecchie, i piedi, la lingua, ogni pelo del mio corpo, e soprattutto il mio naso assimi-larono un torrente di dati. La caverna, ora, non era più un buco in cui muovermi alla cieca, bensì un luogo in cui mi trovavo a mio agio.

E... sì, da un tunnel, debole ma inequivocabile, mi giunse una zaffata di indimenticabile putridume.

Soffocando appena in tempo un guaito di esultanza, trotterellai in quella direzione.

27

Il cunicolo era lungo, tortuoso e intersecato da molti altri.

Senza la guida del mio olfatto mi sarei smarrito in men che non si dica. Anche qui l'illuminazione era fornita da altre Mani di Gloria, sospese sopra le celle scavate nella roccia a rari intervalli. Era di pubblico dominio che ogni

candidato all'iniziazione primaria passasse un giorno e una notte da solo lì sotto, e che i devoti vi tornassero occasionalmente. Stando a quanto si diceva, l'anima traeva beneficio dalle preghiere e dalle meditazioni in un luogo isolato da influenze esterne. Ad ogni modo la presenza di striscianti influenze occulte era fuori discussione.

Certi odori, ai limiti delle mie percezioni di lupo, mi fecero rizzare il pelo sul collo.

Dopo un po' vennero sommersi dall'odore che stavo seguendo. I lupi hanno uno stomaco più forte di quello degli umani, ma cominciavo a soffocare. Quando finalmente raggiunsi la fonte della puzza, prima di sporgere la testa all'interno, tratten-ni il fiato.

Il fioco bagliore azzurrognolo delle dita sopra l'ingresso rivelava solo a grandi linee l'interno del cubicolo. Marmiadon dormiva steso su un pagliericcio. Per ripararsi dal freddo indossava ancora la tunica, sudicia come la sua pelle. Accanto a lui c'erano alcune gallette, una tanica d'acqua, una tazza, una Bibbia Giovannea e una candela per leggere. Probabilmente usciva da quella cella solo per recarsi alla botola della toilette che si apriva più avanti nel tunnel. Le cose, comunque, non sarebbero cambiate granché se Marmiadon si fosse liberato nella cella.

Arretrai e ripresi forma umana. Il tanfo mi colpì con minor forza dopo quella trasformazione, e specialmente dopo che le mie facoltà umane di ragionamento ebbero ripreso il controllo della situazione. Senza dubbio Marmiadon doveva essersi ormai abi-tuato alla puzza.

Entrai nella cella, mi accovacciai accanto a lui e lo scrollai.

Con l'altra mano estrassi il coltello. — Ehi, tu, sveglia!

Marmiadon trasalì, aprì gli occhi e vedendomi si lasciò sfuggire un rantolo strozzato. Dovevo essere una visione piuttosto truce, vestito di nero dove non ero nudo, e con un'espressione spietata in volto. Anche lui, però, non era uno spettacolo piacevole a vedersi con quegli occhi vacui che spiccavano in quel lucore cadaverico. Prima che potesse urlare gli premetti una mano sulla bocca. I peli della barba erano ispidi e la carne del viso aveva una consistenza molliccia. — Zitto — gli ordinai con tono basso e piatto — altrimenti ti faccio a pezzettini.

Il prete fece segno di aver capito e io abbandonai la presa.

— S-s-signor Matuchek — mormorò, ritraendosi da me finché non fu contro la parete.

Annuii. — Voglio parlarti.

— Io... Come... In nome di Dio, a che proposito?

— A proposito del modo di far tornare a casa mia figlia sana e salva.

Marmiadon tracciò nell'aria croci e altri simboli. — Ma siete indemoniato voi? — Poi riuscì a guardarmi e rispose alla sua stessa domanda. — No. Me ne accorgerei...

— Non sto facendo il burattino per nessun demonio — gru-gnii, — e non sono uno psicotico. Su, parla.

— M-m-ma non ho niente da dire. Vostra figlia? Cosa c'è che non va? Non sapevo che ne aveste una.

A quelle parole restai di sasso. Non stava mentendo, non in quelle condizioni. — Come? — riuscii a dire. Il prete si calmò leggermente. Cercò a tastoni gli occhiali, li infilò, si accomodò sul pagliericcio, guardandomi.

— E la sacrosanta verità — insisté. — Perché dovrei avere informazioni sulla vostra famiglia? Perché dovremmo averle proprio in questo posto? — Perché tu e i tuoi soci vi siete di-chiarati miei nemici — risposi in un impeto di rabbia.

Lui scosse il capo. — Noi non siamo nemici di nessuno.

Come potremmo esserlo. Noi ci atteniamo al Vangelo dell'amore. — Vedendo il mio ghigno di scherno, Marmiadon abbassò lo sguardo. — Be' — riprese con voce tremante, — siamo figli di Adamo. Anche noi possiamo peccare come chiunque altro. Ammetto di essere andato su tutte le furie quando avete fatto quel... quello scherzetto a quegli innocenti...

La lama del mio coltello luccicò descrivendo un arco. —

Non dire stronzate, Marmiadon. L'unica persona innocente in tutta questa faccenda è una bambina di tre anni, e se la sono portata all'inferno.

Il prete spalancò la bocca e strabuzzò gli occhi.

— Forza, canta, amico.

Per un po' non riuscì a spiccicar parola. Poi, completamente inorridito, disse: — No. Impossibile. Non avrei mai... non avrei mai potuto...

— E dei tuoi soci preti, che mi dici? Chi è stato?

— Nessuno. Lo giuro. È assurdo. — Gli pizzicai la gola con la punta del coltello. Rabbrividì. — Vi prego, spiegatemi almeno cos'è successo. Lasciate che vi aiuti.

Abbassai la lama, mi sedetti strofinandomi la fronte e ag-grottai lo sguardo. Questa non me l'aspettavo proprio. — Stam-mi a sentire, hai già fatto del tuo meglio per rovinarmi la vita.

E adesso che la mia vita sta andando a pezzi, cosa dovrei pensare? Se non

sei il responsabile, ti conviene darmi un sacco di spiegazioni convincenti.

L'iniziato deglutì. — Io... sì, certamente. Non intendevo fare alcun male, io. Quello che voi stavate facendo, state facendo...

è peccaminoso. Vi state dannando, e state aiutando altri a fare lo stesso. La Chiesa non può stare a guardare passivamente. La percentuale dei suoi ministri che si offrono volontari per aiutare, è enorme.

— Risparmiami la predica — gli ingiunsi. A parte tutto il resto, non volevo che lui si infervorasse troppo e non si sentisse più dominato da me. — Voglio i fatti concreti. Ti hanno mandato là a spalleggiare i dimostranti, vero?

— No. No... be', ero sulla lista dei volontari. Quando si è presentata l'occasione, sono stato prescelto. Ma non mi hanno inviato là per... per fare quello che sostenete voi. Io sono stato mandato alla Norwell per offrire il mio aiuto, per consigliare, per fare da guida spirituale ai dimostranti e... be', sì, anche per difenderli contro eventuali incantesimi... Ma nient'altro! Siete stati voi ad attaccare.

— Certo, certo. Abbiamo cominciato coi picchettaggi e, quando abbiamo visto che quel sistema non funzionava, abbiamo iniziato a invadere l'area della Nornwell, a compiere atti di vandalismo, ad assediare, a terrorizzare... E agivi così strettamente in qualità di privavo cittadino che, anche se hai fallito, i tuoi superiori ti hanno consolato e ti hanno subito rispedito a continuare il tuo solito lavoro, eh?

— Questa mia penitenza è per espiare il mio peccato di collera — intervenne Marmiadon.

Un lieve brivido mi percorse la schiena. Eravamo giunti a un punto importantissimo. — Tu non sei qua sotto solamente perché ti sei arrabbiato con noi — dissi. — Cos'hai fatto, realmente?

Ricominciando a tremare di paura, l'iniziato sollevò fiacca-mente le mani. — No, vi prego. Non posso averlo fatto... No.

— Lo pungolai di nuovo con il coltello. Marmiadon chiuse gli occhi e disse con voce concitata: — Vista la vostra ostinazione, mi sono lasciato trascinare dall'ira e ho lanciato una maledizione contro il vostro gruppo. La Maledizione di Mabon. Non so come abbiano fatto i miei reverendi superiori a sapere del mio gesto, ma è risaputo che gli adepti hanno capacità speciali...

Quando sono tornato qui, mi hanno messo sotto accusa per il peccato commesso. Mi hanno detto che le conseguenze avrebbero potuto essere gravi. Nient'altro. Comunque non mi è stato detto che... c'erano state conseguenze. Ci sono state veramente?

— Dipende — risposi. — In cosa consiste questa maledizione?
— Non è un qualsiasi incantesimo. Conoscete la differenza, vero? Un incantesimo fa entrare in azione le forze paranaturali, sfruttando le leggi della goezia. O evoca esseri non-umani, oppure... insomma, è come usare un fucile, un attrezzo qualsiasi, o come chiamare un cane con un fischio; il principio è lo stesso. Una preghiera è differente. È un appello rivolto all'Altissimo e alle Sue corti. Una maledizione non è altro che una formula per chiedere Loro di, be', ehm, punire qualcuno. E Loro lo fanno se lo ritengono opportuno... dipende solo da Loro...
— Recitala.
— *Absit omen!* È pericoloso!
— Ma se hai appena detto che in sé è una cosa inoffensiva.
— Ma come, non lo sapete? Le preghiere Giovannee sono diverse da quelle Pietrine. Noi siamo il nuovo ordine religioso, siamo i depositari di una conoscenza speciale e del favore divi-no. Le parole che usiamo hanno già di per sé una loro potenza.
Non posso prevedere cosa accadrebbe se le recitassi, anche senza intenzione, in condizioni prive di controllo come queste.
Molto probabilmente era vero. L'essenza dello Gnosticismo, nel mondo antico, era stata la ricerca del potere tramite conoscenze segrete, potere che si prefiggeva come meta finale il controllo di Dio stesso. Marmiadon non mentiva quando negava che la sua chiesa avesse riportato alla luce quel particolare concetto. Però lui non aveva raggiunto lo status di adepto, e i sommi segreti non gli erano stati rivelati. Con una certa rilut-tanza, pensai che molto difficilmente ce l'avrebbe fatta a raggiungere quel grado, perché nell'intimo non era poi un cattivo soggetto.
La mia mente, in una frazione di secondo, formulò un'idea.
Supponiamo che i fondatori dello Gnosticismo moderno abbiano realmente fatto scoperte che hanno permesso loro di acquisire capacità prima sconosciute, ottenendo risultati tali da convincerli di essere in grado di esercitare un'influenza diretta sul Divino. Supponiamo inoltre che sì siano sbagliati... oppure che siano stati ingannati... perché, maledizione, l'idea che comuni mortali possano influenzare l'Onnipotente è assurda. A quale conclusione portavano queste premesse? A questa: che, lo sapessero o no, i Johnnies quando ricorrevano alle loro benedizioni e maledizioni, non usavano realmente le preghiere perché queste non erano altro che incantesimi particolarmente in-gegnosi e potenti.

— Posso mostrarvi il testo — pigolò Marmiadon. — Potete leggerlo da solo. Non è tra i capitoli proibiti.

— D'accordo.

Accese la candela e aprì il libro. Non era la prima volta che vedevo una Bibbia Giovannea ma non avevo mai trovato la forza di leggerne una. Quei libri sostituivano il Vecchio Testamento con qualcosa che persino un pagano come me considerava blasfemo, e facevano seguire alla normale versione del Nuovo Testamento una quantità di vangeli Apocrifi e di altri scritti la cui fonte non è mai stata identificata nemmeno dagli studiosi più stimati. Il dito tremante di Marmiadon mi indicò un brano della parte finale. Stringendo le palpebre cercai di decifrare i minuti caratteri di stampa. A fronte del testo in greco c'era la traduzione inglese, che pretendeva di rendere il significato di una sfilza di parole simili a quelle delle salmodie intonate di sopra.

Santo, santo, santo. Nel nome dei sette tuoni. O Mabon il giusto, straordinariamente grande, angelo dello Spirito, che vegli sui ricettacoli della collera e sul mistero del pozzo senza fondo, accorri tu in mio aiuto, riversa il dispiacere su coloro che mi hanno fatto il male, affinché essi possano conoscere la contrizione e più non affliggano i servi della verità nascosta e del Regno a venire. Con queste parole noi ti evochiamo, Heliphomar Mabon Saruth Gefutha Enunnas Sacinos. Amen.

Amen. Amen.

Chiusi il libro. — Questo tipo di invocazioni non fa per me

— dissi lentamente.

— Oh, avreste anche potuto recitarla ad alta voce — disse Marmiadon. — Avrebbe potuto recitarla un qualsiasi fedele della nostra Chiesa, e non avrebbe ottenuto alcun risultato. Ma io sono un evocatore. Non particolarmente abile o di grado elevato; comunque, posseggo anch'io certe capacità.

— Ah! È così, dunque! — La ripugnante spiegazione prese forma nella mia mente. — Il tuo normale lavoro consiste nell'evocare e controllare i demoni...

— Non sono demoni. No, no, no. Sono comuni esseri paranaturali, per la maggior parte. Occasionalmente, un angelo minore.

— Vuoi dire, una cosa che ti dice di essere un angelo.

— Ma lo è!

— Be', lasciamo perdere. Ora ti spiego cos'è realmente successo. Tu dici di aver perso la testa e di aver lanciato questa maledizione, questa *preghiera*

nera, contro di noi. Io dico invece che, coscientemente o meno, tu stavi lanciando un incantesimo. Dato che i rivelatori non hanno registrato niente, dev'essersi trattato di un tipo di incantesimo che la scienza non conosce... una chiamata rivolta a qualcosa che esiste fuori da questo universo. Sì, a quanto pare voi Johnnies avete scoperto una linea di comunicazione con un altro mondo. Voi siete convinti, almeno la maggior parte di voi, che quel mondo sia il Pa-radiso. Io sono convinto che siate stati ingannati, perché in effetti si tratta dell'inferno.

— No — gemette Marmiadon.

— Mi baso su fatti concreti, non dimenticarlo. È proprio là che è stata portata la mia bambina.

— È impossibile.

— Senti... il demone ha risposto al tuo appello. Per caso, tra il personale della Nornwell presente sul posto, io e mia moglie eravamo gli unici ad avere quella notte la casa indifesa contro la sua azione. Così la vendetta si è abbattuta su di noi.

Marmiadon drizzò con fierezza le spalle macilente. — Signore, non metto in dubbio la sparizione di vostra figlia. Ma se la bambina è stata portata via... a causa di una involontaria conseguenza del mio gesto... ebbene, non avete motivo di preoccuparvi.

— Ma se è all'inferno! Supponendo che la riportassi indietro in questo istante, quali influssi avrà esercitato su di lei quel posto?

— No, credetemi, non abbiate timore. — Marmiadon s'azzardò a darmi una pacca cordiale sulle nocche della mano, che stringevano spasmodicamente il coltello. — Se vostra figlia fosse nel Continuum Inferiore, le operazioni di recupero com-porterebbero anche la sincronizzazione della fase temporale.

Sapete di cosa sto parlando? Non sono un esperto in questo campo, ma i nostri adepti lo sono, e una parte delle loro scoperte viene insegnata anche agli iniziati, a partire da quelli di quarto grado. La spiegazione matematica del fenomeno è al di là delle mie capacità, comunque posso dirvi che l'universo infernale ha una propria geometria spazio temporale piuttosto com-plessa. Sarebbe altrettanto facile recuperare vostra figlia a partire dall'istante esatto del suo arrivo, che a partire da qualsiasi altro istante successivo.

Il coltello mi cadde di mano. Un boato mi rintronò nella testa. — È la verità?

— Sì. Vi ho rivelato più di quanto mi è consentito dal regolamento

canonico...

Mi coprii la faccia. Le lacrime cominciarono a scorrermi tra le dita.

— ... ma voglio aiutarvi, signor Matuchek. Mi pento della mia collera. — Alzando lo sguardo, vidi che piangeva anche lui.

Dopo un po', fummo di nuovo in grado di parlare di cose concrete. — Naturalmente non voglio ingannarvi — dichiarò l'iniziato. — Quando ho detto che sarebbe stato altrettanto facile entrare nell'inferno in un dato punto temporale piuttosto che in un altro, non intendevo dire che l'operazione non sarebbe stata difficile. Anzi le difficoltà sono insuperabili, tranne che per i nostri adepti più eminenti. Al mondo, oggi, non esiste alcun geometra che possieda un genio tale da potersi orizzontare da solo in quelle dimensioni.

"Fortunatamente, però, il problema non si pone. Ci tenevo solo a rassicurarvi, così poi avreste ascoltato come stanno veramente le cose. D'accordo, forse vostra figlia vi è stata sottratta in seguito alla mia maledizione. Questo spiegherebbe il malcontento dei miei superiori nei miei confronti. Ma ammettendo che sia successo questo, ebbene, vostra figlia è ora sotto la protezione degli angeli.

— Dimostralo — lo sfidai.

— Posso provare. Mi toccherà infrangere di nuovo i regolamenti, una grave infrazione dato che io sto facendo penitenza e che voi siete un miscredente. Ad ogni modo, posso provare a chiamare un angelo. — Marmiadon mi rivolse un timido sorriso. — Chissà? Se abiurate, vostra figlia potrebbe anche venirvi restituita immediatamente. Un uomo delle vostre capacità rap-presenterebbe una magnifica conversione. Non è da escludere che questo sia stato lo scopo di Dio fin dall'inizio.

L'idea di assistere a un'Evocazione non mi allettava. Anzi, ero terrorizzato. Forse Marmiadon era davvero convinto che la creatura che sarebbe arrivata provenisse dal Cielo. Io, no. Ma ero pronto ad affrontare cose anche peggiori di qualche diavolo. — Comincia — gli intimai.

Marmiadon sfogliò la Bibbia fermandosi su un altro brano che non riconobbi. Inginocchiatosi, cominciò a salmodiare una nenia acuta che mi straziava i nervi.

Una raffica di vento percorse il cunicolo. Le luci non si spensero, ma le ombre calarono sui miei occhi, facendosi ogni secondo più fitte come se stessi morendo, finché non mi trovai completamente solo circondato da un buio sibilante. La notte era infinita ed eterna. La paura mi lasciò ma al suo posto apparve una disperazione assoluta che di colpo risvegliò in me il

ricordo di se stessa. Eppure non avevo mai conosciuto una sofferenza simile - nemmeno le volte precedenti, o quando Valeria era scomparsa, o quando era morta mia madre - perché ora avevo raggiunto col corpo la fine assoluta di ogni speranza e con-templavo il vuoto assoluto del tutto; l'amore, la gioia, il dolore erano ancor meno che cenere, non erano mai esistiti, e io ero lì, completamente svuotato, unica esistenza nella vacuità della creazione.

Lontano, molto lontano, baluginò una luce. Avanzò verso di me, prima scintilla, poi stella, quindi sole. Mi trovai allora a fissare l'immensità di un volto grottesco dagli occhi senza vita; e una voce cadenzata risuonò dentro di me.

"È giunta l'ora. Nonostante il genio malefico, la salamandra, l'incubus, e il tuo carattere mortale, il tuo destino ha resistito, Steven. Questo non rientrava nel mio volere, né nei miei piani.

Avevo previsto che saresti stato uno dei miei più acerrimi nemici in questo ciclo del mondo, e che avresti minacciato di far fallire la mia ultima grande impresa. Ma non potevo sapere cosa ti avrebbe portato a diretto confronto con la mia opera: la sconsiderata chiamata di uno sciocco, l'obbedienza avventata di un altro. Così ora vorresti tentare di penetrare di forza nella mia roccaforte.

"Trema, Steven, lo personalmente non posso toccarti, ma posso inviare agenti ben più potenti di quelli che hai affrontato fino ad ora. Se continuerai a contrastarmi, andrai incontro alla distruzione. Ritorna a casa; accetta la tua perdita con l'umiltà che si addice a un figlio di Adamo; genera altri figli, smettila di immischiarti in affari pubblici, dedicati solamente alle tue faccende private. Così facendo conoscerai in abbondanza il piacere, la ricchezza e il successo, e i tuoi giorni terreni si protrar-ranno a lungo. Ma questo avverrà solo se farai pace con me. In caso contrario, sarai annientato, e la stessa sorte toccherà a coloro che ami. Ascolta queste mie parole e trema al mio cospetto."

La visione, il suono, la cecità terminarono. Mi afflosciai, madido di sudore acre, guardando stupidamente Marmiadon illuminato dalla candela. L'iniziato era raggiante e si stava sfre-gando le mani. Riuscii a capirlo solo in maniera vaga.

— Visto? Non avevo ragione? Non siete contento? Non era splendida quella creatura? Se fossi in voi, mi inginocchierei a ringraziare Dio per la Sua misericordia.

— Eh-h-h? — fu la mia stentata risposta.

— L'angelo, l'angelo!
Mi scossi, come se fossi appena uscito da acque impetuose che per poco non mi avevano sommerso. Mi sentivo ancora svuotato. Il mondo sembrava remoto, fragile. Ma il mio cervello cominciò a funzionare meccanicamente, facendomi muovere le labbra. — Io potrei aver visto un aspetto diverso di quella creatura. Tu cos'hai visto?
— La testa incoronata, le ali splendenti — rispose Marmiadon con voce sommessa. — Vostra figlia è ai sicuro e vi verrà restituita quando avrete terminato la penitenza, signor Matuchek. E, essendo stata tra i beati durante la sua vita terrena, la bambina diventerà una santa della vera Chiesa.
Be' , pensai, *indubbiamente questa non è la prima volta che l'Avversario usa come suo strumento delle persone che sono onestamente convinte di stare servendo Dio.* Cosa diceva Jona-than Edwards, secoli addietro nel vecchio New England? *I pavimenti dell'inferno sono lastricati con i crani dei bambini non battezzati.* Chi era veramente il Jeovah che lui invocava?
— Che esperienza avete avuto? — mi chiese Marmiadon.
Avrei anche potuto raccontargliela, ma a che sarebbe servito? Un suono ci fece distrarre entrambi... Udimmo un rumore di passi avvicinarsi, parole.
— E se non è stato qui?
— Aspetteremo qualche ora.
— Con questi abiti leggeri?
— Per la causa del Signore, fratello.
Mi irrigidii. Stavano arrivando due uomini: monaci, a giudicare dal ciabattio dei loro sandali; e piuttosto massicci, stando al rimbombo rumoroso sulla pietra. L'adepto che avevo incontrato ai piani superiori doveva essersi insospettito; oppure l'invocazione di Marmiadon e la conseguente apparizione dovevano essere state rilevate altrove; oppure potevano essere valide entrambe le ipotesi. Se mi avessero preso... Ero stato avvertito.
E la mia vita aveva un valore inestimabile, finché non fossi riuscito a tornare a casa con le informazioni che avrebbero potuto contribuire al salvataggio di Val.
Azionai il flash. Assistendo alla mia metamorfosi, Marmiadon si lasciò sfuggire un gemito. Per sua fortuna, avevo fretta.
Una volta lupo, e in preda a passioni da lupo, gli avrei squar-ciato la gola per quello che aveva fatto, se solo ne avessi avuto il tempo. Invece, balzai fuori dalla cella con un unico salto.
Data l'oscurità i due monaci mi videro solo all'ultimo istante. Erano due

tipi piuttosto nerboruti. Uno era armato di un ba-stone, l'altro di un'automatica calibro quarantacinque. Sfrecciai tra le gambe del secondo, facendolo ruzzolare a terra. Il suo socio mi sferrò una botta tra le costole col randello. Per un istante il dolore rallentò la mia corsa. Probabilmente avevo un osso rotto, ma il danno si aggiustò subito grazie all'immediato intervento terapeutico del mio stato licantropico, e potei proseguire la fuga. La pistola ringhiò secca. I proiettili mi fischiarono mi-nacciosamente intorno. Se qualche colpo avesse contenuto dell'argento, sarei stato spacciato. Dovevo muovermi!

Volai lungo le scale, seminando i frati, ma di fronte a me scattò un segnale d'allarme, diversi campanelli cominciarono a squillare mescolandosi agli inni. I miei inseguitori avevano con sé una sfera ricetrasmittente? Fabbricata dalla Nornwell, magari? Irruppi nel corridoio del pianterreno. Dovevano esserci altre uscite oltre alla porta principale, ma non sapevo dove fossero.

Un lupo, comunque, può viaggiare con la stessa velocità delle cattive notizie. Superai la tenda della sagrestia del coro prima che qualche lavorante notturno potesse guardar fuori da uno degli uffici o che qualche monaco addormentato arrivasse da un altro settore.

La chiesa era in fermento. Spinsi la porta della navata e diedi una rapida occhiata. La salmodia non era stata interrotta, ma della gente correva nella navata centrale, gridando. Quello che mi allarmò fu che due uomini stavano chiudendo le porte del vestibolo. Da lì, ormai, non potevo più uscire.

Nel corridoio risuonò un calpestio di piedi. I Johnnies non sapevano con certezza da che parte fossi fuggito, e tra l'altro erano rimasti sconcertati da quell'improvvisa emergenza. Ciò nonostante, mi rimaneva pochissimo tempo prima che qualcuno pensasse di controllare il locate in cui mi trovavo.

Una possibile tattica si delineò nella mia mente. Non stetti a meditare su quali motivazioni si basasse; il cervello di un lupo non è all'altezza di una simile operazione. Confidando nell'istinto, feci scattare l'interruttore del flash con una zampa. Le luci azzurrognole dell'anticamera non ostacolarono la mia metamorfosi. Una volta riacquistata forma umana, mi precipitai nella sagrestia, afferrai una cotta e me la infilai. Mi arrivava quasi fino ai piedi. Ero scalzo, ma forse nessuno se ne sarebbe accorto.

Salito alla loggia del coro a tempo di record, mi fermai nell'arcata d'ingresso e studiai la situazione. Donne e uomini erano divisi in gruppi a seconda della loro estensione vocale. Tutti avevano in mano un libro di inni.

Su un tavolo erano a disposizione altri libri. La vista da quella posizione, spaziando dall'altare in basso fin su verso la cupola, faceva mancare il respiro.

Ma io non avevo affatto fiato da sprecare. Mi scelsi un posto, presi dal tavolo un libro e avanzai con portamento solenne.

In condizioni normali non l'avrei certo fatta franca. Ma dato che le condizioni non lo erano, anche nel coro serpeggiava una certa agitazione, e l'attenzione dei cantori era continuamente distratta dal fermento che regnava sotto di noi. Le stonature erano ricorrenti. Mi piazzai sul lato esterno del settore occupato dai baritoni e aprii il mio innario alla stessa pagina del mio vicino.

— *Mephnounos Chemiath Aroura Maridon Elison* — stava cantando quel corista. Mi conveniva cercare di imitarlo. Il guaio era che non avevo alle spalle le prove e la preparazione dei laici del coro. Non riuscivo nemmeno a pronunciare la maggior parte di quelle parole, per non parlare poi di seguire la linea melodica.

Il mio vicino mi lanciò un'occhiata. Era un prete corpulento, dall'aria zelante. Probabilmente stava pensando che gli sarebbe convenuto munirsi, d'ora in poi, di tappi per le orecchie. Gli rivolsi un debole sorriso. — *Thatis Etelelam Tetheo abocia Ru-sar* — intonò con voce marcata.

Afferrai al volo la prima melodia che mi venne in mente e che aveva una vaga somiglianza con quella che l'altro stava cantando. Con la massima disinvoltura e impudenza possibile, fissai il libro e iniziai:

Un marinar mi disse mentre lui moriva,

Ed io non so se il bastardo mi mentiva...

Nel contrappunto corale, e soprattutto grazie al frastuono che sì levava dalla navata centrale, riuscii a spuntarla. Il cantore cessò di osservarmi. Continuò con la sua salmodia, e io con *La Grande Ruota Rossa.*

Spero che mi siano stati perdonati alcuni degli altri espe-dienti a cui dovetti ricorrere nell'ora successiva. Infatti, ritenni che un'ora di turno corale per un cantore laico corrispondesse più o meno al periodo giusto per non destare sospetti. Nel frattempo, con gli occhi e con le orecchie, seguivo le fasi della mia caccia. Le dimensioni e la complessità della cattedrale, una volta tanto, giocavano in mio favore; avrei potuto essere ovunque. Era fuori discussione che nell'opera di ricerca si stessero impiegando anche gli incantesimi. Ma i maghi potevano basar-si solo sulle eventuali informazioni che Marmiadon avrebbe potuto fornire. E io potevo contare sui numerosi incantesimi protettivi che Ginny, una delle streghe migliori della Corporazione, mi aveva fatto prima di partire. Scovarmi non sarebbe stato un compito semplice, nemmeno per le creature evocate dagli adepti più potenti.

Non che potessi resistere ancora a lungo. Se non tagliavo la corda più che in fretta, potevo considerarmi morto, o anche peggio. Una parte di me accoglieva con piacere quella situazione. Il pericolo, il fare appello a tutte le proprie risorse per affrontarlo, cancellavano la pura disperazione infernale che avevo incontrato nella cripta. Ero vivo, era questo che contava, e avrei fatto l'impossibile per uccidere quanto si fosse parato tra me e i miei affetti più cari!

Dopo qualche tempo, l'ingresso principale venne di nuovo aperto, anche se rimaneva sorvegliato da alcuni monaci. Ma io avevo già escogitato un piano per evitarli. Dopo aver lasciato il coro ed essermi spogliato, mi trasformai in lupo. Il corridoio nord era ancora deserto, una vera fortuna per i Johnnies che avrei potuto incontrare. Dato che senza dubbio avevano messo sentinelle ad ogni porta, i Johnnies avevano ormai rallentato il ritmo frenetico delle ricerche. La caccia continuava, ma senza più tanto clamore, in modo sistematico, per non turbare ulteriormente l'atmosfera religiosa. Mentre cercavo una finestra, i sensi di lupo mi aiutarono a schivare le pattuglie di perlustrazione.

Ai piani inferiori, le finestre si trovavano tutte in locali occupati o chiusi a chiave. Mi toccò salire fino al quinto piano -

dove l'odore di cose minacciose e inique era quasi insopportabile - prima di trovare una finestra nella parete del corridoio.

Bisognava essere più che risoluti, o disperati, per spiccare il balzo da lì. Il dolore che provai alle lacerazioni causate dai vetri rotti fu una sciocchezza in confronto a quello che mi attanagliò quando mi sfracellai sui cemento.

Ma ero un licantropo. Le mie ferite non erano letali, né tali da causare lesioni permanenti. Pur ridotto ad un ammasso in-sanguinato, mi agitai, rimarginai le ferite e riacquistai di nuovo la mia integrità fisica. Una discreta quantità del mio sangue macchiava il terreno circostante; quello, ormai, non potevo più recuperarlo, per cui mi sentivo un po' debole e frastornato. Un buon pasto, comunque, avrebbe sistemato tutto.

Sopra di me scintillavano ancora le stelle. L'oscurità giocava ancora a mio favore. Probabilmente i custodi dislocati ai cancelli d'ingresso erano stati tenuti all'oscuro dell'accaduto, perché ero convinto che le alte sfere della gerarchia clericale desi-derassero mettere a tacere la faccenda il più possibile. Strappai con i denti il resto dei miei indumenti, lasciando il flash discretamente nascosto tra il pelo del collo, e mi diressi trotterellando nella medesima direzione da cui ero arrivato.

— Ehi, salve cagnetto — disse il giovanotto al cancello. —

Da dove vieni? — Prima di andarmene mi toccò lasciarmi ac-carezzare dietro le orecchie.

Giunto nel buio centro di Siloam commisi un nuovo reato, infilandomi in un'altra finestra; questa volta si trattava del retro di una drogheria. Però nulla mi impediva in seguito di risarcire anonimamente il proprietario. Oltre ai numerosi chili di ham-burger che trovai e mangiai, mi occorreva un mezzo di trasporto; e dopo aver riacquistato forma umana non ero solamente al verde, ma anche nudo. Telefonai a Barney. — Vieni a prendermi in uno di questi posti. Sarò licantropizzato — gli dissi. Gli elencai quindi una mezza dozzina di posti differenti, nel caso i miei inseguitori allargassero le ricerche fuori dai confini della cattedrale.

— Che ne è stato della mia scopa? — mi chiese.

— Ho dovuto lasciarla al parcheggio — risposi. — Potrai venirla a riprendere domani.

— Non vedo l'ora di sentire cos'hai da raccontarmi.

— Be', è proprio stata una nottata storica, credimi.

28

Dopo essere rientrato in casa di soppiatto, feci una dettaglia-ta relazione a Ginny. Ero letteralmente spossato, ma lei insistette perché le raccontassi tutto subito. Le sue domande mi spremettero fino all'ultimo particolare, inclusi parecchi dettagli che mi erano sfuggiti di mente o che non avevo nemmeno notato. Quando Ginny mi preparò la colazione e mi permise finalmente di riposare, il sole era già alto. Escluse alcune pause per mangiare e alcuni sprazzi di sonno ad occhi aperti, dormii per ventiquattr'ore consecutive.

Ginny giustificò il fatto al nostro uomo dell'FBI adducendo come causa la mia prostrazione nervosa, il che non era del tutto falso. Inoltre convinse l'agente e il suo diretto superiore (Coltello Lucente si era recato a Washington) che se volevano tener segreta la faccenda, sarebbe stato meglio che non ci tenessero segregati. I nostri vicini sapevano già che stava succedendo qualcosa di insolito. Sarebbe stato possibile sfuggire la loro curiosità solo per poco; tener a bada gli amici intimi e i colleghi di lavoro sarebbe stato ancora più arduo. Se questi ultimi avessero cominciato a preoccuparsi, avrebbero potuto intervenire con sortilegi più potenti di quelli normalmente in possesso al-l'uomo medio.

Decidemmo così di tener segreta l'identità del nostro ospite.

Quando la Delacorte venne a chiederci in prestito un mortaio di zolfo,

glielo presentammo come nostro cugino Louis e le di-cemmo che avevamo mandato Val fuori città mentre la polizia indagava sul furto con scasso che avevamo subito. L'episodio non meritò che un articoletto su una pagina interna del quoti-diano locale. Così mi diedero il permesso di riprendere il lavoro mentre a Ginny permisero di uscire per la spesa. L'FBI ci disse quale numero chiamare nel caso avessimo ricevuto eventuali richieste, mentre non fece alcun accenno a proposito degli uomini da cui ci fece pedinare. Era gente in gamba; senza le nostre speciali capacità non ci saremmo mai accorti di loro.

La mattina del terzo giorno mi rifeci vivo alla Nornwell.

Barney Sturlason sapeva già come comportarsi. Mi trovò un la-voretto da sbrigare nel mio ufficio, lontano da possibili secca-tori - o meglio, da fingere di sbrigare, mentre passeggiavo avanti e indietro, fumando senza sosta e ingozzandomi di caffè fino alle orecchie - finché, dopo pranzo, non fosse giunta l'ora fissata per una riunione con rappresentanti di altre ditte. Sapevo già su cosa doveva vertere tale riunione. Quando l'interfono mi annunciò la convocazione, corsi via a rotta di collo e solo in un secondo tempo mi ricordai che dovevo invece camminare e salutare le persone che incontravo.

La sala riunioni era sopra. Il suo incantesimo contro lo spionaggio industriale era altrettanto efficace contro la sorveglianza ufficiale. La mole massiccia di Barney, che sedeva col colletto slacciato e un sigaro tra i denti, spiccava all'estremità del tavolo. Il nostro gruppo era formato da undici persone, in modo da prevenire la presenza di un Giuda nelle nostre file. Tre le conoscevo bene - Griswold, Hardy, Janice Wenzel - e un'altra di vista, il dottor Nobu, un metafisico a cui ci eravamo rivolti per occasionali consulenze. Le altre mi erano completamente estra-nee. Uno di questi sconosciuti era un ammiraglio in pensione, un certo Hugh Charles, specializzato in operazioni di spionaggio. Un altro era un matematico di nome Falkenberg; un terzo era il pastore Karlslund, della chiesa di Barney. Avevano tutti quanti un'aria stanca. In pratica avevano lavorato come schiavi fino a quel momento. Gli ultimi due, invece, sembravano fre-schi e avevano un aspetto assolutamente anonimo. Uno dei due aveva una valigetta da rappresentante, che teneva di fronte a sé sul tavolo.

Prima di presentare questi ultimi due sconosciuti, Barney tracciò alcuni gesti rituali recitando una formula. — Okay —

disse poi, — il campo protettivo è inserito al massimo. Diamo inizio alla riunione. — Dopo avermi rivolto un largo sorriso, riprese: — Steve, ho il

piacere di presentarti i signori Smith e Brown, che rappresentano la compagnia della quale dobbiamo oggi esaminare la proposta.

I contorni dei due divennero sfocati e nebulosi, tornando a consolidarsi solo quando i Sembianti svanirono. I capelli di Ginny sprigionarono riflessi ramati alla luce del sole che entrava dalle finestre. Il dottor Ashman aprì la sua valigetta. Ne balzò fuori Svartalf, di nuovo in piena forma, grosso, nero, arrogante come sempre. Si stiracchiò i muscoli indolenziti e ci rimproverò con un *Mieu-uu*. Il pastore allungò la mano per acca-rezzare il gatto. Non ebbi il tempo di avvertirlo. Per fortuna Ashman aveva l'abitudine di portare sempre con sé dei cerotti.

Svartalf si sedette accanto a Ginny e cominciò a lavarsi.

— Come avete fatto? — chiese l'ammiraglio con interesse professionale.

Ginny si strinse nelle spalle. — Semplice. Barney si era già messo in contatto col dottor Ashman comunicandogli il giorno in cui avrebbe dovuto annullare tutti i suoi appuntamenti. Il dottore, che come avevamo avuto modo di controllare non era pedinato, è andato a prelevare Svartalf alla clinica veterinaria.

E Svartalf, all'occorrenza, sa starsene buono anche impacchet-tato. Io intanto ero andata in centro. C'è una svendita da Perl-man's, ed è stata la cosa più facile del mondo dileguarsi in mezzo a quella ressa e usare una piccola magia senza essere notata.

Una volta cambiato aspetto, ho incontrato il dottor Ashman e ho trasformato anche lui. Quindi siamo venuti qui. Barney sapeva esattamente quando saremmo arrivati e ha abbassato il campo protettivo in modo che non rivelasse il nostro travesti-mento.

Ginny aprì la borsetta, che era stata abilmente camuffata da

"ventiquattrore", estrasse il necessaire per il trucco e si controllò allo specchio. Con quel trucco leggero e quell'abitino modesto, non sembrava affatto una strega d'alto livello, finché uno non notava il corredo di ferri del mestiere che portava con sé.

— Forza, mettiamoci all'opera — annunciò Barney. — Tutti i membri del gruppo sono stati messi al corrente di ciò che hai scoperto, Steve. Da un punto di vista strettamente scientifico, le tue informazioni, aggiunte ai dati già raccolti in precedenza, hanno portato a rivelazioni sconvolgenti. Lavorando insieme, alcuni membri del nostro gruppo hanno aperto prospettive che dovrebbero rivelarsi rivoluzionarie. Ma cominciamo dal guazzabuglio politico in cui ci troviamo.

— O da quello religioso — suggerì Janice Wenzel.
— In questo caso — intervenne il pastore Karlsund, — non credo che esista una chiara distinzione.
— Ammesso che la Chiesa Giovannea sia veramente di origine diabolica... — commentò con una smorfia Griswold. — È
una prospettiva che mi ripugna. Non condivido i suoi princìpi religiosi, ma sostenere che tali dottrine derivino dal male e non dall'errore significa fare una affermazione gravissima. Siete proprio sicuro, signor Matuchek, di aver incontrato l'Avversario?
— Uno dei suoi collaboratori più *alti,* in ogni caso — risposi. — O uno dei suoi collaboratori più *infimi,* se preferite. E
non è stata la prima volta. Le altre mie precedenti visioni ed esperienze formano un unico quadro ben definito, adesso.
— Voglio dire che, sì insomma, eravate in uno stato di tensione particolarmente accentuata. Un'allucinazione sarebbe comprensibilissima... prevedibile, oserei dire.
— Se i Johnnies sono nella legalità, perché se ne stanno zit-ti? — ribatté mia moglie. — Adesso conoscono l'identità di Steve. Hanno avuto tutto il tempo che volevano per mettersi in contatto con lui, o per inoltrare una protesta ufficiale. Invece niente di niente. L'uomo che Barney ha inviato a recuperare la sua scopa ha potuto ritirarla dal parcheggio senza che gli venisse rivolta alcuna domanda. Per conto mio, i Johnnies non possono correre il rischio che venga aperta un'inchiesta.
— Forse stanno cercando di riportarvi vostra figlia tramite i loro contatti paranaturali — suggerì Hardy senza convinzione.
L'ammiraglio Charles sbuffò. — Uhmm, sarà facile! D'accordo, l'Avversario vorrà senz'altro cancellare l'intero episodio.
Ma come? Voi, Matuchek, sostenete che l'Avversario è in grado di mandarla indietro nello stesso istante del suo arrivo all'inferno, quindi con una permanenza temporale nulla... davvero sorprendente. Ciò nonostante, non penso che possa cambiare il passato: i giorni che abbiamo vissuto senza la bambina, le cose che abbiamo appreso in seguito a questo evento...
— Il nostro silenzio potrebbe essere il prezzo del riscatto —
disse Hardy.
— E chi si sentirebbe in obbligo di rispettare un accordo del genere? — replicò l'ammiraglio.
Karlslund aggiunse: — Con gli esseri del Continuum Inferiore è

impossibile stipulare patti. Un accordo comporta un ve-nirsi incontro reciproco a livello mentale, l'intenzione di con-formarsi ai termini convenuti. Essendo alieno al concetto di onestà, un diavolo è incapace di credere che gli esseri umani non cercheranno a loro volta di imbrogliarlo.

— Così — osservò Charles, — liberando la bambina non guadagnerebbe nulla, e perderebbe un eventuale ostaggio prezioso.

Con aria afflitta, Ashman disse: — È già riuscito a dividere le forze del bene. Ho l'impressione che questa riunione sia un atto di sfida verso il governo, una vera e propria cospirazione.

Vero?

— Allora, secondo voi dovremmo spifferare tutto allo Zio Sam, fiduciosi che lui penserà a sistemare tutto quanto. — La sofferenza che mi tormentava interiormente accentuò il mio tono di scherno.

— Di quali mezzi disponiamo noi, in confronto? — chiese Ashman, — Che diritto abbiamo di tener nascoste le informazioni che avete raccolto? È una questione di importanza vitale per il benessere comune.

— A questa domanda rispondo io — intervenne Barney. —

Ho alcuni contatti a Washington, e l'ammiraglio Charles, che ne ha più di me, ha appena confermato i miei sospetti su quanto sta succedendo laggiù. Il fattore chiave è questo: che si sta mettendo a tacere ufficialmente la storia del rapimento. Il capo della sezione locale dell'FBI è un tipo in gamba. Ha capito subito che le cose avrebbero preso questa piega, e ha agito in previsione di un ordine che era certo di ricevere.

"Le ragioni di una simile politica sono complicate, ma si ri-ducono a due motivazioni di base. In primo luogo, non si sa praticamente nulla dell'universo infernale. Questo è uno dei pochi casi, forse l'unico, in cui a quanto pare ci troviamo di fronte a un attacco fisico diretto proveniente dal regno demoniaco.

Nessuno può dire con certezza cosa preannunci una simile azione. In questi casi la prudenza è inevitabile. Al Dipartimento di Stato diranno che la verità potrebbe essere totalmente diversa dalle apparenze. Al Ministero della Difesa diranno che ci conviene starcene calmi finché non avremo un maggior numero di dati e specialmente finché non verranno stanziati ulteriori fondi per le spese militari. Il Presidente, il Consiglio dei Ministri e le personalità più eminenti del Congresso si dichiareranno tutti d'accordo sul fatto che è preferibile evitare mosse azzarda-te. Il che comporta necessariamente una censura degli avvenimenti, per prevenire un'eventuale reazione disordinata

dell'opinione pubblica.

"Il secondo punto, forse momentaneamente meno importante, ma da non tralasciare, riguarda la Chiesa Giovannea. Questo è un paese democratico. Molti sinceri elettori sono Johnnies, o perlomeno ritengono che la dottrina Giovannea sia solo una delle tante confessioni religiose. Un numero non indifferente di persone importanti appartiene a queste due categorie. Non dimentichiamo le grane che sono sorte quando la Commissione d'Inchiesta ha cercato di indagare con discrezione sulla faccenda. Quest'ultimo episodio sembra confermare che abbiano ragione quanti sostengono che la Chiesa Giovannea sia stata isti-gata da Satana allo scopo di screditare la religione, di minare le basi della società e seminare la discordia fra gli uomini. L'ultima cosa che il Governo si augura, in questo momento estremamente delicato, è di dover assistere al solito scontro infuocato tra la 'sovversione' e la 'repressione'. Segretezza significa pace, tranquillità e tempo."

Barney si fermò per riaccendere il sigaro. Nella stanza era calato un silenzio assoluto. Il fumo riempiva i raggi del sole di strati azzurrognoli e penetrava nelle nostre narici impregnando-le di un odore stantio. Ginny ed io ci scambiammo un'occhiata infelice. Ieri ero sceso in cantina per sostituire un fusibile salta-to. Ginny mi aveva seguito perché in quei giorni stavamo insieme il più possibile. Alcuni oggetti di Valeria erano appoggiati su uno scaffale; anche se ormai era troppo cresciuta per usarli non c'eravamo ancora decisi a sbarazzarcene. La bottiglia sem-prepiena, il dentaruolo, il cucchiaio alato, il vasino con l'arcobaleno... Alla fine eravamo tornati di sopra chiedendo all'agente che ci sorvegliava di cambiare lui il fusibile.

Ginny serrò i pugni sul tavolo, e Svartalf strofinò la testa sul suo braccio, lentamente, senza pretendere di essere a sua volta coccolato.

— La conclusione — riprese Barney, — è che, mezzi o non mezzi, il governo probabilmente non li userà per parecchio tempo, sempre ammesso che li userà, prima o poi. Per quanto riguarda questa nostra riunione, be', sono convinto che noi abbiamo il diritto e il dovere di prendere ogni iniziativa possibile.

"Vedete, dottore, non abbiamo fatto niente di illegale, da un punto di vista strettamente tecnico. Steve non era agli arresti.

Era libero di andare e venire da casa sua senza dover renderne conto a nessuno; poteva anche indossare una Tarnkappe e uscire dalla finestra, se voleva. Io ero libero di prestargli la mia scopa. La cattedrale è aperta al pubblico. Se Steve si è introdot-to in altre parti dell'edificio, in cerca di

qualcuno che forse era in possesso di informazioni che gli erano necessarie, tutt'al più ha commesso un atto illecito che comporta una responsabilità civile. I pezzi grossi dei Johnnies lo citino pure per danni, se vogliono. Non dimentichiamo che Steve può denunciarli per tentato omicidio. Uno non ha diritto di ricorrere all'uso di armi letali solamente per difendere la propria privacy; e quelli l'hanno preso a randellate e gli hanno sparato.

"Per cui, non essendo stato commesso alcun delitto, nessuno di noi può essere considerato complice. E dato che non c'era intenzione di compierne, la nostra riunione non ha carattere co-spiratorio. Sono convinto che presto entrerà in vigore il Decreto di Difesa Nazionale, e qualunque altro provvedimento che il Presidente riterrà necessario. Allora saremmo nei guai se ci comportassimo come stiamo facendo. Ma finora non ci è stato imposto alcun divieto legale; e la Costituzione proibisce proce-dimenti penali *ex post facto.*

"Per quanto riguarda il tenere nascoste informazioni di importanza vitale non avete motivo di preoccuparvi... Ecco, noi stiamo semplicemente vagliando quanto ci è stato riferito, da bravi cittadini responsabili che non vogliono lanciare accuse infondate. Ma faremo senz'altro in modo che tutto quanto risulterà rispondente a verità passi nelle mani adatte."

— È proprio necessario agire con tanta fretta? — obiettò Ashman. — Se la bambina può essere recuperata nel medesimo istante del suo arrivo... ehm, in quel posto... non sarebbe meglio anche per lei, che lasciassimo intervenire il governo con lentezza e prudenza, piuttosto che avventurarci noi stessi, mal preparati e mal equipaggiati?

I lineamenti scarni dell'ammiraglio Charles si rabbuiarono.

— Francamente — disse, — se non si verificheranno ulteriori incidenti, io non credo che ci si debba aspettare un intervento da parte di questo governo. Ha già permesso che paesi ostili de-rubassero, imprigionassero o uccidessero cittadini americani, alcuni dei quali perfino in uniforme, limitandosi solamente a qualche protesta. Cosa pensate che diranno là a Washington al pensiero di affrontare l'inferno stesso per salvare una bambina?

Mi spiace, signor Matuchek, ma le cose stanno così.

— Sia come sia — si affrettò a intervenire Falkenberg, dato che il volto di Ginny aveva assunto un'espressione terrificante,

— se ho ben interpretato il quadro della situazione, il nemico è stato preso momentaneamente in contropiede. Il signor Matuchek li ha colti di

sorpresa. Evidentemente, ehm, l'Avversario si trova nell'impossibilità di fornire loro consigli, informazioni e aiuto diretto. O forse ritiene la cosa inopportuna, in quanto potrebbe provocare l'intervento dell'Altissimo. I maghi Giovannei possono senza dubbio fare cose straordinarie, ma non sono né onnipotenti, né onniscienti. Non possono sapere con certezza cosa abbiamo scoperto e in che modo ci proponiamo di intervenire. Però, se concediamo loro il tempo sufficiente, quelli recupereranno lo svantaggio che hanno attualmente, ripareran-no i danni e forse attueranno qualche contromossa.

Conservando una maschera facciale degna della Medusa, Ginny disse: — Qualunque cosa decidiate di fare, io e Steve non ce ne staremo a sedere con le mani in mano.

— Questo è pacifico, maledizione! — esclamai con impeto improvviso. Svartalf abbassò le orecchie, rizzò il pelo, e i denti gli luccicarono tra i baffi.

— Visto? — fece Barney al resto del gruppo. — Li conosco questi due. E impossibile fermarli, a meno di non sbatterli in galera a vita; e sono convinto che riuscirebbero a fuggire anche da lì. Forse potranno essere uccisi. Lasceremo che questo acca-da, o li aiuteremo fintanto che possiamo ancora farlo?

Attorno al tavolo si levò un confuso borbottio di voci, diverse mani si sollevarono. La voce di Janice Wenzel risuonò su tutte le altre: — Anch'io ho dei bambini, Virginia! — Poi gli sguardi si spostarono su Ashman che, arrossendo, disse: —

Non ho intenzione di fare il guastafeste. Ma non dimenticate che mi sono trovato questo storia fra capo e collo senza alcun preavviso. Quindi devo per forza sollevare alcune obiezioni per chiarire alcuni punti. Non credo che incoraggiare i genitori di Valeria a commettere un suicidio serva a qualcosa, soprattutto alla bambina.

— In che senso? — chiese Barney.

— Forse ho capito male... ma avete forse intenzione di mandare Steven e Virginia nell'universo infernale?

Quelle parole mi fecero rimanere di sasso. Ero prontissimo a fare qualcosa e scalpitavo dalla voglia di entrare al più presto in azione; ma adesso era come se mi avessero spinto d'un tratto sui bordo dell'Abisso. Il cuore mi batteva all'impazzata. Fissai Ginny. Lei annuì con un cenno dei capo.

I membri del gruppo dimostrarono vari gradi di costernazio-ne. Si

accesero varie discussioni, e Barney intervenne per riportare la calma; ma io non mi accorsi quasi di quell'intrecciar-si di voci. Alla fine tutti sedevamo in un silenzio carico di tensione.

— Devo scusarmi con i membri di questo consiglio — esordì Barney con voce profonda e pacata, simile a una campana vespertina. — Il problema che vi ho sottoposto era quello di raccogliere e confrontare le informazioni disponibili sul Continuum Inferiore, in vista di un'eventuale operazione di soccorso.

Avete svolto magnificamente il vostro compito. Quando vi sono state comunicate le scoperte di Steve, ve ne siete serviti per porre le basi concettuali dalle quali sviluppare a livello pratico il metodo desiderato. Ma voi eravate troppo occupati per pensare più in là del compito assegnatovi, o per immaginare che non fosse solo uno studio teorico proiettato nel futuro: qualcosa che potesse fornirci i mezzi pratici per fronteggiare eventuali guai di tale natura. Allo stesso modo, quelli con cui ho discusso gli aspetti politici o religiosi non sapevano quanto potesse essere vicino il momento in cui ci saremmo trovati ad affrontarli.

"Non ho visto un modo migliore per presentarvi la situazione. Ma nel frattempo la signora Matuchek si è tenuta in contatto con me clandestinamente. Le ho esposto il quadro generale della situazione, ne abbiamo discusso esaustivamente e abbiamo pianificato un intervento diretto. — S'inchinò leggermente verso Ashman. — Congratulazioni per la vostra perspicacia, dottore."

Dunque Ginny lo sapeva, pensai mentre il filo logico dei miei pensieri si frantumava. *Eppure non l'ha lasciato capire a nessuno, nemmeno a me... ha atteso fino a questo istante, come aveva deciso fin dall'inizio. Chissà se anche agli altri mariti toccano simili sorprese.*

Ginny alzò la mano. — Il punto è questo — disse con lo stesso fare deciso della prima volta che l'avevo incontrata. —

Un piccolo gruppo formato da specialisti ha almeno una possibilità di successo. Un gruppo numeroso di gente non specializ-zata invece non ne ha alcuno. E senza dubbio subirebbe danni maggiori delle precedenti spedizioni organizzate dall'Esercito e dall'Istituto Faustus, dal momento che quelle si sono ritirate più che in fretta.

— Morte, pazzia o prigionia all'inferno e tutto ciò che ne consegue... — mormorò Ashman. — Dunque date per scontato che Steven accetterà, vero?

— Ho tanto buon senso da non cercare nemmeno di fermar-lo — rispose

Ginny.

Quelle parole mi restituirono una parte di autocontrollo. Mi resi conto delle occhiate di ammirazione degli altri, ma badai principalmente ad ascoltare Ginny che proseguiva.

— Steve, io e Svartalf siamo la miglior squadra che possiate trovare. Se c'è qualcuno che ha anche una sola speranza di condurre l'operazione in porto, ebbene, quel qualcuno siamo noi.

Voialtri potete aiutarci nei preparativi e nelle operazioni di recupero. Se non ce la faremo a tornare indietro, voi sarete i depositari di quanto è già stato scoperto. Perché, ricordatevelo, questa è una faccenda pubblica. La sua portata si spinge ben oltre quanto è successo a nostra figlia. E questo è il motivo principale che deve spingere tutti voi ad aiutarci: cioè per fare in modo che i vostri figli e i vostri nipoti ereditino un mondo in cui valga la pena di vivere.

Ashman se ne stava seduto fissandosi le dita intrecciate. Di colpo drizzò il capo e disse con un accenno di sorriso sulle labbra: — D'accordo, vi chiedo scusa. Dovete ammettere, però, che la mia reazione era più che naturale. Ma siete un gruppo di gente capace. E se pensate di aver trovato un modo di entrare nell'inferno e di ritornarne incolumi, be', può darsi che abbiate ragione, quindi contate sul mio appoggio. Posso chiedervi qual è il vostro piano?

Barney si rilassò leggermente. — Certo — rispose. — Anche perché dobbiamo ancora spiegarlo a una parte dei presenti.

Spense il mozzicone del sigaro e ne accese un altro. — Comincerò ad esporvi il progetto a grandi linee — disse — in seguito gli esperti potranno correggermi e ampliare i vari punti a seconda dei loro campi di specializzazione. Il nostro universo ha una geometria spazio-temporale semplice, tranne in alcuni punti insoliti come ad esempio i nuclei delle stelle nane bianche. I dèmoni possono muoversi in questo universo con estrema facilità dato che il loro Continuum d'origine è estremamente complicato e mutevole. Infatti qui possono operare quei gio-chetti spaziali e temporali che nel passato avevano permesso loro di crearsi una fama di creature soprannaturali. I ricercatori moderni hanno scoperto come raggiungere quell'universo, ma non come spostarsi in esso e conservare l'integrità fisica e mentale.

"Bene, le informazioni di Steve, circa la possibilità di raggiungere qualsiasi punto del crono-flusso infernale hanno aperto una nuova porta, o

spezzato una barriera di difficoltà, come preferite. Improvvisamente ci siamo trovati in possesso di qualcosa di concreto e basilare, di una relazione tra il Continuum Inferiore e il nostro universo che poteva essere descritta in termini matematici. Il dottor Falkenberg ha impostato le equazioni e ha iniziato a risolverle secondo condizioni differenti. Il dottor Griswold ha contribuito suggerendo in che modo tali risultati avrebbero influito sulle leggi della fisica; Bill Hardy ha fatto lo stesso per quanto concerne la chimica e l'atomistica e così via. Oh, i loro studi sono rimasti necessariamente a uno stadio di inquadramento iniziale, e le loro conclusioni non sono state sottoposte a prove sperimentali. Ma hanno permesso al dottor Nobu, in qualità di metafisico, e a me, in qualità di tecnico, di progettare alcuni incantesimi. Li abbiamo ultimati questa mattina. Dovrebbero servire a lanciare la spedizione, a fornirle qualche protezione all'arrivo, e a riportarla indietro rapidamente. Finora nessuno, di quanti sono andati là, ha avuto a propria disposizione mezzi simili."

— Non basta. — La nuova obiezione proveniva da Charles.

— Una descrizione completa dell'universo infernale non l'avete... perbacco, non l'abbiamo nemmeno di questo cosmo; quindi non potete assolutamente prevedere i cambiamenti assurdi che si verificano da un punto all'altro di quel continuum alieno.

— Vero — ammise Barney.

— Così le difese adeguate in un certo punto, in un altro saranno inutili.

— Ma non se la configurazione spazio-temporale potrà essere descritta matematicamente man mano che la spedizione si sposterà. In questo caso gli incantesimi potranno essere modifi-cati di volta in volta e conservare la loro efficacia.

— Cosa? Ma questo è un compito impossibile. Non c'è nessuno al mondo...

— Appunto — l'interruppe Ginny.

La fissammo a bocca aperta.

— La traccia c'è stata data da una frase che Steve ha udito nelle cripte della cattedrale — spiegò. — Un'osservazione più o meno simile a quella che avete appena fatto, ammiraglio. Non esiste al mondo nessun uomo all'altezza di un tale compito. Ma i più grandi geometri sono morti.

A quelle parole i membri del gruppo trattennero il fiato sbi-gottiti.

29

Dopo aver rinchiuso uno Svartalf indignato nella valigetta, protetti da

Sembianti adeguati, lasciammo in gruppo la sede della Nornwell a bordo di un tappeto della ditta. Erano quasi le quattro. Se il mio pedinatore dell'FBI non mi avesse visto av-viarmi verso casa verso le cinque o le sei, si sarebbe insospettito. Ma che potevo farci, in fondo?

La nostra prima tappa fu la chiesa di Sant Olaf, dove il pastore Karlslund scese a prendere alcuni oggetti. Janice Wenzel, seduta dietro di noi, si chinò in avanti e mormorò: — Scusate la mia ignoranza, ma questo rivolgersi ai santi non è un'usanza cattolica piuttosto che luterana?

Nella riunione non era venuto a galla questo particolare.

Karlslund si era accontentato di chiarire la distinzione tra la preghiera (una petizione rivolta all'Altissimo, che accompagna ogni nostro incantesimo, e che si propone semplicemente di fa-cilitare la strada agli eventuali spiriti che decidano spontanea-mente di rispondere all'invocazione) e la negromanzia, cioè un tentativo di imporre la nostra volontà agli spiriti dei defunti.

(Quest'ultima pratica è illegale, ma si tratta più che altro di una concessione ai gusti del pubblico. Non c'è nessuna documenta-zione affidabile che attesti casi realmente accaduti di negromanzia; probabilmente si tratta solo di una delle tante supersti-zioni.)

— Non credo che la setta faccia particolarmente caso a certe distinzioni — rispose Ginny. — Cos'è l'anima? Nessuno lo sa.

Le osservazioni che dimostrano la sua esistenza sono valide, ma non correlate fra loro, e non verificabili sperimentalmente.

La stessa cosa vale del resto per molti fenomeni paranaturali.

— Questo, però — intervenne il dottor Nobu, — è il motivo per cui nella goezia si ottengono risultati pratici in maniera molto rapida una volta entrati in possesso di un corretto ap-proccio di base. A differenza dei campi di forza della fisica -

gravitazione, elettromagnetismo e via dicendo - i campi di forza della parafisica - come la simigliarità e l'ergodia - non sono limitati dalla velocità della luce. Per cui, in teoria, possono spostare energia da un punto del *plenum* a un qualsiasi altro punto.

È per questo che una quantità di dati iniziali apparentemente ir-risoria può portare a risultati di portata così vasta. Perché in questo caso è la qualità dei dati e non la quantità a rivestire un ruolo di primaria importanza. Così nonostante siano passati solo tre giorni da quando abbiamo saputo della variabilità temporale dell'inferno, ci sentiamo discretamente fiduciosi sul

funzionamento dei nostri nuovi incantesimi... Ma per quanto riguarda l'anima sono propenso a pensare che il suo carattere sia soprannaturale piuttosto che paranaturale.

— Io no — disse Ginny. — La definirei invece una struttura energetica collocata all'interno di quei paracampi. L'anima è formata dal corpo ma sopravvive a questa sua matrice. Una volta libera, può facilmente spostarsi fra gli universi. Se per qualche ragione, dopo essersi disincarnata, si ferma a vagare in questo mondo, allora ci troviamo di fronte a un fantasma, vero?

Se entra in un ovulo fertilizzato possiamo parlare di reincarnazione. Se l'Altissimo l'accoglie al Suo cospetto ecco che abbiamo la salvezza. Se Satana esercita su di essa una maggiore at-trazione, questo fatto è definibile come dannazione, no?

— Oh, poveri noi! — esclamò Janice. Ginny accennò una debole risata.

Barney, seduto al posto di guida, si voltò verso di noi. — A proposito della domanda che ha dato inizio a questo dibattito, Janice — disse, — in effetti è vero che noi luterani non abbiamo l'abitudine di rivolgerci ai santi. Ma non neghiamo che a volte i santi intervengano. Forse un prete cattolico o un rabbino neo-cassidico avrebbero maggiore esperienza in fatto di preghiere d'aiuto. Ma non ho avuto il tempo sufficiente per trovarne uno che mi offrisse certe garanzie di discrezione, mentre sono parecchi anni che conosco il nostro Karlslund... Mi riferi-sco al Karlslund in veste di pastore, naturalmente... — Tutti ri-dacchiarono forzatamente, mentre il nostro saliva a bordo con le braccia piene di aggeggi ecclesiastici.

Decollammo di nuovo e ci dirigemmo verso la Trismegistus University. Il sole inondava di riflessi dorati i prati, i boschetti e gli edifici. In quella pausa fra la sessione primaverile e quella estiva si vedevano in giro poche persone; il campus era immerso nel silenzio, in lontananza si udiva il rumore ronzante della città. Sembravano essere trascorsi secoli da quando io e Ginny eravamo stati studenti lì, sembrava un episodio appartenente a un altro ciclo della creazione. Lanciai un'occhiata a mia moglie, ma la sua espressione era impenetrabile.

Udimmo accanto a noi un battito d'ali, e una cornacchia ci superò. Un presagio? Di cosa? Mentre il nostro tappeto atterra-va, la cornacchia s'inclinò e virò, scomparendo in lontananza.

Entrammo nell'edificio di Scienze Fisiche. I corridoi e le scale erano avvolti da un'atmosfera oscura e deprimente, ed echeggiavano vuoti sotto i nostri passi. Avevamo scelto quell'istituto proprio perché in quel periodo non

era frequentato, e poi perché Griswold aveva le chiavi dei laboratori e dei magazzini.

Karlslund avrebbe preferito la cappella, ma lì era troppo facile che qualcuno ci vedesse, inoltre, nella pianificazione dell'impresa Ginny e Barney avevano stabilito che la parte religiosa fosse secondaria.

Ci serviva qualcuno la cui invocazione fosse disinteressata e colma di devozione, altrimenti nessun santo l'avrebbe accolta.

Comunque è piuttosto raro che i santi lo facciano, se si pensa al numero di preghiere che probabilmente salgono al Cielo ogni giorno. L'Altissimo vuole che siamo noi a risolvere i nostri problemi. Quello su cui contavamo - quello che ci dava una certa fiducia sul fatto che avremmo ottenuto una qualche reazione -

erano i progressi che avevamo compiuto, la convinzione di aver trovato la via diretta d'accesso al regno dell'Avversario e la nostra ferma decisione a sfruttarla ad ogni costo. Le implica-zioni erano troppo enormi perché il Cielo potesse ignorarle...

almeno così speravamo.

Forse ci verrà proibito di tentare, pensai nello stordimento causato dalla stanchezza.

Per l'invocazione, scegliemmo il Laboratorio Filosofico Ber-keley. Era una nuova ala spaziosa e splendidamente attrezzata, annessa al vecchio edificio cadente che aveva ospitato il dipartimento di Griswold prima dell'episodio della salamandra. Qui gli studenti di scienze fisiche imparavano come applicare le forze paranaturali alla ricerca naturale, per cui in quell'istituto avremmo trovato tutto l'equipaggiamento che poteva servirci.

La sala principale era ampia e alta, occupata solo da alcuni scaffali e dei banchi da lavoro allineati lungo le pareti. Una luce fredda filtrava dai vetri grigio verde delle finestre gotiche.

Sul soffitto blu, i simboli zodiacali circondavano l'immagine dorata di un atomo di Bohr. In un posto simile si provavano sensazioni diametralmente opposte a quelle della cattedrale di Siloam. Questo edificio era stato innalzato dalla mia gente.

Una parte del senso di equilibrio mentale che quelle mura ema-navano entrò in me, conferendomi nuovo vigore.

Griswold chiuse a chiave la porta. Ginny annullò i Sembianti e fece uscire Svartalf dalla valigetta. Il gatto andò ad accucciarsi in un angolo, dimenando la coda con un ritmo da metro-nomo. Karlslund stese un panno da altare su

un banco, e vi sistemò sopra la croce, il campanello, il calice, il pane consacrato e il vino. Il resto del gruppo lavorò agli ordini di Barney. Innalzammo attorno all'area un campo di forza protettivo e attivam-mo un incantesimo antispionaggio. Poi ci preparammo ad aprire i cancelli che collegano gli universi.

Normalmente si usa questo modo di dire, anche se è assolutamente inesatto. Infatti non esistono cancelli, ma solo mezzi per trasmettere influssi da un continuum a un altro; e fondamentalmente l'operazione non dipende dalle apparecchiature a disposizione, ma dall'abilità di chi trasmette. Gli oggetti che avevamo preparato - la Bibbia e il Poimandere aperti ai brani appropriati, il candelabro sacro ebraico con le relative sette candele accese con l'acciarino, la fiala di aria pura, lo scrigno di terra consacrata, il corno di acqua del Giordano, l'arpa Pita-gorica - erano oggetti simbolici più che simpatetici.

Desidero sottolineare particolarmente questo fatto, perché non è ancora risaputo come dovrebbe. Ed è appunto una delle cause della popolarità dello Gnosticismo. La dottrina Pietrina, su questo punto, è d'accordo con le principali confessioni non-cristiane e con le scoperte della scienza moderna. *Non* si può imporre la propria volontà al Cielo. E un'impresa sproporziona-ta. Certo, si possono esercitare particolari influenze, che però non avrebbero effetto alcuno senza il consenso dell'Altissimo.

La nostra preghiera era una prova del nostro appello, che Dio aveva già letto nei nostri cuori. In un certo senso, il suo scopo era di convincere noi stessi che desideravamo veramente quanto dicevamo di volere. Così i nostri incantesimi avrebbero aiutato lo spirito che eventualmente avesse deciso di venire in nostro soccorso, ma solo a livello simbolico. Quello che importava era che noi facessimo del nostro meglio.

Per l'inferno il discorso cambia completamente. In termini fisici, l'inferno è collocato a un livello di energia inferiore a quello del nostro universo. In termini spirituali, all'Avversario e ai suoi servi interessa aiutarci solo quando si tratta della nostra autodistruzione. Era senza dubbio possibile penetrare con la forza nel Continuum Inferiore e assoggettare i demoni al nostro volere, servendoci del potere della magia, beninteso, a patto di evocare forza magica sufficiente, e senza dubbio avremmo dovuto farlo, se volevamo salvare Val.

Le formule per invocare l'aiuto Celeste non sono di conoscenza comune, ma non vengono nemmeno custodite segreta-mente. Chiunque può trovarle nei libri di consultazione adatti. I nostri incantesimi infernali erano tutt'altra

cosa. Non li descriverò mai a nessuno. Dal momento che avrete senza dubbio im-maginato che in questo caso si ha a che fare con un'inversione del rituale di preghiera, posso solo dire che in quella circostanza usammo i seguenti articoli: uno dei Vangeli Apocrifi, un Liber Vencficarum, una torcia, una sfera di vento d'uragano, polvere di mummia, tredici gocce di sangue e una spada. Comunque non sono disposto a giurare sulla veridicità di questo elenco.

Non ci aspettavamo di avere immediatamente bisogno di quel materiale, però era un'altra dimostrazione della serietà dei nostri propositi.

Il campanello di Karlslund ci chiamò a raccolta. Il pastore era pronto, e noi ci radunammo di fronte all'altare improvvisato. — Innanzi tutto devo consacrare quest'altare, per celebrare un servizio religioso il più completo possibile — ci annunciò.

Diedi un'occhiata all'orologio e mi accorsi che, maledizione, erano quasi le cinque; non osai comunque sollevare obiezioni.

Era di vitale importanza che la cerimonia si svolgesse in un'atmosfera di assoluto rispetto e che nulla turbasse la concentra-zione del celebrante.

Karlslund ci distribuì alcuni messali, poi il rito iniziò. L'effetto che ebbe su di me fu perlomeno curioso. Come ho già avuto modo di dire, non credo che un qualsiasi insieme di dogmi sia preferibile a un altro, o a un sano agnosticismo. Le rare volte che sono stato in chiesa, ho potuto constatare che gli Epi-scopalisti sono quelli che allestiscono lo spettacolo migliore; e con questo il discorso è chiuso. All'inizio della funzione volevo sussurrare a Ginny: — Ehi, attenzione, questo è un servizio segreto. — Ma ben presto il desiderio di fare lo spiritoso mi abbandonò, unitamente al senso di tormento interiore che lo aveva generato. Quel semplice rito fu apportatore di pace e di indi-cibile meraviglia. Immagino che la religione sia questo. Cioè un volgersi verso Dio. Non che quel fatto bastasse a convertir-mi; ma in quella circostanza ebbi la sensazione che una parte del Supremo stesse volgendosi verso di *noi.*

— Preghiamo.

— Padre nostro, che sei nei cieli..,

In quel mentre non me ne accorsi. Ma i colpi si susseguiro-no, e una voce risuonò dietro i pannelli massicci. — Dottor Griswold! Siete lì dentro, per caso? C'è una telefonata per voi.

Un certo Coltello Lucente dell'FBI. Dice che si tratta di una cosa urgente.

Quelle parole mi fecero vacillare. La mia tranquillità interiore si sbriciolò.

Ginny dilatò le narici e strinse il messale come se fosse un'arma. Le parole di Karlslund si spezzarono.

Griswold si affrettò alla porta e disse al portinaio, o a chiunque fosse quello scocciatore: — Digli che sto facendo un esperimento molto delicato, che non si può interrompere. Fatti dare il numero e digli che lo richiamerò io tra circa un'ora.

Ti è andata bene! avrebbe voluto gridare una parte di me. Il resto della mia mente era aggrovigliata in gelide spire e i miei pensieri erano rivolti alla misericordia divina. *Sia fatta la Tua volontà... ma qual è la Tua volontà? Non può abbracciare tutto ciò che accade, altrimenti gli uomini non sarebbero che semplici marionette in una crudele sciarada.*

No, Dio non ci deluderà. Non permetterà che una bambina resti prigioniera nell'inferno.

Eppure a volte l'ha permesso. Leggete le documentazioni della polizia.

Ma alla fine la morte ha liberato quelle vittime, ed esse hanno ricevuto il giusto conforto. Almeno, questo è quanto sostengono le chiese. Ma come possono saperlo con certezza? Forse non esiste altro che una cieca interazione di forze; o forse l'infi-ma Creatura e l'Altissimo sono identici; oppure... *No, questa è la disperazione infernale che hai già incontrato in precedenza.*

Persevera, Matuchek. Ricorda cosa ti è successo nelle cripte.

Fai sentire la tua voce stentorea da baritono e intona: "Avanti, soldati di Cristo!". E se questo non funziona, proveremo qualcos'altro.

E finalmente quella cerimonia sofferta si concluse con la benedizione. Allora Karlslund disse preoccupato: — Dubito che otterremo qualcosa, a questo punto. Non c'è la venerazione adeguata.

Inaspettatamente Hardy replicò: — La vostra chiesa, pastore, sottolinea con particolare vigore il lato della fede. Ma per noi cattolici conta anche quello pratico.

Karlslund cedette. — D'accordo. Tentiamo, allora. Che aiuto vi serve esattamente?

Barney, Ginny e gli altri si scambiarono occhiate perplesse.

Mi resi conto che nella fretta si erano dimenticati di chiarire specificamente la cosa.

Probabilmente non l'avevano ritenuta una questione urgente, dato che il cielo non ha la mentalità ristretta e prosaica dell'inferno. Avremmo potuto usare qualsiasi formula, purché si trattasse di qualcosa che possedesse un minimo di logica.

Barney si schiarì la gola e disse: — Noi pensiamo che un matematico di prima qualità, anche dopo la morte, continui a studiare e a sviluppare le proprie teorie, giungendo ad acquisire poteri e conoscenze che non possiamo nemmeno immaginare.

Quindi vorremmo un uomo che sia stato un pioniere della geometria non-euclidea.

— Riemann è considerato un punto d'arrivo fondamentale nel campo — intervenne Falkenberg, — però ha sviluppato il lavoro introduttivo di altri, come Hamilton, e ha avuto lui stesso diversi successori. Non sappiamo fino a che punto sia giunto Gauss, nei suoi studi, dal momento che ha pubblicato solo una minima parte del suo pensiero, quindi, in linea di massima, io direi di scegliere Lobachevsky. È stato il primo a dimostrare l'esistenza di una geometria basata sulla negazione dell'assioma delle rette parallele. Questo è avvenuto verso il 1830 o il 1840, se ben ricordo, anche se la storia della matematica non è il mio forte. In quel ramo della matematica tutto è derivato dai suoi studi.

— Sì, dovrebbe fare al caso nostro — decise Barney, — tenendo conto che non sappiamo ancora se l'anima che vogliamo ci verrà in aiuto... anzi, non sappiamo nemmeno se avremo una qualsiasi risposta — aggiunse con una certa asprezza. Poi si rivolse a Falkenberg: — Voi e il pastore preparate le parole, noi penseremo all'incantesimo.

Anche questa seconda fase preparatoria richiese un certo tempo, ma almeno ci tenne abbastanza occupati da non risulta-re snervante come il rito religioso dopo l'interruzione. Accom-pagnammo ai gesti le frasi rituali, dirigemmo la volontà, e sen-timmo l'indescrivibile tensione delle energie aumentare fino al punto di rottura. Non era un incantesimo qualsiasi, era magia d'alta scuola.

Le ombre si infittirono, sbucando dal nulla, e le finestre si profilarono come pallidi lampioni nella notte. Le sette fiammelle del candelabro arsero, allungate in modo innaturale, senza sprigionare alcun bagliore. Come un mitico cielo, i simboli del soffitto brillarono di luce propria, e cominciarono lentamente a roteare. Alcuni fuochi di S. Elmo guizzarono azzurrognoli sopra le nostre mani sollevate e sopra la bacchetta di Ginny, crepitarono lungo il pelo di Svartalf, appollaiato sulle spalle di mia moglie, e si sprigionarono dai suoi stessi capelli. L'arpa cominciò a suonare da sola, le corde vibrarono armonizzando la musica delle sfere. Ondeggiando avanti e indietro sul pavimento mano nella mano come uno dei sette che danzavano al ritmo lento

della *bransle grave*, udii una voce gridare: — Aleph! — e, dopo una lunga pausa: — Zain.

A quelle parole ci fermammo, l'arpa cessò di suonare, il silenzio eterno degli spazi infiniti scese su di noi, e lo zodiaco vorticò sempre più rapidamente finché i suoi simboli si appan-narono, fondendosi assieme e formando la ruota del tempo. La poca luce rimasta si concentrò totalmente sul pastore. Karlslund, ritto di fronte all'altare, alzò le braccia. — Ascoltaci, o Signore, dalla Tua dimora Celeste — invocò. — Tu conosci il nostro desiderio; noi Ti preghiamo di renderlo puro. Al Tuo cospetto si prostrano quest'uomo e questa donna, Steven e Virginia, pronti a discendere nell'inferno e ad affrontarlo al meglio delle possibilità loro concesse. Possano essi confondere i Tuoi nemici e salvare un'innocente bambina dalle segrete del verme.

Senza il Tuo aiuto essi non hanno speranza alcuna. Noi Ti im-ploriamo di concedere loro una guida che li conduca e li consigli attraverso la desolazione infernale. Se non siamo degni di un angelo, Ti chiediamo di affidarli alle cure del Tuo defunto servo Nikolai Ivanovitch Lobachevsky, o di chiunque altro sia esperto di queste materie, in quanto scopritore di esse durante la vita terrena. Questo Ti chiediamo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Poi calò di nuovo il silenzio.

La croce sull'altare brillò, e per alcuni istanti brillò con un'intensità solare; udimmo una nota acutissima, ed io provai dentro di me un impeto di gioia solo vagamente paragonabile a quello del primo amore. Ma subito seguì un secondo rumore, simile a una raffica impetuosa di vento. Le candele si spensero, i vetri si oscurarono, il pavimento tremò sotto i nostri piedi fa-cendoci vacillare. Svartalf ringhiò.

Mi accorsi che stavo urlando: — Ginny! — e nello stesso istante fui risucchiato in un vortice di immagini, di ricordi...

Una chiesa dalla torre a bulbo posta su una sconfinata pianura; una stradicciola tra file di casupole dai tetti di paglia e un cavaliere che avanzava con la spada che gli tintinnava appesa alla cintura; un rigido inverno che culminava nel disgelo con liquidi luccichii, col ritorno di stormi d'uccelli e il timido soffio del verde nei faggeti; una pila disordinata di libri; facce; altre facce; mani; una donna che era mia moglie; un figlio morto troppo presto; metà Kazan divorata da un'immensa fiamma rossastra; gli anni del colera; la lettera da Gottingen; amori; fallimenti; la cecità che avanzava lentamente

giorno dopo giorno... *e niente di tutto ciò mi apparteneva.*

Un rombo di tuono ci fece sbattere i denti. Il vento cessò, la luce ritornò, non c'era più quel senso di forze in tensione reciproca. Ancora disorientati, ci trovammo di ritorno alla normalità quotidiana. Ginny si gettò tra le mie braccia.

Mentre il caleidoscopio vorticava dentro di me, con voce rauca le dissi: — *Lyubimyets*... no, cara... *Gospodny pomiluie*...

— Svartalf inarcò la schiena e rizzò la coda; la sua non era una reazione di rabbia, bensì di panico. Le sue labbra, la gola, la lingua si contorcevano in una lotta orrenda con suoni che nessun gatto avrebbe mai potuto emettere. Svartalf stava cercando di parlare.

— Cos'è che non ha funzionato? — ruggì Barney.

30

Ginny prese il comando della situazione. Fece un cenno agli uomini più vicini. — Karlslund, Hardy, aiutate Steven — ordinò seccamente. — Controllatelo, dottore. — La sua voce mi giungeva frammentaria attraverso il turbinio caotico della mia mente. Sorretto dagli amici, raggiunsi una sedia, mi accasciai su di essa e cercai faticosamente di riprendere fiato.

Il mio stato di confusione mentale fu breve. I ricordi di un'altra terra e di un'altra epoca cessarono di aggredirmi disordinatamente. Mi avevano atterrito non solo per la loro estraneità ma anche perché non riuscivo a controllarli. La parola *po-ko'y* risuonò nella mia mente insieme a pace, e io capii che si-gnificavano la stessa cosa. Ripresi coraggio. Mi resi conto che stavo ascoltando il mio stesso pensiero che, con toni insolita-mente formali e compassionevoli, mi diceva: — *Vi chiedo scusa, signore. Questa reincarnazione è stata per me parimenti sconcertante. Non mi ero soffermato a riflettere sugli effetti di un periodo di tempo superiore ai cent'anni trascorso nei remoti regni da cui provengo. Pochi minuti basteranno, io credo, agli studi preliminari necessari a una base informativa da cui ricavare un modus vivendi che sia per voi sopportabile. Vi ri-badisco il mio rammarico per questa intrusione e vi garantisco che cercherò di minimizzare la stessa. Mi permetto di aggiungere, col dovuto rispetto, che quanto apprenderò per caso circa i vostri affari privati non avrà sicuramente alcuna signifi-canza particolare per uno che, qual è il mio caso, ha lasciato la carne alle proprie spalle.*

Lobachevsky!

— *Servo vostro, signore... Ah, già, Steven Anton Matuchek.*

Volete essere così gentile da scusare una mia breve ma necessaria assenza?

Mentre nei recessi della mia consapevolezza avveniva l'indescrivibile rimescolio di due differenti bagagli di ricordi, la mia parte cosciente si riebbe con una prontezza soprannaturale.

— Sto benissimo — dissi, allontanando Ashman con un cenno della mano. Quindi osservai attentamente la scena di fronte a me.

Dato l'attacco isterico di cui era vittima, era pericoloso avvicinarsi a Svartalf. Ginny riempì un catino d'acqua e glielo gettò addosso. Il gatto ringhiò, scese con un balzo dal banco e corse ad accucciarsi in un angolo, adirato. — Povero micio — lo consolò Ginny. — Ho dovuto farlo. — Trovò una salvietta. —

Vieni qui dalla mamma, così ti asciughiamo, eh? — Invece fu lei a dovergli andare vicino. Si chinò e gli strofinò il pelo.

— Ehi, quel gatto sembra un invasato! — esclamò Charles.

Ginny sollevò il capo. Contornato dai capelli rossi, il suo volto era doppiamente pallido. — Un'espressione azzeccata, ammiraglio — disse. — In effetti qualcosa si è impossessata di lui. Ho cercato di far reagire il suo corpo con una doccia fredda. A quanto pare i riflessi istintivi del gatto hanno preso il sopravvento e lo spirito invasore ne ha perso il controllo. Ma è ancora dentro Svartalf. Non appena avrà imparato come muoversi a livello psicosomatico, cercherà di riprendere il controllo per realizzare lo scopo per cui è venuto fin qui.

— Cioè?

— Non lo so. Comunque ci conviene rinchiuderlo al sicuro.

Mi alzai. — No, aspettate — dissi. — Posso scoprirlo io. —

I loro occhi si girarono a fissarmi. — Ecco, vedete, a me è... è toccato Lobachevsky.

— Cosa? — strillò Karlslund. — La sua anima nel... Impossibile! I santi non...

Andai a inginocchiarmi accanto a Ginny, presi la testa di Svartalf tra le mani e dissi: — Rilassatevi. Nessuno vuole farvi del male. Il mio ospite crede di aver capito cos'è successo. Mi capite? Lui è Nikolai Ivanovitch Lobachevsky. Voi chi siete?

I muscoli del gatto si contrassero, le labbra si aprirono mostrando i denti affilati, e un ululato crescente invase la stanza.

Svartalf stava per avere un altro attacco.

— *Signore, col vostro permesso, avrei un'idea. Egli non è ostile. Se lo fosse me ne accorgerei. È sconcertato per quanto è successo, e dispone solamente di un cervello felino per pensare. Evidentemente la vostra lingua non gli è familiare. Posso tentare di calmarlo?*

Dalle mie labbra scaturì una sequela di parole in russo.

Svartalf sussultò, poi sentii che si rilassava leggermente tra le mie mani. Mi guardò e mi ascoltò con la stessa attenzione che avrebbe riservato alla tana di un topo. Quando terminai di parlare, scosse il capo e miagolò.

— *Dunque non era nemmeno della mia nazionalità. Ma pare aver compreso il nostro scopo.*

Sentite, pensai, *voi riuscite a capire l'inglese, sfruttando quello che è immagazzinato nella mia mente. Anche Svartalf sa l'inglese. Perché il suo... ospite... non fa come voi?*

— *Come vi ho già detto, signore, il cervello felino non è adatto a ciò. Non possiede nulla di simile a una struttura linguistica umana. Solo per non perdere la ragione, l'anima ospite è costretta a usare ogni cellula corticale disponibile. Tuttavia egli può liberamente attingere dalla propria esperienza terrestre, grazie all'immensa capacità di immagazzinare dati posseduta perfino da un minuscolo mammifero. Per cui possiamo usare le lingue che egli conosceva un tempo.*

Capisco, pensai. *Ma non sottovalutate Svartalf. Discende da una razza purissima di familiari, sono più intelligenti dei gatti comuni. E anche gli incantesimi tra cui è sempre vissuto devono aver esercitato un influsso positivo.*

— *Perfetto. Sprechen Sie Deutsch?*

Svartalf annuì vigorosamente. — Miau-u — rispose con accento teutonico.

— *Guten Tag, gnadiger Herr. Ich bin der Mathematiker Nikolai Iwanowitsch Lobatschewski, quondam Oberpfarrer zu der Kasans Universitat in Russland. Je suis votre très humble serviteur, Monsieur.* — L'ultima parte era in francese, come ri-chiedeva la buona educazione agli inizi del diciannovesimo secolo.

— Muaur-r-r. — Le unghie del gatto graffiarono il pavimento, con un gesto insolito.

Ginny spalancò gli occhi sorpresa più che mai, e disse: —

Vuole scrivere... Svartalf, ascolta. Non arrabbiarti. Non aver paura. Lasciagli fare quello che vuole. Non opporti, aiutalo.

Quando sarà tutto finito, avrai tanta di quella panna e tante di quelle sardine che non potrai nemmeno mangiarle tutte. Te lo prometto. Su, da bravo. — Lo accarezzò sotto il mento. Non sembrava quello il trattamento più consono a un dotto ospite, ma funzionò, perché finalmente Svartalf cominciò a fare le fusa.

Mentre Ginny e Griswold iniziavano i preparativi, io mi de-dicai completamente al raggiungimento di una coordinazione armonica con l'anima di Lobachevsky. Gli altri lì attorno erano come imbambolati, scossi da quanto era successo e dall'incom-bere improvviso dell'ignoto che avremmo dovuto affrontare nell'ora successiva. Una piccolissima parte di me ascoltò le loro voci sommesse.

Charles: — La più dannata apparizione di santi di cui abbia mai sentito parlare.

Karlslund: — Ammiraglio, vi prego!

Janice: — Be', però è vero. Non avrebbero dovuto invadere i corpi, come se fossero... come se fossero demoni che prendono possesso delle loro vittime.

Griswold: — Forse sono stati costretti a farlo. Ci siamo dimenticati di fornire loro un'adeguata contromassa di trasferimento nel passaggio intercontinuum.

Karlslund: — Non sono diavoli. In passato non ne hanno mai avuto bisogno.

Barney: — Già. Proviamo un po' a pensarci. Uno spirito o un pensiero possono viaggiare liberamente tra gli universi. Forse, allora, le apparizioni dei santi sono sempre state solo semplici visioni, non presenze concretamente corporee.

Karlslund: — Alcune erano indubbiamente corporee.

Nobu: — A mio parere, un santo è in grado di utilizzare qualsiasi massa per formare un corpo. Per esempio, l'aria e pochi chili di polvere, da cui ricaverebbe la parte minerale, gli fornirebbero gli atomi necessari. Non dimentichiamo poi cos'è un santo, almeno per quel che ne sappiamo. È un'anima salita al Cielo, vale a dire un'entità vicina a Dio. Com'è possibile, dunque, che la Fonte del potere e della creatività non gli tra-smetta, oltre all'eminenza spirituale, anche capacità di altissimo livello?

Charles: — E allora che razza di problemi hanno mai, questi due tizi?

— Messieurs — disse il mio corpo, avanzando verso il gruppetto, — imploro la vostra indulgenza. Non sono ancora del tutto avvezzo a pensare in

questo ricettacolo corporeo. Fa-temi l'onore di ricordare che è dissimile da quello in cui dimo-ravo un tempo. E parimenti non ho ancora assimilato i dettagli del problema che vi ha indotto a richiedere il mio aiuto. Per concludere, sebbene abbia io acquisito forma umana, non sono in possesso di mezzi migliori dei vostri per scoprire l'identità del signore ospite del gatto. Credo fermamente di conoscere il suo intendimento, ma aspettiamo, se la cosa vi aggrada, di disporre di ulteriori conoscenze esatte, prima di trarre conclusioni.

— Fiuuu! Che impressione ti fa, Steve? — chiese Barney.

— Non è niente male — risposi. — Migliora di minuto in minuto. — Infatti, man mano che procedeva il mio processo di armonizzazione con Lobachevsky, sentivo dentro di me, coesi-stenti coi miei desideri e i miei sentimenti, i sentimenti e i pensieri di un uomo la cui saggezza e bontà superavano i limiti dell'immaginazione.

Naturalmente, non potevo essere partecipe della sua vita ul-traterrena, né della santità che ne conseguiva. Il mio cervello mortale e la mia sudicia anima non ne erano all'altezza. Tutt'al più, ero consapevole ai confini della mia percezione di un ar-monioso senso di pace e di gioia... una pace e una gioia che non avevano nulla di statico ma erano un'avventura eccelsa ed eterna. Comunque, potevo senz'altro assaporare la presenza del Lobachevsky uomo. Pensate al vostro più vecchio e caro amico, e avrete solo una vaga idea di che tipo era.

— Bene, dovremmo essere pronti — annunciò Ginny.

Lei e Griswold avevano sistemato su un banco una tavoletta alfanumerica per sedute spiritiche, uno strumento che avrebbe potuto essere facilmente adoperato anche dalla zampa di un gatto. Svartalf prese posizione alla tavola, ed io mi appoggiai sul banco, di fronte a lui, per interrogarlo.

La *planchette* si spostò sulla tabella in un silenzio pressoché assoluto, rotto solo dal respiro dei presenti. Era in relazione simpatica con un gesso incantato, che scriveva le risposte su una lavagna, dove tutti potevano vederle comodamente.

ICH BIN JANOS BOLYAI VON UNGARN.

— Bolyai! — esclamò con voce strozzata Falkenberg. —

Cielo, me l'ero scordato! Non mi stupisce che lui... sì, ma come ha fatto...

— *Enchanté, Monsieur* — disse Lobachevsky inchinandosi.

— *Dies ist fur mich eine grosse Ehre. Ihrer Werke sint eine In-spiration fur alles.* — Ed era sincero.

Né Bolyai, né Svartalf avevano intenzione di lasciarsi superare in fatto di cortesia. Si alzarono sulle gambe posteriori del gatto, fecero un inchino tenendo una zampa sul petto, quindi un saluto militare, e per finire, presa di nuovo la *planchette*, diedero il via a una filza di fioriti complimenti in francese.

— E chi sarebbe questo tale? — sussurrò Charles alle mie spalle.

— Be', io... io non conosco la sua biografia — balbettò in risposta Falkenberg. — Ma ora ricordo che fu lui la stella del mattino della nuova geometria.

— Darò un'occhiata in biblioteca — si offrì Griswold. —

Ho l'impressione che questo scambio di convenevoli sia destinato a durare ancora un pezzo.

— È vero — mi disse Ginny in un orecchio. — Non potresti accelerare un po' le cose? Io e te dobbiamo assolutamente essere a casa al più presto. E quella telefonata potrebbe significare guai in arrivo.

Riferii il problema a Lobachevsky, che a sua volta lo riferì a Bolyai che rispose con un ABER NATUERLICH, e ci rassicurò, più che ampiamente, di aver imparato in qualità di ufficiale imperiale ad agire con la risolutezza che si addiceva a un soldato nel momento del bisogno, qual era appunto il caso della presente circostanza, specialmente dal momento che due giovani e incantevoli signore in difficoltà avevano fatto appello al suo onore, onore che lui avrebbe difeso senza esitare su qualsiasi campo di battaglia, come riteneva di aver fatto nel corso della sua vita...

Non intendo farmi beffe di un grand'uomo. Ora, paragonato a noi, era solo un'anima che tentava di operare a livello intellet-tivo e percettivo servendosi del cervello, dei nervi e delle ghiandole di un gatto. Una situazione, quella, che ingrandiva i difetti umani, e rendeva praticamente impossibile una valida espressione del suo intelletto e della sua cavalleria. Queste sue qualità trasparirono dai cenni storici che lo riguardavano, trovati da Griswold in enciclopedie e storie della matematica., cenni che leggemmo mentre lo stesso Bolyai stava sfoggiando tutta la sua cortesia per comunicare con Lobachevsky.

Janos Bolyai nacque nel 1802 in Ungheria, quando quel paese non era altro che una provincia dell'Impero Austriaco. Suo padre, un illustre matematico amico intimo di Gauss, gli insegnò calcolo e meccanica analitica prima ancora che avesse compiuto i tredici anni, e lo iscrisse al Reale Collegio di Ingegneria di Vienna a quindici anni. A soli vent'anni divenne un

alto funzionario del Genio, era noto come violinista e godeva fama di essere un valente spadaccino, temuto soprattutto nei duelli. Nel 1823, egli inviò al padre una prima stesura della sua *Scienza Assoluta dello Spazio.* Anche se Gauss aveva anticipato alcune di quelle idee a grandi linee e da un punto di vista più che altro filosofico, il giovane ungherese, che del resto non era a conoscenza di tali studi introduttivi, in questa sua opera trattava per la prima volta in maniera rigorosa una geometria no-n-euclidea, e forniva la prima solida prova che lo spazio non deve logicamente obbedire ad assiomi del tipo di quello con-cernente le rette parallele.

Sfortunatamente, i suoi lavori non furono pubblicati fino al 1833, e anche allora lo furono solo come un'appendice a un'opera in due volumi di suo padre che, essendo in latino, recava l'altisonante titolo *Tentatem Juventutem studiosam in elemento, matheseos purae introducendi.* Ma nel frattempo Lobachevsky aveva reso pubblici anch'egli i medesimi risultati. Così Bolyai rimase escluso dalla notorietà.

Questo fatto sembrò scoraggiarlo. Bolyai si stabilì nello stesso luogo del padre che insegnava al Nuovo Collegio di Maros-Vasarhely, dove morì nel 1860.

Nel corso della sua vita, l'Ungheria fu percorsa da crescenti fremiti nazionalisti; nel 1848 si ebbe la rivolta di Kossuth, che fallì e fu seguita dall'oppressione reazionaria. Ma i cenni storici non dicevano alcunché a proposito del comportamento o delle opinioni del Nostro. Bolyai assistette nel 1857 alla fine della legge marziale e alla seguente progressiva liberalizzazione: comunque il suo paese non acquisì lo status di nazione indipendente se non sette anni dopo la sua morte. Mi chiesi se il suo fantasma non fosse rimasto in osservazione fino a quel momento, prima di partire per universi più ampi.

Le notizie riguardanti Lobachevsky erano più numerose. Era nato nel 1793 a Nizhni Novgorod. Sua madre, rimasta vedova quando il piccolo aveva sette anni, si trasferì a Kazan e allevò i propri figli in dignitosa, ma spesso disperata, povertà. Essi vin-sero borse di studio per il gymnasium, Nikolai all'età di otto anni. Si iscrisse all'università locale a quattordici anni, conseguì la laurea a diciotto, fu nominato assistente a ventuno e docente a ventitré. Infine ricevette l'incarico di sovrintendere la biblioteca e il museo. Si trattò di un riconoscimento che comportava un arduo lavoro - la biblioteca e il museo erano infatti in uno stato di profondo abbandono e a corto di fondi - tuttavia, nel corso degli anni, egli ne fece un motivo d'orgoglio per la Russia. Inoltre,

durante il regno dello Zar Alessandro, gli toccò pure l'incarico di sorvegliare le tendenze politiche studentesche. Riuscì a soddisfare il governo senza compromettere mai nessuno; gli studenti lo adoravano.

Nel 1827 divenne rettore dell'università. La migliorò e l'ampliò in tutti i sensi; studiò perfino architettura in modo da poter progettare strutture adatte. Nel 1830, quando scoppiò il colera, la comunità accademica riuscì a superare l'epidemia con poche vittime grazie alle misure sanitarie da lui introdotte, norme nettamente in contrasto con i mezzi medioevali adottati nel rèsto di Kazan. In una circostanza successiva, un incendio distrusse completamente mezza città. Il suo nuovo osservatorio e i suoi edifici migliori furono divorati dalle fiamme. Ma Lobachevsky mise in salvo le apparecchiature e i libri e due anni dopo aveva ripristinato quanto era andato perso.

Già nel 1826 egli aveva iniziato a discutere di geometria no-neuclidea. La notizia si diffuse nell'Europa Occidentale con una lentezza che avrebbe fatto impazzire un uomo meno paziente e modesto di lui. Comunque la voce circolò. Quando Gauss ne venne a conoscenza fu talmente impressionato da far eleggere Lobachevsky membro della Reale Società di Gottingen nel 1842.

Forse fu proprio questo fatto a spingere il regime zarista, xe-nofobo o semplicemente mosso da un'invidia malevola, a desti-tuirlo dalla carica di rettore. Gli permisero di tenere il suo studio all'università, ma gli fecero pochissime altre concessioni.

Col cuore spezzato, egli si dedicò esclusivamente alla sua ricerca matematica. La sua vista prese a calare di giorno in giorno.

Suo figlio morì. Ma Lobachevsky continuò ad elaborare il proprio pensiero scientifico, dettando la Pangeometria che coronò la sua opera. Nel 1856, poco dopo aver finito il libro, morì.

È logico che fosse un santo!

— *No, Steven Pavlovitch, non dovete innalzarmi al di sopra del mio valore. Ho inciampato e peccato più della maggior parte degli uomini, ne sono certo. Ma la misericordia di Dio non ha limiti. E io sono stato... no, è impossibile spiegarlo. Diciamo che mi è stato concesso di progredire.*

La lavagna si riempì. Janice la ripulì con un cancellino e il gesso riprese a scricchiolare. A quelli che conoscevano il francese - lingua a cui erano passati Lobachevsky e Bolyai in quanto più legante del tedesco - divenne gradualmente chiaro cos'e-ra successo. Ma io solo ero partecipe del grado di comprensione di Lobachevsky, ed ero indaffaratissimo a cercare di rendere tutte quelle informazioni in americano. Il tempo stringeva.

— *Sì, è vero* — confermò Lobachevsky. — *Per quanto bru-sche siano diventate le maniere contemporanee* (pardonnez moi, je vous en prie), *ora la fretta è necessaria, in quanto con-vengo che l'ora è tarda e il percolo terribile.*

Quindi, terminate finalmente le domande, riunii il gruppo.

Tranne Ginny, inevitabilmente spettacolare, e Svartalf, che sedeva ai suoi piedi con un'espressione umana negli occhi, gli altri non erano certo un bello spettacolo, stanchi, sudati, straluna-ti, scarmigliati, con le cravatte allentate o tolte, e le sigarette tra le dita. Io probabilmente ero ancor meno attraente di tutti loro, appollaiato com'ero su uno sgabello. Avevo una voce gracchiante, e mi era apparso un tic nervoso su una guancia. Il fatto che uno spirito benedetto fosse ora coinquilino del mio corpo, non recava un apprezzabile giovamento alle mie paure e fallibi-lità, squisitamente umane.

— È stato chiarito tutto — esordii. — Abbiamo fatto un errore. Dio non impartisce ordini personali ai Suoi angeli e ai Suoi santi, almeno non per conto nostro. A quanto pare, pastore, a giudicare dalla forma della vostra invocazione, l'avevate capito. Ma, consciamente o meno, noialtri ci siamo ritenuti più importanti di quel che siamo. — Lobachevsky mi corresse. —

No, tutti sono importanti per Lui. Ma deve esserci libertà, perfino per il male. Inoltre, vi sono alcune considerazioni di... be', credo che la si possa definire *Realpolitik.* Non so se questo fatto abbia analogie sulla terra. In parole povere, comunque, né Dio né l'Avversario vogliono provocare un'Apocalisse prema-tura. Sono duemila anni che evitano incursioni dirette nei rispettivi territori. Per ora non c'è alcuna intenzione di cambiare questa linea di condotta.

— Il nostro appello è stato recepito — ripresi. — Nessuno avrà più alcun dubbio sulla completa santità di Lobachevsky, ritengo. Lui non ha potuto fare a meno di venire, del resto non era limitato da nessuna proibizione in tal senso. Però non gli è concesso di aiutarci nell'inferno. Se ci seguirà, dovrà farlo solamente in qualità di osservatore e all'interno di un corpo mortale. Gli dispiace, purtroppo questa è la parte amara dell'elisir. Se rimaniamo bloccati laggiù, lui non potrà aiutare le nostre anime a fuggire. Ogni spirito deve cavarsela da solo... be', fatto sta che lui è entrato in questo continuum e ha scelto me come suo logico veicolo.

"Per Bolyai il discorso cambia. Anche lui ha sentito l'invocazione, specialmente dal momento che la preghiera era formu-lata in modo così vago da poter essere riferita anche a lui. Bolyai non ha raggiunto la santità. Dice di

essere stato in purgato-rio che, a quanto ci è dato capire, dovrebbe essere una condizione in cui non si possiedono i requisiti necessari per conoscere Dio direttamente, ma dove è possibile migliorare se stessi.

Ad ogni modo, pur non essendo in Cielo, Bolyai non era nemmeno un'anima dannata. Quindi non deve sottostare ad alcuna proibizione per quanto riguarda una sua partecipazione attiva alla lotta. Gli è sembrato che questa circostanza gli offrisse la possibilità di compiere una buona azione. Dopo aver valutato il contenuto del nostro appello, incluse le parti da noi omesse, anche Bolyai ha scelto me. Però Lobachevsky, più potente in virtù della sua santità, e ignaro delle intenzioni dell'altro, è riuscito a precederlo."

Mi interruppi per accendermi una sigaretta. In realtà avrei avuto bisogno di una caraffa di sidro forte. La mia gola sembrava una strada in piena estate, con l'asfalto surriscaldato e pieno di crepe. — Evidentemente, per casi del genere esistono regole ben precise — proseguii. — Non chiedetemi il perché; sono certo che si tratta di motivi più che validi. In parte, immagino che sia per proteggere la carne umana da uno shock e da uno sforzo eccessivi. Solo un'identità extra per ogni cliente, quindi. Bolyai non possiede le capacità di un santo, e non è in grado di creare temporaneamente un corpo fisico servendosi di qualunque cosa a portata di mano, come voi avevate suggerito poco fa, dottor Nobu. Anche se gli avessimo preparato il materiale, non sarebbe servito a nulla. Il suo unico modo di manife-starsi era di entrare in un corpo vivente. Altra regola: l'anima, una volta incarnatasi, non può passare da una persona all'altra.

Deve restare nel corpo in cui si trova per l'intera durata dell'operazione.

"Bolyai ha dovuto prendere una decisione rapida. Io ero già stato accaparrato; dato il suo senso della decenza, non avrebbe mai osato, ehm, entrare in una donna. Sarebbe servito a ben poco se fosse finito dentro uno di voi, dato che voi resterete qui. Anche se la nostra preghiera non ne parlava, Bolyai ha in-tuito da alcuni particolari che la spedizione comprendeva un terzo membro di sesso maschile. Con l'eccessiva avventatezza che l'ha sempre caratterizzato, si è trasferito in quel corpo, e quando ha scoperto di essere capitato in Svartalf era ormai troppo tardi."

Barney lasciò cadere le spalle massicce. — Allora il nostro piano è andato in fumo?

— No — risposi. — Con l'aiuto delle arti magiche di Ginny, che potranno aumentare le capacità del suo cervello felino, Bolyai ritiene di farcela. Ha passato buona parte di vita ultraterre-na a studiare la geometria dei

continuum, a esplorare piani di esistenza troppo strani per potercene anche solamente accenna-re. L'idea di un'incursione all'inferno lo attira non poco.

Svartalf dimenò la coda, drizzò le orecchie e i suoi baffi vibrarono.

— Allora ha funzionato! — urlò Ginny. — Evviva!

— Be', finora sembra di sì. — La mia risolutezza era la stessa di prima, ma il mio entusiasmo era calato. La voce mentale di Lobachevsky contribuì a incupire il mio umore.

— *Sento avvicinarsi una crisi. L'Avversario non può permettersi il lusso della vostra riuscita. Le sue più potenti ed abili forze saranno schierate contro di voi.*

— Bene, bene, bene — fu il piatto commento di Karlslund.

Ginny cessò la sua danza di guerra quando dissi: — Forse vi conviene fare quella telefonata, dottor Griswold.

Il piccolo scienziato annuì. — La farò dal mio ufficio. Possiamo collegare anche questa stanza in ricezione audiovisiva.

— Eravamo troppo spossati per preoccuparci della legalità della cosa, quantunque a mio giudizio non dovesse essere illegale, dato che non si trattava di una vera e propria intercettazione sferofonica.

Nei pochi minuti di attesa che seguirono, strinsi Virginia al mio fianco. La truppa chiacchierava a vuoto o si era accasciata esausta. L'unico allegro era Bolyai che, servendosi di Svartalf perlustrò il laboratorio con vorace curiosità. Nonostante le sue conoscenze smisurate, inimmaginabili, irraggiungibili da qualsiasi uomo in campo matematico e scientifico, gli interessava moltissimo vedere come ce la cavavamo. Andò letteralmente in estasi quando Janice gli trovò una copia del *National Geogra-phic.*

Il telefono si attivò, e noi potemmo seguire Griswold. Trat-tenni subito il respiro. Coltello Lucente era proprio tornato in città.

— Mi spiace di avervi fatto attendere — disse il professore.

— Purtroppo mi è stato impossibile chiamarvi prima. Cosa posso fare per voi?

Il funzionario dell'FBI si qualificò e mostrò il proprio sigillo. — Sto cercando di mettermi in contatto con i signori Matuchek. Li conoscete, vero?

— Be', ah, sì... non li ho visti ultimamente... — come bugiardo Griswold faceva schifo.

L'espressione di Coltello Lucente s'indurì. — Vi prego di ascoltarmi, signore. Sono rientrato oggi pomeriggio da un viaggio a Washington che aveva appunto come oggetto i signori Matuchek. Come capirete, sono

coinvolti in un affare piuttosto grosso. Ho ascoltato i rapporti dei miei agenti. La signora è scomparsa. Suo marito ha trascorso un certo periodo di tempo in una sala riunioni a prova di spia, e non è stato visto lasciare il posto di lavoro all'ora d'uscita. Ho inviato un uomo alla Nornwell a chiedere di lui, ma gli è stato impossibile trovarlo. I nostri agenti hanno scattato varie foto delle persone entrate là dentro, e un operaio del laboratorio criminologico ha ricono-sciuto in voi uno dei partecipanti alla riunione. Siete proprio sicuro che i Matuchek non siano lì con voi?

— S-sì. Sì. Cosa volete da loro? Non si tratterà di un'impu-tazione, vero?

— No, sempre che si comportino bene. Devo solo comunicare ai signori un ordine speciale che li interdice dal compi-mento di alcune possibili azioni. Anche gli eventuali favoreg-giatori sarebbero passibili di arresto.

Con un'impennata di ardimento, Griswold vinse la sua timidezza e borbottò: — Francamente, signore, la vostra insinua-zione è irritante. E in tutti i casi, per essere esecutivo, il mandato dev'essere notificato. Fino a quel momento, i signori Matuchek non sono tenuti a rispettarlo. E la stessa cosa dicasi dei loro eventuali complici.

— Verissimo. Vi dispiace se vengo a dare un'occhiata lì da Voi? Forse sono in quei paraggi... senza che lo sappiate...

— Certo che mi dispiace. Voi qui non potete venire.

— Siate ragionevole, dottor Griswold. Tra l'altro, il nostro scopo è di proteggerli da se stessi.

— Questo particolare atteggiamento è uno dei motivi principali per cui non apprezzo il governo attualmente in carica.

Buon giorno, signore.

— No, aspettate. — Il tono di Coltello Lucente rimase sommesso, ma la sua espressione era inequivocabile. — Guardate che non siete il proprietario dell'edificio in cui vi'trovate.

— Ne sono il responsabile, però. La Trismegistus è una fondazione privata. Quindi posso esercitare un'autorità discrezio-nale e proibire l'accesso ai vostri... sbirri.

— A meno che i miei sbirri non arrivino con un mandato, professore.

— Allora vi consiglio di farvene rilasciare uno. — Griswold ruppe l'incantesimo.

Nel laboratorio ci guardammo l'un l'altro. — Quanto ci vorrà? — chiesi.

Barney si strinse nelle spalle. — Non più di mezz'ora. L'FBI ha dalla sua mezzi notevoli.

— Non possiamo filarcela da questo posto? — gli chiese Ginny.

— Io non ci proverei. Probabilmente la zona era già sotto sorveglianza ancor prima della chiamata di Coltello Lucente.

Secondo me quel tipo non ha ancora fatto irruzione qui dentro perché non sa cosa stiamo facendo, e i suoi ordini sono di procedere con estrema cautela.

Ginny si drizzò. — D'accordo. Allora andiamo all'inferno...

Sì... direttamente all'inferno, signori. Partenza immediata.

— Uh? — grugnì Barney, come se avesse ricevuto un calcio in pieno stomaco. — No! Ma voi siete matti... allora quelli dell'FBI hanno proprio ragione a pensarlo! Così, senza preparazione, senza l'equipaggiamento adatto...

— Possiamo racimolare un sacco di cose qui in istituto —

ribatté Ginny. — Finché rimarremo qui ci sarà Lobachevsky a consigliarci, poi potremo contare su Bolyai. Avremo il vantaggio della sorpresa. Le forze demoniache non avranno avuto il tempo di organizzarsi contro la nostra incursione. E una volta fuori dalla giurisdizione americana, Coltello Lucente non avrà alcun diritto legale di richiamarci indietro, vero? E non potrà nemmeno impedirvi di mantenere aperta la nostra linea di comunicazione vitale. Se lo facesse, sarebbe omicidio. Tra l'altro, sono convinta che Coltello Lucente non sia particolarmente en-tusiasta degli ordini ricevuti, e che sotto sotto sia dalla nostra parte. Anzi, magari vi offrirà la sua collaborazione. — Ginny si avvicinò a Barney, strinse una mano dell'amico tra le sue, e fissò il suo volto irregolare. — Non ostacolarci, vecchio mio —

lo supplicò. — Anche tu devi stare dalla nostra parte.

Per quanto intimamente in conflitto, Barney cominciò a im-partire secchi ordini. La nostra, squadra si mise subito al lavoro.

Griswold nel frattempo era tornato dal suo studio. — Allora, avete sen... Oh. Ma non potete partire adesso!

— Non possiamo *non* partire — lo corressi io.

— Ma non avete... non avete nemmeno mangiato! Sarete deboli e... d'accordo, lo so che è inutile cercare di fermarvi. Be', abbiamo un frigorifero pieno di viveri nel laboratorio di ricerca, per quando un progetto ci tiene impegnati fino a tardi. An-drò a vedere cosa c'è rimasto.

E fu in questo modo che partimmo alla conquista della roccaforte infernale: con la borsa prestata da Janice a Ginny, e le tasche della giacca prestatami da Barney, rigonfie di panini al burro d'arachide, di scatolette di aringhe affumicate per Svartalf-Bolyai, e con quattro lattine di birra.

31

Ma non eravamo del tutto sprovvisti di equipaggiamento, anzi potevamo contare sulla notevole attrezzatura magica di Ginny. Questa comprendeva anche il certificato primario di nascita di Valeria, consegnatoci da Ashman. Il dottore era stato reclutato proprio perché potesse indicare a Ginny il modo migliore di utilizzare quel documento.

Nessuno, compresi i nostri due illustri matematici, sapeva esattamente cosa avrebbe o non avrebbe funzionato all'inferno.

Lobachevsky fu solo in grado di comunicarci che là i simboli religiosi dei culti superiori, non avevano alcun potere. La loro efficacia deriva dal loro essere orientati verso l'Altissimo; e la caratteristica fondamentale dell'inferno è l'incapacità di amare di chi vi abita. Comunque, avremmo potuto trarre qualche vantaggio dal paganesimo. I suoi elementi di onore e giustizia non avevano significato alcuno nel luogo in cui eravamo diretti, ma quelli di potere e di propiziazione ne conservavano una parte. E

nonostante i culti di tali divinità fossero morti da secoli, il mana non era completamente svanito dai loro emblemi.

Ginny come al solito portava appuntata sul vestito la spilla raffigurante la civetta, distintivo delle streghe autorizzate. Griswold trovò una placchetta di giada azteca in cui era intagliato un serpente piumato dal ghigno grottesco, e la fissò al lica-flash sotto la mia camicia. Leggermente a disagio sotto lo sguardo del pastore Karlslund, Barney pescò dalla tasca un ciondolo. Si trattava di un *malleus* d'argento, copia di un reperto originale dell'era vichinga. Barney disse che apparteneva a sua moglie, e che l'aveva preso con sé come "zampa di coniglio" da quando erano iniziati i guai alla Nornwell. Passò la catenina attorno al collo di Svartalf.

Era inutile che portassimo con noi armi da fuoco. Ginny e io siamo tiratori piuttosto in gamba nello spazio quasi-euclideo del nostro plenum. Ma quando le traiettorie passano attraverso distorsioni imprevedibili che influenzano la gravità stessa, be', in questo caso il discorso cambia, ragazzi. Ci munimmo di spade. Ginny prese una sottile lama di Solingen, usata general-mente in alcuni rituali, ma appuntita e affilata. La mia era più massiccia e più vecchia, e anch'essa era stata conservata per il suo potere goetico derivato dal fatto che un tempo era salpata a bordo del Decatur.

C'era poi il problema dell'aria. L'inferno è notoriamente un luogo fetido. Fortunatamente l'istituto disponeva di auto-respiratori da usare nelle indagini subacquee. Inoltre, quando ci si trova di fronte a sirene o ad altre infide

creature è necessario avere con sé un mago o una strega con relativo familiare; data la scarsità di familiari acquatici, l'istituto disponeva di bombole d'ossigeno di formato ridotto e di maschere regolabili, adattabi-li a svariate specie animali. Dopo aver equipaggiato Svartalf, aggiunsi un mini serbatoio supplementare alle bombole aggan-ciate sulla schiena... nel caso potesse servire a Valeria.

E con questo eravamo pronti. Se ci fosse stato più tempo, avremmo potuto organizzarci meglio. Avremmo potuto viaggiare con un drago invece che a bordo di due scope, e avremmo potuto farci seguire da un altro animale da carico in modo da trasportare parecchie tonnellate di attrezzature varie che copris-sero tutte le possibili eventualità prospettate da una squadra di analisi strategica. Eppure l'Esercito, nonostante quel dispiega-mento di mezzi, aveva fallito. Noi avevamo solo nuove informazioni e un'unica guida. Forse sarebbero bastate queste due cose.

Mentre, attorniati da parecchi aiutanti, io e Ginny completa-vamo la vestizione, Barney e Nobu fecero i preparativi finali per la trasmissione intercontinuum. Ma all'ultimo minuto io chiesi loro di compiere un'ultima operazione il più presto possibile.

Al centro del Nexus tracciato sul pavimento, di cui non rivelerò la forma, Barney e Nobu avevano disegnato un normale pentacolo delimitato da candele benedette. Una gigantesca campana di vetro era sospesa tramite un paranco sopra i simboli di transito, pronta ad essere calata sulla contro-massa proveniente dall'universo infernale, che avrebbe potuto essere viva, gassosa, e comunque fonte di seccature.

— Dopo la nostra partenza — dissi, — mettete qualche altro centinaio di chili di materiale lì dentro, sempre che non sia troppo pericoloso entrare in quell'area.

— Cosa? — esclamò Barney stupito. — Ma in questo modo un eventuale, ehm... diciamo, inseguitore, potrebbe compiere la transizione senza alcuna difficoltà.

— Be', arrivato qui, non potrà uscire dal diagramma dei simboli — gli feci notare. — Noi sì, invece. E piuttosto in fretta, stai tranquillo. Voi intanto predisponete gli incantesimi che gli blocchino la via del ritorno. Il fatto è che non so cosa trove-remo. Potrebbe trattarsi di, che so io, un esemplare di valore scientifico; ne avremmo bisogno, perché ci servono maggiori dati riguardanti l'inferno. Probabilmente torneremo senza alcun bottino, ma è meglio non trascurare la possibilità.

— D'accordo. Una buona idea, per provenire dalla testa di un pazzo. — Barney si asciugò gli occhi e concluse: — Maledizione, devo essere allergico a qualcosa che c'è qui dentro.

Janice non fu la sola a piangere quando salutammo i compagni. Dentro di me, una voce grave esordì: — *Ora non posso più aiutarvi, Steven Pavlovitch, Virginia Williamovna, Janos Farkasovitch, e gatto che sicuramente possiedi una tua anima.*

Ora devo divenire un semplice osservatore, spinto se non altro dalla mia curiosità. Dunque non vi angustierò più, Steven Pavlovitch, con l'ulteriore afflizione causata in me da questa partenza. D'ora innanzi sarete liberato dalla mia presenza. Possa la benedizione di Dio accompagnarvi.

Sentii che abbandonava la parte conscia della mia mente, come un sogno che svanisce al risveglio, quando si cerca di ri-cordarlo. Ben presto Lobachevsky fu solo il vago ricordo di una sensazione benigna che mi aveva pervaso per un paio d'o-re. Be' non proprio. Sono quasi convinto che la calma che riuscii a conservare negli eventi che seguirono fosse dovuta alla sua inavvertibile e santa compagnia.

Reggendo le rispettive scope, Ginny e io ci avviammo mano nella mano verso il Nexus, preceduti da Svartalf. Al centro del diagramma, ci fermammo a scambiarci un bacio e un sussurro di saluto, prima di infilarci le maschere. Poi i nostri amici lanciarono l'incantesimo. La sala si colmò nuovamente di tenebra.

Le energie magiche si concentrarono con un fragore di tuono e scosse di terremoto. Mi aggrappai ai miei compagni di viaggio per timore che ci disperdessimo. Nel fragore crescente, sentii Ginny leggere il contenuto della pergamena recante il nome di Victrix, e spingerci verso nostra figlia attraverso le dimensioni spazio-temporali demoniache.

La stanza, il mondo, le stelle e gli universi cominciarono a ruotare attorno all'occhio del ciclone che ci racchiudeva. La ro-tazione divenne sempre più rapida, cancellando ogni immagine visibile, simile alla macina stessa di Grotte. Poi il tutto si mutò in un immane ruggito di acque e fummo inghiottiti nei gorghi del maelstrom. L'ultimo fuggevole baluginio di luce si affievolì a velocità terribile, e quando raggiungemmo l'infinito, si spense. Le assurde distorsioni e le cose orrende che seguirono furono tali, che solo l'amore per la nostra Valeria Victrix avrebbe potuto indurci ad affrontarle.

32

Probabilmente svenni per un minuto o un millennio. Alla fine mi resi

conto con la brutalità e la subitaneità di un colpo d'ascia che la transizione era finita e che eravamo arrivati a destinazione...

...dovunque essa fosse.

Attirai a me Ginny. Ci accarezzammo a vicenda con mano tremante e non trovammo sui nostri corpi alcuna ferita. Anche Svartalf era perfettamente integro, e non insistette perché lo colmassimo di attenzioni com'era solito fare. Guidato da Bolyai, cominciò a girarci attorno a spirale studiando l'ambiente circostante.

Con cautela mi sfilai la maschera e saggiai l'aria. Era fred-dissima e arrivava in raffiche di vento che penetravano nelle ossa, ma sembrava pulita... Anzi, sterile.

La sterilità. Ecco qual era la caratteristica dominante di questo posto. Il cielo era di un nero assoluto e senza fine, sebbene in qualche modo si potessero scorgere stelle e orrendi pianeti inceneriti che descrivevano evidentissime orbite caotiche; erano frammenti di tenebra ancora più profonda, non tanto un'assenza quanto una negazione della luce. Ci trovavamo su una pianura desolata, dura, grigia e piatta come cemento, interrotta solo da macigni sparsi le cui forme erano sempre differenti e immancabilmente ripugnanti. L'illuminazione proveniva dal terreno; era un chiarore esangue, senz'ombra e senza colore. La vista si perdeva lontanissima.

Quella pianura infatti non aveva orizzonte, non aveva inter-ruzioni; si allungava all'infinito. L'unico suono, l'unico movimento che indicasse una direzione, provenivano da quel vento dal sibilo spaventoso.

Altre volte avevo visto cose abominevoli, ma mai quanto quest'ultimo... *No*, mi corressi. *La peggiore abominazione è vedere uno "scambiato" nel lettino della propria figlia.* Anche Ginny si tolse la maschera, lasciandola penzolare, come la mia, sulla bombola dell'ossigeno. Rabbrividendo, cominciò a strofi-narsi le spalle, mentre il vestito le svolazzava attorno. — Ero p-p-pronta a proteggermi dalle fiamme — disse. Un commento tipico della maggiore parte delle occasioni storiche. — Dante ha descritto il settimo girone dell'Inferno come un luogo ghiac-ciato — risposi lentamente. — A quanto pare sapeva qualcosa.

Dove siamo?

— Mah, non saprei. Se l'incantesimo nimico, e tutto il resto, ha funzionato siamo sullo stesso pianeta di Valeria, ammesso che "pianeta" significhi qualcosa in questo plenum. E non dovremmo essere molto lontani

dal punto in cui lei arriverà. —

Naturalmente avevamo tentato un arrivo anticipato.

— Non è quanto avevano riferito le precedenti spedizioni.

— No. Anche la nostra transizione è stata differente. Noi abbiamo usato rituali diversi e poi abbiamo compiuto anche un balzo temporale. Il ritorno dovrebbe essere più facile.

Svartalf scomparve dietro una roccia. La cosa non mi piacque. — *Kommen Sie zuruck!* — urlai nel vento. — *Retournez-vous!* — Mi accorsi che, con la massima discrezione, Lobachevsky prima che partissimo mi aveva infuso la conoscenza del francese e del tedesco. Perbacco, anche quella del russo!

— Miau-u-u — fu la risposta di Svartalf. Mi voltai. Il gatto stava avanzando verso di noi, ma proveniva dalla direzione opposta rispetto a! punto in cui si trovava un attimo prima.

— Una distorsione spaziale — disse Ginny. — Guarda. —

Nonostante Svartalf trotterellasse con andatura costante, la sua rotta era serpeggiante come se fosse ubriaco. — Una linea delle sue coordinate attuali è probabilmente collegata a una curva in un altro punto dello spazio. E lui è solo a pochi metri. Chissà cosa succederà quando entreranno in gioco distanze chilometri-che?

Mi guardai attorno stringendo le palpebre. — Sembra che tutto sia dritto, però.

— Certo, finché uno sta fermo. Br-r-r! Dobbiamo assolutamente scaldarci un po'.

Estrasse dalla borsa la bacchetta telescopica. La stella sulla punta non brillava, qui; era solo un tizzone. Ma, posta sotto le nostre firme e l'impronta della zampa di Svartalf generò un gra-dito calore che pervase i nostri corpi. Un calore leggermente eccessivo, volendo essere sinceri; infatti cominciammo a suda-re. Probabilmente l'universo infernale si trovava in una fase talmente accentuata di entropia, di disfacimento termo-dinamico, che un piccolo potenziale sviluppava effetti enormi.

Svartalf arrivò. Fissando con un senso di disagio la pianura, mormorai: — Sta filando tutto troppo liscio. Chissà quali sorprese ci stanno preparando?

— Abbiamo due punti a nostro favore — disse Ginny. —

Primo, un incantesimo di transizione davvero efficace. La sua influenza è ancora percettibile qui intorno, e ci protegge, atte-nuando le fluttuazioni e rendendo la natura del posto più simile a quella del nostro continuum. In

secondo luogo i dèmoni, probabilmente, sapevano con notevole anticipo dove e quando le precedenti spedizioni sarebbero sbucate. E quindi avevano un sacco di tempo a disposizione per preparare un'accoglienza coi fiocchi. Noi, invece, li abbiamo anticipati a nostra volta. —

Scostandosi un ricciolo dalla fronte, aggiunse brutalmente: —

Vedrai che quando ci metteremo in viaggio arriverà anche la nostra parte di guai.

— Dobbiamo proprio metterci in viaggio?

— Sì, Che motivo avrebbe il rapitore di rientrare in questo punto deserto? È impossibile che noi siamo atterrati nell'esatto punto desiderato. Adesso sta' buono un istante, cercherò di rilevare la nostra posizione.

La bacchetta di Ginny, tenuta al di sopra della pergamena di Victrix, e stimolata dal canto rituale, indicò inequivocabilmen-te una direzione. Il globovisore rimase annebbiato, e non fu in grado di fornirci alcun dato relativo alla distanza, né alcuna immagine della zona che avremmo dovuto attraversare. Lo spa-ziotempo tra i due punti era troppo alieno.

Mangiammo, bevemmo, e trovammo il coraggio di riposare alcuni minuti, quindi decollammo. Ginny prese la testa della formazione, con Svartalf appollaiato sul bordo della sua sella.

Io mi tenni sulla destra. I manici delle scope erano traballanti e lenti, i campi protettivi non funzionavano, lasciandoci esposti alle raffiche di vento provenienti da tribordo. Comunque riuscimmo a portarci in quota e a stabilizzarci ad una certa altezza prima che le difficoltà si facessero troppo ardue.

Ci imbattemmo subito in una serie di distorsioni visive. Le cose che vedevo - le mie mani che stringevano i comandi, Svartalf, la splendida figura di Ginny, le rocce sottostanti - tremolavano, ondeggiavano, si allargavano, si stringevano, si tra-sformavano continuamente in oscene, e sempre peggiori, cari-cature di se stesse. Grumi di carne sembravano squamarsi, li-quefarsi, assottigliarsi fino al punto da scindersi e scomparire.

Anche i suoni si alterarono; il sibilo del vento divenne una cacofonia di urla stridule, ronzii, rombi; rumori fuggevoli simili a parole quasi incomprensibili e minacciose; pulsazioni troppo cupe per l'udito e avvertite solo dall'automatica reazione di terrore del corpo. — Non farci caso! — gridai. — Effetti ottici e Doppler... — ma era impossibile che Ginny potesse udire il mio messaggio in quel pandemonio.

Improvvisamente Ginny si allontanò da me come una foglia trascinata da

un vortice. Cercai di seguirla gettandomi direttamente nelle folate mostruose che mi sferzarono gli occhi riem-piendoli di lacrime. Ma più viravo, più le nostre rotte si separa-vano. — Bolyai, aiuto! — gridai nella solitudine che m'inghiottì.

Cominciai a perdere quota descrivendo una folle e lunghissi-ma parabola discendente. La scopa non rispondeva ai comandi e continuava a calare verso il suolo. Un pensiero guizzò facendosi largo nella paura che mi attanagliava la mente. *No, non è una picchiata da schiantarsi al suolo; se la curva continua così, dovrei riassestarmi in quota appena sopra il terreno...*

Ma la linea di rocce che si allungava trasversalmente davanti a me si trasformò in una catena di montagne verso cui venivo proiettato. Il vento mi colpiva con sibili di scherno e scuoteva la scopa sotto di me. Afferrai saldamente i comandi, urlai gli incantesimi di guida a squarciagola, ma inutilmente. Ogni possibile cambiamento di assetto sarebbe servito a farmi schiantare al suolo ancor prima di infrangermi contro le montagne.

In un modo o nell'altro avevo coperto migliaia di chilometri... non poteva essere diversamente, altrimenti avrei visto questi picchi profilarsi sulla pianura sterminata, vero?... e Ginny era perduta, Val era perduta. Ero pronto ad affrontare la morte ma non la fine della speranza.

— Iau-u-u! — un ululato echeggiò netto tra l'accozzaglia di rumori. Mi girai sul sellino. Ginny stava arrivando, i capelli erano una massa arruffata di fuoco. La stella della sua bacchetta magica ardeva di nuovo, fulgida come Sirio. Bolyai, tramite le zampe di Svartalf, azionava i comandi; gli occhi gialli e le zanne candide del gatto scintillavano in un'espressione degna di una pantera.

Mi si affiancarono. Ginny si piegò, finché le nostre dita si toccarono. Le sue sensazioni si trasmisero lungo i circuiti del mio corpo. Coi suoi occhi, vidi quello che Svartalf stava facendo e l'imitai. Se avessimo eseguito simili manovre nel nostro continuum, saremmo precipitati. Qui, invece, ruotammo late-ralmente e iniziammo a riguadagnare quota.

Come spiegarlo? Immaginate di essere un Planoide, una creatura mitica (ammesso che esistano creature mitiche) bidi-mensionale, nient'altro. Voi, dunque, vivete in una superficie.

Sì, avete capito bene, *in* una superficie. Se questa superficie è un piano, la sua geometria obbedirà alle regole euclidee che si imparano al liceo: le rette parallele non si incontrano mai, la distanza più breve tra due punti è una linea retta, la somma degli angoli di un triangolo è pari a 180 gradi, e così via. Ora

immaginate che un ipotetico gigante tridimensionale vi tiri fuori dalla vostra superficie e vi depositi in una di forma differente. Potrebbe trattarsi di una sfera, per esempio. Trovereste lo spazio cambiato in modo fantastico. In una sfera dovreste pensare alle linee in termini di meridiani e paralleli, il che significherebbe che esse avrebbero una lunghezza finita; in generale, i triangoli avrebbero un numero variabile di gradi, comunque sempre superiore ai 180; la distanza più breve tra due punti sarebbe un arco di circonferenza... In conclusione, potreste benissimo impazzire, in una simile eventualità. E adesso immaginate coni, iperboloidi, curve logaritmiche, rotazioni trigonometriche, nastri di Möbius, e chi più ne ha più ne metta.

Quindi immaginate un pianeta interamente d'acqua, sconvol-to da bufere e non soggetto alle normali leggi della fisica. In qualsiasi punto la sua superficie può avere qualsiasi forma, forma che a sua volta non rimane costante. Aggiungete alle tre dimensioni la quarta dell'asse temporale (a meno che quest'ultimo non ne richieda un numero maggiore, come sostengono parecchi filosofi), poi l'iperspazio in cui agiscono le forze paranaturali. Unite il tutto sottoponendolo alle leggi del caos e dell'odio: ecco, così avrete una vaga analogia dell'universo infernale.

Poco prima, avevamo colpito un punto anticlastico, Ginny era passata da un lato di quella configurazione geometrica, io da quello opposto. Le nostre rotte si erano appunto separate seguendo la divergenza presente nelle curvature dello spazio. Il mio tentativo di intercettare Ginny aveva solamente contribuito a peggiorare la situazione; in quella regione le linee orientate in direzione di mia moglie, all'atto pratico conducevano in dire-zioni completamente differenti. Così, avanzando alla cieca in un susseguirsi di spazi geometrici distorti, mi ero imbattuto in una contrazione del continuum che mi aveva sbalzato di colpo ad enorme distanza, verso un irrimediabile destino di morte.

Nessun mortale avrebbe potuto sfuggire a quella fine. Ma Bolyai non era più un comune mortale. Al suo genio originale si erano aggiunte la conoscenza e le capacità acquisite durante più di un secolo di libertà dal caro ma limitante fardello della carne. Il corpo di Svartalf non era più un impedimento ma un attrezzo prezioso, ora che grazie al rapporto esistente tra il familiare e Ginny, il matematico poteva attingere dalle risorse di mia moglie. Era in grado di compiere rilievi su una determinata zona, scrivere e risolvere mentalmente le equazioni che la descrivevano, calcolare quali sarebbero state le sue proprietà spaziali, prevedere con precisione notevole in

che modo tale zona sarebbe mutata progressivamente fino a trasformarsi in una nuova area dalle caratteristiche completamente differenti... il tutto in frazioni di secondo. Bolyai guizzava serpeggiante tra le tempeste dimensionali come un tre quarti lanciato verso l'area di meta.

Il suo orgoglio e la sua felicità erano al culmine. Dato che non disponeva di altra voce, intonava le canzoni che solitamen-te canta un grosso gatto nero dopo la fornicazione o dopo uno scontro vittorioso. Superando con un balzo la catena di montagne, sfrecciammo verso la nostra meta.

Non fu una passeggiata. Dovevamo stare con gli occhi bene aperti, pronti a reagire ad ogni istante. Spesse volte compimmo errori che per poco non si rivelarono tragici. Come quella volta in cui persi nuovamente il contatto con Ginny e mi trovai a vagare sperduto; o quando, per poco, uno scarto improvviso non fece entrare le nostre scope in collisione; o quando l'intenso campo gravitazionale di un punto in cui lo spazio si deformava bruscamente scagliò i nostri manici verso il suolo, tentando di farci schizzare fuori le pupille e le viscere; o quando un repen-tino calo gravitazionale ci trascinò in un vortice folle; o quando, tagliando direttamente delle pieghe spaziali, invece di seguire la curvatura del continuum, ci trovammo all'istante da tutt'altra parte; o quando attraversammo aree dove l'iperspazio era talmente piatto da bloccare il funzionamento degli incantesimi propulsivi delle scope, così da costringerci a proseguire sfruttando solamente l'inerzia e le condizioni aerodinamiche; oppure... be', non ricordo tutti gli incidenti. Anzi, molti non li incordo perché ero troppo impegnato a salvarmi.

Comunque, in un modo o nell'altro, avanzammo, e più velocemente di quanto avessimo osato sperare, una volta che Bolyai ebbe scoperto che stratagemmi adottare di fronte alle distorsioni temporali. Il frastuono assordante e le disgustose allucinazioni cessarono progressivamente di perseguitarci man mano che perfezionavamo il sistema di passaggio da una data area geometrica a un'altra. Inoltre il mondo circostante cominciò a mostrare una sempre maggiore stabilità. Evidentemente il rapitore aveva fissato la sua tana in una regione dove le turbo-lenze tendevano ad elidersi.

Finalmente potemmo studiare il paesaggio. Finora avevamo semplicemente continuato a volare. Avevamo notato che la pianura aveva ceduto il passo a dirupi, a chilometri di cumuli d'os-sa, a una voragine che sembrava senza fondo, a un mare di lava fiammeggiante da cui si levavano esalazioni tali da costringerci a infilare le maschere prima di ritrovarci coi polmoni corrosi.

Ma quelle erano state solo visioni fuggevoli e remote, minacce da lasciare il più rapidamente possibile alle nostre spalle. Ora in confronto la nostra avanzata era facile, e la nostra attenzione non era completamente assorbita dalla guida. E fu una vera fortuna. Infatti, ad un certo punto, Ginny estrasse la propria sfera, e il pallido bagliore emanato dal cristallo ci indicò che stavamo avvicinandoci alla meta.

Allora proseguimmo per un po' il nostro volo silenzioso, osservando la zona.

Sì, silenzioso. Anche le raffiche continue di vento erano rimaste dietro di noi; ora attorno alle nostre scope si udiva solo un debole mormorio di aria smossa. Nell'atmosfera aleggiava un puzzo cimiteriale, caldo e umidiccio, ma l'aria, nonostante il denso tanfo, era respirabile. Il cielo era tuttora nero e costellato dai soliti astri di tenebra assoluta dalle orbite assurde. A volte enormi meteoriti butterati passavano sopra di noi, poco più veloci delle nostre scope, sorvolando il basso strato atmosferico e perdendosi in lontananza, sopra quel mondo privo di orizzonte.

A volte fuochi di Sant'Elmo sbocciavano e fluttuavano nell'oscurità infernale.

La lugubre fosforescenza del terreno costituiva ancora la nostra principale fonte di illuminazione. Ora ci trovavamo ai limiti di una smisurata zona acquitrinosa; pantani, torrentelli di acqua stagnante, laghi, si estendevano a perdita d'occhio, lucci-cando fiocamente dove non erano soffocati dalla schiuma di materia putrescente. Vi erano fitti ammassi di alberi nodosi che intrecciavano i loro rami in grovigli impenetrabili, cipressi che allungavano le radici sull'acqua, e tronchi galleggianti; ma nessuno di questi alberi era vivo. Macchie fittissime di canne morte invadevano le sponde palustri. Una foschia giallastra si insi-nuava furtiva nelle aree di tenebra tra le piante; i suoi tentacoli lenti e immondi non erano che le frementi appendici di un banco di nebbia che celava i recessi interni della palude.

Dinanzi a noi, lontanissima, una processione di nubi basse rifletteva una luminosità rossastra dal tremolio incessante. Senza alcun preavviso, una contrazione dello spazio ci portò direttamente sopra quella luce.

Fummo assaliti da un'accozzaglia di suoni: tamburi, zufoli striduli, strida acute. Al centro di un'isola ardeva un fuoco altissimo, e da esso si levavano vampate di calore che scorticavano la pelle quasi fossero la lama affilata del coltello di un caccia-tore. Al di là del nucleo incandescente, dove si contorcevano e urlavano forme non chiaramente discernibili, io notai

fuggevolmente le figure che danzavano attorno alla pira; esseri nudi, neri, sottili come mantidi. Quando ci avvistarono, il loro strepi-to lacerante sommerse il ruggito delle fiamme e i tamburi fecero echeggiare il loro *Bum-ba-da-bum, bum-ba-da-bum.* Una dozzina di uccelli si levarono con volo pesante e sgraziato dagli alberi spogli. Avevano le dimensioni e il colore degli avvoltoi, ma i loro crani e le loro zampe dagli artigli crudeli erano prive di carne.

Svartalf soffiò la sua sfida. Le nostre scope accelerarono, di-stanziando lo stormo di volatili. Dinanzi a noi, da chilometri di distanza, provenne il suono di nuovi tamburi che fecero rimbalzare il loro mormorio ritmico di lega in lega... *Bum-ba-da-bum, bum-ba-da-bum.*

Ginny, con un cenno del capo, mi chiamò vicino a lei. Aveva un'espressione torva. — Se la mia previsione è azzeccata, quelli hanno dato inizio alla festa in nostro onore, e stanno passando parola ai loro soci.

La mia mano sinistra corse all'elsa della spada. — Cosa dobbiamo fare?

— Cambiar rotta. Cercare di sorprenderli da un'altra direzione. Ma in fretta.

Il vento causato dall'avanzata veloce delle nostre scope dava una sensazione quasi piacevole dopo quel calore atroce, e alla fine si raffreddò e perse il suo tanfo. Una volta superata una fila di dolmen, l'aria tornò ad essere per un po' estremamente rigida. Sotto di noi si stendeva una brughiera desolata. Due eserciti combattevano. Probabilmente lo stavano facendo da secoli, perché molti indossavano cotte di maglia ed elmetti ap-puntiti, gli altri erano vestiti di pelli animali e di cenci; le armi usate erano spade, alabarde e asce. Udimmo il clangore del ferro, il calpestio confuso, i tonfi macabri dei colpi che giungeva-no a segno. Ma non udimmo né urla, né squilli di tromba, né rauchi respiri. Stancamente, disperatamente, i morti combattevano la loro guerra senza fine.

Superata quella scena virammo piegando nuovamente in direzione della nostra meta. Attraversammo una foresta di forche e un fiume che scorreva con rumore di singhiozzo e le cui acque, spruzzate fino a noi da una folata di vento, avevano un sapore tiepidiccio e salato. Poi dovemmo sopportare il calore e i vapori venefici provenienti da una sterminata rete di strade il cui scopo mi risultò incomprensibile, su cui arrancavano appiccicati l'un l'altro strani veicoli a motore. Sorvolammo colline deturpate da trincee e crateri di esplosioni; l'ultimo segno di vita, oltre ai cannoni arrugginiti, era un'unica bandiera innalza-ta quasi a celebrare la vittoria, uno stendardo dai colorì

ormai sbiaditi in una tinta grigiastra. Le colline si innalzarono progressivamente finché, dinanzi a noi, si profilò un'altra catena di montagne talmente elevata da costringerci a ricorrere alle maschere; sfrecciando nelle gole tra quei dirupi, smuovemmo dei sassi, che caddero verso l'alto.

Ma al di là delle montagne, il terreno declinava di nuovo.

Un'altra pianura costellata di macigni si aprì dinanzi a noi a perdita d'occhio. In lontananza, simili a giocattoli, avvistammo delle torri nere e sottili.

Il globo sfavillò, la bacchetta balzò tra le dita di Ginny indicando in quella direzione. — Per Ecate — esclamò lei, — ci siamo!

33

Mi accostai a Ginny. L'aria era nuovamente fredda e sfer-zante, un sibilo lamentoso nelle nostre orecchie, un'impetuosa corrente contro le nostre costole, impregnata di un odore simile allo zolfo bruciato e al ferro bagnato. Librandosi nell'aria, le nostre scope sussultavano e vibravano. Il piede di Ginny contro il mio era un contatto preziosissimo.

Fissammo il globo che lei reggeva in mano. Svartalf-Bolyai sporse il capo oltre il suo braccio per vedere. Data la relativa vicinanza, e dato che qui la geometria spaziale era quasi uguale a quella del nostro continuum, la sfera funzionava regolarmen-te. Con una zoomata, Ginny inquadrò il castello. Era una costruzione dalle tinte cupe, di dimensioni e forma mostruose.

Ma era davvero il caso di parlare di forma? Era un ammasso caotico, un impennarsi di appendici e uno sprofondare di an-fratti in cui l'unico elemento unificatore era la bruttezza. Guglie sottili che sorgevano contorte da torrioni cubici, cupole rigonfie e bubboniche, doccioni incombenti su cancelli sproporzio-nati... chilometri quadrati di deformità caotiche, pullulanti dell'attività verminosa dei demoni.

Cercammo di guardare attraverso le pareti, ma non riuscimmo a penetrare in profondità. Dietro e sotto le sale cavernose e i labirinti serpeggianti che scorgemmo, infuriavano immani forze malvage. E fu meglio così, considerando ciò che riuscimmo a percepire in modo vago. Per un attimo, da quei recessi quasi impenetrabili, ci giunse un pensiero... No, non si trattava proprio di un pensiero, ma di un'ondata di sofferenza talmente atroce che Ginny si lasciò sfuggire un grido, ed io mi morsicai il labbro fino a farlo sanguinare. Interrompemmo il contatto visivo della sfera, e ci abbracciammo finché non riuscimmo a smettere di tremare.

— Non è il momento — disse Ginny liberandosi dalla mia stretta. — Ci

rimane pochissimo tempo.

Riattivò il globovisore, con un incantesimo divinatorio.

Questo tipo di incantesimo funziona raramente nel nostro universo, ma Lobachevsky aveva teorizzato che la dimensione fluida del Continuum Inferiore avrebbe potuto offrirci migliori probabilità di riuscita in questo campo. Il globo operò una car-rellata panoramica, si fissò su un punto e lo mise a fuoco in-grandendolo. Edifici lastriformi e torri contorte racchiudevano un cortile a forma di eptagono irregolare in mezzo al quale sorgeva una casupola di pietra bitorzoluta, priva di finestre e con un'unica porta. Da essa s'innalzava una guglia simile a un grottesco fungo di ebano, che superava in altezza le strutture circo-stanti e oscurava il selciato del cortile.

Per le stesse ragioni di prima non riuscimmo a osservare l'interno della catapecchia, comunque sembrava deserta. Ebbi l'orripilante sensazione che fosse il perverso equivalente di una cappella.

— L'immagine è vivida e priva di interferenze — disse Ginny. — Questo significa che Val arriverà là, e presto. Dobbiamo preparare in fretta un piano.

— E agire in fretta — aggiunsi. — Dammi una panoramica, per favore, e anche qualche primo piano.

Ginny annuì. La scena cambiò in una nuova inquadratura più ravvicinata presa dall'alto. Notai nuovamente come la zona pullulasse di turbe demoniache e mi chiesi se quegli esseri fossero sempre mossi da una tale frenesia. Sicuramente no. Foca-lizzammo l'immagine su una singola banda di demoni. Non ce n'erano due uguali; la vanità è forte nell'inferno. Un corpo coperto di spine, un dinosauro tentacolato, una grassa sciattona che aveva per capezzoli piccole teste ghignanti, un porco volante, un ammasso mutevole di protoplasma, un uomo nudo con un serpente per fallo e una faccia nel ventre, un nano con sottilissime gambe alte tre metri, e altre visioni che è meglio non descrivere. Un fatto mi colpì immediatamente: la maggior parte di quelle creature era armata. Evidentemente anche i demoni non disponevano di armi da fuoco: comunque, non sarebbe stato ugualmente piacevole far la conoscenza delle loro armi medioevali.

Cambiando rapidamente inquadratura, localizzammo altri gruppi simili. La confusione era incredibile. Non c'era disciplina, non c'era un minimo di raziocinio nel loro comportamento.

Tutti scorrazzavano urlando a destra e a sinistra come polli de-capitati, spingendosi, ringhiando e azzuffandosi. Di minuto in minuto nuove armi

venivano distribuite alla calca, e un numero sempre maggiore di grottesche creature volanti si levava pesantemente in volo pattugliando lo spazio aereo del castello.

— Li hanno messi in preallarme — dissi. — I tamburi...

— Non credo che sappiano esattamente cosa aspettarsi —

osservò Ginny con voce bassa e tesa. — Non stanno sorve-gliando in modo particolare il punto che ci interessa. L'Avversario non li avrà avvisati delle nostre intenzioni?

— A quanto pare non gli è consentito intervenire di persona in questa faccenda, forse per gli stessi motivi di Lobachevsky.

Tutt'al più, può darsi che abbia avvisato i suoi scagnozzi di stare in guardia contro eventuali incursioni da parte nostra. Ma loro non possono sapere che abbiamo acquisito le capacità di fare ciò che abbiamo fatto. Soprattutto dal momento che li abbiamo fregati sul tempo.

— E poi le forze diaboliche sono stupide — aggiunse Ginny. — Il male non è mai intelligente o creativo. Li hanno avvisati che forse ci sarà un'incursione, e guarda che confusione pazzesca ti vanno a combinare!

— Non sottovalutarli. Anche un idiota è capacissimo di uc-ciderti. — Riflettei per un momento. — Ecco quello che faremo, se sei d'accordo. Gli piomberemo addosso alla massima velocità. È inevitabile che ci vedano, quindi dobbiamo muoverci. Per fortuna le nostre scope funzionano quasi normalmente in questa zona. Non punteremo direttamente verso il cortile altrimenti potrebbero sbarrarci la strada. Vedi quel palazzo, là sulla sinistra... quello con le colonne che sembrano budella at-torcigliate? Per conto mio è lì che abita il caporione, per cui, a rigor di logica, quello è il punto più adatto a essere bombardato da eventuali nemici. All'ultimo momento devieremo verso il nostro vero obiettivo. Tu entrerai, predisporrai le nostre difese paranaturali e preparerai l'incantesimo di ritorno. Io difenderò la porta. Nell'istante in cui apparirà Val, tu infilzerai il rapitore e prenderai subito la bambina. Chiaro?

— Sì. Oh... Steve... — Lacrime silenziose le sgorgavano dagli occhi. — Steve, ti amo.

Ci baciammo un'ultima volta in quel cielo d'inferno, poi attaccammo.

Fendendo l'aria e suscitando raffiche di vento ululante, lasciammo alle nostre spalle, in un vortice d'immagini, quel paesaggio desolato. Udii l'urlo di battaglia di Svartalf, e la mia voce si unì alla sua. La paura mi abbandonò di colpo. *Fate largo, legioni delle tenebre, stiamo arrivando a strapparvi nostra figlia!*

I demoni cominciarono ad avvistarci. Una cacofonia di grida stridule e gracchianti, e di grugniti lamentosi raggiunse le nostre orecchie. I demoni volanti si accalcarono disordinatamente nell'aria in numero sempre maggiore, finché migliaia di ali frenetiche sciamarono oscurando le stelle fuligginose. Le loro povere menti non erano in grado di prendere una decisione sul da farsi. Noi ci avvicinammo sempre più e il castello si parò dinanzi a noi simile a una delle catene montuose che avevamo sorvolato.

Ginny dovette impegnarsi allo spasimo per respingere le stregonerie avversarie. Lampi azzurrognoli esplodevano sullo schermo del nostro campo di forza, seguiti da tuoni e dall'acre odore di ozono. Nubi ribollenti di vapori letali si ammassavano attorno al nostro volume d'aria per dissiparsi immediatamente.

Indubbiamente, anche se non riuscivamo a percepirle, scariche di maledizioni, voodoo, allucinazioni, tentazioni e fatture pani-cogene fioccavano verso l'alto e rimbalzavano contro lo schermo protettivo.

Lo sforzo stava letteralmente stremando Ginny. I miei occhi colsero fuggevolmente il suo volto esangue e distrutto, i suoi capelli appiccicati alla fronte e alle guance da rivoli di sudore, la bacchetta magica che sferzava incessante mentre l'altra mano compiva i gesti rituali e le labbra pronunciavano gli incantesimi. Seduto di fronte a lei, Svartalf ringhiava; Bolyai era impegnato a pilotare la scopa. Ma non avrebbero potuto resistere ancora per molto.

Quell'ondata di sortilegi però impediva anche qualsiasi attacco fisico da parte avversaria. A un certo punto probabilmente se ne rese conto pure il capo dei demoni perché quel tipo di assalto cessò. E un'aquila grossa quanto un cavallo, dalla testa di coccodrillo, ci calò addosso.

Sguainando la mia lama, mi alzai sulle staffe. — Spiacente, ma qui si fa sul serio! — tuonai, e colpii. Il vecchio potere si risvegliò nella spada, che centrò il bersaglio con tale forza da farmi vibrare le ossa. Il sangue sgorgò da un'ala amputata. Il demone schiamazzò e cadde.

Un serpistrello mi avvinghiò il braccio destro. Lo afferrai per il collo con la sinistra prima che potesse conficcarmi in corpo le zanne velenose. Poi, con un impulso improvviso dettato dagli istinti di lupo che ormai erano parte integrante anche della mia personalità umana, gli staccai la testa con un morso. Appena in tempo, riuscii a colpire una manta bicaudata che si era lanciata addosso a Ginny. La creatura infernale cadde dinanzi a me, squarciata, con le viscere fuoriuscenti dalla ferita. Un segu-gio volante cercò

di intercettarci. Tenendo dritta la lama, lo in-filzai di punta.

Finalmente uno strombazzare dissonante di corni richiamò quell'orda gracchiante, frenetica e puzzolente in una ritirata prevedibilmente caotica. Il nostro stratagemma aveva funzionato. L'intero schieramento nemico era stato chiamato a raccolta per difendere il palazzo.

Ci lanciammo al loro inseguimento per un centinaio di metri. Ora il maniero era completamente oscurato da una selva di ali e di corpi feculenti. Ad un tratto, sollevando la spada, diedi il segnale convenuto. Virammo bruscamente a destra e saet-tammo in basso verso l'obiettivo, mentre dietro di noi si scate-nava una vera e propria babele.

Toccammo il suolo con un tremendo scossone. Circondato dalle mura perimetrali e sovrastato dalla cupola fungiforme della sua stessa torre, l'edificio era accovacciato in una luce crepuscolare.

Balzato di sella, corsi all'unica porta e la mia mano, provan-do una sensazione immonda, si posò sulla maniglia. L'uscio si aprì con un cigolio e noi ci precipitammo all'interno.

Vi era una singola stanza, di pietra scabra e grondante umidità; lo spazio era ristretto, ma si apriva verso l'alto nella smisurata oscurità della torre. L'interno era completamente spoglio, tranne per un altare su cui era appoggiata una Mano di Gloria che sprigionava una tenue luce azzurrognola. La disposizione degli oggetti rituali e i simboli tracciati sul pavimento erano simili a quelli impiegati da noi per l'incantesimo di transizione inter-continuum.

Sentii il cuore sul punto di spezzarsi. — Val! — esclamai con un singhiozzo.

Ginny mi afferrò, bloccandomi. Non ci sarebbe riuscita senza la collaborazione di Svartalf che mi si era piazzato tra i piedi. — Sta' calmo — mi ordinò con un sibilo soffocato. — Non muoverti. Quello è lo scambiato.

Con un lungo respiro, mi riempii i polmoni d'aria, e riacquistai il mio equilibrio mentale. Certo, certo... era lo scambiato.

Ma la vista di quell'esserino paffuto di fronte all'altare era insostenibile... quei riccioli d'oro, e quegli occhi vacui, quegli occhi completamente privi di espressione... Mi fece una strana impressione anche la vista della massa di scambio proveniente dalla nostra casa: la polvere, i rifiuti di Svartalf, i fondi di caffè, i tovaglioli di carta fradici, una lattina vuota di Campbell's Soup...

Intanto le schiere demoniache stavano riversandosi oltre le mura e attraverso i portali, invadendo il cortile. Senza esitare oltre, sbattei la porta e

feci scorrere la spranga interna. Era una porta solida e massiccia: avrebbe potuto permetterci di guadagnare qualche minuto.

Ma quanti minuti ci occorrevano? Cercai allora di ricostruire gli eventi. Il rapitore era indubbiamente una creatura idiota, anche per lo standard dell'inferno. Aveva udito la maledizione di Marmiadon, come probabilmente molti altri suoi compari, che però erano rimasti tranquilli dato che indubbiamente non sapevano nemmeno da che parte cominciare per esaudire la richiesta dell'invocatore Giovanneo. Il rapitore invece si era reso conto della nostra vulnerabilità. Dopo una probabile esclamazione beota, stupito per la propria astuzia, era partito in quarta a caccia di gloria, senza consultare uno dei rari diavoli che possiedono la facoltà del ragionamento. Uno di questi caporioni, infatti, avrebbe potuto dirgli di starsene buono, dato che una simile azione avrebbe potuto rivelare il legame esistente tra l'inferno e la Chiesa Giovannea, mettendo così a repentaglio il piano di sabotaggio della religione e della società a cui l'Avversario stava pazientemente lavorando dal momento in cui aveva ingannato i primi neognostici.

Data la sua demenzialità, questa creatura non era in grado di risolvere il problema inerziale del trasferimento di un secondo corpo oltre al proprio, a meno che la massa di scambio intercontinuum non fosse di configurazione quasi identica. Il suo piano, quindi, non poteva essere che uno solo: apparire nella nostra casa, studiare Valeria mentre dormiva, tornare nel Continuum Inferiore, conferire a un ammasso di carne le sembianze di nostra figlia per poi tornare a rapirla. La prima parte dell'operazione aveva richiesto solo pochi secondi, ma era bastata a spaventare Svartalf, mettendolo sul chi vive. Anche la fase del rapimento doveva essere stata piuttosto rapida, ma il gatto era in attesa ed era partito all'attacco. In quel preciso istante, ammesso che la simultaneità avesse un significato tra gli universi, la lotta stava infuriando e Svartalf stava pagando il suo tributo di sangue.

Con un nodo in gola mi chinai sul gatto. — Se non fosse stato per te, saremmo arrivati qui troppo tardi — gli sussurrai.

— Non saprò mai come ringraziarti per quello che hai fatto. —

Con delicatezza estrema gli accarezzai la testa morbida e liscia.

Svartalf dimenò le orecchie, seccato. In un ambiente simile i sentimentalismi gli sembravano evidentemente fuori luogo. E

poi, momentaneamente, quelle orecchie appartenevano pure a Janos Bolyai.

Ginny stava tracciando col gesso un diagramma attorno alla stanza per

allestire una difesa passiva contro la demonurgia.
Era un'operazione delicata perché non doveva disturbare l'altare, i simboli e gli altri oggetti che rappresentavano il biglietto di ritorno del demone. Se il rapitore non si fosse ritrovato in condizione di rientrare con la sua vittima, Dio solo sapeva cosa sarebbe successo. Senz'altro, entrambi avrebbero lasciato casa nostra, e la sostituzione con lo scambiato sarebbe avvenuta comunque. Ma in questo caso non avremmo avuto alcun indizio circa lo svolgimento dei fatti e il luogo in cui il demone e Valeria sarebbero finiti.
All'esterno il fracasso cresceva... ululati, fischi, sibili, mug-giti, grugniti, gorgoglii, strida, farfuglii scimmieschi, latrati. La porta vibrò, percossa da pugni, piedi, zoccoli. Forse tra poco sarebbe stata opportuna una mia metamorfosi. Mi tolsi l'appa-rato autorespiratorio e gli abiti, e avvolsi la giacca di Barney attorno al mio avambraccio sinistro.
Una bocca larga due metri e irta di denti scattanti penetrò fluttuando attraverso la parete. Urlai; Svartalf si inarcò soffiando. Ginny afferrò la verga magica e gridò la formula di sparizione. La cosa svanì. Ma da quel momento Ginny fu continuamente interrotta per respingere attacchi simili.
Quelle difese antisortilegio erano indispensabili, prima che Ginny potesse iniziare l'incantesimo che ci avrebbe spediti a casa. Quest'ultimo rituale non doveva essere interrotto finché tra il punto in cui ci. trovavamo e il laboratorio sulla terra non fosse stato instaurato almeno un debole campo; in caso contrario, la magia si sarebbe rivelata inefficace. Ultimato tale contatto iniziale, Ginny avrebbe potuto sondare con comodo l'equilibrio di forze richiesto, e portarle all'intensità necessaria a ritra-sferirci. Ora purtroppo non aveva un attimo di tregua e di conseguenza la sua costruzione difensiva procedeva a rilento e in modo approssimativo.
Il frastuono esterno scemò leggermente. Sentii uno sbraitare di ordini, seguito, poco dopo, da un calpestio di piedi lanciati al galoppo. La porta sussultò sotto l'urto di un ariete.
Mi feci da parte. Al terzo colpo, l'uscio si spaccò e i cardini si staccarono dalla pietra. Il demone che guidava la carica incespicò e barcollò all'interno. Il suo aspetto era, più o meno, quello di uno scarafaggio di dimensioni umane. Lo tagliai a metà con un rapido fendente. I due tronconi si dibatterono continuando per un po' a menar colpi con gli artigli e intrappolarono l'essere dalle corna di cervo che nel frattempo stava cercando di entrare, permettendomi di finirlo in tutta comodità.
Gli altri demoni levarono di mezzo il grosso tronco che bloccava lo

stretto accesso, ma le mie vittime rimasero sul terreno a formare una parziale barriera di fronte a me. L'oscurità esterna trasformava gran parte degli assediami in altrettante ombre, sebbene il loro strepitare fosse tuttora assordante, e l'odore dei loro corpi nauseabondo.

Dalle loro file si staccò una creatura dalla forma di gorilla che avanzò pesantemente su gambe umane. Brandiva un'ascia proporzionata alla sua mole, e la calò verso di me. Piazzato sulle gambe in posizione di karaté, mi spostai agilmente schivan-do il colpo che sprigionò una pioggia di schegge dalla pietra.

Allora la mia lama sibilò mozzandogli le dita. Lasciando cadere l'ascia e strillando per il dolore, il demone cercò di afferrar-mi con l'altra mano. Mi chinai a tempo di record, e mentre quella mano stritola carni mi passava sopra, gli recisi un tendi-ne d'Achille. Il mostro si schiantò al suolo e io decisi di non dargli il colpo di grazia, poiché trascinandosi via contribuiva a ostruire l'ingresso. Il battito del cuore mi rintronava nelle orecchie.

Poi venne il turno di una cosa armata di spada e scudo. In-crociammo le lame per un paio di minuti. Quel demone era un valente schermidore. Parai tutti i suoi colpi servendomi anche della giacca arrotolata sul braccio, ma non riuscivo a superare il suo scudo. Il clangore del metallo echeggiava sopra lo strepi-to esterno, e le scintille sprizzavano nella luce crepuscolare. Il mio respiro stava facendosi affannoso; l'attaccante incalzava.

Improvvisamente ebbi un'idea. Quando il demone sporse la spada sopra lo scudo, mi chinai e la mia arma riuscì a stento a deviare la sua. Quindi, con la sinistra, raccolsi l'ascia dal pavimento e gli conficcai il manico tra le gambe. Il nemico sobbalzò, scoprendo il collo, il che mi permise di squarciarglielo.

Risollevandomi, scagliai l'ascia contro un nuovo mostro che si era profilato sulla porta, facendolo barcollare all'indietro.

Una creatura armata di lancia cercò di infilzarmi. Abbrancai l'asta e la spezzai.

Sembrava che nessun altro candidato avesse intenzione di farsi avanti. La folla degli assedianti si rimescolava confusa-mente all'esterno, indecisa sul da farsi. Sentendo il mio cuore martellare all'impazzata, mi resi conto che non avrei potuto resistere ancora a lungo. In forma umana, beninteso. Quella tregua momentanea mi offriva un ottima opportunità di rendermi meno vulnerabile tramite una licantropizzazione. Gettai da parte la spada e feci scattare il flash su di me.

Di colpo constatai che la metamorfosi era lenta e agonizzante tra tutte

quelle influenze paranaturali. Per attimi interminabi-li mi dimenai impotente tra le mie due forme genetiche. Un demone dalla testa di gallo si gettò in avanti con un pigolio gracchiante agitando freneticamente un pugnale. Mannaro o non mannaro, non possedevo certo la facoltà di sopravvivere a una bisezione. Svartalf mi superò con un guizzo, s'arrampicò sull'addome del nemico e, lavorando d'artigli, gli cavò gli occhi.

Stabilizzatomi finalmente in forma di lupo, ripresi il mio posto sulla porta, mentre il gatto rientrava nella stanza. Appena in tempo. La mostruosa armata si decise, alla fine, a dare inizio a un bombardamento distanziato. L'aria pullulava di sassi, armi da lancio e ammennicoli vari. Per lo più fallirono il bersaglio.

L'inferno non è il posto adatto per diventare buoni lanciatori.

Quelli che giunsero a segno mi fecero vacillare causandomi lievi sofferenze, senza tuttavia provocarmi lesioni degne di nota.

Il bombardamento terminò quando, in preda alla più pura isteria, i demoni tentarono di sopraffarci di forza con una carica di massa. E probabilmente il loro numero ci avrebbe schiacciati se Ginny, finito di erigere le difese paranaturali, non fosse ac-corsa in mio aiuto, sbarazzandosi con la propria lama delle creature mostruose che strisciavano sopra il cumulo di cadaveri e di corpi che si dibattevano.

Quando finalmente i nemici si ritirarono, i loro morti e i feriti erano accatastati alla rinfusa in numero impressionante. Mi sedetti tra pozzanghere di icore, moncherini, cori di lamenti; e con la lingua penzoloni aspirai affannosamente boccate d'aria.

Ginny mi arruffò il pelo, ridendo e piangendo nello stesso tempo. Alcuni artigli l'avevano raggiunta; il sangue gocciolava dai graffi e il suo abito era sbrindellato come un glorioso stendardo da battaglia. Comunque, l'intervento di Svartalf aveva impedito ai suoi avversari di ferirla seriamente. Lanciai un'occhiata al-l'interno della stanza e lo vidi giocare al gatto e al topo con la coda di un demone.

Ma, particolare ben più importante, era la tenue luminosità irradiata dalle linee intrecciate sul pavimento. Eravamo tuttora vulnerabili di fronte a qualsiasi attacco fisico, ma adesso la goezia non poteva toccarci. La tenuta delle impalpabili pareti erette da Ginny avrebbe coperto più che abbondantemente il periodo della nostra possibile sosta in quel continuum.

— Steve, Steve... — disse Ginny rizzandosi. — Sarà meglio che prepari l'incantesimo per il ritorno.

— *Halt!* — tuonò una voce nell'oscurità. Era rauca, con un ritmo ipnotico indefinibile e agghiacciante; il suo tono non in-vitava certo alla calma, ma piuttosto fomentava la collera e la forza bruta. — *Waffenstillstand Parlamentieren Sie mit uns.*

I demoni, compresi quelli feriti disseminati tutt'intorno, tac-quero. Il clamore scemò in un sibilo che si affievolì progressivamente, finché il silenzio divenne pressoché totale; e quelli ancora in grado di muoversi indietreggiarono fino a fondersi con le tenebre alle loro spalle. Capii che era stato il loro capo a parlare, il signore di quel castello... certamente si trattava di un pezzo grosso che occupava una posizione di preminenza nel consiglio dell'Avversario, visto che riusciva a farsi obbedire da quelle folli creature.

Un calpestio di stivali risuonò sul lastricato. Il capo dei demoni giunse di fronte a noi. La forma che aveva assunto mi sorprese. Era umana come la sua voce; ma non era impressionante come ci si sarebbe potuto aspettare. Era un uomo di statura leggermente inferiore alla media, stretto di spalle; il volto piuttosto brutto e flaccido aveva come unico ornamento un paio di baffetti a spazzolino, e una ciocca di capelli scuri che gli ricadeva di traverso sulla fronte. Indossava una specie di uniforme militare color marrone chiaro... Ma come mai portava al braccio una fascia rossa che recava l'antico e onorato simbolo della svastica?

Svartalf smise di giocare e rizzò il pelo. Frammisto al fetore dei demoni, il mio naso percepì l'odore della paura di Ginny.

Infatti, quando si guardavano gli occhi, quella faccia perdeva completamente la sua aria di ordinarietà. Ginny si piantò saldamente sulle gambe, ergendosi in tutta la propria statura e sovrastando il capo demone di cinque centimetri buoni; quindi con un tono il più arrogante possibile, disse: — *Was willst du?*

Era il *du* dell'insulto. La sua conoscenza personale del tedesco era limitata, ma finché Bolyai abitava nel corpo di Svartalf lei, tramite il rapporto con il proprio familiare, avrebbe potuto sfruttare quella dello scienziato. (Perché quel principe dell'inferno insisteva sul tedesco? È un mistero che non ho mai risol-to.) Mi erano rimaste sufficienti capacità di tipo umano per poter seguire il dialogo.

— È quello che chiedo a voi — replicò il nemico con tono perentorio. — Voi avete invaso la nostra patria, sprezzanti delle nostre leggi. Avete ucciso e storpiato i nostri prodi guerrieri che cercavano solo di difendersi. Avete profanato con la vostra odiosa presenza la nostra Casa di Invio. Come

giustificate tutto ciò?

— Siamo venuti a riprendere ciò che è nostro.

— Ebbene? Avanti, parlate.

Lanciai un ringhio di avvertimento, ma Ginny non ne aveva bisogno. — Se te lo dicessi, potresti trovare il modo di ostacolarci — ribatté lei. — Comunque sta' tranquillo, non abbiamo la minima intenzione di rimanere. Presto la nostra missione sarà terminata. — La sua fronte luccicava di sudore. — Io... io sono convinta che, se nel frattempo ci lascerete in pace, con-verrà sia a voi sia a noi.

Il demone batté il tacco dello stivale sul selciato. — Devo sapere! Lo esigo! È mio diritto!

— Il marciume non ha diritti — gli rispose Ginny. — Pensaci bene. Nel tempo che rimane non puoi infrangere la nostra barriera magica né tentare un'irruzione di forza. Perderesti solo altre truppe. E non credo che il tuo padrone supremo sarebbe soddisfatto di un simile spreco di uomini e mezzi.

L'altro gesticolò con le braccia e alzò il tono di voce. — Io non ammetto la sconfitta. Per me la sconfitta non esiste. Solo se un traditore mi pugnalasse alle spalle potrei subire un rove-scio. — Stava piombando in un parziale stato di trance. Le sue parole divennero una salmodia aspra e trascinante. — Noi spezzeremo l'anello di ferro. Schiacceremo i parassiti che infe-stano gli universi. Avanzeremo verso la vittoria. Nessuna resa!

Nessun compromesso! Il destino ci chiama verso la gloria!

La folla di mostri raccolse quelle parole come un invito e innalzò un urlo corale di acclamazione all'indirizzo del proprio condottiero. Ginny riprese: — Se vuoi fare un'offerta, falla subito. Altrimenti vattene. Devo lavorare.

I lineamenti del nemico si contrassero, ma riuscì a riacqui-stare sufficiente autocontrollo per proporre: — Preferirei non dover demolire questo edificio. Le sue pietre sono costate sforzi notevoli e in esse sono racchiuse grandi arti magiche. Arren-detevi e vi prometto un equo trattamento.

— Che. valore possono avere le tue promesse?

— Potremmo discutere, per esempio, dei guadagni terreni che spetteranno come ricompensa a coloro che servono la causa del giusto...

Svartalf miagolò. Ginny si girò a guardare. Io l'imitai, mentre alle mie nari giungeva un odore nuovo.

Il rapitore si era materializzato nella stanza, stringendo Valeria. La bambina stava svegliandosi proprio in quel momento, sbattendo le palpebre,

agitando la testolina e tenendo una mano chiusa sulle labbra. — Papà? — mormorò la vocina assonnata.

— Mami?

La creatura che la reggeva non aveva certo una stazza massiccia. Il suo corpo era rivestito di scaglie chitinose e di aculei dorsali. Le gambe e le braccia scimmiesche terminavano in artigli micidiali; la testa, piccolissima, aveva lineamenti mollicci e bitorzoluti. Le labbra cadenti dell'essere, che in più punti perdeva sangue, gorgogliarono in un ghigno idiota, finché non vide cosa lo stava aspettando.

Allora lasciò andare Valeria, sgattaiolando di lato, e urlò in inglese: — Capo, aiuto! — Svartalf gli bloccò la strada schi-vando un colpo d'artiglio. Ginny accorse in aiuto del gatto, at-terrando con entrambi i piedi su una gamba del mostro. Nella stanza risuonò uno scricchiolio sinistro, seguito da un ululato di dolore.

Io non avevo abbandonato il mio posto di guardia, e quando il signore del castello cercò di entrare, gli staccai un pezzo di polpaccio. Anche il sapore era umano, o almeno gli assomigliava. Indietreggiò nel caos d'ombra dei suoi sgomenti seguaci e, nel frastuono vociferante, riuscii a distinguere i suoi strilli: —

Mi vendicherò di questo! Scatenerò un'arma segreta! Vi annienterò anche a costo di distruggere la Casa d'Invio! Il nostro orgoglio esige soddisfazione! *La mia pazienza è esaurita!*

Mi preparai a sostenere un nuovo assedio, ma quel principe delle tenebre riuscì a tenere a freno la sua orda demoniaca.

Come Ginny aveva detto, non poteva permettersi altre perdite inutili.

La mia mente di licantropo pensò, *ci è andata bene. Lui non sa che forse questa volta non sarebbero state perdite inutili.*

Ginny, infatti, non avrebbe potuto aiutarmi adesso. Dopo un brevissimo abbraccio a Valeria, aveva affidato la bambina alle cure di Svartalf. Il familiare, e senza dubbio il matematico, era occupatissimo a danzare, saltellare, fare capriole e mille altre moine per far sì che lei non disturbasse sua madre. Infatti, alle mie spalle, mista agli allegri risolini argentini di Valeria, udii la voce di Ginny che iniziava a recitare le formule dell'incantesimo di rientro.

Le sarebbero occorsi cinque minuti di sforzi ininterrotti per stabilire un contatto iniziale con la Terra, prima di potersi concedere un attimo di sosta e riposare. Poi le sarebbe occorso qualche altro minuto per determinare la

configurazione precisa dei vettori e radunare le energie paranaturali richieste. Dopo di che, finalmente sarebbe giunto l'istante della partenza.

L'oscurità brulicava di rumori assordanti. Una lancia si levò in volo nella mia direzione, un gesto dettato unicamente dall'odio del nemico, dato che non poteva ottenere alcun risultato.

Ritto sulla soglia, mi chiesi quanto tempo ci restasse.

L'aria fu scossa da un rombo. Il terreno tremò. I demoni in-tonarono un lamento funebre, avvolti dalla tenebra. Udii che battevano in ritirata, e una morsa di paura mi attanagliò la gola.

Montare la guardia a quella porta fu senz'altro il compito più arduo della mia vita.

Il castello scricchiolò con un gemito che partì dalle sue stesse fondamenta. Alcuni blocchi di pietra si staccarono dai ba-stioni, e scivolarono al suolo schiantandosi. Lingue di fiamma guizzarono dalle crepe apertesi nei cancelli e nelle finestre. Il fumo fu sul punto di soffocarmi. Poi svanì e fu seguito da un odore di muffa millenaria.

— *... in nomine Potestatis, fiat janua...* — i versi concitati di Ginny scorrevano alle mie spalle.

Il gigante si sollevò.

Si ergeva più alto della più alta guglia di quella roccaforte accanto alla quale era rimasto sepolto. La sua nerezza superava la tenebra delle stelle infernali, cancellandole. I suoi piedi goffi e malfermi abbatterono un muro di cinta che si sbriciolò sollevando vortici di polvere, accompagnati da un boato e da scosse di terremoto. Quasi altrettanto rumorosa era la pioggia di ghia-ia, di fango e di terriccio che gli grondava dalla pelle rugosa. Il corpo del gigante era coperto di funghi venefici e nelle sue orbite si contorcevano ammassi di vermi. La sua puzza mozzava il fiato e il calore della sua putrescenza irradiava un alone lumi-noso. Era una creatura morta; ma il potere del demone la possedeva.

— *... saeculi aeternitatis.* — Ginny aveva continuato l'incantesimo finché non aveva potuto concedersi una pausa senza rischiare di compromettere l'efficacia della magia. Sì, era davvero un tipo deciso e meticoloso. Si inginocchiò accanto a me.

— Oh, caro — disse piangendo, — ce l'avevamo quasi fatta!

Cercai a tastoni il mio flash. Il gigante ondeggiava la testa da un lato all'altro, come se possedesse tuttora il dono della vista. Il suo volto dai lineamenti irriconoscibili si fermò, puntando nella nostra direzione. Io

premetti l'interruttore, avviando la metamorfosi che mi restituì forma umana. Il gigante sollevò un piede. Il demone che lo controllava stava cercando di minimizzare i danni al castello. Lentamente, con cautela, il piede calò all'interno delle fortificazioni.

Strinsi Ginny a me, mentre Valeria rideva e giocava col gatto. Perché angustiare anche loro? — Siamo proprio spacciati?

— Io... no, non c'è il tempo... il campo di forza del primo stadio è pronto, m-m-ma i nostri corpi non possono attraversare l'intercontinuum prima che io... che io abbia finito... Ti amo, ti amo.

Afferrai la spada di Decatur che scintillava nel baluginio della Mano di Gloria. *Siamo venuti alla fine del creato*, pensai, *e moriremo qui. Andiamocene combattendo, però. Forse le nostre anime riusciranno a mettersi in salvo.*

Anime!

Afferrai Ginny per le spalle e la staccai da me. — Possiamo chiedere aiuto — dissi in tono concitato. — D'accordo, i mortali e gli angeli non possono soccorrerci, ma tu hai già stabilito un contatto e... sì, insomma, lo stato energetico di questo universo... voglio dire, basta poco per... Ecco, ci saranno senz'altro molte c-creature che non appartengono al Cielo ma che non sono in combutta con l'inferno, e...

Gli occhi di Ginny luccicarono. Balzando in piedi, afferrò la bacchetta e la spada, e urlò roteandole sopra il capo.

Il gigante avanzò nel cortile. I demoni storpiati che non vennero stritolati dai suoi piedi mastodontici guairono di terrore.

Poi le dita del mostro si serrarono attorno alla torre.

Non riuscii a capire in che lingua fosse la formula di Ginny, comunque terminò in inglese con: — ...A voi che conosceste l'uomo e foste nemici del Caos, per il mana dei simboli che noi rechiamo, rivolgo questa invocazione e vi dico che la soglia della terra è aperta!

La cappella sussultò. All'interno e all'esterno piovvero sassi.

La torre si sbriciolò nella stretta del gigante, e il torrente di de-triti sommerse gli ultimi feriti delle schiere infernali. Mentre i nostri sguardi fissavano le cieche costellazioni di quella volta celeste, la mano della mastodontica furia cominciò a brancolare alla ricerca dei nostri corpi.

Ma i nostri salvatori risposero all'appello.

Non so chi o cosa fossero. Forse le loro immagini esteriori erano solo illusioni; e nonostante l'assurdità della cosa, data la configurazione spaziale

dell'inferno, mi sembrò proprio che giungessero dai punti cardinali. Forse, a raccogliere l'invocazione di Ginny, fu semplicemente un gruppo di esseri, appartenenti al nostro universo o ad uno simile, felici di poter sfruttare un'occasione di attaccare il regno dell'Avversario, il nemico supremo che avevamo in comune. Il ponte inter-continuum preparato da Ginny era ancora troppo fragile per consentire il passaggio di corpi mortali. Ad ogni modo, come avevo immagina-to, l'entropia del Continuum Inferiore permetteva alle forze paranaturali la realizzazione di imprese impossibili altrove.

Spiegatelo come preferite. Questo è quanto io vidi.

Dall'ovest giunse una figura di donna, regalmente vestita di una tunica immacolata orlata d'azzurro. I suoi occhi erano grigi, i lineamenti di glaciale bellezza. Le chiome scure sorregge-vano un elmo con pennacchio. Nella sinistra brandiva una lancia, la cui punta blu notte sfavillava del luccichio di stelle terrestri; su quella spalla, stava appollaiata una civetta. Il braccio sinistro era protetto da uno scudo oblungo, che per borchia recava il volto agonizzante di un'altra donna, dal capo crinito di serpi.

Dal sud giunse un serpente smisurato. I suoi occhi parevano altrettanti soli, i denti candidi coltelli. La testa era adorna di un arcobaleno di piume, che frusciavano nel risucchio del vento che la creatura portava al proprio seguito, e che splendevano spruzzate dalle gocce di pioggia che stillavano sotto il corpo si-nuoso. Anche il dorso era ammantato di piume sfarzose. Le scaglie della creatura erano di corallo, e sul ventre sfumavano in un fulgore aureo. Le sue spire sferzavano l'aria con la rapidità della folgore.

Dal nord giunse un uomo, a bordo di un cocchio trainato da due capre. La sua mole nerboruta, in cui spiccava una barba fulva, era coperta da un'armatura a maglia, con elmo e guanti e cinturone di ferro. La mano sinistra reggeva le briglie, la destra impugnava un martello dal corto manico. Il mantello gli svolazzava alle spalle, gonfiato da possenti raffiche ventose, e il rombo delle ruote del cocchio si ripercuoteva in tutto il cielo.

L'uomo rise, roteò la mazza e la scagliò. Distrutto il bersaglio in un turbine di fuoco e di tuono, il martello ritornò dal padrone.

Le tre creature si stagliarono immani, riempiendo quasi il firmamento con la loro presenza. L'inferno tremò al loro passaggio e i demoni fuggirono a fiotti. Non più posseduto dal proprio diabolico signore, il gigante tornò ad essere una mostruosità priva di vita, e si schiantò al suolo demolendo larga parte del castello. I nostri soccorritori non si fermarono ad abbattere il resto, ma si lanciarono all'inseguimento delle orde fuggiasche. Penso che i superstiti

siano stati ben pochi.

Comunque non restammo a osservare la scena. Ginny ultimò l'incantesimo e prese Valeria tra le braccia. Io infilai la lama di Decatur sotto un'ascella e offrii a Svartalf il mio gomi-to. Poi sollevai dal pavimento il rapitore. Aveva una gamba spezzata. — Ehi, capo, non farmi del male... farò il bravo, parlerò, ti dirò tutto quello che vuoi — cominciò a piagnucolare.

Sì, il male non conosce il significato dell'onore.

Ginny pronunciò l'ultima parola, compì l'ultimo gesto rituale... E finalmente imboccammo il passaggio inter-continuum.

34

Fu un viaggio completamente diverso da quello d'andata.

Stavamo tornando a casa. Le forze cosmiche adesso non ci ostacolavano, ma operavano a nostro favore. Solo un brevissimo vortice, ed eccoci a destinazione.

Barney e i suoi collaboratori erano in attesa nel laboratorio.

Quando ci materializzammo con un sibilo sordo sotto la campana di vetro, il gruppo balzò indietro per la sorpresa, in un coro di grida, di singhiozzi, di preghiere di ringraziamento. Ci dissero poi che eravamo stati assenti solo un paio d'ore dal nostro continuum. Chissà se quella era veramente l'effettiva durata del nostro soggiorno all'inferno? Non potevamo esserne certi, i nostri orologi si erano fermati durante la prima transizione.

A dire il vero, a me sembrava che fossero trascorsi due secoli.

Ma quando guardai Valeria e Ginny mi sembrò invece che il tempo non fosse passato affatto.

La piccola stava lanciando sguardi stupiti tutt'intorno, con quei suoi occhioni azzurri. Mi resi conto, allora, che le terribili cose di cui era stata testimone avrebbero potuto lasciare in lei una cicatrice permanente. Tremante mi chinai e le chiesi: —

Stai bene, tesoro?

— Ooh, papà — rispose con un'espressione raggiante, —

che bello che è stato. Lo facciamo ancora?

Ginny la mise per terra. M'inginocchiai e attirai Valeria a me. Era irrequieta. — Ho fame — si lamentò.

Nel frattempo avevo lasciato andare il prigioniero che, quando la campana di vetro era stata sollevata, aveva tentato di svignarsela alla chetichella. Comunque, il pentacolo lo teneva irrimediabilmente bloccato, e Barney, come gli avevo chiesto, aveva predisposto un incantesimo per

impedirgli di tornare nel Continuum Inferiore.

A quanto pare Coltello Lucente aveva ottenuto il suo mandato. C'era anche lui ad attenderci, in compagnia di una squadra di agenti. Avanzò a grandi passi tra di noi e sollevò il demone afferrandolo per la gamba sana. La grottesca creatura sì divincolò nelle mani del poliziotto. — Capo, lasciami riprendere fiato, almeno — implorò. — Prometto di spifferare tutto.

Scoprimmo più tardi che la massa di scambio diabolica arrivata alla nostra partenza era costituita da un cumulo di rocce, terriccio e roba simile. Guarda caso conteneva una percentuale non indifferente di zolfo, pece e idrocarburi. Hardy e Griswold avevano pensato bene di combinare il tutto in un composto in-cendiario-esplosivo. Su mia richiesta, aggiunsero alla ricetta qualche ingrediente terreno. La squadra del laboratorio si dette da fare per raccogliere bottiglie di acidi vari, proiettili e cartuc-ce, lame di rasoio e cosucce di questo tipo. Infine Barney installò un aggeggio a fotocellula che avrebbe incendiato la massa di scambio rielaborata, nel preciso istante in cui avrebbe lasciato il nostro universo. Immagino che nella parte dell'inferno in cui si materializzò ci siano state conseguenze non troppo piacevoli.

Lo scambiato, naturalmente, svanì dall'istituto ih cui era ri-coverato al momento del rientro di Valeria. Povera creatura, spero che almeno le sia stato concesso di morire.

Queste cose non le pensai immediatamente. Una volta sicuri che nostra figlia stava bene, Ginny e io ci concedemmo qualche istante tutto per noi. Ma il nostro bacio fu interrotto da una gioia ancora più grande, da una felicità il cui eco non cesserà mai di squillare in noi: — *Libero! O Padre!* — E quando fummo di nuovo in grado di accorgerci di questo mondo, Svartalf era tornato il nostro Svartalf.

La gentile presenza che accoglievo in me disse: — *Sì, per questa impresa Janos Bolyai ha guadagnato la santità e l'am-missione al cospetto di Dio. Ne sono felicissimo. E parimenti sono felice che voi abbiate vinto la vostra causa, cari amici, e che Valeria Stevenovna sia salva e il nemico dell'Altissimo sgominato!* (Timidamente) *Confesserò inoltre che un motivo egoistico è fonte per me di ulteriore piacere. Ciò che ho osservato, nel corso di questo viaggio, mi ha fornito alcune idee nuove e affascinanti. Un rigoroso trattamento teorico...*

Avvertendo un desiderio che Lobachevsky non osava espri-mere apertamente, pensai, cercando di venirgli incontro: — Vi piacerebbe restare qui ancora per qualche tempo?

— *Francamente sì. Solo pochi giorni, comunque, dopo di che dovrò assolutamente ritornare. Sarebbe meraviglioso esplorare queste mie scoperte, non come anima, bensì di nuovo in un corpo mortale. É come un gioco, Steven Pavlovitch. Sarebbe bello vedere fin dove potrei arrivare entro i limiti della condizione umana.* (E si affrettò ad aggiungere) *Ma vi prego, mio stimatissimo amico, di non considerarla una richiesta. Voi e la vostra signora avete sopportato pericoli e avversità, rischiando di perdere ben più delle vostre stesse vite. Vorrete quindi festeggiare tale trionfo. Credetemi, non sarei mai così indelicato da...*

Guardando Ginny con tenerezza e con un briciolo di languo-re, gli risposi mentalmente: — *So a cosa ti riferisci, amico mio, e ho tutte le intenzioni di festeggiare con Ginny, e piuttosto spesso anche, finché non raggiungeremo, il più tardi possibile, una sana vecchiaia. Ma hai dimenticato che la carne ha anche limiti fisici, oltre che mentali. Ginny ha bisogno di un lungo riposo. E io più di lei. Per cui puoi benissimo fermarti ancora un po'. E poi voglio assicurarmi che quello che scrive-rai finisca nelle mani delle riviste adatte. Sarà una spinta notevole a favore della nostra causa.*

Fu così che, sebbene la nostra spedizione fosse stata guidata da Bolyai, Lobachevsky pubblicò per primo.

35

La felicità di tornare alla nostra vita normale, dopo quell'esperienza, fu indescrivibile.

Vi piacerebbe essere famosi? Prego, ragazzi, accomodatevi pure se volete: nugoli di giornalisti, interviste globovisive, quintali di posta al giorno, cacciatori d'autografi, ubriachi belli-geranti, visitatori non invitati, adulatori parassiti, assurde chiamate telefoniche, imbonitori di Cause Giuste, e chi più ne ha più ne metta. Fortunatamente, seguimmo i buoni consigli e ne uscimmo in scioltezza. Io mi ritrovai con una posizione migliore di quanto probabilmente non meriti. Ginny ebbe un suo studio indipendente come aveva sempre desiderato; e ormai non facciamo più notizia.

Nel frattempo, Valeria è arrivata in età da boy-friend, ma nessuno dei suoi amichetti mi sembra alla sua altezza. Pare che tutti i padri attraversino questa fase. Il fatto è che gli altri bambini mi tengono fin troppo occupato per preoccuparmi eccessivamente del problema.

La storia ebbe un epilogo clamoroso. La confessione pubblica dei demone fece crollare a ritmo vertiginoso le azioni della Chiesa Giovannea. Alcuni dei suoi sostenitori più incalliti sono tuttora in circolazione, ma ormai sono

innocui. Dai resti di tale credo è sorta una nuova setta - in cui la mia vecchia conoscenza Marmiadon occupa una posizione preminente - che cerca di promulgare il Vangelo dell'Amore senza particolari velleità. E

dal momento che lo Gnosticismo e il culto diabolico segreto sono fuori combattimento, non credo che S. Pietro e il buon S.

Giovanni diano peso eccessivo alla cosa.

Prima di tornare in Cielo, Lobachevsky dimostrò alcuni teo-remi che sono tuttora ai di là della mia portata. A quanto mi è stato riferito, hanno raddoppiato l'efficacia degli incantesimi preparati dal gruppo di Barney in quelle terribili ore del passato. Il nostro Bob Coltello Lucente fu impegnatissimo a organiz-zare una sensata divulgazione delle nuove conoscenze, che necessariamente dovevano essere strettamente riservate. Comunque, il governo degli Stati Uniti non è il solo ad essere a conoscenza del modo di invadere l'inferno in caso di provocazione.

Gli eserciti della Terra non si illudono di poterlo conquistare, ma potrebbero far passare all'Avversario un brutto quarto d'ora, senza contare che probabilmente assisteremmo a un intervento del Cielo. Di conseguenza non abbiamo motivo alcuno di temere altri attacchi diretti provenienti dal regno di Satana. L'uomo, invece, dobbiamo continuare a temerlo, sì... perché l'uomo rimane sempre un tentatore, un corruttore, un seduttore, un truf-fatore e un traditore. Ma credo che se terremo pulito il nostro amore e ci terremo pronti ad ogni evenienza, riusciremo sempre a limitare i danni in modo accettabile.

Ripensando al passato, spesso mi sembra incredibile che questa storia sia veramente accaduta, che una simile impresa abbia avuto come protagonisti principali una strega dai capelli rossi, un licantropo dalla coda mozza e un altezzoso micione nero.

Poi, però, ricordo subito che è l'Avversario a non possedere il senso dell'umorismo, mentre sono sicuro che a Dio piace ridere.

INDICE